

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MODENA E REGGIO EMILIA

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE UMANISTICHE

XXXV CICLO

Vescovi e Stato estense all'epoca della devoluzione (1598-1627):

il caso di Gaspare Silingardi e Pellegrino Bertacchi

Candidata:

Elena Rebecchi

Relatore:

Matteo Al Kalak

Correlatore:

Laura Madeleine Maria Turchi

Direttore della Scuola di dottorato:

Laura Gavioli

Anno Accademico 2021/2022

a Liliana e Nives.

INDICE

Introduzione	I
1. La formazione e il consolidamento dello Stato estense (secc. V-XVI)	
1.1. Le origini dello Stato Estense	1
1.2. Guerra, arte e politica: Ercole I e il Rinascimento estense	11
1.3. Il duca guerriero: Alfonso I d'Este	21
1.4. Tra Francia e Impero: Ercole II d'Este	29
2. La fine di un'era: da Alfonso II al "trauma" della devoluzione	
2.1. L'ultimo duca di Ferrara	37
2.2. Un principe illegittimo: don Cesare	43
2.3. Preparazione alla guerra: la posizione di Clemente VIII e Cesare d'Este prima della scomunica	46
2.4. La nuova Ferrara pontificia: cerimoniale di una devoluzione	56
3. Un rapporto controverso: il vescovado modenese e la corte la estense	
3.1. Uno sguardo storiografico	61
3.1.1. La figura del vescovo riformato	63
3.2. Gaspare Silingardi: personaggio polivalente	67
3.2.1. L'ambasceria spagnola: Silingardi e la questione dell'investitura	70
3.2.2. Il principe prigioniero: il ruolo di Silingardi durante la devoluzione	72
3.2.3. Un caso correlato: la fedeltà di Silingardi durante la nunziatura francese	81
3.2.4. Il ritorno in patria	86
3.2.5. Il governo di una diocesi: sinodi e visite pastorali	90

3.2.6. La corrispondenza di un vescovo al suo principe: esempi di raccomandazione	94
3.3. La scelta di un nuovo vescovo: Pellegrino Bertacchi	99
3.4. Visite pastorali all'epoca di Pellegrino Bertacchi	107
3.5. Una questione di denaro: la controversia personale sulla pensione di Castelnuovo di Garfagnana	111
Appendice	121
Tabelle visite pastorali	145
Bibliografia	199
Fonti d'Archivio	211
Abbreviazioni	214

INTRODUZIONE

Lo scopo principale di questo lavoro è indagare i rapporti che si svilupparono tra la corte dello Stato estense e i vescovi modenesi, facendo particolare riferimento le figure di Gaspare Silingardi e Pellegrino Bertacchi. Dal punto di vista cronologico l'attenzione è stata concentrata principalmente sulle dinamiche che si svilupparono durante la devoluzione di Ferrara (1598) e in seguito negli anni di governo del duca di Modena e Reggio, Cesare I d'Este (1598-1627); ma naturalmente, essendo inopportuno lavorare solo per "compartimenti stagni", sono state fatte citazioni anche a periodi e fonti risalenti ai secoli precedenti.

La devoluzione di Ferrara fu un evento periodizzante che cambiò per sempre e irrimediabilmente la storia dello Stato estense. Il pontefice Clemente VIII aveva espresso sin da subito e molto chiaramente la sua intenzione di devolvere il ducato di Ferrara, per riportarlo sotto il diretto controllo della Santa Sede. Una tale possibilità si presentò nel 1597 con la morte del duca Alfonso II d'Este, il quale non lasciava alcun erede legittimo che potesse succedergli. L'erede designato dal duca era stato scelto all'interno di un ramo illegittimo della famiglia e questo faceva di Cesare d'Este un candidato tutt'altro che ideale per la successione.

Clemente VIII non riconobbe come legittima la successione estense e diede immediatamente inizio a preparativi per la devoluzione di Ferrara. Sin da subito, Cesare I d'Este dovette operare all'interno di una situazione politica alquanto complicata: cedere alle richieste pontefice senza opporre resistenza significava rinunciare alla parte più importante dello Stato estense.

Un ampio filone di studi storici ha già analizzato approfonditamente quali furono il valore e gli eventi salienti che caratterizzarono la devoluzione del 1598, analizzando le rispettive posizioni dei contendenti e il coinvolgimento delle altre forze politiche nazionali e internazionali, che parteciparono agli eventi ferraresi alla fine del Sedicesimo secolo. Il tentativo di questa ricerca è di analizzare a fondo il ruolo specifico che alcune figure religiose ebbero sia all'interno degli eventi del 1598, sia negli anni che seguirono il trasferimento della corte ducale a Modena.

Per comprendere al meglio quali furono i motivi che condussero alla devoluzione di Ferrara è stato però necessario ricostruire una storia dello Stato estense, dalle sue origini sino all'ascesa al potere dell'ultimo duca Alfonso II. Un approccio iniziale alle fonti aveva mostrato come fosse necessario ripercorre in larga misura la storia estense, dalla sua prima apparizione all'interno del panorama politico italiano, sino ai cambiamenti avvenuti in seguito alla perdita di Ferrara. Una ricostruzione

dettagliata delle origini di casa d'Este è stata necessaria non solo per meglio collocare storicamente i fatti della devoluzione, ma anche per facilitare la comprensione di quello che fu il ruolo dei soggetti coinvolti negli eventi del 1598.

Un'analisi di questo genere ha aiutato a ricostruire al meglio quella che fu la situazione politica all'interno della quale si trovarono ad operare Cesare I d'Este e Clemente VIII. In un panorama di studi in cui sono sempre state prese in esame le azioni perseguite dei principali partecipanti agli eventi, la seguente analisi ha focalizzato la sua attenzione sulle figura di mediazione che invece vennero coinvolte. Lo studio delle figure vescovili modenesi a cavallo tra il XVI e XVII secolo ha permesso di sviluppare una nuova interpretazione del ruolo dei soggetti coinvolti nella vita politica del ducato. Le cariche ecclesiastiche di cui i vescovi erano stati investiti non impedivano loro infatti di sviluppare un rapporto di fedeltà con il principe.

Un'analisi di questo genere deve essere però preceduta da un approfondimento di alcune macro aree tematiche utili a contestualizzare il ruolo e la posizione sociale dei soggetti coinvolti. Temi come quelli della Riforma cattolica e del ruolo della figura vescovile in epoca post-tridentina sono già stati ampiamente presi in esame da storici del calibro di Humbert Jedin, John O'Malley e Massimo Firpo. Tali studi sono stati necessari per comprendere meglio la posizione dei vescovi riformati all'inizio del XVII secolo.

Attraverso l'analisi della documentazione archivistica è stato possibile ricostruire rigorosamente quali furono i movimenti e le azioni del vescovo di Modena Gaspare Silingardi, che assistette alla devoluzione. Sorge spontaneo domandarsi quindi quali siano state le ragioni che consentirono a Silingardi di intervenire come mediatore in seguito alla convenzione faentina. Il vescovo si era chiuso all'interno di un silenzio prolungato durante tutti i mesi che avevano preceduto la devoluzione. Silingardi evitò in ogni modo di essere coinvolto; solamente quando gli giunse la notizia che il concordato di Faenza era stato effettivamente accettato e il duca aveva capitolato, il vescovo decise di pubblicare la scomunica e dichiarare il suo sostegno alla causa pontificia.

L'analisi parallela dei documenti (in questo caso reperiti sia presso l'Archivio di Stato di Modena sia presso l'Archivio Apostolico Vaticano) ha permesso di ricostruire quale fu il ruolo principale di Silingardi durante la devoluzione. In particolare il vescovo fu in grado di ritagliarsi uno spazio di mediatore di rilievo, assicurandosi la responsabilità di condurre a Modena il giovane principe Alfonso, trattenuto in ostaggio dal cardinale nipote Pietro Aldobrandini come forma di garanzia.

Il ruolo giocato in tale contesto lo rese una figura importante anche agli occhi di Cesare I d'Este. Date queste premesse il pontefice decise di conferire a Silingardi la nunziatura di Francia nel 1599, per evitare che un solido rapporto di fiducia si costruisse tra il vescovo e il duca.

A questo punto si sviluppa una nuova parte della ricerca che vede intrecciarsi lo studio della figura di Silingardi come importante diplomatico e come vescovo di una diocesi. La ricerca è stata quindi indirizzata allo studio del governo vescovile della diocesi di Modena attraverso l'indagine dei sinodi diocesani e delle visite pastorali. La dicotomia di un uomo capace di condurre parallelamente una carriera diplomatica e una vita ecclesiastica è significativa nella ricostruzione della complessa realtà di relazioni politiche e personali che si svilupparono tra le principali figure caratteristiche della storia dello Stato estense all'inizio del XVII secolo.

La parte finale della ricerca è volta allo studio del secondo protagonista che caratterizzò il governo della diocesi di Modena durante gli anni di Cesare I d'Este: il vescovo Pellegrino Bertacchi.

Il seguente caso si dissociava rispetto al precedente sotto diversi punti: nonostante entrambi i prelati avessero ricoperto ruoli diplomatici all'estero e in Italia, l'analisi dei documenti ha mostrato sin da subito come Bertacchi fosse un soggetto fortemente legato alla corte ducale, alla figura del principe e al cardinale Alessandro d'Este. Un tale legame caratterizzò tutta la carriera vescovile del prelado garfagnino, il quale pose sempre la fedeltà al suo principe sopra a quella dovuta alla Santa Sede. La prolungata presenza di Bertacchi a guida della diocesi modenese (1610-1627) ha reso possibile anche un'analisi più dettagliata del suo governo nel corso degli anni. Un lavoro che ha consentito anche di porre a paragone le due modalità di amministrazione alle quali il territorio diocesano modenese venne sottoposto durante la presenza di Bertacchi e Silingardi.

In una nota conclusiva si possono enunciare brevemente le metodologie d'indagine adottate. La parte preponderante del lavoro è stata fatta sulle fonti archivistiche dell'Archivio Storico di Modena e dell'Archivio Diocesano di Modena e Nonantola. La documentazione reperita è stata sottoposta in prima analisi ad una lettura e trascrizione del materiale. In alcuni casi però la tipologia delle fonti ha richiesto un tipo diverso di approccio, legato ad uno studio quantitativo e non qualitativo del materiale archivistico, che ha fornito una lettura diversa delle visite pastorali bertacchine.

Lo scopo finale di questo elaborato è stato quello di ricostruire i rapporti che intercorsero tra la corte ducale estense e i vescovi di Modena negli anni tra il 1598 e il 1627. Un risultato che è stato raggiunto basandosi principalmente sullo studio delle fonti archivistiche rilevate durante le mie ricerche e che mi ha permesso di ricostruire una parte della storia del ducato di Modena dopo il 1598, che sino ad oggi era rimasta ancora poco indagata.

Capitolo 1: La formazione e il consolidamento dello Stato estense (secc. V-XVI)

1.1 Le origini dello Stato Estense

Lo Stato estense, che per più di seicento anni ha calcato il teatro della politica italiana ed europea, vede la sua prima affermazione nella seconda metà del XIII secolo a Ferrara, grazie all'egemonia della famiglia d'Este nella città e nel territorio circostante. Le origini della dinastia estense hanno però radici molto più antiche, risalenti all'alto medioevo e collegate al possesso di vasti domini nell'area toscana¹.

Alla discesa di Carlo Magno in Italia, fu associata anche quella del capostipite della stirpe degli Obertenghi, Bonifacio I, conte e duca di Toscana già nell'anno 813, progenitore di quell'Oberto I che nella seconda metà del X secolo strinse forti legami con la corte dell'imperatore Ottone I, ottenendo da quest'ultimo la carica di conte palatino, la più alta dopo quella di re d'Italia.

Grazie ad un'accorta politica matrimoniale, Alberto Azzo II, discendente di Oberto I, vissuto tra il 996 e il 1097, riuscì ad entrare in possesso, attorno al Mille, di vasti domini nella Marca del Friuli, e a Rovigo, Monselice ed Este². Oltre ad aver avuto un ruolo di primo piano nel determinare le sorti politiche dell'Italia nord-orientale, con Alberto Azzo II ebbero inizio da una parte il ramo tedesco della famiglia, il quale avrebbe dato vita al casato di Brunswick, tra i cui discendenti si possono annoverare gli elettori di Hannover, poi re di Gran Bretagna e Irlanda, e dall'altra il ramo italiano, quello estense, destinato prima alla signoria sulla città ferrarese e poi al marchesato e ducato di Ferrara, Modena e Reggio fino alla fine del XVI secolo e in seguito al governo su Modena e Reggio dal 1598 al 1859³.

Le caratteristiche e le modalità di inserimento degli Estensi nelle dinamiche politiche ferraresi si possono comprendere solo se calate all'interno del contesto di inizio Duecento. La città fece parte prima dell'esarcato bizantino e in seguito passò nelle mani del governo longobardo tra il 750 e il

¹ L. Chiappini, *Gli Estensi*, Milano, Dall'Oglio, 1967, p. 15. Per un maggiore approfondimento sulla dinastia estense nel secondo medioevo si consiglia: C. Bertazzo e F. Tognana, *Gli Estensi nell'Europa medievale: potere, cultura e società*, in "Atti del Convegno per l'ottavo centenario della morte di Azzo VI, 1212 - 2012: (Este, 15 settembre 2012)", a cura di C. Bertazzo e F. Tognana, Caselle di Sommacampagna, Cierre, 2014.

² Fu solo però attorno al 1073 che Alberto Azzo II decise di fissare la propria residenza appunto ad Este, diventata così il centro nevralgico dei possedimenti della famiglia, all'epoca costituiti dal Polesine e dal Basso Padovano con Este, Cerro, Monselice, Calaone e Montagnana.

³ Dallo sforzo comune di Ludovico Antonio Muratori e Gottfried Wilhelm von Leibniz ebbero origine "Delle antichità estensi ed italiane", pubblicato per la prima volta nel 1717, dallo stampatore ducale.

751⁴. Il dominio longobardo non fu di lunga durata, poiché nel 774 Pipino III, detto il Breve poco dopo aver conquistato la città, la diede in dono a papa Adriano I. Nel 988 Giovanni XV, incapace di gestire direttamente i possedimenti, concesse Ferrara in feudo a Tedaldo di Canossa⁵. Durante tutto l’XI secolo i Canossa furono costretti a fare ricorso più volte alle armi per reprimere le numerose insurrezioni che miravano all’indipendenza nel territorio. Ferrara non rinunciò mai ad eleggere e convocare un libero governo, in grado di opporsi a quello marchionale. Anche quando nel 1101 la contessa Matilde di Canossa riuscì a riconquistare la città con l’aiuto di Venezia e di Ravenna, le istituzioni comunali vennero conservate e il governo cittadino continuò ad operare attraverso i suoi consoli e capitani⁶.

Il XII secolo rappresentò un periodo di grandi cambiamenti per Ferrara. Ben presto la fioritura del sistema economico, dovuta all’eccellente posizione geografica della città, situata presso la biforcazione del Po nei rami del Volano e del Primaro, e dal lento, ma costante declino della supremazia ravennate sul territorio, avrebbe reso possibile una maggiore indipendenza e autonomia di governo, anche se di difficile mantenimento, a causa dei continui tentativi di sottomissione a cui la Santa Sede e l’Impero sottoposero Ferrara⁷.

Nella seconda metà del XII secolo, Obizzo I riuscì a consolidare ed ampliare l’influenza estense sul territorio padano. Il fatto che nel 1177 il marchese venisse eletto podestà di Padova e partecipasse alla pace di Venezia tra papa Alessandro III e l’imperatore Federico Barbarossa, fu una dimostrazione di come la posizione politica di casa d’Este avesse ormai raggiunto un alto livello di prestigio, anche presso le più importanti corti internazionali. Quando nel 1188 Obizzo fu investito

⁴ Ferrara è l’unica città dell’Emilia Romagna a non avere un’origine romana attestata. L’assetto idrografico ed il particolare contesto ambientale influirono pesantemente sull’insediamento di nuclei abitativi nella zona. In età romana non si era ancora sviluppato un centro abitativo predominante sugli altri. In quello stesso periodo località vicine alla futura città di Ferrara documentarono l’esistenza di piccoli nuclei insediativi in quell’area. L. Zerbini, *Ferrara e il territorio ferrarese in età romana*, in “Atti dell’Accademia delle Scienze di Ferrara”, vol. XCI (2013-2014), pp. 131-136, consultabile all’URL: <<http://www.accademiascienze.ferrara.it/?wpdmpro=livio-zerbini-anno-413-nascita-di-ferrara-astrologia-e-storia-alle-origini-della-citta&wpdmdl=323>>, G. Uggeri, *La nascita di Ferrara: il quadro topografico e storico*, in “Atti dell’Accademia delle Scienze di Ferrara”, vol. XCI, a.a. 191, (2013-2014), pp. 119-130, consultabile all’URL: <<http://www.accademiascienze.ferrara.it/?wpdmpro=giovanni-uggeri-anno-413-nascita-di-ferrara-astrologia-e-storia-alle-origini-della-citta&wpdmdl=322>>; S. Patitucci Uggeri, *Il castrum bizantino di Ferrara*, in “Atti dell’Accademia delle Scienze di Ferrara”, vol. XCI, (2013-2014), pp. 101-118, consultabile all’URL: <<http://www.accademiascienze.ferrara.it/?wpdmpro=stella-patitucci-uggeri-anno-413-nascita-di-ferrara-astrologia-e-storia-alle-origini-della-citta&wpdmdl=321>>.

⁵ Tedaldo era figlio di Adalberto Atto, capostipite dei Canossa. Egli fu un esponente dell’alta aristocrazia italiana, legato politicamente alla figura di Ottone I. T. Lazzari, *Tedaldo di Canossa*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma, Treccani, XCV, 2019, consultabile all’URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/tedaldo-di-canossa_%28Dizionario-Biografico%29/>.

⁶ Il papato assegnò la città ferrarese in feudo ai Canossa alla fine del X, i quali mantennero questo privilegio fino alla morte di Matilde di Canossa con una breve interruzione tra il 1046 e il 1055. Cfr. A. Castagnetti, *Enti ecclesiastici, Canossa, Estensi, famiglie signorili e vassallatiche a Verona e a Ferrara*, in *Structures féodales et féodalisme dans l’Occident méditerranéen (X-XIII siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Roma, École Française de Rome, 1980, pp. 387-412, alle pp. 398-400.

⁷ Un esempio importante può sicuramente essere quello dell’occupazione da parte di truppe imperiali della città di Ferrara nel 1158, la quale rimase sotto il governo diretto dell’imperatore Federico Barbarossa fino al 1164. A. Castagnetti, *Enti ecclesiastici, Canossa, Estensi, famiglie signorili e vassallatiche a Verona e a Ferrara*: in pp. 398-400, p.405.

dell'avvocazia del monastero di San Romano a Ferrara, l'ingresso della sua famiglia fu sancito tra le fila dell'*élite* ferrarese.

Il vivace ambiente politico cittadino fornì agli Estensi un'efficace occasione per inserirsi attivamente nelle dinamiche di potere interno, che sino ad allora erano state appannaggio indiscusso delle più antiche famiglie di Ferrara. Verso la fine del secolo, quindi, un certo sviluppo economico faceva da sfondo alle continue lotte tra forze politiche divergenti, in perenne contrasto per conquistare l'egemonia. Nel 1183 la morte di Guglielmo III Adelardi segnò la quasi totale estinzione di una delle più nobili famiglie della città e lasciò un vuoto di potere che gli esponenti avversari, i Salinguerra-Torelli, appartenenti alla fazione ghibellina, cercarono immediatamente di colmare. Per porre fine alle sanguinose lotte per il primato, le due fazioni contendenti giunsero infine ad un compromesso: l'accordo prevedeva l'unione delle casate attraverso il matrimonio di Marchesella, ultima erede degli Adelardi, e Salinguerra II, rampollo della casa Salinguerra-Torelli. Fu in questo periodo che gli Estensi riuscirono ad imporre la propria presenza ed inserirsi attivamente nella vita politica della città. Quando Pietro Traversi, tutore designato di Marchesella e fervente sostenitore di parte guelfa, sottrasse la giovane alla custodia dei Torelli, andando contro le volontà testamentarie lasciate dal padre, Obizzo offrì immediatamente il suo supporto e acconsentì a nascondere la ragazza, che in cambio sarebbe convolata a nozze con il nipote Azzolino, futuro Azzo VI⁸.

Il caso volle che la giovane Adelardi morisse prematuramente e senza lasciare alcun testamento. Benché il matrimonio non avesse avuto mai luogo, ogni bene posseduto dalla ragazza passò direttamente nelle mani di casa d'Este. La cospicua eredità di Marchesella consentì agli Estensi, sostenuti dalle famiglie guelfe dei Traversi e dei Giocoli, di insediarsi a capo del governo cittadino a Ferrara. Ovviamente il conflitto per la supremazia non si sarebbe concluso così facilmente.

Gli Estesi portarono avanti la lotta del primato per l'egemonia ferrarese per oltre mezzo secolo⁹: fu solo con Azzo VII che il predominio estense su Ferrara venne consolidato in maniera sempre più netta, sebbene non mancassero mai focolai di opposizione. Azzo VII fu infatti costretto ad abbandonare Ferrara nel 1222 e riuscì a rientrare in città solamente nel 1240 con l'aiuto dei veneziani, dopo aver scacciato il suo rivale più temibile, il ghibellino Salinguerra. Il sostegno di Venezia alla causa estense venne concesso ad una condizione: Azzo, come ricompensa per il servizio svolto, avrebbe ceduto alla Serenissima buona parte dei vantaggi commerciali che Ferrara

⁸ Gli Estensi applicarono un'abile politica matrimoniale per forgiare nuove alleanze e in questo caso ottenere una posizione di prim'ordine all'interno del governo cittadino. L. Chiappini, *Gli Estensi*, pp. 28-30, A. Castagnetti, *Enti ecclesiastici*, pp. 398-400, p. 407.

⁹ T. Dean, *Land and Power in Late Medieval Ferrara: The Rule of the Este, 1350-1450*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 14-21.

vantava sulla zona fluviale del Po. La città pagò, quindi, a caro prezzo la pace che sarebbe seguita all'instaurazione dell'egemonia estense, assistendo al crollo di quell'agognata e sofferta indipendenza commerciale che era stata ottenuta con tanta fatica nel corso dei secoli precedenti¹⁰.

Una delle maggiori espressioni del potere estense di quel periodo è l'influenza che Azzo VII esercitò sulle istituzioni comunali della città nel 1262¹¹. Il marchese convocò una “*curia vassallorum*” con l'obiettivo di far approvare la legittimazione del nipote Obizzo, attraverso un'ostentazione del proprio potere, rafforzata dal sostegno mostratogli dai suoi vassalli chiamati a raccolta per l'occasione. Un'ulteriore analisi della situazione politica dell'epoca mostra come in realtà furono il prestigio aristocratico e l'antico lignaggio della famiglia d'Este ad incidere maggiormente sulla decisione del consiglio cittadino di accettare come legittimo successore il giovane Obizzo¹².

La modalità di successione a cui ricorse Azzo VII era una pratica d'uso comune tra le signorie italiane del XIII secolo¹³. Il caso degli Estensi non faceva eccezione: ad Azzo VII fu concessa la libertà di scegliere il suo successore, ma tale decisione dovette comunque essere approvata dalle rappresentanze cittadine. La nomina di un erede rappresentò comunque un atto di importanza fondamentale nell'arco evolutivo dell'affermazione del potere estense a Ferrara.

Nello stesso anno della morte di Azzo, il 1264, Obizzo II ottenne l'investitura a signore perpetuo di Ferrara, alla quale sarebbero seguite le nomine per le città di Modena e Reggio, rispettivamente nel

¹⁰ L. Chiappini, *Gli Estensi*, pp. 45-52.

¹¹ G.M. Varanini, *Forme della legittimazione e aspirazioni dinastiche. Note sui regimi signorili dell'Italia nord-orientale (secoli XIII-XIV)*, in Ruptura i Legitimació Dinàstica a l'Edat Mitjana, 2015, pp. 171-186, a p. 174. In questo atto è possibile leggere il disciplinamento del distretto cittadino ferrarese seguito dal consolidamento del potere signorile a Ferrara. La gestione amministrativa del distretto era governata congiuntamente dal potere signorile e quello comunale, i quali operavano all'interno di un clima di sostanziale consenso reciproco. G.M. Varanini *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV, (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania, secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, Dietmar Willoweit, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 133-233, alle pp. 189-196.

¹² Azzo VII era pienamente consapevole del fatto che imporre la scelta di un candidato giovane e condizionabile alla successione avrebbe generato numerose difficoltà. Per tali ragioni il marchese nominò nel suo testamento come tutore di Obizzo l'arcivescovo di Ravenna, Filippo Fontana. G. Zanella, *Filippo da Pistoia*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XLVII, Roma, Treccani, 1997, consultabile all'URL: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-da-pistoia_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-da-pistoia_(Dizionario-Biografico))>.

¹³ Nel saggio sulla condivisione del potere e le modalità di successione delle signorie italiane nel secondo medioevo, Dario Canzian sostiene che la volontà dei signori di nominare i propri eredi fu un mezzo utilizzato per consolidare non solo il proprio dominio, ma anche un espediente per affrancarsi dalle istituzioni comunali, dalle quali dipendeva la legittimazione del loro potere. La successione era lo strumento principale che le signorie padane e venete utilizzavano per conservare e consolidare il proprio dominio. In questa fase iniziale di cambiamento, però, la fonte principale di legittimità del potere signorile continuava a risiedere nelle assemblee pubbliche e negli organi di matrice comunale: per tale motivo si parla di legittimazione “dal basso”. Per un ulteriore approfondimento si veda: D. Canzian, *Condivisione del potere, modalità di successione e processo di dinastizzazione*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.M. Vigueur, Roma, Viella, 2013, pp. 439-464, G.M. Varanini, *Forme della legittimazione e aspirazioni dinastiche*, pp. 173-175.

1289 e nel 1290¹⁴. Anche per questi due comuni padani, come era già successo a Ferrara, la nomina di Obizzo II a signore delle città portò ad un rallentamento dello sviluppo economico e a una limitazione delle libertà delle istituzioni comunali¹⁵. L'egemonia estense si dimostrò sempre meno influente su Modena e Reggio rispetto a ciò che accadeva a Ferrara, propulsivo centro nevralgico del potere di casa d'Este già alla fine del XIII secolo. Alla sua morte Obizzo, nonostante la possibilità di nominare un successore grazie ad "un'interpretazione degli statuti ferraresi" approvati nel 1292¹⁶, non lasciò nel suo testamento alcun indizio che potesse favorire l'ascesa al potere di uno dei suoi tre figli: Azzo, Aldobrandino e Francesco. In assenza quindi di una disposizione diretta del precedente signore, secondo il criterio basato sulla primogenitura, Azzo VIII venne eletto signore di Ferrara¹⁷.

La politica intrapresa da Azzo si dimostrò subito debole e carica di aspirazioni difficili da concretizzare. Il marchese tentò ad esempio di intromettersi negli affari interni di Parma e Bologna, perdendo, proprio per questo, l'egemonia sulle città di Modena e Reggio (1306), strappategli dalla potente coalizione tra Brescia, Mantova, Verona e le stesse Parma e Bologna¹⁸.

La guerra di successione che si scatenò alla morte di Azzo, avvenuta nel 1308 e che vide coinvolti il nipote legittimato di quest'ultimo, Folco, all'epoca ancora fanciullo, e i due fratelli del defunto marchese, Aldobrandino e Francesco, portò anche al coinvolgimento di altre fazioni all'interno del

¹⁴ Questo accadde poiché a Modena, come anche nella più piccola Reggio, le lotte interne tra le fazioni guelfa e ghibellina, alle quali appartenevano le più influenti famiglie della città, erano giunte ad un livello tale da causare uno stato di conflittualità perpetua all'interno delle istituzioni comunali. Queste ultime, sulla base dell'esempio ferrarese, ritennero necessario l'intervento da parte di forze esterne, che ristabilissero la pace e prendessero le redini del governo cittadino. G. De Vergottini, *Il "popolo" nella costituzione del comune di Modena sino alla metà del XIII secolo*, in *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. De Vergottini, G. Rossi, Milano, Giuffrè, 1977, 3 voll., vol. I, pp. 263-332, G. Fasoli, *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia nei comuni dell'alta e media Italia*, in "Rivista di storia del diritto italiano", vol. 13 (1939), pp. 86-133, E. Artifoni, *I governi di "popolo" e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, in "Reti Medievali Rivista", vol. 4, fasc. 2 (2003), pp. 1-20, consultabile all'URL: <<https://doi.org/10.6092/1593-2214/283>>; P. Bonacini, *Il governo del Comune cittadino tra Due e Trecento*, in *Storia di Carpi, I. La città e il territorio dalle origini all'affermazione dei Pio*, a cura di P. Bonacini e A.M. Ori, Carpi (MO) 2008, pp. 353-394.

¹⁵ L. Chiappini, *Gli Estensi: Mille anni di storia*, Ferrara, Corbo, 2001, pp. 379-381.

¹⁶ L. Chiappini, *Gli Estensi*, p. 58. Si veda anche: I. Ferneti, *Riflessi di diritto pubblico e di teorie politiche medioevali negli statuti di Ferrara del 1288*, in "Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara", vol. XXVII (1949-1950). Fin dal 1264 la partecipazione sempre più attiva del signore all'interno della vita politica cittadina aveva imposto la formulazione di una serie di provvedimenti, che andassero ad ampliare il corpo di leggi già esistenti. L'assetto istituzionale necessitava di un intervento diretto, che desse una sistemazione organica alla nuova produzione legislativa, conseguenza dell'assetto politico venutosi a formare dopo l'elezione di Obizzo d'Este. Nonostante non sia possibile risalire ad una data precisa di inizio dei lavori per la riforma, essa venne conclusa definitivamente nel 1287. W. Montorsi, *Statuta Ferrariae, anno MCCLXXXVII*, Ferrara, Cassa di Risparmio di Ferrara, 1955, pp. XLVII-LII.

¹⁷ In questo caso è bene precisare come il fattore della patrilinearità non fosse un *modus operandi* comune per la scelta del successore nelle signorie italiane, anzi in molti casi esso fu solo il risultato finale di un lungo e difficile processo di stabilizzazione dei meccanismi successori. Molti elementi in questo periodo, infatti, impedivano la creazione di una linea dinastica certa, come ad esempio la mancanza di eredi diretti o al contrario la presenza di numerosi pretendenti legittimi, che reclamavano la loro parte di eredità all'interno del dominio signorile. D. Canzian, *Condivisione del potere, modalità di successione e processo di dinastizzazione*, p. 445, L. Chiappini, *Gli Estensi*, pp. 58-59.

¹⁸ Un primo accordo della lega venne firmato nel 1305 tra Brescia e Verona per contrastare le mire espansionistiche di Azzo VIII. Nel novembre dello stesso anno, Giberto da Correggio, signore di Parma, si unì alla causa con l'intenzione di cacciare il marchese d'Este dalle città di Modena e Reggio. La lega sancì il suo patto definitivo a Bologna nel febbraio del 1306 dopo aver ottenuto anche il supporto di Mantova. Le ostilità si protrassero per tre anni e fu solamente l'improvvisa morte di Azzo VIII che pose bruscamente fine alla guerra. Ulteriori informazioni sono reperibili a: G.M. Varanini, *Della Scala, Alboino*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XXXVII, Roma, Treccani, 1989, consultabile all'URL: <[>, E. Artifoni, *I governi di "popolo"*, a p. 14.](http://www.treccani.it/enciclopedia/alboino-della-scala_%28Dizionario-Biografico%29/>>, I. Walter, <i>Bonacolsi, Guido</i>, in <i>Dizionario Bibliografico degli Italiani</i>, XI, Roma, Treccani, 1969, consultabile all'URL: <<a href=)

conflitto. I veneziani riconobbero la legittimità del bambino e concessero il loro aiuto, in cambio di ingenti privilegi nel territorio ferrarese. Questa alleanza risultò però sgradita alla Santa Sede, che decise di inviare l'esercito pontificio in soccorso di Ferrara, in una morsa di ferro tra Venezia e i pretendenti al potere. Quando la guerra si concluse nel 1310, Ferrara tornò sotto il dominio diretto della Chiesa¹⁹.

Fu necessario attendere il 1317 poiché, grazie ad una rivolta popolare, i figli di Aldobrandino, ossia Rinaldo, Nicolò e Obizzo, insieme ai cugini Azzo e Bertoldo, rientrassero a Ferrara e venissero proclamati dal popolo signori della città. Agli Estensi, ritornati a capo del governo, non rimase altro da fare che concludere un accordo con il pontefice. Nel 1320 una riconciliazione parve vicina, ma Giovanni XXII, che voleva mantenere il dominio diretto su Ferrara, non si dimostrò incline a cedere la città e il suo territorio ai giovani rampolli di casa d'Este. Rotte le trattative, la situazione si inasprì e fu solo con una bolla papale da Avignone, con data 2 luglio 1329, che il pontefice conferì il vicariato di Ferrara ai tre fratelli Rinaldo II, Obizzo III e Nicolò I²⁰.

Nel caso degli Estensi, il conferimento del vicariato giocò un ruolo decisivo nell'individuazione e stabilizzazione della linea dinastica della casata: infatti, dopo la concessione del titolo, le diatribe riguardanti le questioni ereditarie della famiglia si ridussero considerevolmente²¹. Nel 1336 Manfredò Pio riconsegnò Modena alla signoria estense, e nel 1344 Obizzo III, ormai rimasto solo al governo dopo la morte dei due fratelli, riuscì ad ottenere da Clemente VI, dietro corresponsione di un'adeguata somma di denaro, la reinvestitura estense per Ferrara, ponendo così fine in quel modo al conflitto tra papato ed Estensi che durava ormai da più di trent'anni.

Nel 1352 il pontefice, nel tentativo di evitare lotte interne riguardanti la successione, legittimò tramite bolla papale Aldobrandino, Nicolò, Folco, Ugo e Alberto, i figli naturali di Obizzo, ai quali concesse l'ammissione esclusiva al vicariato di Ferrara. Nello stesso anno ai cinque fratelli fu

¹⁹ Le due guerre di successione che si scatenarono durante i primi anni di governo di Obizzo II e Azzo VIII sono una palese dimostrazione di come, nonostante la grande influenza esercitata dal prestigio estense a Ferrara, l'instaurazione del potere signorile abbia attraversato diverse fasi turbolente che nemmeno tentativi simili al testamento di Azzo VII, riuscirono ad impedire. G.M. Varanini, *Forme della legittimazione e aspirazioni dinastiche*, p. 175. Gian Maria Varanini nel suo saggio sulle forme di legittimazione e aspirazioni dinastiche nelle signorie della Padania nord-orientale fornisce un interessante paragone tra il caso estense e quello degli Scaligeri a Verona. Tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento in entrambe le situazioni emerge un elemento comune: le due famiglie si adoperarono attivamente nella continua ricerca di nuove forme di legittimazione "dall'alto", che li aiutassero a sciogliere quei vincoli di legittimazione dal "basso" da cui erano dipesi sino a quel momento l'ufficialità e il riconoscimento del loro potere. G.M. Varanini, *Forme della legittimazione e aspirazioni dinastiche*, pp. 175-179.

²⁰ I rapporti con la Santa Sede non migliorarono però nemmeno dopo l'investitura. Per dieci anni gli Estensi dovettero destreggiarsi abilmente in un ambiente politico carico di tensioni interne e conflitti esterni. Il ricorso ormai abituale ad un'abile politica matrimoniale consentì ai marchesi di intrecciare nuove alleanze e rafforzare legami preesistenti con le più prestigiose e importanti signorie dell'Italia settentrionale. L'investitura ufficiale venne inoltre ritardata di due anni e si svolse il 12 gennaio 1332. L. Chiappini, *Gli Estensi*, p. 64.

²¹ L'attribuzione del titolo vicariale rappresentò un momento di svolta all'interno del processo di trasformazione della vita politica e pubblica ferrarese e un primo passo verso la legittimazione della signoria estense. Il vicariato papale o imperiale in entrambi i casi risultò essere un mezzo utile a sanare quella condizione di illegittimità signorile dentro cui si trovava ad operare anche la casa d'Este, ma allo stesso tempo, a causa della sua durata limitata, non sostituì "il processo di legittimazione fondato sul consenso delle istituzioni comunali: un rapporto, quest'ultimo, che non poteva ancora essere rimosso", G.M. Varanini, *Forme della legittimazione e aspirazioni dinastiche*, p. 186, ma vedi anche D. Canzian, *Condivisione del potere, modalità di successione e processo di dinastizzazione*, pp. 454-458.

conferito il titolo signorile a Modena da parte del consiglio cittadino. Solamente Aldobrandino poté, però, fregiarsi del titolo di signore di Ferrara e, quando l'imperatore Carlo IV lo investì nel 1354 del vicariato su Modena, furono comunque i suoi fratelli che continuarono a ricoprire le cariche di potere in questa seconda città, evitando in tal modo la nascita di conflitti di interesse e rendendo possibile la collocazione dei membri della famiglia in diverse sedi di esercizio del potere. È quindi corretto dire che prima il vicariato papale e poi l'intervento imperiale resero possibile la selezione di quel ramo della famiglia d'Este che venne in seguito posto a capo del dominio estense.

Alla morte di Aldobrandino, nel rispetto delle volontà pontificie e attenendosi ad un criterio basato sull'anzianità, fu scelto a succedergli il fratello Nicolò. Il marchese favorì la crescita dell'importanza della casata estense in numerosi ambienti nobiliari tra i più importanti d'Europa.

La politica estera di Nicolò, costellata da numerosi successi che portarono anche a nuove acquisizioni territoriali, pose la signoria estense in una posizione di grande influenza e prestigio tra gli Stati padani nei due decenni conclusivi del XIV secolo²². Quando Nicolò II morì nel 1388 gli successe il fratello Alberto. Il suo governo, sebbene breve, lo vide recarsi in pellegrinaggio nel 1391 a Roma, dove riuscì ad ottenere la cancellazione dei debiti estensi presso la Camera Apostolica, la legittimazione di suo figlio Nicolò, il rinnovo dell'investitura per Ferrara da parte di Bonifacio IX e la concessione tramite bolla papale, l'anno successivo, della libertà di commercio dei beni della città all'interno dei territori ferraresi²³.

Alla morte del marchese, avvenuta nel 1393, si venne a porre nuovamente il problema della successione: l'unico erede di Alberto era nato fuori dal matrimonio e solo in seguito era stato legittimato dal pontefice. Il bambino aveva appena dieci anni e nominarlo alla successione significava porre a capo della signoria una guida debole, se non inesistente, e altamente influenzabile da chiunque fosse stato designato come tutore del giovane Nicolò. Era quindi necessario tutelare gli interessi di casa d'Este e per farlo, lo stesso Alberto nominò un Consiglio di reggenza, composto da sostenitori a lui fedeli, i quali avrebbero avuto l'appoggio di un forte, ma insidioso alleato: la repubblica di Venezia.

²² Nonostante le grandi abilità che Nicolò II dimostrò di possedere in politica estera è bene anche non trascurare il suo impegno negli affari interni della signoria. Durante gli anni del suo governo, il marchese fu costretto ad affrontare numerose problematiche amministrative, economiche, di sicurezza e di gestione del potere. Un esempio concreto può essere quello relativo alle difficoltà sorte con il susseguirsi di gravi calamità naturali e delle conseguenti carestie. Questi disastri causarono la formazione di focolai rivoltosi nelle campagne, i quali arrivarono ad espandersi a tal punto da culminare in una sollevazione popolare nel 1385. L'evento assunse sicuramente proporzioni considerevoli, tali da convincere il marchese dell'esigenza di una struttura che potesse garantire la sicurezza della sua famiglia in caso di necessità e per questo motivo, nello stesso anno della rivolta, fece intraprendere la costruzione del castello di San Michele. A. Menniti Ippolito, *Este, Nicolò d'*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XLIII, Roma, Treccani, 1993, consultabile all'URL: < http://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-d-este_res-c28fd5a3-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/ >.

²³ A questo atto importantissimo ne seguì un altro il 4 marzo 1391, concernente la fondazione dell'Università di Ferrara, alla quale venivano così conferiti gli stessi diritti e privilegi di quelle di Bologna e Parigi. L. Pepe, *Storia dell'università di Ferrara*, Università degli studi di Ferrara, 2019, consultabile all'URL: <<http://dm.unife.it/comunicare-matematica/filemat/pdf/Storiaunife.pdf>>, L. Pepe, *Copernico e lo Studio di Ferrara: università, dottori e studenti*, Bologna, CLUEB, 2003, p. 33, consultabile all'URL: <<http://dm.unife.it/comunicare-matematica/filemat/pdf/Copernico.pdf>>.

La successione di Nicolò III²⁴ si rivelò, quindi, piena di insidie e assai complessa sin dall'inizio. Nel tentativo di approfittare della precaria situazione in cui si trovava il fanciullo, prima Azzo d'Este, appartenente ad un ramo collaterale della famiglia²⁵, e in seguito il suocero di Nicolò, Francesco Novello da Carrara²⁶, tentarono ripetutamente attraverso congiure e pressioni politiche di sottrarre il potere dalle mani del giovane Estense. Fu solamente grazie al repentino e spregiudicato intervento da parte del Consiglio di reggenza che tali avvenimenti si conclusero con un nulla di fatto. Quando nel 1402, ormai maggiorenne, il marchese tolse ogni potere al Consiglio di reggenza, egli si premurò che tutti i consiglieri padovani inseriti a corte dal suocero fossero sostituiti da gentiluomini ferraresi a lui fedeli.

Il Quattrocento fu un secolo di grandi cambiamenti per gli Estensi. La signoria raggiunse uno dei momenti più alti in termini di prestigio politico, stabilità e accentramento del governo. Con Nicolò III si intravide la fine di quel processo di consolidamento del potere signorile che aveva sino ad allora tratto la sua legittimità dalle istituzioni comunali cittadine. Sarebbero stati gli stessi figli dell'Estense, in seguito, a porre fine a quei legami di dipendenza che per secoli avevano legato la loro casata a quelle forme di legittimazione "dal basso" tanto necessarie al governo signorile quanto instabili nella loro concessione del potere.

Le imprese belliche intraprese da Nicolò III lo portarono nel 1403 a riprendersi la città di Reggio, abbandonata dagli Estensi nel lontano 1306, e a conquistare Parma, in cambio della quale nel 1415 l'Estense ottenne dal duca di Milano, Filippo Maria Visconti, la subinfeudazione della città reggiana. Nel 1405 il marchese era riuscito inoltre a giungere ad una riconciliazione con Venezia: la guerra con la Serenissima, scoppiata durante gli anni del Consiglio di reggenza, si era conclusa con una pace a lungo agognata, che costò a Ferrara il Polesine di Rovigo²⁷.

Grazie al prudente atteggiamento politico di Nicolò, Ferrara divenne uno dei centri nevralgici più importanti della prima metà del XV secolo. La proverbiale neutralità e capacità di giudizio dell'Estense spinsero inoltre nel 1430 parte della Garfagnana a consegnarsi al marchese, nel

²⁴ T. Dean, *Land and Power in Late Medieval Ferrara*, pp. 23-27.

²⁵ Azzo d'Este era il figlio di Francesco, nipote dell'omonimo figlio di Obizzo II che quasi un secolo prima a sua volta aveva rivendicato per sé e per i suoi discendenti la signoria estense sulla città di Ferrara.

²⁶ Nicolò, ancora tredicenne, convolò a nozze con Gigliola da Carrara nel 1397. M.C. Ganguzza Billanovich, *Carrara, Francesco da, il Novello*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XX, Roma, Treccani, 1977, consultabile all'URL: <[²⁷ Trent'anni dopo, durante la seconda guerra veneto-fiorentina-milanese del 1438-39 Venezia, impaurita da una possibile alleanza tra Milano e Ferrara, offrì a Nicolò III, in cambio della sua neutralità, i territori del Polesine sottrattigli nel 1405 e il condono di tutti i debiti contratti sino a quel momento con la Serenissima. Per un approfondimento del conflitto si veda: A. Menniti Ippolito, *Erasmus da Narni, detto il Gattamelata*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XLIII, Roma, Treccani, 1993, consultabile all'URL: <\[8\]\(http://www.treccani.it/enciclopedia/erasmo-da-narni-detto-il-gattamelata_%28Dizionario-Biografico%29/>.</p></div><div data-bbox=\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/carrara-francesco-da-il-novello_(Dizionario-Biografico)/>.</p></div><div data-bbox=)

tentativo di evitare un'invasione fiorentina. Nel decennio successivo, grazie a ingenti pagamenti e ad un'abile strategia politica, si aggiunsero ai possedimenti estensi anche i territori di Lugo, Bagnacavallo, Massalombarda, Crema, Novara e Castelnovo di Tortona.

Quando la prima moglie di Nicolò morì nel 1416 senza che il matrimonio avesse generato alcun erede, il marchese decise di cercare nuove alleanze presso la potente famiglia dei Malatesta, sposando nel 1418 Parisina²⁸, figlia del signore di Cesena e nipote di Carlo Malatesta, signore di Rimini. L'unione purtroppo sfociò presto in una tragedia. La giovane Parisina, giunta alla corte estense appena quattordicenne, si ritrovò da subito a convivere con non pochi dei figli bastardi del marchese, alcuni dei quali erano suoi coetanei. Tra la numerosa progenie spiccavano per importanza di affetti Ugo, Leonello e Borso, nati dall'unione con Stella dei Tolomei e destinati a lasciare per sempre un segno indelebile nella storia della famiglia. Fu all'interno di quest'ambiente promiscuo e probabilmente anche a causa dell'atteggiamento libertino del marito che Parisina si ritrovò coinvolta in una relazione amorosa con il figliastro Ugo. Nel 1425, messo a conoscenza del tradimento perpetuato a suo danno da parte del figlio e della giovane consorte, Nicolò decise prima di imprigionare i due amanti e in seguito, dopo averli sottoposti a regolare processo e averli giudicati colpevoli, li condannò a morte per decapitazione.

Sebbene il suo secondo matrimonio si fosse concluso tragicamente, le esigenze politiche spinsero Nicolò pochi anni dopo, nel 1429, a convolare nuovamente a nozze, questa volta le ultime, con Ricciarda, figlia di Tommaso II marchese di Saluzzo, dalla quale avrebbe avuto finalmente due figli maschi legittimi che sopravvissero alla tenera età, Ercole e Sigismondo. Lo stesso anno del matrimonio, però, Nicolò, ancora senza un erede legittimo che potesse succedergli in caso di una sua precoce dipartita, fece legittimare da papa Martino V il figlio Leonello, da poco convolato a nozze con Margherita Gonzaga, e lo nominò tramite una cerimonia pubblica suo diretto discendente al cospetto del Senato veneto e di Gianfrancesco Gonzaga, padre della sposa. Attraverso questo atto formale, ai figli di Ricciarda veniva preclusa qualsiasi possibilità di succedere al padre, sebbene concepiti all'interno di un'unione legittima.

Probabilmente la volontà di Nicolò III di fare del figlio Leonello il suo erede fu una scelta altamente ponderata. Il giovane, a differenza del padre, aveva mostrato sin dalla tenera età uno spiccato interesse per le arti e la letteratura. Quando succedette a Nicolò, Leonello dimostrò di essere la perfetta incarnazione del principe umanista, capace di governare uno stato senza ricorrere continuamente alla guerra, detentore di una natura sensibile ed equilibrata, in grado di comprendere

²⁸ R. Iotti, *Malatesta, Laura detta Parisina*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma Treccani, LXVIII, 2007, consultabile all'URL: < https://www.treccani.it/enciclopedia/laura-detta-parisina-malatesta_%28Dizionario-Biografico%29/>.

il profondo beneficio che si poteva trarre da una pace duratura. Oltre alle sue grandi abilità diplomatiche, Leonello dimostrò uno spiccato interesse per l'ambiente culturale ferrarese, che sino a quel momento era stato trascurato. Finalmente, grazie all'intervento del suo nuovo signore, Ferrara si poneva all'altezza di tutti gli altri grandi centri di propulsione dell'Umanesimo nella penisola.

Leonello morì improvvisamente nel 1450 a causa di una febbre. Sebbene dal suo matrimonio con Margherita Gonzaga fosse nato un figlio, Nicolò, fu Borso, terzogenito di Stella dei Tolomei e fratello del defunto marchese, a essere eletto signore di Ferrara. I numerosi anni passati come collaboratore di Leonello avevano consentito a Borso di raccogliere attorno a sé un'ampia schiera di alleati a lui fedeli, che al momento della successione appoggiarono la sua ascesa al potere senza alcun indugio²⁹. Lo stesso Nicolò V suggellò con una bolla papale, il 14 novembre 1450, l'elezione di Borso, nominando alla discendenza della signoria ogni suo erede legittimo o legittimato; in mancanza di un successore diretto, i fratelli Ercole e Sigismondo sarebbero stati i primi in linea di successione.

L'ambizione di Borso lo spinse durante tutto il periodo del suo governo a ricercare una continua espansione territoriale. Non sempre le aspirazioni e le azioni politiche del marchese ebbero i risultati sperati. Gli sforzi vennero ripagati però quando nel 1452 l'imperatore Federico III, in transito da Ferrara, gli concesse il titolo ducale per i feudi di Modena e Reggio. Il nuovo duca decise immediatamente di porre il fratello Ercole a capo della cittadina modenese già a partire dal 1463. Per Ferrara, invece, il conferimento del ducato sarebbe giunto solo in un secondo momento e solo in seguito ad un'abile manovra strategica che favorì l'Estense agli occhi della Santa Sede. Nel 1467 Borso si schierò infatti accanto all'esercito pontificio nella campagna militare in Romagna contro l'alleanza di Milano, Firenze e Napoli. Sebbene il conflitto si concludesse con una sconfitta per casa d'Este, la dimostrazione di fedeltà e l'atteggiamento del duca durante la questione di Rimini³⁰ gli valsero la gratitudine di papa Paolo II. Nel 1471 il pontefice concesse a Borso il titolo ducale per la città di Ferrara, la quale sarebbe diventata da quel momento uno dei più importanti

²⁹ È importante sottolineare che al momento della successione Borso venne appoggiato da diversi gentiluomini, quali il fratello Meliaduse, Alberto Pio da Carpi, Corrado da Fogliano e Manfredo da Correggio, che alla morte di Leonello accorsero al cospetto del marchese per sostenere la sua candidatura piuttosto che quella del giovane fratello Ercole, primogenito di Ricciarda da Saluzzo. L. Chiappini, *Gli Estensi*, p. 124.

³⁰ Sigismondo Malatesta signore di Rimini morì nel 1468 senza eredi legittimi. Paolo II pretendeva che la città tornasse sotto le dirette dipendenze di Roma. Nel tentativo di allontanare la vedova del Malatesta, Isotta, il pontefice inviò a Rimini come suo rappresentante il figlio illegittimo del defunto signore, Roberto Malatesta. Quest'ultimo pose però le proprie ambizioni davanti alla fedeltà per il papa e tradendo il proprio mandato si proclamò signore e scacciò il presidio veneziano dalla città. Per destituire il traditore, Paolo II cercò di costruire una lega contro Roberto Malatesta cercando l'appoggio di Napoli e di Venezia. Quest'ultima aveva però delle mire personali su Rimini e un intervento a favore del pontefice avrebbe significato la rinuncia ad ogni pretesa sulla città. Borso d'Este si offrì come intermediario e convinse i veneziani ad offrire il loro sostegno alla causa papale.

baluardi di difesa della Santa Sede contro l'inarrestabile bramosia espansionistica mostrata della repubblica di Venezia³¹.

Per Ferrara il conferimento del titolo ducale vincolò inesorabilmente le sorti della famiglia d'Este a quelle della Santa Sede e nel caso di Modena e Reggio alla volontà dell'imperatore, uniche autorità legittime di quei territori, in grado di concedere a Borso l'investitura dei suddetti feudi.

La concessione del doppio titolo ducale fu per Borso la consacrazione dell'importanza politica sua e del suo Stato: nel corso dei secoli gli Estensi, attraverso l'impiego di strategie politiche, alleanze e unioni matrimoniali erano riusciti ad unire sotto un'unica dinastia una molteplicità di domini diretti e indiretti e realtà feudali e locali tra loro molto eterogenei. Lo Stato estense dava così inizio nella seconda metà del Quattrocento ad una nuova fase della sua storia.

1.2 Guerra, arte e politica: Ercole I d'Este e il Rinascimento estense

Durante il viaggio di ritorno dal suo soggiorno romano — era il maggio del 1471 — Borso venne colpito da una febbre improvvisa. Debole e spossato, il duca si ritirò nella “Delizia” di Belfiore, dove per diverso tempo alternò momenti di miglioramento ad altri di completo malessere. Il decorso della malattia divenne chiaro durante l'estate³²: il duca morì il 19 agosto, dopo vent'anni di governo e senza lasciare figli che potessero succedergli. Sebbene la decisione non fosse ancora stata resa di dominio pubblico, Borso aveva lasciato disposizioni chiare su chi sarebbe stato il suo successore alla guida del ducato. La scelta ricadde sul fratello Ercole³³.

Quest'ultimo rappresentava sicuramente l'opzione più accorta: l'Estense era stato posto a capo del governo di Modena già a partire dal 1463; in seguito aveva affiancato Borso nella gestione di Ferrara, dimostrando grande lealtà nei suoi confronti durante le numerose campagne militari e in

³¹ L'acquisizione di nuovi titoli di governo utili al consolidamento del potere principesco era dunque una pratica molto comune nell'ambito delle vicende politiche italiane nel XV secolo. Essa può essere considerata in ultima analisi come la parte conclusiva di un processo di affrancamento delle signorie dalla loro originaria fonte di legittimazione: la comunità cittadina e le sue istituzioni. La legittimazione del potere di questi nuovi regimi principeschi proveniva esclusivamente “dall'alto”, condizione assolutamente necessaria per potersi definitivamente svincolare dalle forme di riconoscimento precedenti, quali erano le collettività urbane. G.M. Varanini, *Forme della legittimazione e aspirazioni dinastiche*, p. 186, G. Tabacco, *L'Italia delle signorie*, in *Signorie in Umbria tra Medioevo e Rinascimento: l'esperienza dei Trinci: congresso storico internazionale: Foligno, 10-13 Dicembre 1986*, Perugia, Deputazione umbra di storia patria per l'Umbria, 2 voll., vol. I (1989), pp. 3-21, a p. 10.

³² G. Antonioli, “*Bone Parole, Ma Niuna provisione*”. *Politica e diplomazia nelle vicende della successione di Ercole I d'Este a Borso (1471)*, in “*I Quaderni del m.æ.s. - Journal of Mediæ Ætatis Sodalitium*”, vol. 16 (2018), pp. 247-279, alle pp. 247-253, consultabile all'URL:<<https://maes.unibo.it/article/view/8732>>.

³³ T. Dean, *Ercole I d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XLIII, Roma, Treccani, 1993, consultabile all'URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/ercole-i-d-este-duca-di-ferrara-modena-e-reggio_%28Dizionario-Biografico%29/>.

occasione della congiura dei Pio del 1469³⁴. Il fratello minore era apparso agli occhi di Borso il perfetto erede per casa d'Este, al quale tramandare il titolo ducale e affidare la gestione e il futuro dello Stato estense.

Nonostante le volontà del precedente duca, alla sua morte si scatenò una lotta per la successione: Nicolò d'Este, unico figlio di Leonello, era pronto a rivendicare quell'eredità che riteneva essergli stata sottratta ingiustamente dallo zio. I due pretendenti erano riusciti entrambi a costruirsi, nel tempo, un ampio seguito di sostenitori³⁵.

Ercole agì repentinamente e volle che la sua proclamazione a nuovo signore di Ferrara venisse celebrata immediatamente: il nuovo duca fece la sua entrata trionfale all'interno del palazzo signorile adornato degli abiti rituali e dei paramenti preziosi donati da Paolo II a Borso in occasione della sua investitura. In un momento così cruciale, Nicolò si trovava lontano dalla capitale dello Stato. L'assenza del rivale permise ad Ercole I di rafforzare la sua posizione in città. Per l'Estense, però, l'esistenza stessa di un pretendente al titolo era una minaccia che doveva essere eliminata definitivamente.³⁶

Le speranze di Nicolò d'Este si infransero nel settembre del 1472, quando Sisto IV rinnovò l'investitura di Ferrara a Ercole I per i suoi figli e nipoti, in linea diretta, fino alla terza generazione³⁷. Il 1472 fu un anno cruciale per la casa d'Este anche per un altro motivo: il 1

³⁴ Nel 1468, Carpi era governata dalla famiglia dei Pio. A capo della città, in un governo condiviso, erano stati posti i figli di tre fratelli Pio, Galasso, Alberto e Gilberto. I figli di Galasso, nipoti di Borso, non dimostrarono mai di nutrire simpatia per la condotta politica o la bramosia di potere dello zio, e per tale ragione si avvicinarono sempre più alla fazione avversaria all'Estense, capeggiata da Firenze e Milano. Al contrario dei cugini, Leonello e Marco — rispettivamente figli di Alberto e Gilberto — si dimostrarono da sempre aperti sostenitori di Borso e del suo governo. Nel 1469, Lorenzo de' Medici e Galeazzo Maria Sforza, in seguito alla condotta sleale mostrata da Borso nei loro confronti durante la battaglia di Molinella, decisero di orchestrare la loro vendetta contro il duca d'Este. L'intenzione primaria era quella di convincere Ercole d'Este a tradire il fratello. Dopo aver deposto il vecchio duca, il primogenito di Ricciarda di Saluzzo sarebbe stato dichiarato erede legittimo della sua casata. Per avvicinare il pretendente, venne scelto Giovanni Ludovico Pio, figlio di Galasso, il quale accettò immediatamente l'incarico. Ercole si dimostrò favorevole all'impresa e acconsentì ad incontrare i mandanti ufficiali della lega, per ascoltare le loro proposte. Il giovane estense aveva, però, informato il fratello della congiura e durante l'incontro del 17 luglio del 1469 arrestò Giovanni Ludovico Pio e Andrea Viarani, che vennero immediatamente condannati per tradimento e in seguito decapitati nella pubblica piazza. L. Chiappini, *Gli Estensi*, pp. 135-138, A. Cappelli, *La congiura dei Pio signori di Carpi contro Borso d'Este duca di Modena e Reggio, scritta nel 1469 da Carlo da San Giorgio bolognese*, in "Atti e memorie delle Deputazione di storia patria per le provincie modenese e parmense", vol. II, (1864), pp. 367-416.

³⁵ Ercole venne sin da subito appoggiato nelle sue rivendicazioni al potere da Venezia, la quale era ormai da anni un'alleata di casa d'Este, grazie alle scelte di politica estera portate avanti da Borso. Il giovane Nicolò era sostenuto dai Gonzaga di Mantova, ai quali era legato per discendenza materna — sua madre era infatti Margherita Gonzaga. Milano, che avrebbe voluto allargare la sua influenza sul ducato estense, presentò il proprio candidato nella persona di Alberto d'Este, uno dei figli legittimati di Nicolò III. Quest'ultimo si ritirò dalla disputa e si schierò dalla parte di Ercole, deludendo le aspettative milanesi. Le vicende legate alla successione dello Stato estense si intrecciarono alle dinamiche della politica internazionale, rischiando di scatenare un conflitto di portata molto ampia. Fortunatamente per le sorti della penisola, la crisi estense ebbe una conclusione pacifica: la consolidata posizione di Ercole a Ferrara e la modesta caratura politica di Nicolò favorirono il primo sul secondo. G. Antonioli, *"Bone Parole, Ma Niuna provisione"*, p. 257, pp. 267-268.

³⁶ Il consolidamento del potere ducale e dello Stato sarebbero giunti ad un punto di svolta solo nel momento in cui le lotte interne legate al diritto di successione avessero definitivamente cessato di esistere. Con questo unico fine in mente, Ercole I fu disposto anche a ricorrere ai rimedi più crudeli, pur di eliminare la minaccia di Nicolò d'Este. Nel 1471 il duca tentò di uccidere il giovane rivale con del veleno, mentre questi risiedeva a Mantova. Il tentativo fallì miseramente. G. Antonioli, *"Bone Parole, Ma Niuna provisione"*, p. 276, W.L. Gundersheimer, *Ferrara. The style of a Renaissance Despotism*, Princeton, Princeton University Press 1973, pp. 148, 155, 180-183.

³⁷ Quando Sisto IV rinnovò ufficialmente l'investitura estense su Ferrara, il duca fu finalmente capace di liberarsi dell'ascendente che Venezia esercitava sul suo Stato e poté riavvicinarsi alla sfera di influenza napoletana. G. Antonioli, *"Bone Parole, Ma Niuna provisione"*, pp. 277-279.

novembre, Ercole I convolò a nozze per procura con Eleonora d'Aragona³⁸. Il matrimonio era chiaramente la rappresentazione concreta del riavvicinamento tra il duca e la corona aragonese di Napoli dove era cresciuto³⁹ e un allontanamento dalla solida alleanza con Venezia, coltivata da Borso negli anni del suo governo. L'Estense vedeva nel legame con il re napoletano un mezzo per rafforzare la propria posizione all'interno del contesto politico internazionale. Dall'altra parte, re Ferrante riconosceva tramite questa unione la legittima successione di Ercole I al ducato estense e offriva il suo sostegno in caso di un attacco da parte di Nicolò d'Este⁴⁰.

I timori del duca non si rivelarono infondati. Nicolò attaccò Ferrara nel luglio del 1476, poco dopo le celebrazioni per la nascita del primogenito di Ercole I, Alfonso⁴¹. Nicolò, avvisato dell'assenza di Ercole I, riuscì ad entrare facilmente in città, ma la situazione volse presto a suo svantaggio. I sostenitori ferraresi del pretendente dimostrarono di essere in netta inferiorità numerica rispetto a quelli ducali e Nicolò venne catturato.

Il breve episodio consentì al duca di sbarazzarsi definitivamente di un avversario scomodo e svelò anche il ruolo attivo avuto dalla Serenissima all'interno dell'attacco. Venezia, però, negò ogni coinvolgimento con Nicolò ed Ercole I fu costretto a liquidare la faccenda in un'ottica di conservazione della pace. La scomparsa dell'ultima grande minaccia al potere ducale aprì un periodo di pace per il duca e la sua famiglia.

³⁸ Eleonora d'Aragona fu una delle figure più rappresentative della corte ferrarese. La duchessa era una donna dalla spiccata intelligenza e di grande cultura, che seppe farsi accettare ed amare sin da subito all'interno dell'ambiente di corte ferrarese. Lo stesso duca dimostrò spesso di non capire la profondità d'animo della moglie, la quale non mancò mai ai suoi doveri coniugali, garantendo ad Ercole una discendenza legittima e accogliendo, all'interno della famiglia, anche i figli illegittimi nati prima e durante il matrimonio. La duchessa fu in grado di ritagliarsi un proprio spazio all'interno di un contesto a lei estraneo, costruendo alleanze e instaurando amicizie con alcune delle figure di maggiore spicco di quegli anni. E. Guerra, *Eleonora d'Aragona e i "Doveri del principe" di Diomedea Carafa: l'esercizio del potere tra realtà e precettistica*, in *Donne di palazzo nelle corti europee: tracce e forme di potere nell'età moderna*, a cura di A. Giallongo, Milano, UNICOPLI, 2005, pp. 113-119, M. Folin, *La corte della duchessa: Eleonora d'Aragona a Ferrara*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli e S. Peyronel, Roma, Viella, 2008, pp. 481-512.

³⁹ Ercole aveva trascorso gli anni della sua adolescenza presso la corte aragonese del re Alfonso I di Napoli. Con quest'ultimo l'Estense aveva stretto una forte alleanza che era stato costretto ad abbandonare nel tentativo di assecondare le volontà di Borso. Questo atto di fedeltà nei confronti del fratello garantì ad Ercole la successione a capo del ducato, ma lo condannò anche alla perdita dell'importante alleato napoletano, lasciando in questo modo campo libero alla sempre più dilagante influenza veneziana. Una situazione che si sarebbe risolta solamente con l'arrivo di Eleonora. L. Chiappini, *Gli Estensi*, pp.148-149. Il matrimonio tra Ercole e la principessa napoletana suggellava, tramite un'unione legittima, il rapporto tra i signori di Ferrara e la corona aragonese. Nel Quattrocento, il territorio padano era caratterizzato da numerosi conflitti causati dalla costante rivalità che intercorreva tra Milano e Venezia. Gli Estensi, nel tentativo di tutelare l'autonomia del proprio Stato, si avvicinarono al regno di Napoli. I vantaggi di questa alleanza furono chiari sin da subito: la prestigiosa protezione offerta dagli Aragonesi sarebbe stata in grado di rivaleggiare per importanza con quelle di Milano e Venezia. Allo stesso tempo la lontananza geografica tra i due stati, avrebbe impedito ai sovrani napoletani di avanzare rivendicazione sul territorio estense. I. Lazzarini, *Reti dinastiche e reti informative. I rapporti diplomatici fra i regni iberici e i principati padani nel secondo Quattrocento (Mantova e Ferrara)*, in "eHumanista: Journal of Iberian Studies", vol. 38 (2018), pp. 146-162, alla p. 148, consultabile all'URL: <<https://dialnet.unirioja.es/servlet/articulo?codigo=6346463>>.

⁴⁰ Le nozze vennero benedette solennemente nell'estate del 1473 a Ferrara. L'ingresso della duchessa in città venne descritto dai cronisti dell'epoca come uno degli eventi più sfarzosi mai visti sino a quel momento. Attraverso questa serie di festeggiamenti, Ercole I voleva celebrare non solo il suo matrimonio con la principessa Eleonora, ma anche ribadire pubblicamente la sua legittima ascesa al ducato di Ferrara, davanti agli occhi dei suoi sudditi e a tutta l'Italia. D.Y. Ghirardo, *Festival bridal entries in Renaissance Ferrara*, in *Festival architecture*, edited by S. Bonnemaïson and Ch. Macy, London-New York, Routledge, 2008, p. 58.

⁴¹ Per Nicolò d'Este l'unica strada rimasta da percorrere era quella che prevedeva l'uso della forza. Il momento più propizio si presentò nel 1476, quando il figlio di Leonello decise di attaccare Ferrara. G. Antonioli, *"Bone Parole, Ma Niuna provisione"*, p. 279, W.L. Gundersheimer, *Ferrara. The style of a Renaissance Despotism*, p. 198, p. 254, p. 280.

La fase di stabilità interna, che anticipò la prima ondata di invasioni francesi nella penisola, fu un momento cruciale per il consolidamento dello Stato estense. Ercole I non fu certamente un oculato statista o un esperto condottiero, ma la sua natura solida e concreta gli permise di reagire di fronte alle necessità di una politica italiana in continua evoluzione. La capacità del duca di scegliere di volta in volta la soluzione più conveniente per sé e per il proprio Stato fu chiaramente espressione di una volontà più legata al rafforzamento del potere ducale e al mantenimento della pace, che non la dimostrazione di un ponderato progetto politico a lungo termine.

La rinnovata posizione di Ferrara all'interno del contesto politico italiano avrebbe riservato al duca estense oneri e onori in egual misura. Ercole I prese coscienza del suo nuovo ruolo negli anni che seguirono la congiura dei Pazzi del 1478, contro la famiglia de' Medici.

La guerra a livello peninsulare che si scatenò all'indomani del complotto si concluse nel dicembre del 1480, con la pace tra la Santa Sede e Firenze⁴². Sisto IV usciva da questo scontro sconfitto dal gioco di alleanze che Lorenzo il Magnifico era riuscito a costruire a favore della Repubblica fiorentina durante la guerra. La pace fu di breve durata e la guerra scoppiò nuovamente nel 1482. Il papa, in cambio dell'aiuto della flotta veneziana contro Napoli, concesse alla Serenissima il permesso di attaccare Ferrara. Se l'impresa avesse avuto successo, la Repubblica avrebbe acquisito il monopolio totale sulle acque del Po, liberandosi dalla fastidiosa presenza estense.

Nella primavera del 1482, Venezia si dichiarò pronta ad attaccare. Le truppe di San Marco, con alla testa il valente condottiero Roberto Sanseverino, sferrarono l'offensiva a nord dei territori estensi, colpendo immediatamente Lugo e Bagnacavallo. A Ficarolo le truppe estensi e sforzesche opposero una tenace resistenza, ma la fortezza cadde ugualmente, permettendo un rapido avanzamento delle truppe nemiche in territorio estense. Durante questa prima fase della guerra, Ercole I perse tutto il Polesine di Rovigo.

La Repubblica volle sfruttare al meglio la situazione critica in cui giacevano Ferrara ed il duca stesso, colpito da una grave malattia e inabile al comando, quindi attaccò nuovamente. L'attacco si concluse con un parziale successo: le truppe veneziane riuscirono a sbarcare in territorio ferrarese, ma la resistenza cittadina e l'arrivo dei rinforzi da Milano impedirono lo sfondamento completo delle linee di difesa estensi. La caduta degli Este avrebbe causato un drammatico cambiamento nell'assetto politico padano e lasciato la Romagna indifesa contro le bramosie espansionistiche di Venezia. Una possibilità che Sisto IV non volle certamente vedere trasformata in realtà. Il pontefice

⁴² A Ercole I venne affidato il comando dell'esercito fiorentino. Venezia, alleata di Firenze, non si dimostrò mai propensa ad accettare il nuovo ruolo dell'Estense all'interno di questa guerra. La Serenissima riconosceva in questa abile manovra del duca un tentativo per sottrarsi alla sua tutela. T. Dean, *After the war of Ferrara: relations between Venice and Ercole d'Este, 1484-1505*, in *War, Culture and Society in Renaissance Venice: Essays in Honour of John Hale*, a cura di D.S. Chambers, C.H. Clough, and M.E. Mallett, London and Rio Grande, Hambledon Press, 1993, pp. 73-97, M.E. Mallett, *Venice and the war of Ferrara, 1482-1484*, in *War, Culture and Society in Renaissance Venice*, pp. 57-71.

decise perciò di condurre una pace separata con il re di Napoli – il 12 dicembre 1482 - per poi in seguito schierarsi apertamente dalla parte della lega anti-veneziana.

La Serenissima veniva così abbandonata dal più potente dei suoi alleati e dall'unico che potesse garantire la concessione formale di Ferrara. Questa battuta d'arresto non impedì a Venezia di trascinare lo scontro con Ercole I per altri due anni. La guerra si concluse con la pace di Bagnolo, nell'estate del 1484⁴³. La vita a Ferrara e nel suo contado era diventata ormai insostenibile: la peste, le carestie e i continui saccheggi, compiuti da parte delle truppe nemiche e alleate, erano gli eventi che meglio potevano descrivere lo stato di disagio a cui i sudditi estensi erano stati sottoposti per due anni. L'esito di questa sanguinosa e devastante guerra fece comprendere appieno al duca la necessità di abbandonare le avventure militari, per dedicarsi completamente ad una linea di governo improntata alla ricerca della stabilità interna ed estera e al consolidamento e alla preservazione dello Stato. La costruzione di alleanze e un potere ducale ben consolidato sarebbero stati le garanzie migliori alla salvaguardia dello Stato estense.

Dopo la pace di Bagnolo, Ercole I fu costretto a prendere atto della tragica situazione in cui giacevano l'erario e le casse ducali: i costi della politica di magnificenza, uniti alle spese militari, avevano messo in ginocchio le già provate finanze estensi. In un primo momento, il duca decise di rivolgersi al credito privato, per non aumentare la pressione fiscale sui sudditi. La prospettiva di tassare ulteriormente una popolazione già spossata dalle carestie e dalla guerra era una soluzione pericolosa, capace di sollevare malumori e aizzare lo scontento popolare⁴⁴. Le spese straordinarie legate alla politica estera del duca, però, non fecero che aumentare dopo il 1484 e il ricorso al solo prestito privato non era più un'opzione praticabile.

Ercole I decise quindi di organizzare la vendita degli uffici pubblici della capitale e del dominio⁴⁵. Il metodo sollevò non pochi dissensi da parte di coloro che erano stati esclusi dalla nuova politica

⁴³ La pace di Bagnolo fu lungamente agognata da Ferrara e dal suo Signore. M.E. Mallett, *Venice and the war of Ferrara, 1482-1484*, pp. 65-70.

⁴⁴ Già negli anni precedenti alla guerra di Ferrara, le carestie e le pestilenze avevano colpito duramente i territori del ducato estense. Il conflitto contro la Serenissima non aveva fatto altro che aggravare ulteriormente la situazione e la perdita del Polesine di Rovigo aveva sottratto a Ferrara una buona parte delle entrate economiche provenienti dai dazi, imposti sui commerci fluviali del Po. L. Marini, *Lo Stato Estense*, Torino, UTET, 1987, pp. 20-21, M. Folin, *Rinascimento estense: politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 185.

⁴⁵ Una scelta che sarebbe risultata molto conveniente per Ercole I: il rinnovo annuale del personale politico-amministrativo estense era di competenza del duca e del suo primo segretario. In cambio dell'assegnazione, i nuovi ufficiali avrebbero elargito a favore della camera ducale un prestito anticipato, oppure un pagamento da saldare al momento dell'ingresso in carica. Il fenomeno della vendita degli uffici ebbe una crescita sistematica dopo la guerra di Ferrara e durante tutto il corso del Cinquecento. Nonostante l'allarmismo dei cronisti dell'epoca sull'evidente diffusione della venalità pubblica e privata, all'interno dello Stato estense la vendita delle cariche non fu mai pervasiva. Il duca non disponeva liberamente di tutti gli incarichi pubblici. In ogni caso una quota non irrilevante degli uffici veniva assegnata su raccomandazione, agli esponenti delle cerchie clientelari più vicine alla famiglia ducale. Nel Quattrocento le cariche di ascendenza comunale traevano la loro legittimità dagli statuti comunali — diversi per ogni luogo dello Stato — per quanto riguardava durata, giurisdizione e accesso agli incarichi. Nonostante in età rinascimentale questi uffici fossero quasi interamente di nomina signorile, nella coscienza dell'epoca, essi rimanevano intrinsecamente legati alla matrice delle comunità cittadine, di cui in origine erano stati espressione. In quest'ottica, il principe possedeva scarse possibilità di innovazione e distacco dalle tradizioni comunali. M. Folin, *Rinascimento estense*, pp. 198-206, L. Marini, *Lo Stato Estense*, p. 33, M. Folin, *Note sugli ufficiali negli stati estensi (secoli XV-XVI)*, in *Gli ufficiali negli stati italiani del Quattrocento*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", Quaderni della Classe di lettere e filosofia, s. IV, n. 1 (1997), pp. 99-154.

ducale, soprattutto quando divenne chiaro che la selezione per l'assegnazione degli uffici non veniva più basata sui criteri di fedeltà ed esperienza. In poco tempo emersero le prime falle di questo sistema e fenomeni di incompetenza e inadempienza divennero di ordine comune. Il riscontro economico, però, non si fece attendere e nonostante le critiche mosse nei suoi confronti, Ercole I non desistette dal suo intento.

La più importante lezione che la guerra aveva impartito all'Estense era che un ducato relativamente piccolo e militarmente inferiore come il suo avrebbe avuto bisogno di stringere attorno a sé una schiera di alleati potenti, legati alle sorti della famiglia d'Este da stretti legami politici e di parentela. Un metodo efficace era sicuramente quello dei matrimoni⁴⁶. Dopo anni di duro lavoro diplomatico, Ercole e i suoi collaboratori riuscirono ad ottenere accordi vantaggiosi presso alcune delle principali corti d'Italia: nel 1487 vennero celebrate le nozze della figlia illegittima Lucrezia con Annibale Bentivoglio⁴⁷; nel 1490 Isabella d'Este sposò Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova; nel 1491 Beatrice d'Este sposò Ludovico Sforza, detto il Moro, nello stesso anno in cui il cugino Ercole - figlio di Sigismondo - si unì in matrimonio con Angela Sforza, nipote di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano. Il matrimonio di Alfonso d'Este con Anna Sforza, figlia di Galeazzo Maria, seguì quello della sorella e del cugino, concludendo un ciclo di festeggiamenti e celebrazioni nuziali che, in meno di cinque anni, avevano permesso al duca di stringere alleanze di fondamentale importanza per la sopravvivenza dello Stato estense⁴⁸.

La seconda strada intrapresa da Ercole I fu quella della ricerca di cariche ecclesiastiche per i membri della propria famiglia. Il primo ad ottenere da Roma tale onore fu Nicolò Maria d'Este, per

⁴⁶ L'inizio delle trattative per i matrimoni di casa d'Este non furono una diretta conseguenza dell'esito della guerra del sale. Certamente la fine delle ostilità aveva acuito la sensibilità politica per le alleanze matrimoniali. Ercole I non fu l'unico in Italia ad agire nell'interesse della sua famiglia e a cercare di ottenere accordi matrimoniali vantaggiosi per i suoi figli.

⁴⁷ Annibale Bentivoglio era il figlio primogenito di Giovanni Bentivoglio, capitano della lega anti-veneziana durante la guerra del 1482-84. Fu fatto signore di Bologna da papa Sisto IV alla conclusione del conflitto. Annibale sposò Lucrezia d'Este su richiesta del padre, nell'ottica di condurre una politica estera che assicurasse l'alleanza con la vicina Ferrara e quindi con una delle più antiche famiglie italiane. Il potere dei Bentivoglio su Bologna era considerato di recente natura, in contrapposizione a quello che gli Estensi esercitavano su Ferrara da più di quattro secoli. Sicuramente questa fu una delle motivazioni principali per cui il giovane Bentivoglio fu promesso sposo a Lucrezia, nata dalla relazione extraconiugale tra il duca e Lodovica Condolmieri, invece che essere destinato a una delle figlie legittime, avute dal matrimonio con Eleonora d'Aragona. Una dimostrazione dell'inferiorità del rango dei Bentivoglio era già emersa, nel 1474, quando il Senato bolognese dovette avanzare una richiesta ufficiale a Sisto IV, per ottenere il diritto di successione di Annibale nel primato cittadino. Quest'ultimo, senza un consenso papale, non avrebbe potuto avanzare alcun diritto su Bologna, poiché privo di qualsiasi investitura ufficiale. G. De Caro, *Bentivoglio, Annibale*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, VIII, Roma, Treccani, 1966, consultabile all'URL: <[⁴⁸ Ercole riuscì in questo modo ad assicurarsi l'alleanza di Mantova e Bologna e legò indissolubilmente le sorti di casa d'Este a quelle della famiglia Sforza. Milano era l'unico stato realmente in grado di fornire un aiuto concreto contro la minaccia veneziana e la continua volubilità romana. M.N. Covini, *Donne, emozioni e potere alla corte degli Sforza: da Bianca Maria a Cecilia Gallerani*, Milano, UNICOPLI, 2012, pp. 61-69.](https://www.treccani.it/enciclopedia/annibale-bentivoglio_(Dizionario-Biografico)/>.</p></div><div data-bbox=)

il quale il duca, durante il suo viaggio a Roma nel 1487, ottenne il vescovado di Adria⁴⁹. La vera conquista venne raggiunta nel 1493, con la concessione del berretto cardinalizio al figlio minore Ippolito, il quale era stato creato vescovo di Ezstergom, in Ungheria⁵⁰, a soli otto anni. Il cardinalato per Ippolito non significava solamente l'ampliamento della sfera di influenza estense in Italia, e in particolare a Roma, capitale della Cristianità latina e centro nevralgico della politica italiana, ma procurava anche nuovo lustro alla famiglia e implicava la possibilità di poter accedere ipoteticamente al soglio pontificio in futuro⁵¹.

Nello stesso anno in cui si concluse la guerra contro Venezia nel 1484, Ercole I decise di dare inizio ai lavori di ampliamento e ristrutturazione nella proprietà ducale del "Barco". Il duca si ispirò ad alcuni dei più importanti cantieri attivi in Italia, in quel periodo, per il nuovo piano urbanistico di Ferrara: tra il 1490 e il 1491, visitò le città di Bologna, Venezia, Firenze, Siena, Piacenza, Orvieto e infine Roma. Al suo rientro nella capitale estense, ogni indugio aveva ormai abbandonato l'animo del principe, il quale si gettò anima e corpo nel progetto dell'Addizione⁵².

I costi dell'impresa si prospettavano enormi e di gran lunga superiori alle possibilità delle casse ducali. Per sopperire a questa mancanza, nel 1494, Ercole I indisse un "censimento fiscale di tutte le proprietà suburbane soggette all'imposta prediale"⁵³, che gli avrebbero permesso di stimare un fattibile incremento delle imposte comunali da imporre in vista delle spese legate all'Addizione. Il

⁴⁹ La concessione del vescovado di Adria ad un membro della famiglia d'Este era un successo di grande importanza, considerando che all'epoca il detto territorio confinava con i possedimenti del Polesine, che Venezia aveva sottratto al duca con la pace del 1484. Adria era considerata un punto nevralgico al confine, che doveva essere assolutamente controllato da mani estensi. Nicolò Maria rispettò raramente l'obbligo di residenza e lasciò la gestione a suoi vicari. Questi si limitarono a vigilare sui territori ed evitarono di intraprendere politiche di miglioramento, di cui la zona aveva un disperato bisogno. In compenso, Nicolò compì numerosi viaggi in Italia e all'estero come rappresentate ufficiale di Ercole I, presenziando ad eventi di grande importanza, come l'elezione di Alessandro VI Borgia. P. Portone, *Este, Niccolò Maria d'*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XLIII, Roma, Treccani, 1993, consultabile all'URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-maria-d-este_%28Dizionario-Biografico%29/>.

⁵⁰ E. Guerra, *Ippolito d'Este, arcivescovo di Ezstergom*, in "Rivista di Studi Ungheresi", XI (2012), pp. 15-25.

⁵¹ E. Guerra, *L'educazione militare del cardinale Ippolito d'Este*, in *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, a cura di M. Ferrari e F. Ledda, Milano, Angeli, 2011, pp. 101-115. In questo saggio Enrica Guerra non si sofferma unicamente sulla carriera ecclesiastica alla quale Ippolito d'Este era stato predestinato sin dalla nascita, ma propone un'indagine più approfondita di quella che fu la formazione militare e la passione per la guerra del cardinale.

⁵² Ercole I aveva avviato il progetto di rinnovamento urbanistico di Ferrara dopo la conclusione del conflitto con Venezia nel 1484. Le difficili condizioni di vita della popolazione e la mancanza di fondi da investire nell'impresa dell'Addizione avevano costretto il duca a rivalutare le tempistiche dei lavori. Nonostante la precaria situazione economica in cui giaceva lo Stato estense, Ercole I non cessò mai di investire le finanze ducali all'interno di opere pubbliche o progetti culturali. Il duca, più che per interessi di natura personale, riconosceva nell'ostentazione di una corte culturalmente ricca uno strumento di affermazione della magnificenza e del potere ducale. La presenza di personaggi di fama internazionale capaci di coltivare un florido ambiente culturale, al pari di tutte le altre grandi corti italiane, era considerata dal duca come un elemento necessario per sopperire alle carenze del ducato in altri ambiti, come ad esempio quello militare. M. Toffanello, *Le arti a Ferrara nel Quattrocento: gli artisti e la corte*, Ferrara, Edisai, 2010, pp. 3-14. M. Folin, *Le cronache a Ferrara e negli Stati estensi (secoli XV-XVI)*, in *Storia di Ferrara, Il Rinascimento. Situazioni e personaggi*, a cura di A. Prospero, Ferrara, Corbo, 2000, vol. IV, pp. 459-492. Per uno studio approfondito sull'Addizione Ercole si veda il saggio di Marco Folin (parte di una raccolta curata dallo stesso autore contenente vari esempi di trasformazione urbanistica nell'Italia rinascimentale): M. Folin, *Un ampliamento urbano della prima età moderna: l'Addizione Ercolea di Ferrara*, in *Sistole/Diastole: episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, a cura di M. Folin, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 2006, pp. 51-174. M. Folin, *Rinascimento estense*, pp. 250-254.

⁵³ M. Folin, *Un ampliamento urbano della prima età moderna: l'Addizione Ercolea di Ferrara*, p. 78.

sogno del duca di trasformare Ferrara in una capitale all'altezza di uno stato moderno dovette presto scontrarsi con la difficile realtà politica a cui sarebbe andata incontro l'Italia di lì a pochi anni.

In un periodo travagliato come fu quello alla fine del XV secolo, Ercole I fu costretto a prestare la propria attenzione a temi di più fondamentale importanza, quali la morte della duchessa Eleonora nel 1493 e il pericolo di un'invasione francese nella penisola, concreta minaccia all'esistenza dell'alleato napoletano. Per la sua posizione, lo Stato estense rappresentava un territorio di strategica importanza per chiunque decidesse di invadere l'Italia oltrepassando le Alpi. Se il re di Francia, Carlo VIII, fosse davvero stato intenzionato alla conquista del regno napoletano, sarebbe stato costretto in primo luogo a stringere alleanze con i signori padani, in modo da non doversi preoccupare di un possibile attacco alle retrovie dell'esercito.

Le alleanze contratte tramite i matrimoni dei figli spinsero Ercole I sempre più verso la sfera di influenza sforzesca⁵⁴. Nel 1493, Ludovico il Moro aveva intrapreso una lunga trattativa diplomatica con il nuovo imperatore, Massimiliano I, per vedersi riconosciuto il legittimo titolo di duca di Milano, escludendo così il legittimo erede, il nipote Gian Galeazzo Maria. Ercole I, approfittando dell'occasione venutasi a creare con il matrimonio tra Massimiliano e Bianca Maria Sforza⁵⁵, decise di inviare due messi straordinari al seguito della giovane sposa, i quali avrebbero avuto il compito di congratularsi con l'imperatore per il suo matrimonio e allo stesso tempo avanzare una richiesta a nome del duca. L'Estense dovette attendere sino al 1494, quasi un anno dopo lo sposalizio, perché Massimiliano I prendesse ufficialmente in considerazione la richiesta per il rinnovamento dell'investitura a casa d'Este delle città di Modena e Reggio, per tutti i discendenti diretti, legittimi e no, appartenenti alla linea erculea.

La posizione di Ercole I risultò essere sin da subito assai precaria. L'alleanza tra Ferrara e Milano rischiava di avvicinare pericolosamente il duca a Carlo VIII. Questo legame franco-ferrarese⁵⁶ non giovava agli interessi estensi presso i consiglieri della corte cesarea, bensì rischiava di allontanare il principe dal suo obiettivo: ottenere l'investitura imperiale. Per tale ragione, il duca di Ferrara rifiutò di esporsi militarmente come sostenitore dell'impresa francese in Italia, pur sostenendola

⁵⁴ A. Aubert, *La crisi degli antichi stati italiani (1492-1521)*, Firenze, Le Lettere, 2003, pp. 20-26.

⁵⁵ L'unione stessa era stata pensata e concretizzata da Ludovico Sforza. Quest'ultimo allontanò in tal modo la nipote dal fratello e dalla madre. La giovane sarebbe diventata regina, ma non avrebbe più intralciato le aspirazioni politiche dello zio su Milano. Contemporaneamente, il legame tra il Moro e Bianca Maria avrebbe fornito al primo un canale di comunicazione diretta con la corte imperiale e Massimiliano I, favorendo le sue ambizioni sul milanese. C. Antenhofer, *Emotions in the Correspondence of Bianca Maria Sforza*, in *Maximilian I. 1459-1519. Wahrnehmung – Übersetzungen – Gender*, a cura di H. Noflatscher, M.A. Chisholm, B. Schnerb, Innsbrucker Historische Studien, XXVII (2011), pp. 267-286, alle pp. 271-273.

⁵⁶ Anche se Ercole I vedeva nell'alleanza con la Francia una possibilità per impossessarsi nuovamente dei territori perduti e riconquistare parte della propria libertà commerciale — la conquista veneziana del Polesine di Rovigo (1484) aveva ridimensionato drasticamente l'influenza ferrarese sul Po e spinto l'economia estense verso una retrocessione disastrosa — il rischio che Carlo VIII, una volta conquistato il napoletano, decidesse di rivolgere le sue attenzioni verso i territori padani rimaneva comunque molto alto. A. Aubert, *La crisi degli antichi stati italiani*, pp. 27-29.

personalmente in modo aperto. Il gioco politico intrapreso dal genero Ludovico Sforza appariva infatti troppo pericoloso agli occhi di Ercole.

Una strategia, questa, che ripagò l'Estense: il 22 aprile 1494, durante un'udienza imperiale, l'ambasciatore estense Pandolfo Collenuccio giunse ad un accordo verbale con i consiglieri cesarei sulla questione di Modena e Reggio. Massimiliano I conferiva a Ercole l'investitura dei feudi imperiali da lui richiesti, per sé e per i suoi discendenti legittimi, il rinnovo di tutte le concessioni imperiali fatte ai suoi predecessori, la protezione dell'imperatore e la conferma di successione tramite primogenitura.

Nonostante il duro lavoro e il grande successo riportato dall'ambasciatore e umanista Pandolfo Collenuccio, al duca di Ferrara veniva tuttavia negato l'appoggio imperiale nella rivendicazione delle terre del Polesine di Rovigo — un'aperta dichiarazione d'assenso avrebbe reso Massimiliano I complice di Ferrara in ogni mossa contro la rivale Venezia — e rifiutata la richiesta di successione per i figli naturali. L'imperatore lasciò intendere che era stato concesso quanto possibile e che le tensioni in Germania con i membri della Dieta avrebbero ritardato fino all'anno successivo l'investitura ufficiale dei feudi⁵⁷.

Nell'attesa, Ercole I decise di adottare un atteggiamento di prudenza nei confronti dell'imperatore e di non abbandonare definitivamente la causa francese. Nel 1494, Carlo VIII intraprese la campagna militare volta alla conquista di Napoli⁵⁸. Nonostante il duca d'Este avesse mantenuto un atteggiamento neutrale, non nascose mai la propria francofilia. La sua visita ad Asti insieme alla figlia Beatrice e al genero Ludovico Sforza, durante il soggiorno del re di Francia, ne furono una conferma. In vista di un ampliamento dello schieramento bellico, nel 1495, Ercole I dichiarò tuttavia la sua persona e il territorio del suo Stato come neutrali.

Carlo VIII conquistò Napoli alla fine di febbraio del 1495. Poco dopo, papa Alessandro VI, che nemmeno un mese prima lo aveva incoronato re della città campana, firmò un'alleanza con Venezia per combattere l'invasione francese in Italia. Il pontefice convertì alla causa della Lega Santa anche

⁵⁷ P. Negri, *Milano, Ferrara e Impero durante l'impresa di Carlo VIII in Italia*, in "Archivio storico lombardo", Milano, Brigola (1959), XLIV, 1917, 3-4, ser. V, fasc. XV-XVI (1917), pp. 423-471.

⁵⁸ Per un maggiore approfondimento sulla campagna militare di Carlo VIII in Italia si veda: M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia: 1494-1559*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 25-49, D. Chambers, *Francesco II Gonzaga, marquis of Mantua, 'Liberator of Italy'*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95: Antecedents and Effects*, a cura di David Abulafia, Napoli, Athena, 2005, pp. 217-229.

re Ferdinando II d'Aragona⁵⁹, Massimiliano I, il nuovo duca di Milano, Ludovico Sforza⁶⁰ e il re d'Inghilterra. Il duca di Ferrara rimase fedele alla sua politica di neutralità e non si schierò apertamente con nessuna delle due fazioni. In primavera la ritirata di Carlo VIII da Napoli cambiò nuovamente le sorti della guerra. La mancanza di approvvigionamenti regolari costrinse l'esercito francese ad una risalita più veloce verso nord, lasciandosi alle spalle una scia di distruzione. I due eserciti si affrontarono a Fornovo⁶¹ il 6 luglio. La Lega Santa riuscì a riportare una debole vittoria, sufficiente però a scacciare l'invasore francese dalla penisola⁶².

La conclusione temporanea delle ostilità garantì ad Ercole I, in quanto mediatore neutrale, di ottenere per due anni la custodia del castelletto di Genova. In questo modo il duca di Ferrara venne indirettamente premiato per la propria inattività bellica. Gli anni che seguirono la discesa del re francese in Italia videro Ercole I affinare sempre più le sue abilità diplomatiche: solo una politica accorta che eleggesse casa d'Este a ufficiale rappresentante neutrale in Italia avrebbe salvaguardato il futuro del ducato estense. Il ruolo di intermediario *super partes* diede ad Ercole la possibilità di assumere un peso politico che altrimenti non avrebbe mai potuto avere all'interno del contesto internazionale.

Nel 1499, l'invasione della penisola da parte di Luigi XII, nuovo re di Francia, aprì un nuovo scenario bellico e politico⁶³. Ercole I concesse al monarca francese gli stessi aiuti del suo predecessore: non impedì l'avanzata dell'esercito e acconsentì al passaggio delle truppe sui suoi territori. Il duca ottenne in cambio la protezione francese contro l'avanzata di Cesare Borgia nei feudi della Chiesa.

⁵⁹ La Sicilia era un possedimento aragonese e il regno di Napoli apparteneva ad un ramo collaterale della casa d'Aragona. La discesa di Carlo VIII in Italia minacciava quindi direttamente territori della dinastia spagnola. La coalizione che venne formata nel 1495, con il nome di Lega Santa, venne promossa da Alessandro VI e da Re Ferdinando congiuntamente. L'esistenza stessa della lega fu frutto di uno straordinario lavoro diplomatico iniziato proprio dal re spagnolo. Durante questo periodo, Ferdinando pose le basi del sistema diplomatico spagnolo nella penisola, in seguito ampliato e utilizzato durante tutto il Cinquecento. Cfr. J.H. Elliott, *La Spagna imperiale. 1469-1716*, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 147.

⁶⁰ H. Angermeier, *Il ducato di Milano e la situazione europea nel 1495*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro: Atti del convegno internazionale, 28 febbraio - 4 marzo 1983*, Milano, Il Comune: Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, 2 voll., vol. I, pp. 57-64.

⁶¹ P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 341-354.

⁶² La complessa manovra militare ideata da Francesco II Gonzaga, che prevedeva il coordinamento perfetto tra i vari corpi dell'esercito della Lega, non ottenne il risultato sperato. Il piano del marchese di Mantova di colpire il nemico in diversi punti, per spezzare l'avanzata unita delle sue truppe, fallì miseramente. Ludovico il Moro, infine, fece prevalere gli interessi personali del suo ducato su quelli della Lega e lasciò che il nemico transitasse verso la pianura Padana, senza opporre alcuna resistenza. La battaglia di Fornovo risultò essere un'esperienza fallimentare sotto numerosi punti di vista. Una chiara dimostrazione dell'inefficienza della coalizione antifrancese e un presagio "della paralisi militare che avrebbe ben presto colpito l'intero sistema interstatale italiano". Cfr. M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, pp. 57-60, alla p. 59.

⁶³ La sconfitta di Ludovico Sforza e la caduta dello Stato di Milano in mani francesi rappresentarono un duro colpo anche per Ercole I, che nell'alleanza con il Moro aveva costruito la sua più importante arma di difesa contro la Repubblica di Venezia. Per gli eventi concernenti la caduta di Milano e le sorti del duca Ludovico Sforza si veda: M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, pp. 77-100, L. Arcangeli, *Cambiamenti di dominio nello Stato di Milano durante le prime guerre d'Italia (1495-1516). Dinamiche istituzionali e movimenti collettivi*, in *Dal Leone all'Aquila: comunità, territori e cambi di regime nell'età di Massimiliano I: atti del Convegno, Rovereto, 14-15 maggio 2010*, a cura di M. Bonazza, S.S. Menchi, Rovereto: Accademia Roveretana degli Agiati, Osiride, 2012, pp. 27-74, alle pp. 38-42, L. Arcangeli, *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1400-1512)*, Milano, Franco Angeli, 2012.

L'Estense tentò di avanzare una proposta di matrimonio per il primogenito Alfonso, rimasto vedovo e senza eredi, per una dama della casata reale di Francia. Luigi XII rifiutò l'offerta, ma spinse Ercole I ad accettare le insistenti richieste di papa Alessandro VI di concordare un'unione tra la figlia Lucrezia Borgia e il rampollo di casa d'Este. Inizialmente la prospettiva non si era dimostrata così allettante come quella di un'alleanza con la Francia, ma il duca fu in grado di estorcere al pontefice un accordo assai vantaggioso.

Ercole I ottenne la riconferma dell'investitura estense sul feudo ferrarese per tre generazioni di discendenti legittimi, una riduzione del censo imposto sino ad allora su Ferrara, la concessione di Cento e Pieve di Cento — distaccate dalla diocesi di Bologna — e una cospicua dote per Lucrezia⁶⁴. Purtroppo per il duca di Ferrara i vantaggi derivanti da questa alleanza durarono solamente un anno: il pontefice morì infatti nell'agosto del 1503. La morte di Alessandro VI toglieva a Ferrara i numerosi privilegi appena ricevuti, ma allo stesso tempo liberava l'Estense da un alleato pericoloso e spregiudicato.

Negli ultimi anni del suo governo, Ercole I si allontanò sempre più dalle vicende legate alla politica francese su Milano e Napoli. Il duca si dedicò principalmente alla gestione interna del suo Stato e iniziò la preparazione per il passaggio di potere che sarebbe avvenuto dopo la propria morte. Il futuro principe non avrebbe dovuto trovare ostacoli alla sua successione.

1.3 Il duca guerriero: Alfonso I d'Este

La proclamazione di Alfonso I avvenne il giorno stesso della morte del padre: il 25 gennaio 1505. Il duca percorse le strade della città fino alla cattedrale, accompagnato dal fratello cardinale Ippolito⁶⁵, e li prestò giuramento secondo il cerimoniale.

⁶⁴ Il duca riteneva, inoltre, che, se la sorella di Cesare Borgia fosse diventata la futura duchessa di Ferrara, il ducato sarebbe stato escluso dalla lunga lista di conquiste intraprese dal Valentino. Ercole I era consapevole dei fini legati alla politica espansionistica dei Borgia e per precauzione pretese da Alessandro VI che il contratto matrimoniale venisse attuato prima della celebrazione delle nozze. Le trattative tra Ferrara e il papa vennero concluse con largo anticipo rispetto alla celebrazione nuziale — dicembre 1501. Lucrezia fece il suo ingresso nella capitale estense il 2 febbraio 1502, accompagnata da un corteo festante. L'imponente cerimoniale utilizzato e i grandiosi festeggiamenti erano mezzi per ribadire l'importanza della posizione estense tra le grandi casate d'Italia. La corte estense si elevava alla magnificenza dello sfarzo romano tanto ostentato dai Borgia, durante il pontificato di Alessandro VI. S. Costola, *Lucrezia Borgia's performances at the Este court*, in *The Borgia Family: Rumor and Representation*, a cura di J. M. DeSilva, Routledge, Londra-NewYork, 2020, pp. 70-85, D.Y. Ghirardo, *Lucrezia Borgia duchessa, imprenditrice e devota*, in "Quaderni Estensi", II, 2010, pp. 198-199, consultabile all'URL:< <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it/QE2/contributi/ghirardo.pdf>>.

⁶⁵ Ercole I si era premurato di assicurare che il titolo ducale potesse essere trasmesso solamente secondo il criterio della primogenitura. Questa modalità di successione era stata fortemente voluta dall'Estense, il quale voleva evitare che, dopo la sua morte, guerre intestine alla famiglia potessero minare la stabilità dello Stato. Il duca era più che consapevole dell'animosità che correva tra i due figli Alfonso e Ippolito, diversi per natura d'animo e aspirazioni personali. I due fratelli erano sicuramente giunti ad un accordo privato dopo la morte del padre e la successione di Alfonso I avvenne senza alcun clamore. L. Chiappini, *Gli Estensi*, p. 212.

Alla morte del padre, Alfonso fu costretto ad affrontare la disastrosa situazione economica in cui versava lo Stato: le spese di guerra, i fondi investiti nelle opere di edificazione e il pagamento delle doti delle giovani estensi avevano gravato pesantemente sui forzieri del ducato. Il vecchio duca era stato costretto a calcare pesantemente la mano sulle tassazioni e i cittadini avevano sofferto anni di carestia e malattie durante i periodi di guerra. Alfonso I decise di agire in netta contrapposizione con le politiche paterne. Egli impose l'abolizione di una serie di dazi e gabelle legati al trasporto fluviale delle merci all'interno del ducato. I tentativi di cambiamento nella gestione delle finanze interne voluti dal duca andarono a collidere con gli interessi di alcuni dei più influenti esponenti della nobiltà ferrarese dell'epoca. L'opposizione ferrea ad Alfonso I non durò per sua fortuna troppo a lungo. Il duca ottenne l'appoggio dei suoi oppositori nel consiglio dei Dodici Savi e riuscì così ad imporre il proprio candidato come nuovo giudice⁶⁶.

Proprio quando Alfonso I pensava di aver posto rimedio a quelle che riteneva essere le questioni più pressanti del ducato e poteva guardare indietro alla sua ascesa politica come ad un passaggio di consegne avvenuto senza incidenti di alcun genere, all'interno della famiglia si risvegliarono nuovi dissapori. La situazione degenerò nell'aprile del 1506, quando Ippolito confidò ad Alfonso I della congiura ordita a loro danno da parte dei fratelli Giulio e Ferrante⁶⁷. In termini politici, Alfonso I temeva che un evento simile potesse causare disordini interni e indebolire pubblicamente la sua figura. Per tale ragione non indugiò nel condannare il crimine perpetrato dai fratelli a suo danno⁶⁸.

Ben presto il ricordo della congiura lasciò spazio a situazioni più importanti. La nascita del primogenito maschio Ercole, il 4 aprile 1508, seguita a distanza di un anno da quella del fratello Ippolito, furono motivo di grande felicità per il duca, che vide finalmente realizzato il desiderio di una linea dinastica legittima per il ducato.

L'attenzione di Alfonso venne presto distolta dagli affetti familiari per essere indirizzata verso le più complesse questioni di politica internazionale. Il 10 dicembre del 1508, Luigi XII e Massimiliano I

⁶⁶ Attraverso questo atto di potere, il duca sanciva la completa subordinazione al suo volere delle istituzioni cittadine. Delle antiche autonomie comunali era rimasta ben poca traccia. L'unico organo del comune ancora attivo era il consiglio dei Dodici Savi. Dalla seconda metà del Quattrocento, Borso d'Este ne aveva ridotto le mansioni effettive a compiti di mera rappresentanza o amministrazione della vita pubblica della comunità ferrarese. Sotto l'egida del governo di Alfonso I, il processo di subordinazione del consiglio poté definirsi concluso: il duca decise di modificare il cerimoniale e ridurre ulteriormente l'autonomia e l'autorità dei Savi. M. Folin, *Rinascimento estense*, pp. 57-63.

⁶⁷ P. Portone, *Este, Giulio d'*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XLIII, Roma, Treccani, 1993, consultabile all'URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-d-este_%28Dizionario-Biografico%29/>. Ferrante d'Este non riuscì mai ad accettare il ruolo di secondo piano che gli spettò all'interno della famiglia come figlio terzogenito. L'invidia nei confronti del fratello e l'ambizione al governo del ducato lo spinsero a coinvolgere Giulio all'interno della congiura. Quest'ultimo, come figlio illegittimo, aderì al complotto per rovesciare i due fratelli maggiori con l'intento di vendicare i torti subiti; egli non fu certamente spinto dall'ambizione di diventare il nuovo signore di Ferrara. Giulio era un figlio illegittimo e tale stato gli precludeva ormai la possibilità di accedere alla successione per il titolo ducale. P. Portone, *Este, Ferrante d'*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XLIII, Roma, Treccani, 1993, consultabile all'URL: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/ferrante-d-este_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/ferrante-d-este_(Dizionario-Biografico))>.

⁶⁸ Se gli stessi membri della famiglia d'Este erano intenzionati a rovesciare il governo ducale, quanto rispetto e credibilità avrebbe mai potuto suscitare la figura di Alfonso I presso i suoi alleati? Il nuovo duca non poteva certamente permettere che una simile onta passasse impunita e che i suoi fratelli ne uscissero indenni.

d'Asburgo erano giunti ad una tregua riguardante le sorti di Milano e avevano stretto un'alleanza contro la Repubblica di Venezia, nel tentativo di fermare l'espansione della Serenissima nella penisola. La Lega di Cambrai nasceva come confederazione antiveneziana, desiderata fortemente dall'imperatore per recuperare i territori occupati da Venezia e porre fine alla politica espansionistica di quest'ultima, iniziata oramai un decennio prima con le imprese in terra di Romagna⁶⁹.

Con la formazione della lega, Alfonso I venne costretto ad assumere una posizione più netta. La prospettiva di riconquistare le terre del Polesine di Rovigo, perdute nella guerra del 1484, era un'opportunità imperdibile per l'Estense⁷⁰. Il duca decise di aderire alla lega e prendere parte alla campagna militare antiveneziana. Le prime battaglie iniziarono poco dopo l'adesione pontificia alla lega e presto i Veneziani furono costretti ad abbandonare i primi avamposti in terra padana. La Repubblica subì una clamorosa sconfitta ad Agnadello,⁷¹ il 14 maggio. Nello stesso periodo Alfonso I riuscì a riconquistare i tanto agognati territori del Polesine di Rovigo, attraverso una serie di attacchi diretti e ben organizzati.

La situazione per Alfonso I tuttavia peggiorò. Quando il duca per l'ennesima volta decise di disobbedire ad un ordine diretto di Giulio II, su Ferrara ricadde la scomunica e decadimento dal trono⁷². A tale evento, in poco tempo seguì anche la perdita di Modena, Carpi, San Felice, Finale, Bondeno e infine la resa della piccola signoria indipendente di Mirandola, nel gennaio del 1511. L'unico ostacolo che impedì l'assedio di Ferrara fu la presenza delle truppe francesi di stanza al confine provvisorio con Venezia.

Nella primavera del 1512, l'Estense riuscì a cogliere una vittoria importante contro l'esercito papale: tra l'11 e il 12 aprile l'attacco congiunto delle armate franco-ferraresi e l'impiego della

⁶⁹ I principali partecipanti alla lega, oltre a Luigi XII e Massimiliano I, furono: papa Giulio II della Rovere, re Ferdinando II d'Aragona, Alfonso I d'Este, Francesco II Gonzaga, Carlo III di Savoia, il re d'Inghilterra e quello d'Ungheria. La bibliografia legata alla storia della Lega di Cambrai è di vasto respiro e comprende al suo interno analisi di diversa natura attorno ai fatti che si consumarono tra il 1508 e il 1510 in Italia. Si veda tra le altre opere: G. F. Buzzaccarini, *Storia della guerra della Lega di Cambrai*, a cura di F. Canton, Padova, Editoriale Programma, 2010, M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, pp.107-117, C.H. Clough, *The Romagna campaign of 1494: a significant military encounter*, in *The French descent into Renaissance Italy, 1494-1495*, pp. 191-216, F. Gaeta, *Il Rinascimento e la Riforma (1378-1598). Il nuovo assetto dell'Europa*, in *Storia universale dei popoli e delle civiltà*, Torino, UTET, 1976, 20 voll., vol. IX, pt. 1, pp. 140-154.

⁷⁰ Alfonso I abbandonava con questo atto la politica di neutralità e non belligeranza adottata dal padre sin dal 1493. La prospettiva di riottenere il Polesine di Rovigo con l'adesione alla Lega (sia Luigi XII sia Giulio II avevano assicurato al duca il recupero del territorio pur di guadagnarlo alla loro causa) era un'occasione imperdibile agli occhi di Alfonso I. Nemmeno il dissesto finanziario delle casse estensi riuscì a far desistere il duca dal suo intento. A. Aubert, *La crisi degli stati italiani*, pp. 216-221.

⁷¹ Si veda: G. Galasso, *Il quadro internazionale*, in *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, a cura di G. Gullino, Venezia, Istituto delle Scienze Lettere e Arti, 2011, pp. 3-18, A. Lenci, *Agnadello: la battaglia*, in *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, a cura di G. Gullino, Venezia, Istituto delle Scienze Lettere e Arti, 2011, pp. 75-114, G. Del Torre, A. Viggiano, *1509- 2009, l'ombra di Agnadello: Venezia e la terraferma*, in "Atti del Convegno internazionale di studi", Venezia 14-15-16 maggio 2009, Venezia, Ateneo Veneto, 2011.

⁷² Nonostante la notizia della scomunica e la mancanza della legittimazione del titolo ducale di Alfonso su Ferrara, la città rimase fedele al suo signore e si preparò all'offensiva contro Venezia. L. Chiappini, *Gli Estensi*, pp. 226-229.

formidabile artiglieria estense consentirono la conquista della città di Ravenna⁷³. Alfonso I era consapevole che un singolo successo, per quanto importante, non lo avrebbe mai protetto da un possibile attacco congiunto da parte di Venezia e delle truppe pontificie. Per il duca era importante approfittare della situazione di vantaggio e tentare di intavolare le trattative di pace con Roma, che però non ebbero una conclusione positiva.

Ormai Ferrara, Argenta e Comacchio erano le uniche città rimaste ad Alfonso I, il quale si premurò di difenderle con tutte le risorse a sua disposizione. La malattia di Giulio II, all'inizio del 1513, fornì al duca l'opportunità perfetta per riconquistare Lugo, Bagnacavallo, Cento e la Pieve. Quando il pontefice morì a febbraio⁷⁴ e come suo successore venne eletto Giovanni de' Medici, con il nome di Leone X, Alfonso I era convinto che i buoni rapporti intercorsi sino a quel momento con il neoeletto papa sarebbero stati la chiave necessaria per riottenere Modena e Reggio e giungere finalmente ad una pace definitiva con Roma.

Il pontefice seppe portare avanti un abile gioco politico: il trattamento di favore riservato all'Estense, desideroso di appianare le divergenze con Roma, era stato per quest'ultimo un'arma a doppio taglio. Nel giugno del 1514, Leone X offriva la restituzione di Reggio in cambio della cessione dei diritti di Ferrara sulla produzione del sale a Comacchio. Leone X aveva però parallelamente condotto le trattative per l'acquisto di Modena da parte dell'imperatore Massimiliano I⁷⁵.

Alfonso I sembrava subire senza poter ribattere i contraccolpi della duplice politica estera di Leone X. Il duca dovette riporre ogni sua speranza nell'alleato francese. Il nuovo re di Francia, Francesco I⁷⁶, era asceso al trono dopo la morte di Luigi XII e come il suo predecessore intendeva perseguire l'obiettivo di una campagna in terra italiana.

⁷³ C. Shaw, *La battaglia e il sacco di Ravenna, in 1512. La battaglia di Ravenna, l'Italia e l'Europa*, a cura di D. Bolognesi, Ravenna, Longo, 2014, alle pp. 77-84, C. Shaw, *Julius II. The warrior pope*, Oxford-Cambridge USA, Blackwell, 1993.

⁷⁴ Con la morte di Giulio II si concluse quel ciclo di eventi che aveva caratterizzato l'inizio del XVI secolo. In una visione retrospettiva la decisione di Alfonso I di aderire alla Lega di Cambrai, nel 1508, non aveva certamente dato i risultati sperati. Il ducato estense usciva da questo nuovo ciclo di guerre indebolito e decurtato di una parte importante del suo territorio, che sarebbe rimasta estranea al dominio estense per oltre un ventennio. Nonostante la difficile situazione economica e le numerose perdite, il duca dimostrò di essere un uomo di grande lungimiranza, capace di intrecciare rapporti politici vantaggiosi e in grado di utilizzare abili strategie diplomatiche, quando fosse stato necessario. Le difficoltà economiche non fermarono mai il duca: il denaro per le campagne militari venne procurato in ogni modo possibile, ricorrendo anche alla vendita dei gioielli personali della duchessa Lucrezia e all'argenteria di palazzo. Questa sua intraprendenza gli valse in più occasioni la fedeltà e l'amore del suo popolo, il quale rimase fedele al proprio duca anche durante i terribili anni della scomunica. L. Chiappini, *Gli Estensi*, p. 230.

⁷⁵ La possibilità di una ripresa delle ostilità in Italia fece accelerare i processi politici messi in atto dal pontefice sino a quel momento. Il pericoloso avvicinamento tra Roma e la Francia spinse l'imperatore ad assecondare le richieste di Leone X su Parma e Piacenza. In breve tempo ogni atteggiamento di amicizia del papa nei confronti di Alfonso I scomparve e le trattative su Reggio vennero cessate immediatamente. Le quattro città emiliane vennero inglobate in un'unica nuova signoria di cui il pontefice investì il fratello Giuliano, nel febbraio del 1515. A. Aubert, *La crisi degli stati italiani*, p. 310.

⁷⁶ Francesco I fu proclamato re di Francia per discendenza dinastica — apparteneva alla casata dei Valois-Angoulême — e per legame matrimoniale: egli aveva sposato Claudia di Francia, figlia maggiore di Luigi XII. Quest'ultimo non aveva, infatti, concepito figli maschi dal suo matrimonio con Anna di Bretagna.

Tra il 13 e il 14 settembre 1515, a Marignano, le truppe francesi sconfissero quelle svizzere poste a difesa del ducato di Milano⁷⁷. La sconfitta di Massimiliano Sforza⁷⁸ e la caduta di Milano in mano francese ridimensionarono nuovamente le prospettive ferraresi. In base agli accordi di pace tra Francia e Stato della Chiesa, Leone X concedeva Parma e Piacenza al ducato di Milano e si impegnava a restituire Modena e Reggio ad Alfonso I, entro due mesi. Alfonso I⁷⁹ si impegnò a rispettare l'accordo raggiunto con Leone X e versò nelle casse pontificie i soldi necessari per ripagare il pontefice dell'acquisto di Modena e delle spese intercorse da allora. Nonostante le pressioni esercitate da Francesco I, gli impegni papali rimasero invece lettera morta. L'alleanza con la Francia non sembrava offrire ad Alfonso I la protezione e il supporto tanto agognati: l'aggressività di Leone X e la mancata restituzione di Modena e Reggio ne erano una palese dimostrazione.

La morte di Massimiliano I, nel 1519, aveva complicato ulteriormente il fragile equilibrio internazionale raggiunto con gli accordi di Bologna. A succedere all'imperatore fu il nipote Carlo d'Asburgo, già principe dei Paesi Bassi nel 1506 e re di Spagna dal 1516⁸⁰. Nonostante la nuova posizione di svantaggio nella quale ora si trovava a gravitare la Francia, e di conseguenza ogni suo alleato, Alfonso I decise di rimanere fedele a Francesco I⁸¹. Nel 1521, l'adesione di Carlo V alla nuova lega promossa da Leone X segnò l'inizio di un periodo estremamente difficile per il ducato estense.

In cambio del supporto papale nella riconquista di Milano, l'imperatore aveva riconosciuto il diritto del pontefice di deporre con la forza gli Estensi da Ferrara. Il ritardo dei rinforzi francesi permise

⁷⁷ P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, pp. 514-525, M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, pp. 139-145.

⁷⁸ Massimiliano Sforza, figlio di Ludovico il Moro e Beatrice d'Este, fu duca di Milano dal 1512 al 1515. Il suo potere sul ducato milanese si dimostrò debole e insufficiente a gestire un territorio così travagliato e conteso tra Francia e Impero. G. Benzioni, *Massimiliano Sforza, duca di Milano*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma, Treccani, LXXI, 2008, consultabile all'URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/massimiliano-sforza-duca-di-milano_%28Dizionario-Biografico%29/>.

⁷⁹ La vita all'interno del ducato ferrarese continuava a scorrere con i suoi alti e bassi e necessitava come non mai di una guida forte e sicura che conducesse Ferrara lontano dagli orrori della guerra. Alfonso I non poteva trascurare completamente i suoi doveri come capo della comunità ferrarese, per dedicarsi soltanto alle questioni di politica estera. Se anche Ferrara fosse caduta sotto le ambizioni di Leone X, agli Este non sarebbe rimasto più nulla, se non qualche piccola roccaforte in un territorio circondato da continue minacce esterne. Il duca decise di concentrare i suoi sforzi nelle opere di ristrutturazione della capitale, fornendo di conseguenza lavoro alle maestranze cittadine e promuovendo un risveglio dell'economia, sino ad allora schiacciata dal difficile periodo di guerra. Il ritorno di un rinnovato mecenatismo estense a corte venne riproposto attraverso l'organizzazione dei grandi eventi che seguirono la nascita di un altro figlio maschio, alla fine dell'anno. V. Farinella, G. Bacci, M. Menegatti, *Alfonso I d'Este, le immagini e il potere. Da Ercole de' Roberti a Michelangelo*, Milano, Officina Libraria, 2014.

⁸⁰ Nel 1519, il re Cristianissimo propose la propria candidatura a imperatore del Sacro Romano Impero, contendendosi la successione con il giovane principe Carlo. L'obiettivo del Valois era di impedire che la Francia venisse accerchiata ai suoi confini da possedimenti appartenenti alla famiglia Asburgo. I tentativi del re di impedire l'elezione di Carlo V furono molto costosi per il bilancio delle casse reali e infine altamente improduttivi. Da quel momento, Francesco I si ritrovò in una posizione di netto svantaggio geopolitico, dopo l'ascesa al trono di Carlo. La corona di Francia era esposta ad una costante minaccia proveniente da ognuno dei suoi confini; era quindi di fondamentale importanza rafforzare la posizione francese sul ducato di Milano. M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p.17, F. Nitti, *Leone X e la sua politica*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 146-162, pp. 186-229.

⁸¹ Nonostante la formazione della lega da parte di Leone X, Alfonso I decise di rimanere un alleato del re di Francia. Questa decisione scatenò le ire del pontefice che emanò immediatamente un documento di scomunica contro il duca e pose l'interdetto sulla città di Ferrara. C. Magoni, *I gigli d'oro e l'aquila bianca: gli Estensi e la corte francese tra '400 e '500: un secolo di rapporti*, in "Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria", 2001, s. IV, vol. 18, p. 49.

alle truppe papali di impossessarsi di Cento, la Pieve, Lugo, Bagnacavallo, la Garfagnana e il Frignano, condannando ancora una volta Alfonso I alla perdita di una parte importante dei suoi territori.

Nel 1521, l'elezione al soglio pontificio di Adriano VI, originario dei Paesi Bassi, permise ad Alfonso I di riallacciare il rapporti con Roma⁸². Il duca ottenne subito l'abrogazione dell'interdetto papale e, dopo la visita del primogenito Ercole alla corte pontificia, la revoca della scomunica e la conferma dell'investitura estense per Ferrara, San Felice e Finale.

La riconquista di Modena e Reggio si rivelò essere una sfida molto più complessa⁸³. La convenzione stipulata nel novembre del 1522 prevedeva la restituzione dei feudi imperiali agli Este, la promessa reciproca di non partecipare a leghe ostili e il permesso del libero passaggio delle truppe imperiali nei territori estensi. Il consenso pontificio all'accordo non era ancora stato dato, ma la morte prematura di Adriano VI si rivelò essere un'occasione da non perdere per Alfonso I. Le truppe estensi si presentarono alle porte di Modena e Reggio nel tentativo di convincere il consiglio dei Conservatori, quello degli Anziani e i commissari pontifici a restituire le due città. A Modena il tentativo fallì, ma a Reggio l'effetto sorpresa ebbe la meglio ed Alfonso I riuscì a riconquistarla.

Nel 1523 venne eletto il nuovo pontefice: Clemente VII, il cardinale Giulio de' Medici. La sua politica di costruzione di uno stato dinastico per la propria famiglia rispecchiava quella del suo predecessore mediceo. Il papa rinnovò le pretese su Modena e Reggio, ma si dimostrò favorevole a concedere una permuta dei territori con quelli di Ravenna e Cervia, proposta che venne respinta da Alfonso I. La ripresa delle ostilità tra Francesco I e Carlo V diede inizio ad una nuova serie di conflitti nel Milanese, che si protrassero fino al 1524. In questo periodo il dibattito riguardante i domini estensi rimase uno dei punti prioritari nella politica papale⁸⁴.

⁸² Adriaan Florenszoon Boeyens d'Edel, noto anche come Adriano di Utrecht, era stato il secondo candidato imperiale a ricevere anche l'approvazione del re di Francia. Per la prima volta dopo il precedente di Alessandro VI Borgia, venne eletto un pontefice non italiano: tale avvenimento era un'espressione della grande influenza esercitata da Carlo V nella penisola, in seguito alla riconquista di Milano. L'imperatore aveva scelto Adriano VI come suo candidato poiché egli era stato suo precettore in gioventù. In questa maniera, l'Asburgo aspirava ad ampliare il proprio ascendente all'interno della corte papale, attraverso il canale preferenziale che gli sarebbe stato riservato grazie al suo legame con il neoletto pontefice. M. Rosa, *Adriano VI, papa*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma, Treccani, I, 1960, consultabile all'URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-adriano-vi_%28Dizionario-Biografico%29/>.

⁸³ Gli eventi degli anni Venti del Cinquecento insegnarono ad Alfonso I che l'alleanza con la Francia, per quanto solida e diplomaticamente attiva, avrebbe portato al suo Stato solamente vantaggi relativi, legati esclusivamente alle vittorie conseguite sul campo di battaglia. Il duca di Ferrara capì che, per garantire la preservazione e l'integrità dei suoi domini, avrebbe dovuto ampliare le amicizie internazionali e costruire nuovi legami diplomatici, in particolare con l'imperatore. Per tale ragione a partire dal 1522, l'Estense si dimostrò disposto ad accogliere le proposte dell'ambasciatore cesareo, Girolamo Adorno, a riaprire le trattative per la restituzione di Modena e Reggio. E. Belligni, *Renata di Francia (1510-1575). Un'eresia di corte*, Torino, UTET, 2011, p. 75.

⁸⁴ M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, pp.157-162.

I francesi subirono una devastante sconfitta durante la battaglia di Pavia — 23-24 febbraio 1525 — dove le truppe imperiali trionfarono sul campo di battaglia⁸⁵. La precaria condizione del re di Francia dava ad Alfonso I la possibilità di concentrare tutte le sue attenzioni sul suo più accanito nemico, Clemente VII. Il duca, a causa delle irremovibili rivendicazioni papali, decise di non aderire alla Lega di Cognac, la quale sanciva l'alleanza tra Francesco I e Clemente VII contro Carlo V. Nel tentativo di preservare ciò che rimaneva del suo Stato, l'Estense si alleò invece con l'imperatore.

La discesa verso Roma delle truppe imperiali venne facilitata dal supporto armato e dai rifornimenti estensi durante il transito dell'esercito nella pianura Padana. Il 6 maggio del 1527, Roma venne assediata dalle truppe imperiali e Clemente VII fu costretto a rifugiarsi prima a Castel Sant'Angelo e poi a fuggire ad Orvieto⁸⁶. La capitale pontificia cadde nelle mani dei lanzichenecchi, che saccheggiarono la città. In un momento di così grave crisi per il papa, Alfonso I approfittò della situazione e riconquistò Modena.

Nel novembre 1527, una delegazione di inviati della Lega giunse a Ferrara nella speranza di poter convincere il duca ad abbandonare lo schieramento imperiale. Dopo lunghe trattative, Alfonso I decise di aderire alla Lega, a condizioni ben precise: il papa avrebbe dovuto confermare l'investitura degli Este su Ferrara e riconoscere il governo estense su Modena e Reggio; l'alleanza con la Francia, invece, sarebbe stata rinnovata attraverso il matrimonio reale tra Ercole e la principessa Renata di Valois⁸⁷. Nonostante Clemente VII avesse voluto l'ingresso di Alfonso I nella lega di Cognac, il pontefice rifiutò di sottoscrivere l'accordo stipulato a Ferrara e riconoscere così il dominio estense sui due feudi imperiali. Il duca si rese conto ben presto che il sostegno di Francesco I e il matrimonio di Ercole con Renata non sarebbero stati una garanzia sufficiente per la salvaguardia del ducato, soprattutto visto che il voltafaccia estense aveva suscitato le ire e il risentimento di Carlo V. Il matrimonio reale-ferrarese venne celebrato comunque nell'estate del 1528.

⁸⁵ Antonio Gozalbo-Nadal, *Pavía (1525). La primera gran victoria de Carlos V*, in *La guerra en el arte*, a cura di E. M. Ruiz, J. C. Montenegro, M.P.P. Corrales, Madrid, Universidad Complutense de Madrid, 2017, pp. 351-372, consultabile all'URL: <https://www.academia.edu/36107799/PAVÍA_1525_LA_PRIMERA_GRAN_VICTORIA_DE_CARLOS_V>, E. Valeri, *Carlo V nelle guerre d'Italia nelle Historiae di Girolamo Borgia (1525-1530)*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento: atti del convegno internazionale di studi di Roma, 5-7 aprile 2001*, a cura di F. Cantù, M.A. Visceglia, Roma, Viella, 2003, pp. 142-148.

⁸⁶ M. De Nichilo, "Hic finis pontificatus fuit". *Il sacco di Roma nel libro XII dell'Historia di Girolamo Borgia*, in *Roma e il papato nel Medioevo: studi in onore di Massimo Miglio*, a cura di Anna Modigliani, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012, voll. II, pp. 221-231, si veda anche: A. Chastel, *Il sacco di Roma. 1527*, Torino, Einaudi, 1983.

⁸⁷ Alfonso I non era soddisfatto della ratifica degli accordi di Granada con Carlo V del 1526: i fondi versati in favore delle armate imperiali avevano garantito al duca di evitare danni ai propri domini, ma Modena era stata riconquistata in autonomia dagli Este. L'intenzione di Alfonso di riallacciare i rapporti con la Francia sembrava un'opzione sempre più concreta, ma così facendo il duca avrebbe aderito ad una confederazione posta al servizio del papa. Dopo l'incontro con i collegati avvenuto a Ferrara, l'Estense si decise per l'adesione alla lega e l'alleanza venne stipulata attraverso il matrimonio tra Ercole d'Este e la principessa Renata di Francia. C. Magoni, *I gigli d'oro e l'aquila bianca*, pp. 54-55. E. Belligni, *Renata di Francia (1510-1575)*, pp. 76-77.

La disfatta dell'esercito franco-papale, il sacco di Roma e di conseguenza la dissoluzione della lega di Cognac determinarono un punto di svolta importante nella guerra per l'egemonia militare e politica in Italia. Carlo V aveva dimostrato la superiorità schiacciante del suo esercito sul campo di battaglia contro il nemico francese e con il saccheggio di Roma aveva determinato anche la sconfitta politica di Clemente VII. La necessità di un riavvicinamento al pontefice era però un atto inevitabile per l'imperatore, che si considerava il difensore della Cristianità ed intendeva essere incoronato dal pontefice. I negoziati si conclusero nel giugno del 1529: la riconciliazione sarebbe stata sancita ufficialmente con l'atto dell'incoronazione di Carlo V per mano di Clemente VII a Bologna, l'anno successivo⁸⁸. L'Asburgo nel suo atto di rivalsa contro il traditore estense concesse Modena e Reggio — feudi imperiali — allo Stato della Chiesa e riconobbe l'accusa di fellonia mossa ai danni del duca d'Este: ancora una volta la legittimità ducale di Alfonso I era stata messa in discussione. Dopo i trattati di Barcellona, del 5 agosto 1529, Francesco I firmò la pace di Cambrai con Carlo V⁸⁹, abbandonando i suoi alleati italiani alla mercé del nuovo dominio ispanico-imperiale.

In un momento così delicato e di aperta fragilità per il suo ducato, Alfonso I riuscì a dimostrare grandi capacità politiche e diplomatiche. Il duca inviò una delegazione straordinaria a Genova per omaggiare l'imperatore: l'obiettivo era quello di ottenere il perdono asburgico e il permesso di partecipare all'incoronazione. Il papa aveva infatti rifiutato di ricevere Alfonso I a Bologna. Carlo V ottenne per il duca un salvacondotto privato, che gli permise di partecipare alla cerimonia ufficiale. Questo viaggio a Bologna consentì all'Estense di incontrare personalmente l'imperatore e di trattare di persona il destino dei feudi di Modena e Reggio. Questione che fortunatamente ebbe un esito positivo per casa d'Este.

Il lodo imperiale, che venne emesso nel dicembre del 1530, riconosceva Modena, Reggio e Rubiera come terre dell'Impero e le concedeva in feudo ad Alfonso I, al costo di centomila scudi da versare alla Camera imperiale. Clemente VII, però, decise di non riconoscere l'egemonia estense su Modena e Reggio, questione che rimase irrisolta anche dopo la morte del pontefice, avvenuta nell'ottobre del 1531.

Negli anni precedenti alla pace di Cambrai, Ercole aveva affiancato il padre nel governo del ducato e in numerose occasioni aveva rappresentato la sua famiglia durante incontri politici o scontri

⁸⁸ E. Valeri, *Carlo V nelle guerre d'Italia*, p. 163, M. Firpo, *Politica imperiale e vita religiosa in Italia nell'età di Carlo V*, in "Studi Storici", XLII (aprile-giugno 2001), pp. 245-261, M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, pp. 185-190, *Carlo V a Bologna. Cronache e documenti dell'incoronazione (1530)*, a cura di R. Righi, Bologna, Costa, 2000.

⁸⁹ M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p.186, G.M. Barbuto, *La politica dopo la tempesta. Ordine e crisi nel pensiero di Francesco Guicciardini*, Napoli, Liguori, 2002, F. Gaeta, *Il nuovo assetto dell'Europa*, pp. 221-226.

militari. La decisione del duca di includere sin da giovane il figlio negli affari di governo fornì ad Ercole le capacità e l'esperienza necessaria per succedere al padre a capo dello Stato. Alfonso I morì il 31 ottobre 1534: Ercole II, legittimo successore, venne proclamato ufficialmente nuovo duca di Ferrara, Modena e Reggio in quello stesso giorno dal Giudice dei Savi.

1.4 Tra Francia e Impero: Ercole II d'Este

Ercole II, primogenito del duca Alfonso I d'Este e della sua seconda moglie Lucrezia Borgia, nacque il 4 aprile 1508, a Ferrara. Il giovane estense fu spinto già dall'adolescenza ad interessarsi agli affari di stato, a partecipare alle cerimonie ufficiali e a prendere parte ad incontri diplomatici importanti, facendo le veci del padre. In prossimità della maggiore età del proprio erede, Alfonso I mirò a un matrimonio di peso per il figlio, un'unione che portasse non solo vantaggi economici alla casata, ma che consentisse al ducato estense di inserirsi all'interno del gioco di potere in atto in Italia tra Papato, Impero e Francia.

Tre erano le principali candidate che il duca e il suo consiglio ritennero le più idonee a ricoprire il ruolo di consorte di Ercole e futura duchessa di Ferrara⁹⁰. La prima alleanza avrebbe legato inesorabilmente le sorti estensi a quelle di Carlo V, tramite l'unione con Margherita d'Austria, figlia naturale dell'imperatore. Le nozze avrebbero significato la totale adesione da parte di Alfonso I alla fazione imperiale e consentito al duca d'Este di riappropriarsi dei feudi imperiali di Modena e di Reggio⁹¹, persi nel 1510-1512. La seconda candidata era Caterina de' Medici, figlia di Lorenzo, duca d'Urbino. Un'unione con i Medici avrebbe non soltanto creato un'alleanza con un'altra potente famiglia italiana, ma la stretta parentela che intercorreva tra Caterina e Clemente VII, zio della giovane, avrebbe garantito la nascita di un legame tra gli Este e la Santa Sede di grande valore.

⁹⁰ La discesa di Carlo VIII in Italia aveva dato inizio ad un nuovo gioco politico all'interno della penisola. Le forze scese in campo erano in grado di schierare una potenza bellica che superava di gran lunga le ristrette capacità militari dei più contenuti Stati italiani. In una logica di preservazione e ampliamento dei propri confini, le famiglie nobili più influenti decisero di fornire il proprio sostegno militare ad una delle due fazioni, in cambio di privilegi e protezione. Lo schema delle alleanze adottato dai principati italiani venne ripetuto più volte nel corso degli anni. Gli Estensi non furono certo estranei a questo genere di intrigo politico. La stipulazione di un matrimonio era una delle pratiche più comuni per sancire un'alleanza: il caso di Ercole d'Este è esplicativo a riguardo. Per un maggiore approfondimento sulle politiche dinastiche in Italia da parte di Carlo V si veda: A. Spagnoletti, *Matrimoni e politiche dinastiche in Italia tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta del Cinquecento*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento: atti del convegno internazionale di studi di Roma, 5-7 aprile 2001*, a cura di F. Cantù, M.A. Visceglia, Roma, Viella, 2003, pp. 97-114.

⁹¹ Le due città erano diventate punti nodali di grandissima importanza per il passaggio delle truppe imperiali provenienti dal nord Europa. Carlo V era intenzionato ad affidare questi due feudi ad un alleato fedele, che lo affiancasse contro la Francia durante la guerra e dal quale non avrebbe dovuto guardarsi costantemente le spalle.

La scelta ricadde, però, su Renata di Francia, figlia di Luigi XII. Quella con la corona francese si rivelò sin da subito un'alleanza impari agli occhi degli estensi. Alfonso I aveva visto nell'unione tra Ercole e Renata una possibilità unica, che gli avrebbe permesso di acquisire un alleato potente e nemico dell'imperatore, capace di fornirgli sostegno militare contro la crescente influenza esercitata da Carlo V sulla penisola⁹². L'arrivo di una principessa alla corte di Ferrara avrebbe inoltre elevato ulteriormente il prestigio della famiglia d'Este. Padre e figlio videro entrambi in Renata la scelta politica migliore per garantire il futuro del ducato. Ercole fu costretto ad accettare, in alternativa al mancato pagamento in denaro della dote, la concessione di titoli nobiliari in terra francese; a questi era associata una rendita annuale che avrebbe dovuto compensare per il momento la mancata riscossione della dote⁹³.

Ercole si accorse per primo che il conflitto tra Carlo V e Francesco I si sarebbe concluso a sfavore di quest'ultimo. Per gli Estensi divenne necessario correre immediatamente ai ripari: riavvicinarsi alla fazione imperiale rappresentava una manovra politica difficile e spregiudicata. Il 5 agosto 1529 venne firmata la pace di Cambrai. Nel tentativo di tutelare l'integrità del suo ducato, Alfonso I si riavvicinò repentinamente all'imperatore. L'Estense riuscì a riconquistare il favore di Carlo V, il quale gli promise la restituzione ufficiale dei due feudi padani. Il favore imperiale concesso da Carlo V, il quale pur di vincere la guerra avrebbe accettato il voltafaccia di ognuno degli alleati di Francesco I, non si sarebbe rispecchiato così limpidamente nella futura politica asburgica, in particolare quella del futuro re di Spagna, Filippo II⁹⁴.

Nell'esiguo tempo di appena due anni, lo scacchiere delle alleanze italiane era mutato radicalmente e con esso anche il ruolo di Renata alla corte estense. La principessa, arrivata a Ferrara come prima rappresentante di Francia nel ducato, divenne ben presto un ostacolo per la rinnovata alleanza degli Este con l'imperatore⁹⁵.

⁹² Clemente VII, Francesco I e Carlo V erano tutti molto insoddisfatti della condotta adottata da Alfonso I durante questa fase delle guerre d'Italia. L'instabilità della fedeltà estense era stata più volte causa di dissapori tra il principe e i suoi alleati. Il matrimonio tra Ercole e Renata appariva come un compromesso necessario per porre rimedio ai danni causati dalla politica internazionale di Alfonso I — il quale aveva abbandonato la fazione imperiale per legarsi alle sorti della Lega di Cognac. Inoltre, se la futura duchessa di Ferrara fosse stata una principessa francese di sangue reale, il duca sperava di allontanare possibili ritorsioni da parte di Francesco I. E. Belligni, *Renata di Francia (1510-1575)*, pp. 77-78.

⁹³ I titoli concessi a Ercole d'Este da parte di Francesco I erano quelli di: duca di Chartres, conte di Gisors e signore di Montargis. Tali nomine avrebbero dovuto garantire una rendita annuale complessiva di dodicimilacinquecento scudi all'Estense, compensando il mancato pagamento in denaro della dote di Renata. Nel corso degli anni però, i pagamenti non vennero effettuati con regolarità. Ercole si lamentò più volte della situazione con Francesco I, ma non ottenne mai risultati concreti, dovendosi accontentare della magra riscossione di detti tributi. Cfr. C. Magoni, *I gigli d'oro e l'aquila bianca*, pp. 55-56, L. Chiappini, *Gli Estensi*, pp. 249-250, G. Braun, *Le mariage de Renée de France avec Hercule d'Este: une inutile mésalliance. 28 juin 1528*, in "Histoire, économie et société", a. VII, vol. II (1988), pp. 147-168.

⁹⁴ M. Rivero Rodríguez, *Filippo II e il governo d'Italia*, Nardò, Controluce, 2011, M. R. Rodríguez, *Felipe II y los potentados de Italia*, in *Bulletin de l'institut belge de Rome*, LXIII, 1993, pp. 337-340.

⁹⁵ E. Belligni, *Renata di Francia (1510-1575)*, pp. 133-134.

La futura duchessa avrebbe sempre rappresentato una spina nel fianco per Carlo V. La principessa rimaneva infatti un aperto canale di comunicazione tra Ferrara e Parigi, un pericolo che agli occhi dell'imperatore e di suo figlio non poteva e non doveva essere sottovalutato.⁹⁶ Una scelta politica, quella adottata da Alfonso I, che non venne mai accettata da parte di Renata.

La principessa si dimostrò restia ad adattarsi alla vita di corte sin dal suo arrivo a Ferrara. Il suo atteggiamento ostile le valse in poco tempo una folta schiera di oppositori pronti ad osteggiarla⁹⁷. Ben presto problematiche di natura familiare si trasformarono in questioni di politica estera, difficili da gestire, soprattutto perché fomentate dalle continue lamentele che Renata rivolgeva a Francesco I all'interno delle sue lettere private⁹⁸.

Una serie di eventi, quelli sopra citati, che, se sommati insieme, avrebbero potuto mettere Ercole in una posizione assai precaria. Morto il padre il 31 ottobre del 1534, l'Estense venne solennemente proclamato duca, il 1 novembre. Ercole II si ritrovò nella sua nuova posizione a doversi destreggiare all'interno di una politica estera spregiudicata e altamente competitiva. Il duca doveva essere sempre pronto a giustificare le azioni della moglie e dei fratelli, nel tentativo finale di non perdere il favore imperiale, lavorando per ottenere il rinnovo dell'investitura su Ferrara⁹⁹.

Il lungo periodo di dissenso tra Ferrara e la Chiesa vedeva finalmente la possibilità di giungere ad una conclusione con l'elezione al soglio pontificio di Paolo III. Il 19 settembre del 1535, Ercole intraprese un viaggio presso la corte pontificia. Oltre alle questioni di natura politica¹⁰⁰, non giocarono certamente a favore del duca le numerose voci riguardanti le inclinazioni religiose della

⁹⁶ Il biennio 1529-1530 può essere considerato come un periodo decisivo per la stabilizzazione delle relazioni politiche, militari e diplomatiche tra gli stati padani e Carlo V. Un momento che dichiarava la conclusione di un'età costellata da conflitti armati e oscillazioni politiche e il passaggio verso un futuro meno incerto. I signori padani videro nell'adesione alla politica imperiale un mezzo efficace per consolidare il proprio potere tra gli altri stati italiani e allo stesso tempo dichiarare la propria posizione nel sistema di potere asburgico. D. Frigo, *Guerra e diplomazia: gli stati padani nell'età di Carlo V*, in *Carlo V e l'Italia: Seminario di studi, Georgetown University e Villa Le Balze, 14-15 dicembre 2000*, a cura di M. Fantoni, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 17-46, alle pp. 18-25.

⁹⁷ Il ricco e articolato seguito, che aveva accompagnato la sposa in Italia, si stabilì con lei a Ferrara. Sin da subito divenne chiaro come questo gruppo di cortigiani fosse la rappresentazione di una "corte ristretta", atta a mantenere vivi i costumi della propria terra e a servire in ogni suo capriccio l'amata *fille de France*. Un seguito quindi non solo ingombrante, ma anche altamente dispendioso, spesso criticato e visto come superfluo da parte dei consiglieri ducali. È possibile, però, trovare una nota positiva: la nutrita colonia francese al seguito di Renata arricchiva la vita di corte, rendendola più brillante e vivace. Ancora utile B. Fontana, *Renata di Francia duchessa di Ferrara sui documenti dell'archivio Estense, del Mediceo, del Gonzaga (1537-1560)*, 3 voll., Roma, Forzani, 1889, E. Belligni, *Renata di Francia (1510-1575)*, pp. 83-97, a p. 89.

⁹⁸ L'unione tra Ercole e Renata non era da considerarsi delle più felici e le cause non possono essere tutte ricollegabili alle divergenze politiche dei due sposi. Il matrimonio venne benedetto però dalla nascita di cinque figli in meno di un decennio: la primogenita Anna nacque nel 1531, seguita dal fratello ed erede Alfonso solamente due anni più tardi; in breve tempo seguirono altre due figlie, Lucrezia ed Eleonora e infine un altro maschio, Luigi, nel 1538.

⁹⁹ G. Signorotto, *Guerra, diplomazia e politica: Note sulla politica e la diplomazia dei pontefici (da Paolo III a Pio IV)*, in *Carlo V e l'Italia*, in "Carlo V e l'Italia: Seminario di studi, Georgetown University a Villa Le Balze, 14-15 dicembre 2000, Roma, Bulzoni, 2000, a p. 65.

¹⁰⁰ Paolo III riuscì nell'impresa di costruire uno stato dinastico per la sua famiglia. I feudi di Parma e Piacenza erano tornati a far parte dello Stato pontificio a partire dal 1521. Nel 1545 il papa unì Guastalla a questi due territori e creò un ducato, la cui investitura venne concessa al figlio Pier Luigi Farnese. Il viaggio di Ercole II a Roma avvenne con un decennio di anticipo rispetto a questi eventi. Risulta quindi chiaro, nell'ottica di quella che fu la politica familiare di Paolo III, che il pontefice vedeva in Ferrara un'alternativa possibile a quella dei suddetti domini. G. Fragnito, *Paolo III, papa*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma, Treccani, LXXXI, 2014, consultabile all'URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-paolo-iii_%28Dizionario-Biografico%29/>. G. Tocci, *Nel corridoio strategico-politico della pianura padana: Carlo V, Paolo III e la creazione del ducato farnesiano*, in *L'Italia di Carlo V*, pp. 375-387.

moglie. L'influenza riformata che Renata e il suo *entourage* esercitavano sulla corte ferrarese si sarebbe presto allargata al resto dei domini estensi, se un intervento ducale non fosse giunto a porvi rimedio il prima possibile¹⁰¹. In un clima di crescente irrigidimento controriformista cattolico - fu proprio Paolo III a decretare l'apertura del concilio di Trento nel 1542 - Ercole II doveva prepararsi a combattere il doppio pericolo di una possibile diffusione dell'eresia protestante all'interno della sua corte e di un'intrusione forzata nella gestione degli affari interni sul territorio estense da parte della Chiesa, nel caso la situazione non fosse stata arginata¹⁰².

Ercole si trovò in una situazione di grande difficoltà a causa dell'atteggiamento della moglie e, all'inizio del 1537, si vide costretto a recarsi a Venezia per tentare di ottenere l'appoggio della Serenissima nella questione riguardante il rinnovo dell'investitura di Ferrara. La missione diplomatica intrapresa in prima persona dal duca si rivelò un fallimento e non portò al risultato sperato. L'Estense dovette attendere il gennaio del 1539 prima di ottenere il tanto agognato riconoscimento papale su Ferrara, in cambio di centottantamila ducati.

Un accordo quello del 1539, che sembrò portare immediati vantaggi per gli Estensi, ma che in realtà poneva Ercole II in una difficile posizione politica: quella di mantenere rapporti distesi sia con gli Asburgo sia con la Francia, nella speranza di evitare una guerra che le finanze estensi non si sarebbero potute permettere. La riappacificazione con Roma venne pubblicamente sancita attraverso il passaggio di Paolo III e della sua corte attraverso Modena e Reggio nella primavera del 1543. Attraverso questo atto simbolico, il papa dichiarava ufficialmente la cessazione di ogni rivalità riguardante i due territori padani e riconosceva il lodo imperiale del 1530, il quale aveva determinato il ritorno delle città sotto la diretta influenza estense¹⁰³.

¹⁰¹ Al suo ritorno da Napoli, Ercole II decise di allontanare da corte la prima dama di compagnia della moglie, Madame de Soubise. In questo modo, il duca sperò di poter controllare meglio l'atteggiamento ostile di Renata e allo stesso tempo placare i contrasti interni al loro matrimonio. L'intervento di Ercole si dimostrò essere tardivo: le simpatie calviniste espresse dalla duchessa al suo arrivo a Ferrara erano cresciute nel tempo, dando modo a Renata di instaurare profonde relazioni di amicizia con figure emblematiche della Riforma. Il seguito francese, giunto in Italia dopo il matrimonio franco-ferrarese, non era più solamente un variegato gruppo di cortigiani dalle dichiarate idee politiche filofrancesi, ma aveva assunto sempre più la forma di un gruppo ereticale, pronto ad accogliere al suo interno eretici fuggiaschi, provenienti da ogni angolo d'Europa. Questi ultimi avrebbero beneficiato della protezione della duchessa durante il loro soggiorno a Ferrara. Nella primavera del 1536, lo stesso Calvino forse si nascose a corte, con lo pseudonimo di Carlo d'Espeville. Si veda: C.J. Blaisdell, *Politics and Heresy in Ferrara 1534-1559*, pp. 73-93, E. Belligni, *Renata di Francia tra Ferrara e Montargis*, in *La Réforme en France et en Italie. Contacts, comparaisons et contrastes*, a cura di P. Benedict, S. Seidel Menchi, A. Tallon, Roma, École Française de Rome, ser. 384 (2007), pp. 363-379, E. Belligni, *Renata di Francia*, pp. 135-142.

¹⁰² Tramite un breve papale, del 10 maggio 1536, Paolo III esautorò l'inquisitore di Ferrara dai suoi compiti riguardanti i casi di eresia in città, rivendicando per sé tale potere. Ercole II era determinato a conservare il diritto a pronunciare sentenze sui casi di eresia concernenti i rappresentanti della propria famiglia. L'intervento diretto dell'Inquisizione romana sarebbe andato a collidere con la gestione degli affari interni del ducato e avrebbe indebolito l'autorità e l'autonomia del principe. E. Belligni, *Renata di Francia (1510-1575)*, pp. 142-143.

¹⁰³ Il viaggio di Paolo III proseguì verso Ferrara, dove il pontefice fu costretto ad affrontare la spinosa questione della duchessa Renata. Durante la sua visita, Paolo III assunse il ruolo di mediatore e guida spirituale. Nonostante non mancassero di certo i pretesti perché un'accusa di eresia fosse mossa nei confronti della duchessa, il pontefice decise di seguire una linea d'azione che privilegiasse il legame tra Roma e la Francia. Il papa stabilì tramite un breve papale la volontà di sottrarre Renata e la sua famiglia al controllo dell'Inquisizione locale. In un primo momento questa concessione poteva risultare come un grande privilegio rivolto nei confronti degli Este; in realtà era la dimostrazione di come né Paolo III né Francesco I si curassero minimamente del volere di Ercole II. Il duca aveva appunto richiesto personalmente il controllo inquisitorio per la moglie, per evitare un'intromissione romana nella gestione ecclesiastica interna al ducato.

Il panorama politico italiano dopo il 1530 risultò profondamente mutato rispetto a quello che aveva caratterizzato la penisola nei primi anni del XVI secolo. La vittoria di Carlo V aveva segnato, per il momento, la stabilizzazione dell'egemonia spagnola sul territorio peninsulare. In una rinnovata ottica di pace territoriale, l'imperatore e il figlio Filippo ebbero la possibilità di impostare una nuova politica delle alleanze: il sostegno e i privilegi, garantiti da "un'amicizia" di lungo corso con la famiglia Asburgo, venivano concessi diversamente, secondo un concetto basato sulla fedeltà dimostrata durante il lungo periodo di guerra contro la corona francese¹⁰⁴.

Ercole II si trovò sicuramente in una posizione di svantaggio in questa situazione. Il voltafaccia paterno, da lui stesso appoggiato, aveva prodotto benefici immediati, come l'investitura imperiale per Modena e Reggio, e la possibilità di figurare come uno degli stati usciti vincitori dallo scontro appena conclusosi. Dall'altra parte, la fedeltà estense venne spesso messa in discussione presso la corte cesarea, dove non si mancava mai di rammentare la fallibilità dell'alleato ferrarese. Le difficoltà per l'Estense si presentavano quindi sotto diverse forme¹⁰⁵. Nel tentativo di ritagliare per sé stesso e per il suo Stato un ruolo all'interno dello scacchiere politico italiano ed europeo, Ercole II decise di adottare una linea di rigorosa neutralità per ciò che riguardava gli affari esteri.

L'incoronazione di Carlo V a Bologna aveva dato inizio ad una "rete di dipendenze e di relazioni privilegiate"¹⁰⁶ che fu l'elemento identificativo dell'egemonia spagnola in Italia. Un fenomeno che crebbe a dismisura negli anni successivi e di cui l'esempio più concreto sarebbe rimasto la disputa sulla precedenza, iniziata nel 1541, tra Ercole II e Cosimo I de' Medici, duca di Firenze. La lite trattava un episodio accaduto a Lucca in occasione dell'incontro tra Paolo III e Carlo V. L'Asburgo aveva, però, colto il pretesto per concedere la precedenza all'ambasciatore estense presso la corte

¹⁰⁴ La rete di clientele e scambi di potere gestita da Carlo V, all'interno dell'Impero, venne introdotta su larga scala in Italia dopo il 1529. L'imperatore riteneva necessario impostare una nuova politica di governo per i territori di recente acquisizione — definiti anche con il nome di "sudditi d'acquisto". Attraverso l'infedazione di terre e la concessione di titoli nobiliari o di cariche pubbliche, il sovrano premiava la lealtà dei suoi sudditi più fedeli, costruiva alleanze e consentiva all'influenza asburgica di radicarsi più profondamente nel tessuto sociale penisola. La grande nobiltà d'Italia sarebbe diventata uno strumento di comunicazione perfetto tra il potere centrale e quello periferico; in cambio, i nobili, a cui venne consentito l'ingresso negli ambienti di corte, potevano aspirare ad ottenere la concessione di pensioni, feudi, titoli e rendite alquanto redditizi. Prima del 1529, Carlo V tentò di applicare questo sistema clientelare in Italia, con l'obiettivo di formare nuove alleanze e conquistare la fedeltà dei principati italiani, durante le campagne militari contro la Francia. Gli Este erano consapevoli dell'alto numero di privilegi che sarebbero potuti derivare da un legame di sudditanza con l'imperatore, ma l'idea di una forte influenza asburgica sul territorio padano spaventava molto i signori di Ferrara. D. Frigo, *Guerra e diplomazia*, pp. 17-46, A. Spagnoletti, *Guerra, Stati e Signori in Italia nell'età di Carlo V*, in *Carlo V e l'Italia*, pp. 77-100, M. M. Rabà y Mario Rizzo, *Nel tourbillon delle Guerre d'Italia. Circuiti clientelari internazionali e strategia imperiale asburgica nell'Italia settentrionale (1516-1559)*, in *Carolus. Homenaje a Friedrich Edelmayer*, a cura di Francisco Toro Ceballos, Ayntamiento, Alcalá la Real, 2017, pp. 311-322.

¹⁰⁵ Il giovane erede di casa d'Este fu in gioventù una fonte di problemi per il padre. Quando Alfonso riparò in Francia nel 1552, andando contro la volontà paterna, Ercole II fu costretto a condannare in prima persona le azioni del figlio. Nel tentativo di non far passare impunito questo gesto, il duca fece condannare a morte il principale istigatore degli ideali filo-francesi del figlio, Tommaso Lavezzuoli. L'Estense fu costretto più volte a ricorrere a questo genere di stratagemmi, nel tentativo di non figurare agli occhi di Carlo V come fedele sostenitore del re Cristianissimo. L. Chiappini, *Gli Estensi*, p. 258.

¹⁰⁶ L'occasione servì a dimostrare ai principi italiani il nuovo ruolo politico occupato da Carlo V nella penisola: lo straordinario spettacolo allestito per l'incoronazione aveva una valenza non solo simbolica, ma anche politica. L'imperatore voleva mostrare a tutti i presenti il nuovo ruolo conquistato dalla famiglia Asburgo all'interno del sistema politico degli stati italiani. Un'egemonia, quella imperiale, non solo politica e militare, ma anche culturale e cerimoniale. Come molti altri, Ercole II fu costretto ad allinearsi al nuovo sistema di relazioni e alleanze introdotto da Carlo V, dopo Cambrai, nel tentativo di consolidare e conservare un preciso ruolo politico nella penisola. D. Frigo, *Guerra e diplomazia*, p. 43.

imperiale, rispetto a quello mediceo. Il duca Cosimo I de' Medici si era quindi ritenuto spodestato di un proprio diritto, in quanto egli vantava un'alleanza più longeva e duratura con l'imperatore, considerando i trascorsi della famiglia d'Este nei rapporti con Carlo V¹⁰⁷.

Cosimo I aveva deciso di vincere questa disputa sulla precedenza e per farlo avrebbe utilizzato ogni mezzo a sua disposizione, nell'attesa che Ercole II compisse un passo falso. Gli ambasciatori medicei residenti presso le corti cesarea e francese diedero inizio ad un abile gioco diplomatico, volto a screditare completamente il duca d'Este e la sua politica neutrale agli occhi di Enrico II e dell'imperatore. In entrambi i casi, i rappresentanti fiorentini trovarono terreno fertile. La posizione dell'Estense rimaneva precaria: la Francia vedeva in lui un traditore dell'alleanza stipulata tramite il matrimonio con Renata e i dubbi sulla lealtà estense agli Asburgo non vennero mai sanati, anzi si aggravarono a causa delle inclinazioni filo-francesi degli altri membri di casa d'Este¹⁰⁸.

A differenza della sua famiglia, Ercole II fece passare un altro anno prima di abbandonare la sua posizione *super partes* e schierarsi all'interno del conflitto. La fedeltà estense vacillò già tra il 1552 e il 1553, sotto le insistenti pressioni pontificie: papa Paolo IV si era infatti unito a Enrico II nella lega antiasburgica¹⁰⁹. Nel 1556, la ripresa dei conflitti vide la Francia combattere contro la Spagna di Filippo II¹¹⁰, per l'egemonia sul ducato di Milano. Se avesse accettato, ad Ercole II sarebbe stato conferito tramite breve papale il ruolo di coadiutore nell'impresa napoletana. Il duca spinto dalle insistenti richieste di Paolo IV e dalle lusinghe del genero, Francesco I di Guisa, marito della

¹⁰⁷ La rivalità tra i principi della penisola per la conquista dei favori e privilegi concessi dagli Asburgo era una conseguenza scontata "dell'egemonia degli onori" introdotta da Carlo V e perseguita da Filippo II. Per uno studio più approfondito sulla questione della precedenza si veda: G. Mondaini, *La questione di precedenza tra il duca Cosimo I de' Medici e Alfonso II d'Este*, Ferrara, 1898, N. Rubello, *Scrittori al servizio del potere: due libretti polemici nella contesa di precedenza tra gli Este e i Medici*, in "Annali dell'Università di Ferrara", Sezione Storia, IV (2007), pp. 163-190. E.F. Guarini, *Cosimo I de' Medici, duca di Firenze, Granduca di Toscana*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma, Treccani, XXX, 1984, pp. 30-48.

¹⁰⁸ Non bisogna dimenticare l'accanita lotta che gli Asburgo portarono avanti contro i riformisti nei territori imperiali e poi nei Paesi Bassi. Cfr. F. Gaeta, *Il nuovo assetto dell'Europa*, pp.659-686. Dopo l'elezione del 1519, i possedimenti ereditati da Carlo V non erano altro che un insieme di territori collegati tra loro dalla presenza di un unico sovrano. Con l'ascesa di Carlo alla corona imperiale, ogni dominio aveva temuto di dover modificare il proprio assetto tradizionale in nome di una nuova unità istituzionale. Consapevole dell'assenza di vincoli stretti tra i suoi diversi territori, sia sul piano economico sia su quello politico, l'imperatore possedeva come unico elemento di unificazione la religione cattolica. La stessa legittimità del potere di Carlo V era garantita dalla volontà divina, concessa tramite la benedizione papale. La mancanza di un unico credo minava, quindi, nel profondo le fondamenta del potere imperiale. Il sospetto che la moglie di un duca, suddito dell'Impero, intrattenesse rapporti con eretici di ogni tipo era un problema di dimensioni enormi per l'alleato italiano di minoranza. Cfr. J.H. Elliott, *La Spagna imperiale*, pp. 186-187.

¹⁰⁹ Il cardinale Gian Pietro Carafa venne eletto al soglio pontificio nella primavera del 1555. L'ambizioso progetto di Paolo IV prevedeva la formazione di una coalizione antiasburgica, composta principalmente da Roma e dalla Francia. Il pontefice era intenzionato ad essere il fautore del ridisegnato assetto geopolitico italiano. Enrico II accettò la proposta papale attratto dalla prospettiva di poter condurre una campagna d'Italia volta alla conquista del Mezzogiorno e di Milano, territori per i quali la casata dei Valois ormai combatteva da sessant'anni. La penisola, affrancata dall'egemonia spagnola, sarebbe stata posta sotto l'egida di Roma e la protezione francese. Paolo IV era intenzionato a conferire a due figli di Enrico II sia la corona di Napoli sia il ducato di Milano. Il trattato venne stipulato nell'ottobre del 1555; al suo interno una clausola segreta prevedeva anche il passaggio di Siena sotto la sovranità della Chiesa. M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, pp. 227-233.

¹¹⁰ Filippo II era stato investito del titolo di duca di Milano da parte del padre nel 1546. L'imperatore decise che l'investitura sarebbe dovuta rimanere segreta nell'immediato, poiché un'azione troppo spregiudicata avrebbe potuto scatenare le ire della Francia e causare risentimento tra gli stati italiani. Secondo il trattato di Crépy (1544), infatti, l'assegnazione della Lombardia sarebbe spettata al duca d'Orléans, in seguito al suo matrimonio con una delle nipoti dell'imperatore, la quale avrebbe portato in dote le suddette terre. La morte prematura del duca, nel 1545, aveva permesso a Carlo V di agire più liberamente nelle decisioni concernenti il Milanese. M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p. 203.

primogenita Anna, decise di aderire all'alleanza anti-asburgica, allettato anche dalla prospettiva di ampliare i propri domini tramite l'acquisizione di Cremona¹¹¹.

Gli eventi del 1556 sconvolsero in gran parte i progetti della coalizione: l'abdicazione di Carlo V a favore del figlio Filippo II cambiò l'ordine dei rapporti tra Spagna e Francia. Nel tentativo di garantirsi una successione tranquilla e priva di turbolenze, il nuovo re spagnolo si affrettò a stipulare un accordo con Enrico II. Il voltafaccia francese fu sgradito a Roma, dove Paolo IV, incapace di attendere ulteriormente, minacciò di porre sotto giudizio Carlo V e Filippo II. I consiglieri pontifici suggerirono al papa di inviare una richiesta di aiuto a Parigi. Enrico II rispose alla chiamata di Roma e preparò l'esercito a marciare sulla penisola, dove sarebbe stato assistito dal duca di Ferrara.

La campagna d'Italia non aveva ancora avuto inizio che già Filippo II aveva mobilitato le truppe spagnole nel Mezzogiorno. In pochi mesi, Ercole II capì che l'esito del conflitto era tutt'altro che scontato, come invece avevano previsto i piani del pontefice. Il duca di Ferrara fu persuaso definitivamente del fallimentare esito dell'impresa quando all'interno della Lega stessa nacquero dissensi su come portare avanti l'iniziativa bellica nel territorio padano. La decisione dell'Estense di ritirarsi e rientrare a Ferrara si dimostrò la più saggia presa sino a quel momento¹¹². Ercole II aveva ritenuto saggio abbandonare la scena quando ancora era possibile trarre qualche vantaggio dalla sua posizione. Il trattato di Cavi fra Filippo II e Paolo IV venne sottoscritto il 12 settembre 1557. Il principale interlocutore di questo importante momento fu proprio Cosimo I, il quale era emerso dal conflitto come il più importante e fidato alleato di Filippo II. Al trattato di pace seguirono le nozze tra Lucrezia de' Medici¹¹³ e Alfonso d'Este, un'unione che sanciva con il matrimonio il nuovo patto di alleanza tra due importanti ducati italiani. Grazie a questo accordo, Ercole II riuscì a svincolarsi da una situazione dentro la quale si era fatto largamente trascinare e di cui si era ritrovato presto a pentirsi.

¹¹¹ L'ingresso di Ercole II nella lega anti-asburgica fu certamente il risultato di pressioni esterne, ma anche della prospettiva di conquistare facilmente nuovi territori. Il duca, inoltre, sperava di ottenere l'appoggio francese a sostegno della candidatura del fratello cardinale, Ippolito, nel prossimo conclave. Supporto che Ercole II non avrebbe mai ricevuto da parte di Carlo V o Filippo II, i quali non avrebbero mai acconsentito all'elezione di un papa il cui favore sarebbe andato in primo luogo alla Francia. G. Benzoni, *Ercole II d'Este*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma Treccani, XLIII, 1993, consultabile all'URL: <[¹¹² Le uniche imprese belliche portate avanti da casa d'Este in quel periodo furono quelle condotte dal primogenito Alfonso, il quale a differenza del padre si era dimostrato sin dalla giovane età di animo battagliero. Il breve assedio di Alfonso a Correggio, nel giugno del 1558, si concluse ben presto in un nulla di fatto. Per tutti gli anni del suo governo, Ercole II aveva evitato di intraprendere imprese militari con scarse possibilità di successo. Il duca abbandonò in fretta il campo di battaglia, quando si rese conto che la situazione sarebbe presto volta a suo svantaggio. A. Lazzari, *Ombre e luci nella vita di Cornelio Bentivoglio: \(1520?-1585\)*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria ferrarese", vol. IV \(1953\), pp. 1-24.](https://www.treccani.it/enciclopedia/ercole-ii-d-este_(Dizionario-Biografico)/>>.</p></div><div data-bbox=)

¹¹³ Lucrezia era una delle figlie minori del duca Cosimo I de' Medici e della duchessa Eleonora di Toledo. Inizialmente, Alfonso d'Este avrebbe dovuto prendere in moglie Maria, un'altra figlia di Cosimo, la quale però morì prematuramente, nel novembre del 1557. Il suocero di Alfonso era uno dei più potenti alleati di Carlo V e Filippo II. Il legame matrimoniale tra l'Estense e la figlia del duca di Toscana avrebbe dovuto servire a dimostrare l'allontanamento di Ferrara dall'influenza francese. L. Chiappini, *Gli Estensi*, pp. 279-284.

Il conflitto franco-spagnolo continuò al confine con le Fiandre. La pace venne siglata solamente il 3 aprile 1559, nella città di Cateau-Cambrésis¹¹⁴.

L'adesione alla lega antiasburgica fu l'ultima impresa militare di Ercole II, il quale abbandonò definitivamente la scena bellica. Il duca morì pochi mesi dopo la pace di Cateau-Cambrésis, il 3 ottobre del 1559. Le esequie solenni vennero celebrate però solamente il 27 novembre, a causa dell'assenza del figlio primogenito al momento della scomparsa. A seguito del suo rientro in patria, Alfonso venne solennemente proclamato duca di Ferrara, Modena e Reggio.

¹¹⁴ A seguito della pace vennero celebrati numerosi matrimoni, che servirono a sancire le nuove alleanze appena contratte: Emanuele Filiberto sposò la principessa francese Margherita e la figlia di Enrico II, Elisabetta, convolò a nozze con lo stesso Filippo II. Per un approfondimento su Cateau-Cambrésis si veda: M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, pp. 237-241, F. Gaeta, *Il nuovo assetto dell'Europa*, pp. 475-481.

Capitolo 2: La fine di un'era: da Alfonso II al "trauma" della devoluzione

2.1 L'ultimo duca di Ferrara

Alfonso II d'Este venne proclamato duca di Ferrara il 26 novembre 1559, secondo la secolare tradizione per cui il diritto di nascita doveva essere confermato da un'elezione unanime, votata dalle rappresentanze cittadine e dalla nobiltà, guidate nella loro scelta dal giudice dei Dodici Savi, la carica amministrativa più alta della città¹¹⁵. Nei primi anni di governo, Alfonso II si prodigò non poco per affermare il suo potere e la sua influenza a corte attraverso l'organizzazione di grandi eventi pubblici e feste private, che mostrassero ad ognuno dei suoi invitati la grandiosità e la magnificenza del duca.

A minare la stabilità dei rapporti dello Stato estense con i suoi più recenti alleati, i Medici, fu l'inaspettata e compianta morte della giovane duchessa, nell'aprile del 1561. Nella sua breve permanenza a Ferrara, Lucrezia non riuscì a costruire attorno a sé un ambiente capace di accoglierla ed accettarla. Con la morte di Lucrezia scomparve anche l'alleanza tra Firenze e Ferrara, di cui la ragazza era stata il nodo cardine. Gli ottimi rapporti che sino a quel momento erano intercorsi tra l'Estense e Cosimo de' Medici si incrinarono¹¹⁶, lasciando spazio a contrasti e incomprensioni e riaccendendo la storica questione della precedenza. Una questione di etichetta che dal 1541 si era sviluppata prima in una disputa diplomatica presso la corte papale, per poi raggiungere dimensioni di livello internazionale e diventare oggetto di accesa discussione presso le corti più importanti d'Europa.

Quando Alfonso II decise di risposarsi, le sue attenzioni vennero indirizzate verso una delle giovani principesse dell'Impero. Le motivazioni che spinsero il duca in questa direzione erano solo in parte legate alla questione della precedenza. Un'alleanza con gli Asburgo di Spagna era da escludere, Filippo II non aveva infatti mai mostrato alcuna simpatia per i duchi di Ferrara, e volgere le proprie preferenze alla Francia non avrebbe fatto altro che deteriorare i rapporti con Madrid¹¹⁷. L'unica

¹¹⁵ R. Quazza, *Alfonso II d'Este, duca di Ferrara*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma, Treccani, II, 1960, consultabile all'URL: [https://www.treccani.it/enciclopedia/alfonso-ii-d-este-duca-di-ferrara_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/alfonso-ii-d-este-duca-di-ferrara_(Dizionario-Biografico)/>).

¹¹⁶ La vedovanza di Alfonso II ebbe davvero breve durata. Il matrimonio non aveva generato alcun erede e presto il duca e i suoi consiglieri iniziarono a valutare nuove possibili unioni, in grado di procurare una nuova e solida alleanza a casa d'Este. Certamente questa decisione spinse Cosimo I de' Medici a sviluppare un forte risentimento nei confronti del genero, il quale aveva dimostrato poco interesse nella morte della giovane moglie.

¹¹⁷ Le inclinazioni filo-francesi del duca e di suo fratello, il cardinale Luigi, non erano mai state un segreto agli occhi dell'imperatore e del re di Spagna. Un matrimonio con una figlia di Francia non avrebbe fatto altro che accrescere i già numerosi dubbi che Filippo II e Ferdinando I d'Asburgo nutrivano sulla lealtà estense.

alternativa rimaneva quella di un matrimonio imperiale. In aggiunta, se dall'unione fosse nato un erede maschio, l'imperatore avrebbe certamente riconfermato l'investitura a casa d'Este per i feudi imperiali di Modena e Reggio.

Le trattative per un accordo matrimoniale tra l'arciduchessa Giovanna e Alfonso II vennero avviate rapidamente. Cosimo I decise di interferire nei piani estensi, conscio delle conseguenze e dei privilegi che tale unione avrebbe concesso al suo rivale. Il Medici presentò a sua volta una richiesta di matrimonio per l'arciduchessa, a nome del figlio ed erede Francesco. La disputa si concluse anche in questo caso favore del duca di Toscana. Alfonso II fu costretto ad accettare le nozze con Barbara d'Austria, sorella maggiore di Giovanna. I matrimoni vennero celebrati congiuntamente presso la corte cesarea nel 1565, Cosimo I presenziò personalmente, mentre Alfonso II inviò il cardinale Luigi come suo rappresentante.

L'eguale concessione di un matrimonio imperiale non pose comunque fine alla disputa sulla precedenza. La vicenda si sarebbe conclusa definitivamente solo nel 1576, con il riconoscimento del titolo granducale a Francesco I de' Medici da parte di Massimiliano II. Onorificenza che già nel 1569 Pio V aveva coniato appositamente per Cosimo I, favorendo in questo modo la causa medicea su quella estense. Il granduca di Toscana dovette attendere fino al 1584, perché il rivale estense accettasse l'amara sconfitta e si rivolgesse a lui nei documenti ufficiali con il titolo riconosciutogli dall'imperatore quasi un decennio prima. La pace tra i due casati venne rinnovata attraverso la celebrazione delle nozze tra don Cesare d'Este, figlio dell'illegittimo Alfonso d'Este marchese di Montecchio e Giulia della Rovere, colla figlia di Cosimo I e della sua moglie morganatica Camilla Martelli: Virginia de' Medici. Allo stato attuale degli studi, sembra quindi che Alfonso II prendesse atto della propria sconfitta, accettando per Cesare un'unione alquanto umiliante, la quale non fece altro che ribadire le origini parzialmente illegittime del cugino e quelle poco onorevoli della sua consorte¹¹⁸.

Le disputa sulla precedenza non era l'unica questione ad attirare l'interesse del duca. Sin dalla giovane età, Alfonso II aveva sempre desiderato per sé e la sua famiglia la gloria di una grande vittoria sul campo di battaglia. Per tale ragione nel 1566 il duca abbandonò la penisola e la sua nuova consorte per unirsi alla crociata contro il Turco, promossa dall'imperatore e dal papa e il problema di concepire un erede venne nuovamente posto in secondo piano di fronte alle ambizioni del duca.

¹¹⁸ Il matrimonio con una sposa, nata da un'unione legittima, avrebbe potuto migliorare la posizione di don Cesare e liberarlo, anche se solo in parte dall'onta dell'illegittimità. Non fu però questo il caso. Le nozze con Virginia de' Medici non furono di alcun supporto politico a Cesare d'Este, durante il dramma della devoluzione. N. Rubello, *Scrittori al servizio del potere: due libretti polemici nella contesa di precedenza tra gli Este e i Medici*, in "Annali dell'università di Ferrara. Sezione storia", IV, (ottobre 2007), pp. 163-190.

L'impresa contro il Turco costò alle già stremate casse estensi più di quanto fossero in grado di concedere. Gli introiti del ducato erano insufficienti e non regolari a causa delle pesanti carestie e pestilenze che avevano colpito il territorio in quegli ultimi anni. Alfonso II sembrava però cieco davanti alle sofferenze e vessazioni che i suoi sudditi furono costretti a patire per finanziare e sostenere le sue imprese belliche fuori dall'Italia. Per la nobiltà ferrarese, una tale impresa si rivelava solamente un dispendio di mezzi e denaro che rasentava il limite della sopportazione, mentre per il popolo era solamente una disgrazia in più da sommare a tutte le altre. Nemmeno le suppliche della moglie indussero però il duca a desistere dalla sua impresa.

La situazione precipitò definitivamente nel 1570, quando Ferrara venne colpita da un fortissimo terremoto. Alfonso II, profondamente scosso da tale evento si impegnò alacremente ad alleviare i disagi patiti sino a quel momento dal suo popolo. Purtroppo il rigido inverno trascorso nell'accampamento ducale¹¹⁹ gravò pesantemente sulla salute della duchessa Barbara, la quale spirò due anni dopo, il 19 settembre 1572¹²⁰.

La morte prematura della moglie lasciò ancora una volta Alfonso II senza un erede legittimo pronto a succedergli. L'urgenza di garantirsi una successione spinse il duca verso la ricerca di una nuova consorte. Qualora l'Estense avesse lasciato sguarnita Ferrara di un successore legittimo, la città sarebbe stata avocata alla Santa Sede.

Infatti il 29 marzo 1567, Pio V aveva emanato la bolla *Admonet nos*, rubricata e quindi meglio conosciuta come *de non infeudando*. La ragione primaria della bolla era quella di impedire ai futuri pontefici di compiere qualsiasi atto a discapito dei beni posseduti dalla Sede apostolica¹²¹. La preoccupazione era quella di un'eccessiva dispersione territoriale, che avrebbe indebolito il potere papale e lasciato lo Stato della Chiesa incapace di autosostenersi e difendersi in caso di attacco¹²².

¹¹⁹ La corte ducale fu costretta a vivere in un ricovero provvisorio a causa del terremoto. Barbara ricevette tutti gli agi che si potessero riservare ad una duchessa, ma il rigido inverno ferrarese non risparmiò la sua cagionevole salute.

¹²⁰ Nonostante il matrimonio non avesse prodotto alcun erede, Alfonso II pianse sinceramente la morte della consorte e con lui l'intero popolo ferrarese. La duchessa era riuscita a instaurare un ottimo rapporto con le cognate e a farsi amare e ben volere da tutti. Le sue opere di carità e i suoi legami con la Compagnia del Gesù la resero una figura assai compianta dopo la sua morte, alla quale Torquato Tasso rivolse numerosi sonetti. G.Rill, *Barbara d'Asburgo*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma, Treccani, VI, 1964, consultabile all'URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/barbara-d-asburgo-duchessa-di-ferrara_%28Dizionario-Biografico%29/>.

¹²¹ Pio V intendeva evitare che si ripettesse, come in passato, la creazione di uno stato dinastico ereditario, autorizzato da un papa tramite la concessione di terre di proprietà della Santa Sede. L'esempio di Paolo III e della creazione dello stato farnesiano, furono un precedente indimenticabile, come lo era stato quello di Cesare Borgia durante le guerre d'Italia. G. Tocci, *Nel corridoio strategico-politico della pianura padana*, pp. 375-387.

¹²² Il problema della formazione di principati dinastici creati dal distacco di un territorio sino ad allora posto sotto la diretta giurisdizione della Santa Sede era che, una volta deceduto il pontefice fautore di tale creazione, la fedeltà del nuovo casato non sarebbe più stata rivolta nella sua interezza a Roma, ma sarebbe andata alle questioni di natura familiare. In questa maniera, la Sede Apostolica non solo avrebbe perduto una parte importante dei suoi territori, necessari all'autosostentamento, ma avrebbe favorito l'ascesa di un nuovo Stato dinastico, i cui interessi non sarebbero stati per sempre legati a quelli romani. F.A. Gorla, *La bolla De non infeudando del 1567: politica antinepotistica e tutela del demanio ecclesiastico*, in *Le Carte del Diritto e della Fede: atti del convegno di studi Alessandria, 16-17 giugno 2006*, a cura di E. Mongiano, G.M. Panizza, Società di Storia e Archeologia, Alessandria, 2008, pp. 93-105, in pp. 98-102, M.T. Fattori, *Procedura e cerimoniale romano della devoluzione*, in "Schifanoia: notizie dell'istituto di studi rinascimentali di Ferrara", Pisa, Fabrizio Serra, 2010, voll. 38-39, pp. 131-141, alle pp. 131-132.

La bolla stabiliva che ogni territorio, città o fortezza concessa in feudo venisse incorporata alla Camera Apostolica e mai riconcessa. Nel caso in cui tale concessione fosse già stata fatta in passato e considerata per tale ragione come atto di consuetudine poteva essere rinnovata per un periodo ultraquarantennale o trentennale nei casi più recenti e solo a discendenti maschi e legittimi.

Nel caso estense l'ultimo papa a rinnovare l'investitura di Ferrara era stato Paolo III, nel 1539. Il pontefice aveva concesso il riconoscimento papale ad Ercole II per i discendenti legittimi, per altre tre generazioni. La bolla *de non infeudando* sembra essere stata pensata appositamente per colpire Alfonso II, il quale di eredi non era riuscito ad averne neanche con le sue seconde nozze. Nonostante le intenzioni di Pio V fossero di ben più ampia portata politica e non esclusivamente indirizzate al caso ferrarese, la nefasta possibilità di perdere Ferrara divenne per casa d'Este sempre più concreta.

Anche dopo la morte di Pio V, i tentativi di Alfonso II di esercitare pressioni sul nuovo pontefice, Gregorio XIII, affinché rinnovasse l'investitura ad un successore da lui designato risultarono inutili. Quando a Cosimo I de' Medici venne riconosciuto dalla corte cesarea il titolo granducale, da parte dei principi padani si sollevò un grido di protesta. Savoia, Parma, Mantova e Ferrara si unirono in una lega politica, pronta a negare il riconoscimento dell'onorificenza concessa al Medici. Fu in questa occasione che Alfonso II riuscì a negoziare i termini per il suo terzo e ultimo matrimonio. Le nozze tra l'Estense e la giovanissima Margherita Gonzaga avrebbero non solo siglato la nuova alleanza tra i signori padani, ma rinnovato il legame di amicizia tra Mantova e Ferrara.

La cerimonia venne celebrata nel 1579 e Margherita entrò nella capitale estense accolta da grandi festeggiamenti. La giovane età della sposa diede al duca la nuova speranza di poter presto concepire un erede, ma negli anni seguenti la mancanza di un vagito ducale a corte rese vana ogni aspettativa. Era chiaro ormai anche ad Alfonso II quanto fosse poco probabile la nascita di un figlio che potesse ereditare il ducato. La scelta di un successore doveva però essere oculata. Il candidato sbagliato avrebbe potuto portare alla rovina del casato o ancora peggio tentare di spodestare Alfonso prima del tempo. Per tali ragioni il duca fece più volte oscillare la sua preferenza da un candidato all'altro. In un primo momento Filippo d'Este marchese di San Martino in Rio, della linea sigismondina, sembrò a tanti la scelta più plausibile. Alfonso II lo favorì pubblicamente, scegliendo il marchese come suo rappresentante durante una missione alla corte di Spagna. Il duca desiderava che Filippo perorasse la causa estense presso Filippo II e per questo lo inviò a sostegno dell'ambasciatore

estense residente a Madrid nel 1588¹²³. Il fine ultimo era quello di ottenere l'appoggio spagnolo presso la corte cesarea, dove erano in corso parallelamente i negoziati per riottenere l'investitura dei feudi di Modena e Reggio. L'appoggio di Filippo II avrebbe sicuramente favorito la causa estense. Filippo d'Este rientrò in Italia pochi mesi dopo: il re di Spagna aveva ascoltato e accettato le ragioni del duca, ma la questione risultava essere assai complessa e una risposta da parte di Rodolfo II d'Asburgo non sarebbe giunta in breve tempo. In realtà, l'imperatore non fece altro che attendere il momento più propizio per il proprio interesse. Lo smisurato bisogno di fondi per finanziare la guerra contro il Turco lo spinsero solo nel 1594 ad accettare la proposta di Alfonso II di 400 mila scudi, in cambio dell'investitura su Modena e Reggio. Rodolfo II chiese però che venisse designato immediatamente il nome dell'erede e la scelta ricadde su Cesare d'Este, figlio di Don Alfonso marchese di Montecchio.

Sorge spontaneo domandarsi per quale ragione il nome del successore cambiò in così breve tempo. Nel 1590, il cardinale Sfondrati venne eletto al soglio pontificio con il nome di Gregorio XIV. A differenza dei suoi predecessori, il nuovo pontefice aveva più di una motivazione per favorire la causa estense. In particolare, egli era il cognato di Filippo d'Este di San Martino, allora candidato alla successione. Se il marchese fosse diventato il nuovo duca di Ferrara, la sorella del pontefice avrebbe assunto il ruolo di duchessa.

Alfonso II vide in questa situazione l'unica vera opportunità per assicurare Ferrara agli Este. Il marchese venne inviato a Roma con l'istruzione precisa di trattare direttamente con il pontefice riguardo la questione dell'investitura e di avanzare la candidatura al berretto cardinalizio di Alessandro d'Este, fratellastro di don Cesare. Gregorio XIV si dimostrò disposto a discutere con il Concistoro di un'eventuale investitura a nome del marchese. La questione fu posta al centro del dibattito più volte durante il 1591, ma molti cardinali si dimostrarono contrari¹²⁴. Per concedere ciò che Alfonso II chiedeva era necessario legittimare una deroga alla bolla *de non infeudando*. Il papa non riuscì ad ottenere da tutti i cardinali il consenso necessario per l'emanazione di un breve che

¹²³ In quel periodo l'ambasciatore estense a Madrid era il vescovo di Ripatransone, Gaspare Silingardi, che nel 1593 sarebbe diventato anche vescovo di Modena, sino alla sua morte nel 1607. Lo stesso uomo che lavorò per Alfonso II nel tentativo di vedere riconosciuta la successione di un erede designato al ducato estense, fu lo stesso che durante la devoluzione voltò le spalle a Cesare d'Este e si impegnò nella divulgazione della scomunica nel vescovo modenese. Sulla questione relativa alla missione di Filippo d'Este, marchese di San Martino in Rio, presso la corte di Filippo II si veda: L. Dorindo, *Ambasciatori e segretari estensi alla corte di Filippo II (1588-1591)*, tesi di laurea, rel. L.M.M. Turchi, a.a. 2019-2020, pp. 18-28.

¹²⁴ Una delle clausole della *Admonet nos* prevedeva che ogni cardinale, al momento dell'assunzione dei propri doveri, giurasse di non contravvenire mai al contenuto della bolla, di non richiedere di essere dispensato da tale giuramento e in caso della propria elezione al soglio pontificio, di rispettare la bolla. Tali precauzioni erano state prese da Pio V per evitare che uno dei suoi successori tentasse di invalidare il contenuto del documento, proprio come quasi accadde con Gregorio XIV. F.A. Goria, *La bolla De non infeudando del 1567*, p. 101.

escludesse il caso ferrarese da quelli rientranti nella bolla emanata da Pio V¹²⁵. La morte prematura di Gregorio XIV pose fine alla questione ed entrambi i suoi successori, Innocenzo IX e Clemente VIII si premurarono di ribadire la validità dell'*Admonet nos*.

Questa conclusione degli eventi non è sufficiente però a giustificare l'allontanamento di Filippo d'Este dalle grazie del duca di Ferrara. La vera ragione è legata a questioni di natura più personale, relative ai rapporti tra i due estensi. Durante la sua missione a Roma, il marchese aveva come compito aggiuntivo quello di procurare un cappello cardinalizio per Alessandro d'Este. Nel corso delle trattative, ad Alfonso II giunsero alcune voci secondo cui Filippo d'Este aveva ignorato gli ordini del suo signore, per favorire uno dei suoi figli minori¹²⁶. Il duca si sentì altamente tradito da tale atteggiamento e in breve tempo spostò il suo interesse verso il cugino Cesare d'Este. Una rivalità di breve durata, dato che il marchese di San Martino in Rio morì l'anno seguente, nel dicembre del 1592.

Cesare d'Este diveniva così l'erede designato alla successione del suo casato, senza però esserne consapevole. Alfonso II aveva preso tale decisione in modo sofferto e, giunto a quel momento, con possibilità alquanto limitate. Cesare, ultimo tra gli ultimi, aveva visto sfilare davanti a sé una lunga fila di candidati, da Alfonso e Alfonsino di Montecchio, rispettivamente padre e fratello maggiore, entrambi morti prematuramente, a Filippo d'Este¹²⁷.

Dopo una serie di tentativi falliti si era arrivati a nominare l'effettivo erede del ducato. Alfonso II tenne però nascosta tale informazione al suo stesso cugino, precludendogli in tal modo la possibilità di costruire attorno a sé un suo seguito, costituito da consiglieri fidati e capaci di aiutarlo a formare una personale rete di alleanze e clientele che lo sostenessero nel momento della successione. A don Cesare non venne mai concessa tale possibilità e il ruolo di secondo piano a cui il cugino lo condannò negli ultimi anni del proprio ducato lo rese una figura inconsistente agli occhi della popolazione ferrarese, che non imparò mai ad amare e rispettare il futuro erede di casa d'Este.

Durante la devoluzione di Ferrara allo Stato pontificio (1597-1598), l'impopolarità di Cesare d'Este non sarebbe stato tuttavia l'unico fattore a spingere la nobiltà e il popolo ferraresi a rivolgere il proprio favore verso la fazione papale. Nell'ultimo decennio del Cinquecento, il crescente distacco

¹²⁵ Le discrepanze che si vennero a formare durante la discussione sulla causa ferrarese tra Gregorio XIV e il collegio cardinalizio favorirono, dopo la morte del pontefice, la formazione di una maggioranza contraria ad una nuova investitura estense di Ferrara. Tale volontà finì per essere espressa nei due conclavi successivi. Entrambi i pontefici eletti, Innocenzo IX e Clemente VIII, si espressero a favore della bolla di Pio V e della devoluzione. M.T. Fattori, *Procedura e cerimoniale romano della devoluzione*, pp. 132-137.

¹²⁶ E. Callegari, *La Devoluzione di Ferrara alla Santa Sede (1598) da documenti inediti dagli Archivi di Stato di Modena e Venezia*, in "Rivista Storica Italiana", vol. 12, fasc. 1 (1895), pp.1-57, alle pp. 4-5.

¹²⁷ Il ramo dei marchesi di Montecchio era stato dichiarato come spurio da Paolo III. Alfonso d'Este era il frutto della relazione tra Alfonso I d'Este e la sua amante, Laura Dianti, e la sua origine illegittima era stata esclusa dalla successione durante il ducato di Ercole II.

dei ferraresi nei confronti del proprio signore e la sua famiglia era aumentato considerevolmente. Gli anni di carestie, pestilenze, la diminuzione delle rendite agricole e l'aumento delle tasse avevano provocato un crescente aumento del malumore tra la popolazione, che portò ad un clima di generale avversione nei confronti del duca¹²⁸. Dal canto suo, Alfonso II era ormai troppo anziano e disinteressato per intraprendere un rinnovamento profondo delle politiche di governo del ducato.

In un'altra situazione, Cesare d'Este avrebbe potuto rappresentare la possibile soluzione ai problemi dello Stato. La sua posizione fu però sempre di secondo piano, sia a causa della sua origine illegittima.

Gli ultimi anni di Ferrara sotto il dominio estense vennero contrassegnati dalla decadenza politica dello Stato, in netta contrapposizione alla magnificenza della corte. Il malcontento generale che serpeggiava tra la nobiltà e la popolazione era il presagio di un futuro alquanto oscuro per il ducato estense, sul quale aleggiava ormai da tempo lo spettro della devoluzione.

2.2 Un principe illegittimo: don Cesare

Cesare d'Este divenne duca di Ferrara alla morte del cugino Alfonso II nell'autunno del 1597. Del passato dell'Estense prima della successione al trono non si sa quasi nulla. Il padre Alfonso da Montecchio era il figlio illegittimo del terzo duca, Alfonso I, e Laura Dianti. Nonostante le numerose voci sulla celebrazione del matrimonio tra il duca e la sua concubina, nessun atto di matrimonio venne mai ritrovato; i successori di Alfonso I inoltre operarono affinché la linea di discendenza dei marchesi di Montecchio fosse riconosciuta come illegittima. Paolo III, nella bolla di investitura di Ferrara del 1539, aveva escluso Alfonso di Montecchio dalla successione, ordinando che nell'albero genealogico estense il suo nome fosse contrassegnato dalla croce rossa degli illegittimi.

La figura di Cesare d'Este ebbe sempre un ruolo di second'ordine all'interno del panorama ferrarese, almeno sino a quando la possibilità della successione non divenne più concreta. Figlio secondogenito di un ramo illegittimo della famiglia, don Cesare venne considerato da Alfonso II come l'ultimo dei candidati possibili a succedergli. La scarsa importanza che gli fu attribuita per

¹²⁸ Gli Aldobrandini colsero senza indugi le svariate opportunità che il malgoverno di Alfonso II offrì loro. Già da qualche tempo, il cardinale Aldobrandini aveva instaurato una rete clientelare in grado di offrire ai rappresentanti più illustri della nobiltà ferrarese uffici e benefici molto ambiti e redditizi. M. Folin, *Rinascimento Estense*, pp. 345-350.

diverso tempo si rispecchiò anche nelle scelte matrimoniali che gli vennero imposte. Il padre e il cardinale Luigi avviarono nel 1581 le trattative per l'accordo matrimoniale tra Cesare e Virginia de' Medici. Nonostante la giovane Medici fosse stata legittimata, Virginia rimaneva una figlia naturale alla nascita, frutto di un'unione mai realmente accettata dal fratello e futuro granduca Francesco I.

Le nozze celebrarono in apparenza la rinnovata alleanza tra Ferrara e Firenze, ma il loro compimento ebbe ben altro significato. L'unione sanciva definitivamente la sconfitta estense riguardo la disputa sulla precedenza e contemporaneamente impediva a don Cesare di contrarre un matrimonio vantaggioso¹²⁹. Nonostante all'epoca Alfonso II non avesse ancora deciso di nominare il cugino come suo erede, le motivazioni di una tale scelta rimangono ad ora sconosciute¹³⁰.

La confusissima ed eterna lotta per la successione condannò Cesare d'Este ad un ventennio di isolamento dalle pratiche governative del ducato e ad un'educazione politica scialba, inadatta alla gestione dello Stato. L'Estense si ritrovò prima ad ereditare il titolo marchionale del padre e in seguito l'eredità del nobile cugino senza mai essere stato preparato alle arti di governo¹³¹.

La decisione di Alfonso II giunse dopo anni di indecisione. Solo la dipartita dei candidati favoriti, le delusioni e l'età avanzata spinsero il duca a riversare le sue attenzioni sull'illegittimo cugino. Già nel 1593 Cesare era stato nominato luogotenente del principe e gli era stato concesso un appartamento nel Castello. Sei mesi dopo egli fu chiamato a presiedere il consiglio della Segnatura, carica di grande rilievo e prestigio, che lo avrebbe avviato ad apprendere le arti del buon governo.

In breve tempo e senza alcun motivo apparente, Alfonso II decise di privare don Cesare di ogni carica affidatagli sino a quel momento, allontanandolo dalla vita del palazzo e relegandolo ad una vita ai margini dell'ambiente di corte. Una scelta alquanto incauta, che avrebbe condannato l'Estense all'inesperienza governativa e all'impopolarità tra la nobiltà e il popolo ferrarese. Il duca, probabilmente geloso delle eccessive attenzioni rivolte al marchese di Montecchio, esortò

¹²⁹ Francesco I de' Medici non dimostrò di provare mai alcuna simpatia nei confronti della sorella. L'erede al granducato di Toscana non aveva mai accettato l'unione del padre con Camilla Martelli e una volta ereditato il titolo aveva disposto che le disposizioni lasciate a favore di Virginia e sua madre venissero annullate, per quanto possibile. Le nozze con Cesare d'Este rappresentarono una ghiotta occasione per Francesco I, che vide la possibilità di allontanare definitivamente da Firenze una figura a lui alquanto sgradita, traendone i massimi vantaggi e rimettendoci il minimo indispensabile. La dote di Virginia si dimostrò inferiore a quanto promesso e il pagamento dei 100.000 scudi venne ritrattato più volte. L. Turchi, *Virginia de' Medici, duchessa di Modena e Reggio*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma, Treccani, XCIX, 2020, consultabile all'URL <https://www.treccani.it/enciclopedia/virginia-de-medici-duchessa-di-modena-e-reggio_%28Dizionario-Biografico%29/>.

¹³⁰ Al fratello maggiore di Cesare, Alfonso d'Este, era stata concessa in sposa la cugina Marfisa d'Este. Quest'ultima era nata figlia naturale di Francesco d'Este, marchese di Massa Lombarda, ma era stata legittimata ufficialmente da Gregorio XIII nel 1573 e riconosciuta anche da Alfonso II nel 1576. L'unione era quindi sicuramente più appropriata di quella che venne riservata a don Cesare e legava tra loro due membri della famiglia d'Este. Le speranze di riabilitare le vergognose origini dei marchesi di Montecchio attraverso il matrimonio con Marfisa scomparvero con la morte di Alfonso, avvenuta neanche quattro mesi dopo le nozze. S. Foà, *Este, Marfisa d'*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma, Treccani, XLIII, 1993, consultabile all'URL: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/marfisa-d-este_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/marfisa-d-este_(Dizionario-Biografico))>.

¹³¹ Don Cesare ereditò dal padre non soltanto il titolo di marchese di Montecchio, ma anche una corte ricca di vecchi ufficiali e uomini maturi, provenienti da famiglie che non erano mai davvero riuscite ad emergere in modo predominante sulla scena ferrarese. La mancanza di un gruppo di consiglieri scelti personalmente da don Cesare e appartenenti a cerchie influenti della nobiltà ferrarese, impedirono la formazione di una corte particolare consona all'erede del ducato ferrarese. G. Guerzoni, *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara del 1598*, Prefazione di M.Cattini e M.A.Romani, Modena, Archivio storico, Assessorato alla cultura e beni culturali, 2000, a p. 181.

quest'ultimo a non mostrarsi mai in pubblico accompagnato da più di tre gentiluomini¹³². Nei pochi anni che precedettero la sua successione, Cesare non fu in grado di costruire attorno a sé una corte particolare propria, composta da uomini in grado di fornirgli un supporto concreto nelle questioni di governo e di politica estera. Certamente questa situazione pose l'Estense in una posizione di netto svantaggio¹³³.

Alla morte di Alfonso II, il Giudice dei Savi lesse il testamento del defunto e vista la validità del documento, decretò Cesare d'Este legittimo erede del ducato di Ferrara. Nei giorni seguenti vennero immediatamente avviati i preparativi di guerra: il duca prese possesso del poco denaro presente nei forzieri di Stato e inviò il fratello Alessandro d'Este a Modena, da dove avrebbe organizzato le difese della città e di Reggio. Nonostante le intenzioni di Roma fossero state espresse chiaramente sin da subito, Cesare I si assicurò che la sua assunzione alle corti di Ferrara, Modena e Reggio fosse comunicata presso i maggiori principi italiani, cioè all'imperatore, al re di Spagna e al re di Francia¹³⁴. Attraverso quest'azione, il duca esprimeva pubblicamente la sua opposizione alle rivendicazioni fatte da Clemente VIII su Ferrara.

Le delegazioni straordinarie estensi, affiancate dagli ambasciatori residenti, perorarono la causa del duca presso le corti più influenti d'Europa¹³⁵. Venezia ricoprì un ruolo di grande importanza. Lo storico nemico ferrarese divenne in un momento così difficile un importantissimo alleato, che nell'appoggiare Cesare d'Este avrebbe difeso i suoi interessi nel Polesine e in Romagna. Nonostante l'incoraggiamento da parte della Serenissima e del governatore di Milano, ben presto l'Estense si rese conto che i suoi alleati erano più propensi ad aiutarlo con le parole, che non con i fatti. Le notizie provenienti da Roma potevano dirsi rassicuranti, poiché i preparativi militari e le missioni diplomatiche di Clemente VIII andavano a rilento, ma la difficile campagna di raccolta consensi in Italia e in Europa spinse il pontefice ad accarezzare sempre di più l'idea della scomunica.

Quando cioè anche Enrico IV di Borbone offrì solo con reticenza un aiuto irrisorio, Clemente VIII si decise a ricorrere alle armi spirituali. Cesare d'Este, che aveva deciso di resistere ad oltranza in caso di guerra, fu costretto a rivalutare realisticamente le proprie prospettive. La bolla di scomunica avrebbe causato l'allontanamento degli alleati esteri e sciolto il popolo e la nobiltà ferrarese da ogni

¹³² G. Guerzoni, *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara del 1598*, p. 183.

¹³³ *Ivi*, a p. 181.

¹³⁴ A. Gasparini, *Cesare d'Este e Clemente VIII*, Modena, Società tipografica editrice modenese, 1959, pp. 40-41.

¹³⁵ *Ivi*, a pp. 41-52.

vincolo di fedeltà nei confronti del proprio signore. La scomunica condannò l'Estense all'isolamento politico e all'abbandono da parte dei suoi sudditi, i quali videro nella devoluzione la possibilità di un miglioramento nel cambiamento di regime¹³⁶.

Nel tentativo di raggiungere un compromesso, Venezia suggerì a don Cesare di avanzare una proposta di accomodamento presso la corte papale. Clemente VIII non si fece però tentare dai privilegi offerti da tale accordo e rifiutò l'offerta estense, decretando in questo modo l'ennesimo fallimento diplomatico del duca¹³⁷.

Quando la notizia della scomunica giunse al cardinale nipote Pietro Aldobrandini di stanza ad Ancona, egli decise di dirigersi immediatamente verso Faenza per evitare che il duca prendesse posizione per primo ai confini della città. In pochi giorni la situazione precipitò disastrosamente, costringendo don Cesare alla resa e condannando gli Estensi a perdere Ferrara per sempre.

In conclusione, nel momento di vera necessità, a Cesare fu fatale la scarsa conoscenza nelle arti del governo e le poche alleanze sviluppate negli anni precedenti alla successione. Le accuse di inettitudine mosse nei confronti dell'Estense non rispecchiarono mai la reale situazione in cui l'impreparato duca si trovò ad operare contro un nemico così potente come Roma.

2.3 Preparazione alla guerra: la posizione di Clemente VIII e Cesare d'Este prima della scomunica

Data la posizione di svantaggio in cui si trovò ad operare il duca d'Este, la vicenda della devoluzione sembrava presagire sin da subito quello che sarebbe accaduto. L'analisi degli eventi che portarono alla devoluzione di Ferrara mostra quanto però intricata e incerta fosse in realtà la situazione ferrarese, prima che il papa lanciasse la sua scomunica contro don Cesare.

La disparità e lo svantaggio dell'Estense tanto sperati da Clemente VIII non erano altro che una pia illusione davanti a fatti concreti di un esercito pontificio ridotto al minimo delle sue possibilità e ad un sostegno internazionale praticamente inesistente. Dopo i numerosi e inconcludenti tentativi della Santa Sede di rafforzare il proprio esercito e trovare un appoggio politico tra i principi italiani e i

¹³⁶ *Ivi*, a p. 75.

¹³⁷ L'intenzione della Serenissima era quella di fungere da mediatrice in un accordo in cui Estensi ed Aldobrandini avrebbero unito i loro interessi personali. Alla morte di Clemente VIII un nuovo stato sarebbe sorto dall'unione dei territori estensi ceduti per evitare la devoluzione, abbastanza grande da fungere da spartiacque tra la Romagna pontificia e la Ferrara di Cesare d'Este. A. Gasparini, *Cesare d'Este e Clemente VIII*, pp. 81-87.

sovrani europei, il pontefice vide nella scomunica l'unico mezzo possibile per decretare l'esito di una situazione altrimenti incerta.

Occorre riproporre un'analisi dettagliata e ordinata dei fatti che andarono dall'inizio di novembre sino al 23 dicembre 1597, per comprendere quali furono le vere motivazioni che spinsero Clemente VIII¹³⁸ a ricorrere alla scomunica.

Alfonso II morì il 31 ottobre 1597. La morte del vecchio duca non colse nessuno di sorpresa, men che meno il papa, il quale non si fece di certo trovare impreparato. Come era già stato deciso da tempo, Ferrara sarebbe stata devoluta alla Santa Sede¹³⁹. Il pontefice rese i suoi intenti noti sin da subito: il passaggio di potere sarebbe potuto avvenire pacificamente o tramite il ricorso alle armi. Nonostante l'intenzione fosse quella di evitare di giungere ad uno scoppio delle ostilità, la possibilità di una guerra tra Ferrara e Roma rimaneva un'opzione concreta.

Entrambe le parti diedero inizio ai preparativi di riarmo e fortificazione delle proprie città. Parallelamente, Cesare d'Este e Clemente VIII avviarono due campagne diplomatiche opposte, di grandezza internazionale, volte a coinvolgere nell'affare della devoluzione ogni principe italiano e sovrano europeo pronto a dare sostegno alla loro causa.

Il 2 novembre, il papa convocò una congregazione generale dei cardinali, con lo scopo di far approvare l'atto di devoluzione di Ferrara¹⁴⁰ e organizzare le operazioni militari in vista di una possibile azione contro l'Estense. Fu durante questo primo incontro che vennero istituiti i tre organi speciali adibiti alla gestione politica, militare e amministrativa dell'incorporazione della città¹⁴¹.

La Congregazione di guerra pontificia decise di nominare Pietro Aldobrandini legato straordinario della Santa Sede. Il cardinale nepote venne così posto al comando delle operazioni di preparazione militare, già avviate a Bologna e in Romagna. I resoconti che inizialmente giunsero da Cervia e dal bolognese misero però in allarme il pontefice. Gli inventari delle armi e dei beni di prima necessità parlavano di una situazione preoccupante. Il materiale presente non sarebbe bastato nemmeno a

¹³⁸ L. von Ranke, *Storia dei papi*, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 551-659.

¹³⁹ L'incorporazione di Ferrara era considerata da Clemente VIII come un atto obbligatorio; la conclusione finale di un'evoluzione politica iniziata nel 1592 e un'azione finalizzata alla costruzione di un nuovo ruolo politico e spirituale del pontefice in Italia e in Europa. Un'azione politica e pastorale il cui successo avrebbe segnato l'inizio di una fase di transizione da un'Europa schiacciata dal peso dell'egemonia spagnola ad un contesto bipolare, all'interno del quale si sarebbero configurati nuovi rapporti di forza e legami politici. L'incorporazione di Ferrara si sarebbe, quindi, tradotta in un successo a beneficio di tutta la Cristianità. M.A. Visceglia, *Il contesto internazionale della incorporazione di Ferrara nello stato ecclesiastico (1597-1598)*, in *Dagli Estensi al governo pontificio. La legazione di Pietro Aldobrandini. Atti del Convegno internazionale XII Settimana di Altì Studi Rinascimentali*, Ferrara, 14-16 gennaio 2010, in "Schifanoia", voll. 38-39 (2011), p. 113-130, M.T. Fattori, *Clemente VIII e il Sacro Collegio*, pp. 127-146.

¹⁴⁰ Venne approvata nuovamente la devoluzione di Ferrara alla Santa Sede, in rispetto della bolla papale *Admonet nos* del 1567.

¹⁴¹ Al concistoro venne affidato l'incarico di pubblicazione di atti solenni e ufficiali. Ad una congregazione speciale di 19 cardinali, vennero assegnate le decisioni riguardanti l'organizzazione militare e le trattative diplomatiche. I singoli ministri o commissioni di piccole dimensioni si occuparono dei problemi finanziari legati alla preparazione delle milizie. M.T. Fattori, *Clemente VIII e il Sacro Collegio*, pp. 127-130.

fortificare la zona a ridosso dei confini con lo Stato estense, men che meno sarebbe stato sufficiente in caso di guerra. Per porre rimedio a tale situazione, la commissione fu costretta ad approvare immediatamente il reclutamento di nuove milizie e l'acquisto di ulteriore materiale bellico¹⁴².

Gli inventari che giunsero a Roma durante il mese di novembre dipinsero un quadro alquanto preoccupante della situazione in cui si trovava l'esercito papale. Quando giunse in Romagna, lo stesso cardinale Aldobrandini si rese immediatamente conto che le risorse militari e le truppe di stanza a Ravenna e Bologna non sarebbero state sufficienti né ad assediare Ferrara né a respingere un eventuale attacco nemico¹⁴³. Il cardinale scelse fra nepote e nipote e adottò regolarmente la parola scelta inviò a Roma un resoconto dettagliato in cui espresse sin da subito le sue preoccupazioni, sollecitando l'invio di nuovi soldati e armamenti.

Un'azione del genere avrebbe richiesto una quantità consistente di denaro. Infatti nel caso dello scoppio di una guerra le risorse non sarebbero mai state sufficienti. Clemente VIII avviò diverse richieste di prestito a nome della Santa Sede¹⁴⁴, con l'obiettivo di porre rimedio a una situazione finanziaria alquanto instabile. Nel tentativo di mantenere tutto ciò segreto al proprio avversario, il cardinale Aldobrandini suggerì di far circolare false notizie sullo stato delle milizie pontificie e sulla quantità di prestiti ottenuti sino ad allora¹⁴⁵.

Il risultato in parte fallimentare della campagna prestiti e i tentativi di Clemente VIII di nascondere le difficoltà economiche dello Stato pontificio erano una chiara dimostrazione di come le aspirazioni del papa su Ferrara fossero ancora ben lontane dall'essere realizzate. Nonostante la mancanza di denaro, le commissioni speciali continuarono però a portare avanti i preparativi di guerra.

¹⁴² Nonostante l'emanazione di quest'ultimo ordine, l'idea di intraprendere una guerra dall'esito incerto suscitava grande preoccupazione tra i cardinali. Il timore di un prolungato assedio della città era un deterrente assai forte, che spinse il concistoro ad assumere un atteggiamento di calcolata prudenza nei confronti delle aspirazioni militari di Clemente VIII. Il collegio dei cardinali accordò in ogni caso il proprio permesso per ritirare la cifra necessaria da Castel Sant'Angelo. M.T. Fattori, *Clemente VIII e il Sacro Collegio*, p.131. Il fattore tempo giocava inoltre a sfavore del pontefice. Cesare d'Este avrebbe approfittato di questo svantaggio della Santa Sede, dando inizio al reclutamento di nuove milizie e alla fortificazione delle difese di Modena e Reggio.

¹⁴³ Rispetto agli immensi bisogni della Santa Sede, le risorse dello Stato pontificio furono ritenute, in quasi tutte le aree, insufficienti e inadeguate. Il pontefice diede immediatamente ordine di dare inizio ai preparativi difensivi per Bologna e Cervia. B. Barbiche, *La politique de Clément VIII à l'égard de Ferrare en novembre et décembre 1597 et l'excommunication de César d'Esté*, in "École Française de Rome. Mélanges d'Archéologie et d'Histoire", vol. 74, f.1 (1962), pp. 289-328, in p. 295.

¹⁴⁴ Dai Guicciardini venne ottenuto un prestito cospicuo di 200.000 scudi, con l'aggravio di un 12 per cento di interessi, da restituirsi entro la fine dell'anno successivo, mentre i Doni si esposero per una cifra molto inferiore: solo 120.000 scudi. I fondi raccolti in quei pochi mesi però non sarebbero comunque bastati in caso di una lunga e dispendiosa campagna militare contro colui che la Santa Sede definiva come "l'usurpatore". M. Berengo, *La devoluzione di Ferrara nelle fonti veneziane*, in *Città italiana e città europea: spunti comparativi*, Bologna, Clueb, 1982, pp. 278-287, in pp. 283-284.

¹⁴⁵ La gravità della situazione è deducibile anche dal fatto che il papa giunse al punto di emanare un avviso apostolico nel quale dichiarava che lo Stato pontificio sarebbe stato in grado di sostenere sino ad un anno di guerra senza dover attingere al tesoro di Castel Sant'Angelo. Fatto assolutamente falso, poiché queste ultime erano le prime risorse a cui la commissione di guerra aveva consentito libero accesso. Le strategie pontificie non ebbero però molto successo: ne sono una dimostrazione i resoconti degli inviati estensi, i quali smentivano le supposizioni sul tesoro papale. Cesare d'Este fu sempre consapevole della reale situazione delle finanze pontificie. B. Barbiche, *La politique de Clément VIII*, pp. 301-302.

In poco tempo il cardinale Aldobrandini si rese conto che l'arrivo di nuovi soldati avrebbe migliorato di poco la situazione. Il principale problema si rivelò essere infatti la scarsità di forniture di artiglieria e armamenti a disposizione. Il reclutamento di truppe sarebbe quindi risultato inutile, se fossero venute a mancare le munizioni necessarie per armare l'esercito.

La questione di Bologna rimaneva la più allarmante. Il territorio bolognese fungeva infatti da spartiacque tra i possedimenti estensi di Ferrara e i feudi imperiali di Modena e Reggio. In caso di guerra, la città papale avrebbe potuto subire un attacco da più parti, diventando un facile bersaglio per l'esercito ducale. L'Aldobrandini richiese l'invio di nuove truppe per rinforzare le difese di Bologna¹⁴⁶ e Clemente VIII esortò la commissione straordinaria di guerra a deliberare a favore del recupero e trasferimento degli approvvigionamenti bellici posseduti dallo Stato pontificio. Le armi vennero spostate con una certa rapidità, giungendo a destinazione già agli inizi di dicembre; il materiale raccolto risultò comunque insufficiente per un completo riarmo della città¹⁴⁷.

La necessità di procurarsi una nuova fornitura di armi divenne immediatamente una priorità assoluta: una decisione che venne autorizzata dalla commissione di guerra, ma che risultò di difficile applicazione. Nel fortunato caso di una rapida conclusione degli accordi di compravendita, le armi avrebbero dovuto essere trasferite nelle zone di dislocazione dell'esercito. Il trasporto del materiale avrebbe richiesto un dispendioso impiego di forza lavoro e denaro, a causa delle critiche condizioni delle vie di comunicazione, peggiorate ulteriormente dall'inclemente clima invernale.

Clemente VIII non vide comunque altra alternativa se non quella di inviare delegazioni straordinarie presso le città di Genova, Milano e Brescia, con lo scopo di acquistare nuovi armamenti.

La delegazione genovese fu l'unica delle tre ad avere un responso positivo alla sua conclusione, mentre i casi di Milano e Brescia risultarono essere molto più complessi. In un primo momento il pontefice aveva inoltrato una domanda di prestito presso i banchieri genovesi. La Repubblica difficilmente avrebbe potuto rifiutare di accogliere una tale richiesta senza rischiare di compromettere i rapporti con la Santa Sede. D'altra parte la concessione del prestito avrebbe significato andare contro le disposizioni indirette di Filippo II. Il re di Spagna non aveva ancora espresso apertamente quale fosse la sua posizione sulla questione di Ferrara, lasciando i suoi sudditi e alleati in Italia senza istruzioni precise a cui fare riferimento. Il fatto stesso che il sovrano

¹⁴⁶ B. Barbiche, *La politique de Clément VIII*, pp. 295-297.

¹⁴⁷ Il caso di Bologna non fu l'unico che diede problemi all'interno di questa situazione alquanto travagliata. Lo stesso episodio si verificò contemporaneamente a Rimini. Nella fretta di organizzare le truppe per la difesa della città, i legati papali concentrarono la loro attenzione sul recupero e l'accumulo di pezzi di artiglieria, tralasciando in un primo momento il problema di mancanza di munizioni a loro disposizione. Quando agli inizi di dicembre, da un secondo inventario, emerse la suddetta complicazione, le tempistiche si erano ristrette ulteriormente e in caso di attacco una gran parte dell'artiglieria sarebbe stata rimasta inutilizzata. B. Barbiche, *La politique de Clément VIII*, p. 305.

madrileno avesse deciso di non appoggiare le rivendicazioni pontificie lasciò però trapelare l'implicita avversione dello spagnolo nei confronti dei piani papali sul ferrarese¹⁴⁸.

Clemente VIII considerava necessario ottenere l'appoggio di Genova nella questione della devoluzione e per questo non desistette nell'intento nemmeno dopo i primi turbolenti approcci. Il principe Giovanni Andrea Doria vide nella devoluzione di Ferrara una ghiotta occasione da cui trarre il maggior beneficio per sé e la sua città. Il rafforzamento di un legame con Roma avrebbe consentito a Genova la possibilità di allontanarsi dall'opprimente sfera di influenza spagnola. L'ampio e ben consolidato sistema di relazioni offerto dalla Santa Sede sarebbe stato una valida alternativa al sistema clientelare di Filippo II¹⁴⁹. Il supporto genovese arrivò comunque tardivamente rispetto alle tempistiche stimate da Roma¹⁵⁰.

Le trattative per l'acquisto degli armamenti nel milanese e nel bresciano ebbero più di una battuta d'arresto. Il papa aveva preso infatti una decisione alquanto rischiosa, rivolgendosi a Milano e a Brescia per l'acquisto di nuove armi. I governi di entrambe le città erano posti rispettivamente sotto l'egemonia di Filippo II e di Venezia.

A Milano la situazione era assai complicata. Il governatore non aveva fatto segreto delle sue riserve sulle mire espansionistiche mostrate da Clemente VIII, concedendo più volte il proprio favore alla causa di don Cesare. Dalla corte madrileña non erano giunte disposizioni dirette, ma la mancanza di istruzioni dalla Spagna era già di per sé una presa di posizione. La devoluzione di Ferrara alla Santa Sede avrebbe causato uno squilibrio di poteri nel territorio. L'influenza estense sarebbe stata indebolita e relegata ai soli territori di Modena e Reggio. Ferrara sarebbe diventata, insieme a

¹⁴⁸ Filippo II era fortemente contrario ad un ingrandimento dello Stato pontificio. Un tale mutamento avrebbe causato un'alterazione dello status quo della penisola e un danno significativo alla stabilità della pax hispanica. Le intenzioni di Clemente VIII era in parte proprio quelle di indebolire l'egemonia spagnola in Italia. A. Spagnoletti, *La visione dell'Italia e degli stati italiani nell'età di Filippo II*, in *Congreso Internacional Felipe II (1598-1998), Europa dividida, la monarquía católica de Felipe II (Universidad Autónoma de Madrid, 20-23 abril 1998)*, Madrid, Parteluz, 1998, voll. I-IV, vol. I, pt. II, p. 893-903, p. 897-898.

¹⁴⁹ La Spagna voleva essere l'unico interlocutore ad operare da mediatore tra Roma e Genova, opponendosi perciò ad ogni tentativo della Repubblica di crearsi uno spazio di azione indipendente. L'accordo silente che si era formato tra Madrid e la Santa Sede prevedeva che quest'ultima evitasse di instaurare una linea diplomatica stabile con il governo genovese e che le uniche nunziature presenti in città fossero di tipo straordinario. La devoluzione di Ferrara venne quindi vista da entrambe le parti come un'occasione per riallacciare i rapporti sino ad allora trascurati a causa dall'onnipresente influenza spagnola. D. Pizzorno, *Genova e Roma tra Cinque e Seicento. Gruppi di potere, rapporti politico-diplomatici, strategie internazionali*, Modena, Mucchi, 2018, pp. 331-341.

¹⁵⁰ Alla fine di dicembre la situazione di Cesare d'Este era ormai degenerata e le sorti di Ferrara erano state decise. Il re madrileño non avrebbe avuto più alcun motivo per non assecondare il supporto genovese alla causa romana: non quando, ormai, la questione stava per giungere ad una conclusione. Durante un'udienza ufficiale, il principe Doria confermò all'inviato pontificio di aver negato ogni sostegno politico e militare all'Estense, sebbene quest'ultimo avesse più di una volta avanzato una richiesta di aiuto. Per consolidare l'alleanza, il principe vendette al papa anche un carico d'armi. In cambio dell'appoggio fornito dalla Repubblica durante la devoluzione, il papa allontanò dalla città Alessandro Centurione, ex arcivescovo, il quale venne a sua volta ricompensato con la carica di vice-legato di Ferrara nel 1598. Il pontefice avrebbe dovuto inoltre sostenere la causa genovese nella disputa con il ducato di Savoia sulla località di Pornassio. D. Pizzorno, *Genova e Roma*, pp. 339-341. Numerosi incidenti diplomatici legati al cerimoniale e la decisione dell'arcivescovo di non utilizzare più il braccio secolare per il foro ecclesiastico furono le ragioni che spinsero il governo della Repubblica a voler allontanare l'arcivescovo dalla città. Nel 1596 il papa decise di cogliere l'occasione e accontentare la richiesta della Repubblica. G. Nuti, Centurione, Alessandro, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma, Treccani, XXIII, 1979, consultabile all'URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-centurione_%28Dizionario-Biografico%29/>.

Bologna e la Romagna, un nuovo baluardo del potere pontificio in Pianura Padana, a pochi passi dal confine con lo Stato di Milano.

Nel caso di Brescia, la situazione poteva dirsi tutto sommato molto simile. La Serenissima non considerava prudente lasciare che Clemente VIII venisse in possesso di Ferrara. Se gli Aldobrandini avessero raggiunto il loro obiettivo, lo Stato pontificio avrebbe assunto dimensioni ancora più ampie, a ridosso del confine della Repubblica. L'egemonia veneziana avrebbe dovuto confrontarsi con un rivale molto più pericoloso rispetto a quello rappresentato dal nuovo duca estense. Don Cesare rappresentava invece il candidato perfetto: poco popolare e incapace di liberarsi dall'onta del suo lignaggio illegittimo. Egli avrebbe accettato di buon grado l'alleanza e la protezione della Serenissima. L'idea di una possibile intromissione dei veneziani negli affari del ducato estense apparve agli occhi del duca certamente una prospettiva migliore rispetto a quella della perdita di Ferrara.

Date tali premesse, l'inviato pontificio, Antonio Fracassi¹⁵¹, avrebbe dovuto chiedersi per quali ragioni i commercianti e gli armaioli di Brescia e Milano avessero accettato così rapidamente le commissioni pontificie. Nonostante Fracassi riuscisse a rispettare le istruzioni di Clemente VIII sull'acquisto del materiale bellico, egli non si premurò di concordare previa firma dell'accordo quali fossero i tempi di consegna delle armi. I commercianti comunicarono che per una fornitura di tali dimensioni sarebbe stato necessario attendere diversi mesi: la prima consegna stimata era prevista per la fine di dicembre e la seconda a metà marzo 1598. Quando al cardinale Cesi, a capo della commissione di guerra, e al cardinale Aldobrandini giunse la notizia, ormai il danno era stato fatto: gli accordi erano stati firmati e un anticipo di 75.000 scudi versato.

Roma decise di mandare un secondo inviato pontificio, Girolamo Moltedo, incaricato di assumere il controllo della situazione e tentare di rimediare alle difficoltà causate da Fracassi. Moltedo giunse a Milano con l'istruzione di acquistare e spedire a Bologna tutto il materiale bellico possibile, in modo da soddisfare le esigenze dell'esercito in attesa del primo carico di armi. Nonostante le ripetute richieste avanzate dai due delegati papali, i mercanti milanesi poterono accelerare solo di poco il termine della consegna. L'intervento di Moltedo non cambiò quindi di molto la situazione.

Oltre ai ritardi già previsti dalla consegna tardiva, il governatore di Milano pose un veto sull'uscita delle armi dalla città. A nulla valsero le richieste del cardinale Cesi al duca di Sessa di intercedere per la Santa Sede presso Filippo II. Le istruzioni dell'ambasciatore madrileno di stanza a Roma

¹⁵¹ Fracassi non si dimostrò essere l'uomo adatto a portare a termine questo compito. La situazione aveva lasciato ampiamente trapelare quali fossero i veri sentimenti del governatore di Milano e del governo veneziano, i quali anche se non poterono impedire la conclusione di un accordo tra Fracassi e i commercianti, decisero comunque di esercitare la loro autorità.

vennero completamente ignorate dal governatore milanese¹⁵², il quale solo il 24 dicembre concesse l'uscita di una piccola quantità d'armi dalla città, per evitare una crisi diplomatica tra Roma e Madrid¹⁵³.

La Serenissima decise di muoversi nella stessa direzione per quanto riguardava Brescia. Il papa non aveva inoltrato presso la Repubblica l'atto di richiesta per il trasporto di armamenti al di fuori dello Stato veneziano. Un simile errore sarebbe stato di facile rimedio, se il Doge e il Maggior Consiglio avessero voluto favorire Clemente VIII, ma così non fu. Venezia dichiarava così indirettamente il proprio sostegno a Cesare d'Este, attraverso un atto di sfida nei confronti di Roma. La Repubblica si nascose dietro la propria giurisdizione per negare al papa le sue armi e per mantenere una parvenza di neutralità nei confronti del duca d'Este. La delibera venne negata fino al 3 gennaio 1598, quando la capitolazione dell'Estense era ormai sicura¹⁵⁴.

Dopo le precedenti considerazioni, è appropriato affermare che lo stato degli armamenti e degli approvvigionamenti pontifici non fosse dei migliori. L'esercito papale non era pronto ad affrontare una guerra, soprattutto se non avesse ricevuto un supporto da alleati più forti. Per ottenere una vittoria sicura, il pontefice avrebbe non solo dovuto rafforzare il proprio esercito, ma assicurarsi più che mai un ampio sostegno politico in Italia e in Europa.

La debolezza politica di Cesare d'Este, causata principalmente dalla sua discendenza illegittima e dalla mancanza di esperienza e popolarità, avrebbe in via teorica dovuto favorire su larga scala la posizione di Clemente VIII all'interno del panorama italiano e internazionale. Nonostante la situazione dell'Estense non fosse delle più auspicabili, il vantaggio virtuale posseduto dalla Santa Sede non si convertì in un effettivo supporto politico e militare. La ragione di tanta titubanza da parte dei principi italiani e dei maggiori esponenti del cristianesimo internazionale risiedeva principalmente nel timore di un allargamento dello Stato pontificio e nel turbamento della quiete d'Italia¹⁵⁵.

¹⁵² Moltedo riferisce nella sua relazione al cardinale Cesi, del 24 dicembre 1597, che il governatore di Milano e molti dei componenti del suo governo avevano apertamente dichiarato di sostenere la causa di Don Cesare e che per questo non erano intenzionati ad autorizzare il transito delle armi al di fuori dello Stato di Milano. B. Barbiche, *La politique de Clément VIII*, pp. 309-310.

¹⁵³ La scomunica contro Cesare d'Este era stata resa pubblica il giorno precedente. Il duca si sarebbe presto piegato al volere pontificio; inoltre assumere una posizione di diniego totale nei confronti di Clemente VIII avrebbe solamente incrinato ulteriormente i rapporti tra Roma e Milano.

¹⁵⁴ La concessione per il ritiro delle armi non era l'unico impedimento a danno dei piani degli Aldobrandini. Milano e Brescia erano due città relativamente vicine a territori estensi; questo poteva però rivelarsi un vantaggio come uno svantaggio. Per trasportare gli armamenti a Bologna, la via più rapida passava attraverso gli stati di Cesare d'Este. Da Brescia il trasporto via mare avrebbe richiesto che i carichi partissero da uno dei porti della Serenissima per approdare in Romagna. Per Milano la situazione era praticamente identica: il carico avrebbe dovuto raggiungere Genova, approdare in uno dei porti dell'Argentario e poi oltrepassare gli Appennini verso Bologna. A causa delle pessime condizioni climatiche, le tempistiche si sarebbero dilatate considerevolmente. B. Barbiche, *La politique de Clément VIII*, p. 310. Altri tentativi di acquistare armi vennero effettuati a Pisa e a Napoli. Nel primo caso la compravendita venne intavolata ma mai conclusa. Con Napoli invece l'accordo venne concluso più favorevolmente, ma le armi non giunsero a Roma fino al 14 giugno 1598. B. Barbiche, *La politique de Clément VIII*, p. 311.

¹⁵⁵ A. Spagnoletti, *La visione dell'Italia e degli stati italiani nell'età di Filippo II*, p. 895.

All'interno del territorio italiano, gli unici stati capaci di esercitare un'influenza tale da apportare un vero cambiamento all'interno del conflitto sarebbero stati Venezia e Milano¹⁵⁶.

Clemente VIII si dimostrò più che consapevole del ruolo e dell'importanza che il consenso veneziano avrebbe potuto assumere all'interno di questa disputa. Per tale ragione, appena ricevuta la notizia della morte di Alfonso II, il papa convocò ad udienza privata l'ambasciatore veneziano a Roma e si premurò di domandare a Giovanni Dolfin quali fossero le intenzioni della sua città in merito alla situazione ferrarese¹⁵⁷. I timori di Clemente VIII sulle inclinazioni filo-estensi mostrate dalla Serenissima erano più che fondati¹⁵⁸. Da sempre, la Serenissima vedeva nell'avvicinamento della Santa Sede al confine con il Po una catastrofe a lungo temuta¹⁵⁹. La devoluzione di Ferrara venne considerata come l'atto conclusivo di una politica papale che mirava a sottrarre al Veneto l'egemonia sulla valle del Po.

Venezia tentò in un primo momento di offrirsi come intermediaria tra Cesare d'Este e Clemente VIII, ricevendo però un categorico rifiuto da parte del pontefice. L'unica alternativa rimasta fu quella di interferire nei progetti degli Aldobrandini, prima impedendo la fuoriuscita della armi da Brescia e poi rifiutando di pubblicare l'atto di scomunica nei territori della Repubblica¹⁶⁰. Nonostante il pontefice non avesse ricevuto un chiaro diniego era chiaro che nessun aiuto sarebbe mai giunto alla Santa Sede in caso di guerra.

I tentativi paralleli di cercare nel ducato di Milano un alleato risultarono inconsistenti. Filippo II, come duca di Milano e principe italiano, avrebbe potuto esercitare una certa influenza all'interno della disputa su Ferrara, ma così non fu. Dopo anni passati a negare il proprio consenso alla

¹⁵⁶ Il ducato di Savoia, altro stato che avrebbe potuto interferire nella disputa su Ferrara, preferì rimanere spettatore marginale nella contesa. Il duca Carlo Emanuele I aveva preferito non intromettersi all'interno degli affari pontifici, sperando in questo modo di evitare di attirare su di sé il malcontento di Clemente VIII. Quest'ultimo avrebbe potuto favorire il re di Francia all'interno del conflitto franco-savoiaro sul marchesato di Saluzzo. Una scelta ben oculata, visto che il papa assunse il ruolo di mediatore tra Enrico IV e il duca di Savoia, favorendo infine l'ultimo dei due contendenti. B. Hann, *La médiation pontificale entre la France et la Savoie de la paix de Vervins à la paix de Lyon (1598-1601)*, in "Le Rattachement des pays de l'Ain à la France, II Le traité de Lyon en son temps (1601)", "Cahiers René de Lucinge", vol. XXXIV, 2000, pp. 5-20.

¹⁵⁷ M. Berengo, *La devoluzione di Ferrara nelle fonti veneziane*, pp. 278-287.

¹⁵⁸ L'Estense aveva inviato a Venezia un proprio consigliere, Ercole Carlo, al quale erano stati mostrati gli stessi onori riservati ad ogni ambasciatore ufficiale dei signori legittimi. Cesare d'Este era effettivamente il duca legittimo di Modena e Reggio, pur escludendo ipoteticamente Ferrara, e per tale ragione il suo ambasciatore avrebbe dovuto ricevere tutti gli onori riservati ai rappresentanti degli altri principi. M. Berengo, *La devoluzione di Ferrara nelle fonti veneziane*, p. 280.

¹⁵⁹ In questo caso risulta fondamentale ricordare che i territori del ducato ferrarese erano non solo confinanti con le terre veneziane, ma che nella guerra del 1482-1484, tra Ercole I e la Serenissima, quest'ultima aveva sottratto agli Este il Polesine di Rovigo il quale non era mai più tornato in mani estensi da allora, salvo un breve periodo sotto Alfonso I. Lo scoppio di una guerra in quei territori avrebbe potuto cambiare la situazione. Venezia non aveva nessuna garanzia che Clemente VIII si sarebbe accontentato di conquistare solo Ferrara e non fosse intenzionato ad estendere le sue mire espansionistiche anche sul Polesine. Il papa non dimenticò di sollecitare questo argomento durante il suo colloquio con Dolfin, rammentando all'ambasciatore chi fosse l'unica autorità autorizzata a determinare il legittimo possesso di Venezia sul Polesine. M. Berengo, *La devoluzione di Ferrara nelle fonti veneziane*, pp. 279-280.

¹⁶⁰ Le richieste di Clemente VIII vennero additate come un pericoloso tentativo della Santa Sede di intromettersi nella gestione degli affari giurisdizionali della Repubblica, creando un pericoloso precedente. Il patriarca sollecitò comunque la Serenissima a comunicare a Roma le motivazioni di tale decisione, rammentando la precaria situazione degli affari del Polesine, i quali dipendevano dalla benevolenza papale. M. Berengo, *La devoluzione di Ferrara nelle fonti veneziane*, p. 283, p. 285.

richiesta di Alfonso II di riconoscere un erede diretto per il ducato, il re madrileno si trovò coinvolto all'interno di una spinosa situazione. Il sovrano adottò un atteggiamento di cautela e rigoroso silenzio nella faccenda concernente la devoluzione. Condotta che venne ignorata dal vicegovernatore e dal governatore di Milano, i quali espressero apertamente il loro appoggio alla causa estense, esortando don Cesare a imbracciare le armi contro Roma e promettendo aiuti militari in caso di guerra.

Una serie di dichiarazioni, quelle precedenti, fatte in completa autonomia da parte dei governatori spagnoli e senza aver ricevuto alcuna istruzione da Madrid¹⁶¹. Il silenzio di Filippo II poteva essere interpretato quindi sia come un gesto di sostegno nei confronti di Cesare d'Este, sia come un atto di rivalsa nei confronti di Clemente VIII, il quale aveva recentemente riconosciuto la legittimità di Enrico IV al trono di Francia.

Rodolfo II d'Asburgo seguì l'esempio del cugino spagnolo. L'inviato straordinario papale, il vescovo di Ancona Carlo Conti, raggiunse il nunzio ordinario presso la corte cesarea all'inizio di dicembre. L'ambasciatore estense, il marchese di Scandiano Giulio Thiene, aveva a lungo perorato la causa di Cesare d'Este presso i consiglieri imperiali, riuscendo ad ottenere una deliberazione in favore dell'Estense, ancor prima che il nunzio straordinario giungesse a corte¹⁶². Il marchese di Scandiano era addirittura riuscito a strappare a Rodolfo II la concessione di un contingente militare, da condurre in Italia a difesa dei territori di don Cesare. L'imperatore decise inoltre di non pubblicare gli editti papali riguardanti la devoluzione e si rifiutò di esortare i principi italiani suoi sudditi ad imbracciare le armi contro l'Estense. Nonostante i propri sforzi, il vescovo Conti non riuscì a ottenere il sostegno imperiale a favore della Santa Sede.

L'ultima possibilità di Clemente VIII di ridare credibilità internazionale alla sua causa venne riposta in Enrico IV. Roma necessitava di un alleato potente, che potesse aiutarla a rivendicare con la forza i suoi diritti su Ferrara. La Francia era probabilmente il candidato meno adatto, anche se l'unico rimasto, al quale poter rivolgere tale supplica¹⁶³. Clemente VIII rivolgeva le sue richieste ad un re la

¹⁶¹ Il fatto che da Madrid non giunse alcuna istruzione in Italia venne visto come un segno di debolezza da parte della corona spagnola. Filippo II ormai sul letto di morte evitò di farsi coinvolgere ancora una volta all'interno delle questioni politiche italiane, lasciando che gli eventi seguissero un proprio corso. M. Berengo, *La devoluzione di Ferrara nelle fonti veneziane*, pp. 280-281.

¹⁶² Le argomentazioni del marchese di Scandiano avevano fatto leva sulla questione che più premeva all'imperatore: la guerra contro il Turco. L'esercito imperiale era ormai impegnato da tempo a respingere gli attacchi ottomani e lo scoppio di una guerra in Italia era visto come un possibile indebolimento del fronte cristiano, soprattutto se Venezia avesse deciso di appoggiare don Cesare contro la Santa Sede. Il marchese convinse Rodolfo II che disturbare la quiete d'Italia per le aspirazioni di conquista di Clemente VIII fosse uno spreco di denaro e forza bellica, che meglio sarebbero stati impiegati contro l'Infedele, nemico comune a tutti i principi cristiani. B. Barbiche, *La politique de Clément VIII*, pp. 317-318.

¹⁶³ La Francia usciva stremata dalle lunghe guerre di religione. Il nuovo re era un uomo la cui legittimità veniva ancora messa in discussione da parte della fazione cattolica francese, anche dopo il riconoscimento pontificio e la sua conversione al cattolicesimo. M. Sanfilippo, *Le guerre di religione in Francia e lo scenario europeo. Momenti e personaggi*, Viterbo, Università della Tuscia: Facoltà di lingue e letterature straniere moderne, 2001, pp. 4-25, consultabile all'URL: <http://dspace.unitus.it/bitstream/2067/26/1/sanfilippo_guerre_religione_francia.htm>.

cui ascesa al potere era stata più che travagliata e che solo recentemente era stato riconosciuto da Roma come legittimo successore al trono francese.

Dalla corrispondenza di Enrico IV con il suo ambasciatore a Roma, il duca di Lussemburgo, emerse quanto il re fosse titubante a farsi coinvolgere direttamente negli affari della Penisola. I conflitti religiosi in Francia non si potevano definire ancora risolti e la disputa con il duca di Savoia sul marchesato di Saluzzo richiedeva l'investimento di armi e denaro da parte della corona.

La tempestività di Clemente VIII mise però a rischio la posizione francese. Il pontefice convocò il 6 novembre ad udienza il duca di Lussemburgo, domandando una risposta immediata sulla posizione di Enrico IV nella questione della devoluzione. L'ambasciatore fu costretto a prendere una decisione senza riuscire prima a consultare il proprio sovrano, dichiarando che la fedeltà della Francia andava alla Santa Sede. Enrico IV non ebbe altra possibilità che confermare il proprio sostegno a Clemente VIII.

Una dichiarazione che avrebbe sicuramente posto don Cesare in grave difficoltà, se alle parole fossero seguiti i fatti. Il sostegno francese rimase invece più relegato alla sfera del supporto politico, che non a quello militare. Enrico IV si assicurò, infatti, di porre clausole ben precise alle offerte che rivolse al pontefice: un intervento militare sarebbe stato concesso solo in caso di necessità e se il trasporto e il passaggio dell'esercito fossero stati fattibili. Sostanzialmente il re di Francia mirava ad un'amicizia con Roma che nella sostanza serviva più ad evitare di scatenare l'ira e la vendetta del papa, che non ad un concreto sostegno militare francese sul suolo italiano in caso di guerra¹⁶⁴. Il pontefice colse l'inconsistenza di tali dichiarazioni, ma accettò ugualmente di buon grado l'appoggio di Enrico IV.

A metà dicembre, la posizione di Clemente VIII non poteva considerarsi superiore a quella di Cesare d'Este. Il tentativo di ricorrere alle armi temporali e alla diplomazia non aveva reso alla Santa Sede alcun vantaggio concreto. Il papa era riuscito solamente a radunare un esercito debole e insufficiente, mal equipaggiato e scarso di approvvigionamenti. Inoltre Clemente VIII era riuscito ad ottenere solo una promessa di neutralità da parte dei principi italiani e un impegno condizionato da parte di Enrico IV.

Al pontefice non rimase altra soluzione che fare ricorso alla scomunica. Tra il 17 e il 21 dicembre la congregazione speciale composta da 20 cardinali discusse e convalidò una serie di accuse contro don Cesare. Nel concistoro semi-pubblico del 22 dicembre, i cardinali votarono a favore della

¹⁶⁴ Bisogna anche valutare che cosa avrebbe potuto significare l'invasione della Penisola da parte dell'esercito francese. Spagna e Francia stavano ancora lavorando per giungere ad un trattato che ponesse fine una volta per tutte alla guerra e l'apertura di un fronte italiano non avrebbe fatto altro che riaccendere le ostilità tra i due stati. Enrico IV aveva bisogno di pacificare i suoi territori e consolidare il suo potere: una campagna in Italia non avrebbe fatto altro che indebolire la sua posizione. Clemente VIII pretendeva però che il re Cristianissimo pagasse il suo debito di riconoscenza verso Roma, dato che dopo la conversione il papa aveva riconosciuto come legittima l'ascesa al trono del Borbone.

scomunica, la quale venne approvata e pubblicata tramite bolla papale il giorno seguente¹⁶⁵. Attraverso la scomunica, Clemente VIII liberava i sudditi ferraresi da ogni vincolo di fedeltà nei confronti del loro signore, dichiarando che ogni sostenitore dell'Estense avrebbe conseguito il suo stesso destino¹⁶⁶.

Questo atto ebbe il potere di isolare completamente Cesare d'Este. I principi italiani, preoccupati dalla prospettiva di essere scomunicati e perdere così ogni diritto alla fedeltà del popolo dei loro stati, furono costretti ad astenersi da qualsiasi dimostrazione di sostegno nei confronti di casa d'Este. La scarsa popolarità di don Cesare e una sua successione al ducato, macchiata dall'onta dell'illegittimità, non avevano giocato a favore dell'Estense. I sudditi, la nobiltà e anche i consiglieri di corte lo esortarono a deporre le armi e a rinunciare ad ogni tentativo di intraprendere una guerra contro Clemente VIII.

La scomunica dovette far mancare ogni sicurezza a Cesare d'Este, il quale convinto di essere stato definitivamente sconfitto decise di capitolare. Un'azione alquanto incauta e certamente mal consigliata. In quei mesi Ferrara era stata ben fortificata, così come Modena e Reggio e le città estensi sarebbero state in grado di resistere ad un lungo assedio contro le forze papali di stanza a Faenza, soprattutto se si considerava lo stato delle milizie pontificie nel mese di dicembre¹⁶⁷. Era chiaro che l'inesperienza e la mancanza di consiglieri fedeli furono le vere ragioni che portarono Cesare d'Este ad una capitolazione repentina, come fu quella del concordato di Faenza, del 13 gennaio 1598¹⁶⁸.

2.4. La nuova Ferrara pontificia: cerimoniale di una devoluzione

¹⁶⁵ M.T. Fattori, *Clemente VIII e il Sacro Collegio*, p. 135.

¹⁶⁶ Certamente non era la prima volta che un pontefice faceva ricorso alle armi spirituali a sua disposizione per sottrarre ad un principe il proprio Stato; la stessa sorte era spettata ad Alfonso I d'Este durante le guerre d'Italia. La situazione politica della penisola era però ben diversa rispetto a quella vissuta dal terzo duca di Ferrara. I lunghi anni di vessazioni e le rigide politiche monetarie imposte da Alfonso II avevano risvegliato un malessere profondo tra il popolo e la nobiltà ferrarese, che vedevano nell'instaurazione di un nuovo regime la possibilità di un miglioramento della loro condizione economica e sociale. A. Gardi, *La nascita di una legazione. Clemente VIII a Ferrara (1598)*, in *La Legazione di Romagna e i suoi archivi: secoli XVI-XVIII*, a cura di A. Turchini, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2006, pp. 59-90, in pp. 59-62.

¹⁶⁷ B. Mitchell, *1598: a year of pageantry in late Renaissance Ferrara*, Binghampton-New York, Center for Medieval and early Renaissance studies, 1990, p.21, G. Guerzoni, *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara del 1598*, pp. 182-183.

¹⁶⁸ Come già detto, l'atto di scomunica turbò profondamente don Cesare, il quale sentì più che mai il peso di tale impresa ricadere tutto su sé stesso. I presunti alleati che lo avevano ampiamente incoraggiato, in primo luogo il governatore di Milano e l'imperatore Rodolfo II, lo abbandonarono nel momento del bisogno e, sebbene non approvassero il passaggio di Ferrara sotto il diretto dominio ecclesiastico, non fecero nulla di concreto per opporsi. Il voltafaccia del popolo e della nobiltà ferrarese segnò il destino dell'Estense: perdere il sostegno dei propri sudditi fece comprendere a Cesare quanto il suo dominio su Ferrara fosse inconsistente. B. Mitchell, *1598, a year of pageantry in late Renaissance Ferrara*, pp. 18-21.

Il destino di Cesare d'Este venne definitivamente deciso il 23 dicembre 1597. La notizia della scomunica raggiunse Bologna in pochi giorni e l'arcivescovo della città, Alfonso Paleotti, affisse la bolla nella sua cattedrale per renderla di pubblico dominio. I territori bolognesi, parte del dominio pontificio, possedevano una posizione di vantaggio per la divulgazione della scomunica, essendo collocati tra i domini estensi ferraresi e i due feudi imperiali di Modena e Reggio.

Nonostante Cesare d'Este si fosse ben premurato di evitare che la comunicazione della scomunica penetrasse all'interno del suo Stato, i principali rappresentanti ecclesiastici si adoperano perché il duca fallisse nel suo intento. Lo stesso vescovo di Ferrara, Giovanni Fontana, si premurò personalmente di rendere pubblica la copia del documento al lui pervenuta il 30 dicembre, tramite un informatore segreto¹⁶⁹.

La situazione a Ferrara era divenuta insostenibile. Ormai rimasto privo di alleati, don Cesare temette per le sorti del resto del suo ducato. La ribellione di Comacchio e il saccheggio della dimora estense delle Casette segnarono una svolta definitiva per il duca, che fu costretto a rivalutare realisticamente le sue prospettive di vittoria¹⁷⁰. Negli ultimi giorni di dicembre, a Palazzo si sussurrava che il duca fosse pronto alla capitolazione, pur di porre fine alle rivolte scoppiate nelle borgate di Ferrara e nelle campagne. Il 27 dicembre il ministro Giovan Battista Laderchi si recò su ordine del suo signore da Lucrezia d'Este, sorella del defunto Alfonso II e duchessa d'Urbino. Su richiesta del cugino, *Madama* si sarebbe recata a Faenza per concordare con il cardinale Aldobrandini un accordo.

La scelta della duchessa d'Urbino come rappresentante *in loco* della fazione estense diede adito a molti dubbi e pettegolezzi a corte. La posizione di Lucrezia d'Este nei confronti della Santa Sede era ben nota a tutti: la principessa si era dichiarata una devota servitrice della Chiesa e si era discostata apertamente dalla posizione assunta da Cesare d'Este.

Il duca probabilmente sperava che l'ottimo rapporto tra la duchessa e il cardinale Aldobrandini potesse portare alla concessione delle richieste estensi avanzate in cambio della devoluzione di

¹⁶⁹ Alla morte di Alfonso II, il vescovo Fontana aveva accettato con riluttanza di compiere la cerimonia di incoronazione di Cesare d'Este a duca di Ferrara. Il voltafaccia di Fontana dopo la scomunica non è quindi da considerarsi come inaspettato. Il cardinale Aldobrandini si era premurato di mantenere costanti i contatti con i rappresentanti ecclesiastici residenti negli stati dell'Estense e aveva raccolto sin da subito le loro adesioni all'impresa della devoluzione. Alla divulgazione della scomunica da parte del Fontana, seguì quella del vescovo di Modena, Gaspare Silingardi, l'11 gennaio, seguito pochi giorni dopo dal vescovo di Reggio. G.L. Masetti Zannini, *La capitale perduta: la devoluzione di Ferrara 1598 nelle carte vaticane*, Ferrara, Corbo, 2000, p.79; G.B. Spaccini, *Cronaca modenese (1588-1602)*, a cura di A. Biondi, R. Bussi, C. Giovannini, Modena, Panini, 1993, pp. 89-90.

¹⁷⁰ I focolai di ribellione che si svilupparono in quei giorni nel contado ferrarese furono una grande fonte di preoccupazione per Cesare d'Este. Il duca capì che non sarebbe stato in grado nemmeno di controllare i suoi territori in caso di guerra e men che meno di ottenere il supporto della popolazione. G.L. Masetti Zannini, *La capitale perduta*, p. 82.

Ferrara¹⁷¹. Lucrezia d'Este lasciò la capitale del ducato il 31 dicembre e il giorno seguente la delegazione estense incontrò il cardinale nepote e il corteo papale a Lugo, da dove entrambi gli schieramenti proseguirono verso Faenza. Il 5 gennaio 1598 Cesare d'Este concedeva al Gualengo il permesso di intavolare gli accordi per la restituzione di Ferrara alla Santa Sede, in cambio di alcune condizioni.

Condizioni che risultarono sin da subito irrisorie, se poste a confronto con la grave perdita che sarebbe seguita al termine delle trattative. Casa d'Este perdeva in quel momento la capitale del suo ducato e la parte più ampia e ricca dei suoi domini. Il riconoscimento dei diritti estensi sui feudi imperiali di Modena e Reggio, un cappello cardinalizio per Alessandro d'Este e la revoca immediata della scomunica furono agli occhi del cardinale Aldobrandini concessioni più che ragionevoli¹⁷² per assicurarsi il ritorno di Ferrara alla Santa Sede.

L'accordo venne approvato e firmato da Clemente VIII il 10 gennaio e tre giorni dopo controfirmato a Faenza da Lucrezia d'Este. Cesare d'Este avrebbe dovuto abbandonare per sempre Ferrara prima dell'ingresso della legazione pontificia, programmato per il 29 gennaio successivo. Gli ultimi giorni del duca in città vennero trascorsi nell'organizzazione dei preparativi per la partenza e nell'esecuzione degli atti stabiliti nella convenzione faentina. Il 28 gennaio, dopo aver ricevuto ufficialmente l'assoluzione in duomo da parte del vescovo Fontana, Cesare d'Este partì alla volta di Modena, accompagnato da un mesto e alquanto ridotto corteo¹⁷³. L'onta di aver perduto per sempre la capitale del ducato estense sembrò accompagnare il duca nel suo ultimo viaggio fuori da Ferrara. In un contrasto abbastanza stridente con l'uscita di scena di don Cesare, l'Aldobrandini riservò al suo arrivo in città ogni riguardo. L'ingresso trionfale del cardinale rievocò la rappresentazione dei gloriosi fasti antichi e del cerimoniale roman¹⁷⁴.

Il corteo papale che fece il suo ingresso a Ferrara quel 29 gennaio fu solo il primo di tanti eventi cerimoniali che precedettero l'arrivo di Clemente VIII e l'insediamento della corte papale in città. Il

¹⁷¹ A posteriori risulta davvero difficile comprendere quali siano state le vere dinamiche che spinsero Cesare d'Este a fare totale affidamento sulla duchessa d'Urbino per le trattative di Faenza. Lucrezia d'Este era chiaramente propensa ad appoggiare le rivendicazioni papali su Ferrara e per tale motivo dopo la capitolazione del 12 gennaio, a corte si parlò spesso del "tradimento" della duchessa nei confronti di don Cesare. In realtà, *Madama* fu accompagnata in tutto il suo viaggio dal portavoce ducale Camillo Gualengo, che mantenne per tutto la durata delle trattative una fitta corrispondenza con il duca a Ferrara. Lucrezia d'Este non operò quindi in completa libertà e senza che don Cesare avesse alcuna voce in capitolo. G.L. Masetti Zannini, *La capitale perduta*, pp. 85-93.

¹⁷² A Cesare d'Este venne concesso di portare via ogni bene materiale da lui posseduto, vennero inoltre concessi la conservazione dei beni di Lugo e Bagnacavallo, l'estrazione di un ultimo carico di sale dai magazzini di Cervia e il ritorno di alcuni territori del carpigiano, che avrebbero dovuto sopperire alla perdita di Cento e della Pieve. G.L. Masetti Zannini, *La capitale perduta*, pp. 94-95.

¹⁷³ G. Guerzoni, *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara del 1598*, p. 187, p.198.

¹⁷⁴ Alcuni disordini si verificarono ugualmente nelle poche ore in cui venne a crearsi un vuoto di potere in città. Le rappresaglie maggiori furono riversate contro la popolazione ebrea, mentre alcuni soldati sfregiarono beni appartenuti alla famiglia ducale e un gruppo di rappresentanti della piccola nobiltà ferrarese tentò di impossessarsi di alcuni uffici pubblici, sino ad allora riservati solamente alla più alta fascia di nobili della città. B. Mitchell, *1598: a year of pageantry in late Renaissance Ferrara*, p. 23.

cerimoniale adottato dal nuovo legato pontificio¹⁷⁵ al suo arrivo in città non restò un atto isolato. Nelle province del territorio i delegati pontifici vennero incaricati di compiere procedure simili a quella svolta a Ferrara durante la consegna delle chiavi della città. Una serie di celebrazioni pubbliche e tradizionali che avrebbero consolidato il potere papale in tutto il territorio, andando a sostituire le vecchie forme di governo estense¹⁷⁶.

Lo scopo del cardinale Aldobrandini era di duplice natura. Il legato papale trascorse i mesi antecedenti l'arrivo del pontefice indaffarato nel costruire e consolidare le basi del neo-instaurato potere pontificio a Ferrara. Il punto principale di ogni operazione doveva essere quello di assicurarsi che gli ultimi residui della fedeltà estense ancora presenti sul territorio fossero eliminati.

Il processo di consolidamento di un nuovo governo all'interno di un territorio non è mai stato un'impresa semplice. Gli Estensi erano stati i signori di Ferrara per oltre tre secoli. Le tradizioni della città e del suo territorio erano intrinsecamente legate a quelle del ducato. Un cambio di regime troppo repentino avrebbe potuto causare malumori tra la nobiltà e la popolazione. Il cardinale Aldobrandini si premurò quindi di rassicurare le comunità dei centri minori che l'insediamento del nuovo governo non avrebbe mutato radicalmente gli equilibri preesistenti¹⁷⁷.

La costruzione di una nuova rete di alleanze passò quindi prima attraverso l'atto rituale del cerimoniale e in seguito venne consolidata attraverso l'adesione dei sudditi al nuovo sovrano, tramite l'instaurazione di rapporti clientelari. Nei mesi che precedettero l'arrivo di Clemente VIII a Ferrara, il legato dovette assicurarsi di mantenere operativo il sistema istituzionale cittadino, per evitare che si venissero a creare vuoti normativi o amministrativi¹⁷⁸.

I giuramenti di fedeltà, la risoluzione delle tensioni sociali a Ferrara e nelle aree limitrofe, la fondazione di un nuovo consenso legato all'ambiente clientelare romano e della famiglia Aldobrandini non furono altro che atti di passaggio dovuti, in preparazione a quello che sarebbe stato il vero evento in programma: l'arrivo della corte papale a Ferrara. Il viaggio di Clemente VIII assunse un'importanza specifica, nel contesto politico italiano e internazionale. Lo spostamento dell'intera corte papale al di fuori di Roma richiamava fatti e cronache ormai risalenti alle guerre d'Italia e che da allora non si erano più ripetuti.

¹⁷⁵ Per la nomina di Pietro Aldobrandini a legato di Ferrara, vd. M.T. Fattori, *Clemente VIII e il Sacro Collegio*, pp. 136.

¹⁷⁶ M.T. Fattori, *Procedura e cerimoniale romano della devoluzione*, p. 139.

¹⁷⁷ I rituali e i cerimoniali che seguirono la convezione faentina non devono essere interpretati come atti di sottomissione imposti alle comunità ferraresi. Lo scopo principale era quello di creare nuove basi per un rapporto privilegiato tra la città e il legato. A. Gardi, *La nascita di una legazione*, pp. 64-65.

¹⁷⁸ *Ivi*, a p. 67.

Il pontefice vide in questa iniziativa di rilievo un'occasione per replicare e ricordare i cerimoniali antichi. Tali intenzioni vennero ampiamente esplicitate attraverso il cerimoniale che la corte pontificia adottò nel viaggio da Roma a Ferrara nella primavera del 1598. Il papa intendeva riaffermare i propri diritti feudali attraverso un sistema di potere temporale e spirituale, nel quale il cerimoniale di corte avrebbe giocato un ruolo fondamentale, grazie ai suoi simbolismi e riti liturgici¹⁷⁹. L'ingresso trionfale di Clemente VIII fu, anche se in scala più ampia, simile a quello già attuato dal nipote Pietro dopo l'accordo di Faenza¹⁸⁰. Il pontefice prese personalmente possesso di Ferrara l'8 maggio 1598 e si preparò ad instaurarvi la sua corte fino al 26 novembre. Durante la permanenza del papa, la città si trasformò in un centro di importanza internazionale. Il pontefice gestì gli affari della Santa Sede dalla roccaforte ferrarese per molti mesi.

Clemente VIII concentrò la propria attenzione sulle questioni riguardanti l'annessione di Ferrara. Il territorio, la popolazione e le strutture istituzionali avevano bisogno di essere omologate e inserite nel sistema adottato in tutto lo Stato Pontificio. Il papa continuò l'opera di costruzione della nuova provincia, seguendo la traccia già impostata dal cardinale nepote. I rapporti con le maggiori istituzioni ecclesiastiche e comunali ferraresi furono la base di partenza per instaurare un sistema clientelare duraturo.

La politica papale consolidò le oligarchie a capo dei centri maggiori della provincia, utilizzandole come principali interlocutori tra il centro e la periferia. Ferrara mantenne il suo ruolo di capoluogo, e vide restaurati i poteri e l'autonomia del Comune, quasi completamente scomparsi durante il dominio estense. Tuttavia le istituzioni comunali o le personalità locali non rientrarono mai in possesso di alcuna legittimità propria, se non quella derivante dalla concessione del Legato¹⁸¹.

La solidità e continuità del sistema costruito dagli Aldobrandini fu un'esemplare applicazione al particolare caso ferrarese della secolare esperienza politica e amministrativa della Chiesa cattolica. Un sistema che nella sua interezza e complessità governò Ferrara per i due secoli successivi.

¹⁷⁹ M.T. Fattori, *Procedura e cerimoniale romano della devoluzione*, pp. 138-139; A. Gardi, *La nascita di una legazione*, pp. 73-76; M.T. Fattori, *Clemente VIII e il Sacro Collegio*, pp. 144-145.

¹⁸⁰ Sull'ingresso trionfale di Clemente VIII a Ferrara si veda: B. Mitchell, *1598: a Year of Pageantry in Late Renaissance Ferrara*, pp. 27-30.

¹⁸¹ A. Gardi, *La nascita di una legazione*, pp. 78-85.

Capitolo 3: I vescovi nella nuova capitale estense

Il terzo capitolo di questa tesi si pone l'obiettivo di ricostruire il processo politico e religioso che si venne a stabilire nei primi decenni del XVII secolo a Modena. Dopo avere analizzato sin dalle origini la nascita dello Stato estense e l'ascesa al potere della famiglia d'Este a Ferrara, l'interesse della ricerca è stato posto sull'evento più periodizzante della storia estense: la devoluzione di Ferrara. Per fornire una diversa analisi in relazione ad un cambiamento storico così importante, l'interesse dell'indagine è stato volto in particolare al ruolo che i vescovi di Modena ebbero durante i mesi della devoluzione e durante il governo di Cesare I d'Este. A seguito di queste considerazioni ci si può chiedere quali fossero i riflessi della devoluzione all'interno sulla gerarchia ecclesiastica modenese e quanto essa influì sull'operato dei vescovi Gaspare Silingardi e Pellegrino Bertacchi.

Il duca d'Este, Cesare I, assunse le responsabilità del suo nuovo ruolo politico in un clima alquanto precario. La perdita di Ferrara a seguito della devoluzione e i difficili rapporti con il pontefice Clemente VIII mettevano l'Estense in una posizione di instabilità politica. La mancanza di forti legami con gli altri principati italiani e la problematicità dei rapporti con Roma posero Cesare I in una situazione di precarietà, proprio all'inizio del suo regno, quando la transizione di potere risultava essere più delicata.

All'interno di questo clima di generalizzata tensione politica, la figura vescovile nella capitale estense assunse un ruolo nuovo, con un'influenza molto differente rispetto a quella avuta dai predecessori che si erano seduti sul seggio di San Geminiano prima del 1598.

Un'analisi della figura vescovile può essere svolta al meglio grazie al confronto tra i due principali vescovi che vissero durante la devoluzione e per l'intera durata del governo di Cesare I: Gaspare Silingardi e Pellegrino Bertacchi.

3.1.1 Uno sguardo storiografico

Sul processo di riforma e di definizione del ruolo dell'episcopato e dei poteri periferici della Chiesa all'interno del cattolicesimo dal sedicesimo secolo in poi, il dibattito è stato particolarmente acceso e continua ancora oggi a generare pareri di vario segno.

Gli studi di Hubert Jedin nel secondo dopoguerra, portarono una rivitalizzazione all'interno dell'ambiente storiografico, che sino a quel momento aveva studiato e interpretato il Concilio di

Trento in contrapposizione e conseguenza della diffusione dell'eresia luterana in Europa. Un nuovo dibattito riguardante gli studi di storia religiosa prese piede con la svolta jediniana, lasciando spazio ad un'interpretazione differente della reazione della Chiesa al protestantesimo.

Il termine Riforma venne sostituito da quello più totalizzante di "autoriforma", ad intendere come la forza rigenerativa che aveva dato impulso alle nuove riforme fosse un meccanismo derivante da forze già presenti all'interno della Chiesa cattolica¹⁸². Non è possibile, quindi, individuare un momento esatto o un periodo definito all'interno del quale il processo di rinnovamento ebbe un inizio e una fine. Il Concilio di Trento, che per molto tempo è stato indicato come punto di inizio del processo riformatore, assume una nuova connotazione all'interno del linguaggio dell'autoriforma¹⁸³. L'assemblea conciliare fu convocata perché il bisogno di una riforma non poteva più essere ignorato e i suoi decreti furono la concretizzazione di idee ed esigenze che già da tempo premevano per affiorare e trovare una realizzazione concreta.

Jedin ritenne di aver posto una conclusione al dibattito storiografico concernente l'utilizzo dei termini "Riforma cattolica" e "Controriforma". Le due definizioni, che lo storico aveva asserito essere come inseparabili, rimasero comunque al centro di numerose controversie tra gli storici che seguirono lo slesiano negli studi sulla Chiesa cattolica nel sedicesimo secolo¹⁸⁴.

L'opuscolo jediniano suggeriva distinzioni di concetti e di tempi che impedivano di racchiudere in un'unica definizione la storia di quei tormentati decenni. Ne emergeva un disegno più sfumato e complesso: dopo i fallimentari tentativi quattrocenteschi di attuare una riforma papale, tale processo di rinnovamento si concretizzò nell'opera di "un'autoriforma delle membra", alimentata e divulgata dal lavoro delle nuove figure vescovili. La riforma che la Chiesa si trovò ad affrontare con lo scisma protestante del sedicesimo secolo non era altro che l'apice di un movimento riformatore già avviatosi in età medievale e che si sarebbe concluso solo un secolo dopo la fine del Concilio di Trento.

¹⁸² H. Jedin, *Riforma cattolica o controriforma? Tentativo di chiarimento dei concetti con riflessioni sul Concilio di Trento*, Morcelliana, Brescia, 1987.

¹⁸³ Jedin individuò quattro fasi della riforma cattolica, che andavano a svilupparsi da una prima fase di autoriforma, avviata attorno agli anni '40 del sedicesimo secolo, sino alla fase conclusiva, legata alle ultime sessioni del Concilio di Trento e all'applicazione dei dettami tridentini.

¹⁸⁴ Jedin, *Riforma cattolica o controriforma?*, cit., p. 40-45. Lo storico Massimo Firpo in uno dei suoi più recenti studi sulla riforma cattolica e il Concilio di Trento fornisce una critica della visione jediniana. Firpo sottolinea come il trionfalismo che Jedin mostrò per il rinnovamento post-tridentino all'interno della Chiesa cattolica venne poi smentito clamorosamente dai fatti. Già in età post-tridentina il rinnovamento della Chiesa era avvenuto in maniera assai più ridotta e limitata e i decreti conciliari avevano avuto un'applicazione diversa da quella pensata dai protagonisti del Concilio di Trento. M. Firpo, *Riforma cattolica e Concilio di Trento: storia o mito storiografico?*, Roma, Viella, 2022, p. 27, pp. 44-60. Le affermazioni di Firpo secondo cui i fatti smentirono clamorosamente le tesi jediniane di un trionfale rinnovamento della Chiesa e dei suoi protagonisti sono comprovate anche all'interno della mia ricerca. Dall'analisi del rapporto che si sviluppò tra il vescovado modenese e la corte ducale estense emerge come i vescovi di Modena intrecciarono profondamente il loro ruolo di pastori con quello più politico di rappresentanti ecclesiastici sul territorio della diocesi. I presuli modenesi furono sempre in grado di inserirsi all'interno del tessuto politico del ducato, non mancando mai in più di un'occasione di sfruttare la loro posizione per avanzare richieste di privilegi o favori personali a nome di membri della loro famiglia.

Jedin aveva visto, nel rinnovamento della Chiesa e nell'epoca tridentina, un cambiamento profondo: tale mutamento non poteva essere spiegato unicamente attraverso nozioni razionali, ma rendeva necessario spingersi oltre “i confini dell'empiria storica”¹⁸⁵.

Lo studioso americano John O'Malley riprende il lavoro jediniano, proponendo una nuova rielaborazione dei temi del riformismo cattolico¹⁸⁶. O'Malley sottolinea come la predilezione di Jedin nel favorire termini quali “Riforma cattolica” e “Controriforma” fosse limitante e avesse subito un processo di idealizzazione da parte dello storico slesiano.

O'Malley scrive: “Jedin stood in awe of the renewal that eventually radiated from the papacy to the rest of the church, and he ended the essay with a reflection that went beyond what he calls ‘historical empiricism’”¹⁸⁷.

Nei suoi studi O'Malley volle abbandonare quei termini che tanto a lungo avevano caratterizzato la riflessione sul cattolicesimo moderno. Egli decise di rigettare la dicotomia del paradigma jediniano per adottare il più ampio e vago concetto di “early modern Catholicism”. Lo storico statunitense era consapevole che si trattasse di un concetto vago e impersonale, meno delineante e per questo in grado di accogliere al suo interno tutti quei fatti e quelle nozioni che non potevano interamente essere definiti dai termini di Controriforma e Riforma cattolica, o ancora più specificamente dall'idea di Riforma tridentina tanto amata da Jedin¹⁸⁸.

Gli studi di ispirazione cattolica avrebbero trovato nella proposta storiografica di O'Malley un nuovo modello per superare l'ormai indebolito paradigma jediniano. Un tale approccio presentava però il rischio di rivelarsi più dispersivo e incapace di inquadrare i problemi storici fondamentali e i fatti caratterizzanti che avevano segnato la cesura nella storia della Chiesa del sedicesimo secolo¹⁸⁹.

3.1.2. La figura del vescovo riformato

¹⁸⁵ Nel 1946 la proposta jediniana fu in grado di dare nuovo impulso alle ricerche legate al concetto di Riforma cattolica, anche da parte della storiografia laica. M. Firpo, *Riforma cattolica e Concilio di Trento*, cit., pp. 19-26.

¹⁸⁶ J.W.O'Malley, *Trent and All That: Renaming Catholicism in the Early Modern Era*, Cambridge, Harvard University Press, 2000, pp. 49-71, alle pp. 119-120.

¹⁸⁷ *Ivi*, a p. 59.

¹⁸⁸ Massimo Firpo sottolinea come O'Malley non concettualizzi una ridefinizione della Riforma cattolica o Controriforma, ma semplicemente ne adotti una rinomina, più ampia e impersonale. M. Firpo, *Riforma cattolica e Concilio di Trento*, cit., p. 85.

¹⁸⁹ M. Firpo, *Riforma cattolica e Concilio di Trento*, cit., pp. 81-89; J.W.O'Malley, *Trent and All That*, cit., pp. 25-26, pp.168-171.

La conclusione del Concilio segnò l'inizio di una nuova fase di riforme: era giunto il momento di applicare concretamente le leggi decretate durante gli incontri dell'assemblea.

La figura principale che avrebbe dovuto divulgare il rinnovamento avvenuto all'interno della Chiesa era appunto quella del vescovo. Jedin celebrava l' aprirsi di una nuova stagione per la Chiesa: la figura del vescovo riformatore non poteva più essere associata a quella dell' avido ecclesiastico alla ricerca di un vescovado, dedito solo a procurare benefici per sé e la sua famiglia. I prelati sarebbero diventati i nuovi medici di anime per il popolo, un faro di esempio per il loro gregge e per il clero, estranei ai vizi mondani e al lusso sfrenato, che sino a quel momento aveva caratterizzato la vita di molti presuli. Per lo storico slesiano si apriva così una terza fase della riforma cattolica, legata alla concreta applicazione di quei decreti tridentini prodotti nelle ultime assemblee conciliari. I vescovi, a cui era assegnato il compito di applicare i decreti tridentini, sarebbero stati in grado di controllare il processo di attuazione degli editti attraverso l' utilizzo di mezzi come i sinodi diocesani, le visite pastorali, il rinnovamento della catechesi e l' istituzione dei nuovi seminari.

Il nuovo termine di “vescovo riformatore” venne introdotto per descrivere il ruolo illuminante e decisivo che i prelati avrebbero dovuto svolgere all'interno delle loro diocesi¹⁹⁰. La riforma trovò immediata applicazione sul territorio, non lasciando privi di applicazione i dettami tridentini.

Per quanto riguarda le nuove regole pastorali introdotte dal concilio, un occhio di riguardo venne riservato al disciplinamento della popolazione. Per la condotta sociale avrebbero funto da riferimento i sinodi diocesani, veri e propri dettami di comportamento. Ad oggi essi rappresentano una documentazione fondamentale per l' interpretazione e la lettura del governo vescovile.

Ogni vescovo avrebbe dovuto impostare il proprio lavoro durante i sinodi pastorali, in cui convocava a consiglio gli altri prelati della diocesi. Questi ultimi avevano l' obbligo di presenziare al sinodo, quando convocati, o di inviare un resoconto complessivo sul governo delle loro parrocchie. La raccolta di questi dati, uniti a quelli emersi durante le visite pastorali, avrebbe fornito al vescovo e ai suoi collaboratori più stretti un panorama complessivo dell' andamento generale della diocesi. Esattamente da questa prospettiva, il vescovo avrebbe dovuto elaborare un proprio

¹⁹⁰ In una raccolta di opere in onore dello storico John O'Malley, Francesco Cesareo propone un saggio esplicativo sulla figura vescovile nel sedicesimo secolo. Cesareo sottolinea la disastrosa situazione in cui giaceva l' episcopato italiano prima del Concilio di Trento e come si fosse quindi reso necessario un rinnovamento della figura vescovile e dei suoi uffici. La formulazione di un nuovo concetto del ruolo del vescovo all' interno della comunità cattolica doveva essere adottata e riconosciuta non solo dai diretti interessati ma anche dalla Santa Sede, che avrebbe dovuto adottare una diversa prospettiva nella concessione dei titoli vescovili. F.C.Cesareo, *The Episcopacy in Sixteenth-Century Italy*, in *Early Modern Catholicism: Essays in Honour of John W. O'Malley*, a cura di K.M. Comerford, and Hilmar H.M. Pabel S.J., Toronto, University of Toronto Press, 2001, p. 69, pp. 72-76.

progetto di governo e attraverso questi provvedimenti attuare un nuovo ‘disciplinamento sociale’¹⁹¹ della popolazione.

Divenne quindi chiaro sin da subito come fosse necessario che il vescovo, pastore di anime a stretto contatto con i suoi fedeli, ricoprisse un ruolo di primo piano nella cura spirituale della propria diocesi. Il cambiamento netto che si verificò con l’attuazione dei dettami tridentini poneva al centro della riforma la figura del vescovo. Quest’ultimo aveva il compito di governare direttamente la propria chiesa e attuare quella *salus animarum* che era stata posta al centro del dibattito tridentino. La cura delle anime doveva essere diretta dal vescovo stesso e non assegnata ad un vicario, spesso non all’altezza di tale compito¹⁹².

L’obbligo di residenza per i vescovi divenne tassativo e posto sotto un rigido controllo da parte della Santa Sede, la quale pretendeva l’invio regolare di un resoconto annuale (*ad limina*), che riportasse i fatti più salienti concernenti il governo della diocesi. Prima del Concilio di Trento, l’obbligo di residenza dei vescovi nelle rispettive sedi di assegnazione non era stato quasi mai rispettato¹⁹³.

Il problema della residenza divenne fulcro di ampie discussioni durante l’ultima fase del Concilio di Trento. Per i padri conciliari, i vescovadi sarebbero diventati centri nevralgici di primaria importanza per la cura delle diocesi. L’abbandono ingiustificato e prolungato del territorio vescovile venne condannato dalle leggi tridentine e presto l’obbligo di residenza divenne un requisito fondamentale per ogni vescovo¹⁹⁴. L’assenza di un vescovo dalla propria diocesi era malvista e implicava un cattivo esempio per il clero stesso.

¹⁹¹ Il termine ‘disciplinamento sociale’ venne introdotto all’interno del dibattito storiografico da parte di Gerhard Oestreich alla fine degli anni ‘70 del secolo scorso. Secondo lo storico, il ‘disciplinamento sociale’ della prima età moderna doveva essere inteso come un processo secolare, protrattosi per oltre duecento anni dalla conclusione del Concilio di Trento. Il dibattito aprì la strada alla ramificazione di nuovi studi “nella sfera di sovrapposizione fra storia della Chiesa e storia della società”. H. Schilling, *Chiese confessionali e disciplinamento sociale. Un bilancio provvisorio della ricerca storica*, in *Disciplina dell’anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra Medioevo ed età moderna*, a cura di P. Prodi, con la collaborazione di C. Penuti, il Mulino, Bologna 1994, pp. 125-160, a p. 125.

¹⁹² La cura delle anime, da sempre esistita, assunse un ruolo di assoluta rilevanza dopo il Concilio di Trento, diventando il principale oggetto di interesse e preoccupazione per Roma. Jedin, *Riforma cattolica o controriforma?*, cit., p. 42.

¹⁹³ Prima del Concilio di Trento, la cura delle diocesi veniva assegnata a figure di second’ordine, le quali non avevano ricevuto l’indottrinamento necessario e non possedevano le capacità per governare una parrocchia. Il problema della residenza era emerso come una delle piaghe peggiori che affliggevano l’episcopato cattolico. Il titolo di vescovo veniva concesso e inteso come un beneficio ecclesiastico privo di qualsiasi responsabilità e non legato alla cura delle diocesi. Spesso i prelati che riuscivano ad ottenere il titolo vescovile non risiedevano mai in quella zona, abbandonando al lento degrado e all’incuria le loro parrocchie, soprattutto nel caso dei siti di minore importanza, collocati lontano dai centri urbani più grossi. Cesareo, *The Episcopacy in Sixteenth-Century Italy*, cit., pp.70-72.

¹⁹⁴ Le norme sulla residenza e sulla cura delle anime vennero discusse principalmente durante l’ultimo periodo dell’assemblea conciliare, dal 1561 al 1563. Fu grazie all’iniziativa di Giovanni Morone che si raggiunse un compromesso tra le diverse correnti di pensiero e le resistenze della Curia. Jedin, *Riforma cattolica o controriforma?*, cit., p. 43. Per una storia più dettagliata degli eventi caratterizzanti del Concilio di Trento (in particolare dell’ultima sessione) si veda: H. Jedin, *Il terzo periodo e la conclusione: superamento della crisi per opera di Morone, chiusura e conferma*, in *Storia del Concilio di Trento*, Morcelliana, Brescia, 1981, vol. 4.2; *Conciliorum Oecumenicorum decreta*, a cura di G. Alberico, con la collaborazione di H. Jedin, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna, 1991.

Dal Concilio in poi, ad un vescovo veniva richiesta un'istruzione teologica di prim'ordine, un'indole pia e la propensione al sacrificio personale. Si formò così un nuovo tipo ideale di prete e di vescovo. La figura del vescovo ideale si plasmò sempre più negli anni seguenti l'assemblea conciliare. Le norme riguardanti il comportamento morale dell'alto clero divennero molto più severe. Il rigoroso progetto di riforma del corpo ecclesiastico venne ampiamente sollecitato e finanziato. I prelati avrebbero dovuto ricevere un'educazione adeguata ai loro obblighi; per favorire tale cambiamento vennero fondati nuovi seminari a tale specifico scopo.

I doveri dei vescovi divennero sempre più definiti: una formazione adeguata avrebbe consentito ai porporati di possedere tutte le abilità necessarie per governare correttamente una diocesi. Le deviazioni morali dei sacerdoti vennero perseguite, come i legami illeciti al di fuori del matrimonio. La mancata residenza, come già detto, e una scarsa moralità, sia del clero sia dei laici, non furono più tollerate.

Per assicurarsi un'ottimale gestione delle diocesi, i vescovi si impegnarono in prima persona nel compiere una restaurazione del culto, aumentando il numero delle processioni solenni e assicurandosi di professare correttamente tutti i rituali religiosi. Il controllo dei territori delle diocesi fu posto sotto una sorveglianza più stretta e le visite pastorali divennero una procedura comune.

È chiaro che ogni diocesi costituisce un caso a sé stante e che per questo non si può generalizzare. Modena non fece certamente eccezione da questo punto di vista. Il vescovado modenese ebbe una lunga tradizione di vescovi esemplari¹⁹⁵, che concentrarono i loro sforzi nell'applicare al meglio i provvedimenti preposti da Trento. Tra i nomi più illustri, spiccano quelli di Giovanni Morone¹⁹⁶ (due giurisdizioni, terminate entrambe con dimissioni: 1529-1550; 1564-1571) e Sisto Visdomini (1571-1590)¹⁹⁷.

¹⁹⁵ La storiografia ha identificato due categorie di vescovi riformatori: da una parte coloro che avvicinarono il loro pensiero alle dottrine eterodosse e che per tale ragione vennero definiti come vescovi "eretici"; dall'altra parte troviamo coloro che applicarono al governo della propria diocesi i dettami tridentini. M. Al Kalak, *I vescovi riformatori. Nuove prospettive per una categoria antica*, in *Ripensare la riforma protestante. Nuove prospettive degli studi italiani*, a cura di L. Felici, Claudiana, Torino, 2015, vol. 3, pp. 107-121.

¹⁹⁶ Per quanto riguarda Giovanni Morone si può parlare certamente di un caso assai complesso. Le attività di Morone, prima del suo processo per eresia nel 1557, incisero profondamente sull'innesto di movimenti ereticali a Modena. Il vescovo si era infatti convertito nel 1542 al valdesianesimo e dopo il processo inquisitoriale venne nuovamente posto alla guida della diocesi modenese nel 1564, portando a compimento una serie di provvedimenti in perfetta sintonia con i dettami di riforma promulgati al termine del Concilio di Trento. Per uno sguardo più approfondito sulla figura del vescovo Morone a Modena, si veda lo studio di Susanna Peyronel: S. Peyronel, *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*, Milano, Franco Angeli, 1979. Giovanni Morone era già stato vescovo di Modena dal 1529 al 1550, anno in cui aveva rassegnato le dimissioni. M. Firpo, *Morone, Giovanni*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, LXXVII, Roma, Treccani, 2012, consultabile all'URL: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-morone_\(Dizionario-Biografico\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-morone_(Dizionario-Biografico)>).

¹⁹⁷ Per i quali Gaspare Silingardi ricoprì il ruolo di vicario e segretario personale negli anni precedenti alla sua nomina a vescovo di Ripatransone.

3.2. Gaspare Silingardi: personaggio polivalente

Gaspare Silingardi¹⁹⁸ nacque con molta probabilità nel 1537, anche se non se ne ha certezza. Il fanciullo venne indirizzato sin dalla giovane età verso la carriera ecclesiastica, come era costume per i secondogeniti delle famiglie nobili e del notabilato dell'epoca¹⁹⁹. Al termine degli studi in diritto canonico e civile all'università di Bologna²⁰⁰, Silingardi entrò al servizio dell'allora vescovo di Modena, Egidio Foscarari²⁰¹. Questo incarico diede al giovane chierico la possibilità di partecipare all'ultima sessione del Concilio di Trento, tenutasi tra il 1562 e il 1563. Egli si trovò ad assistere ad alcuni dei dibattiti fondamentali per la futura elaborazione del Catechismo romano e di molte dottrine e prassi della Chiesa controriformata.

Nel 1565, Silingardi fu ordinato prete ed entrò nell'*entourage* del nuovo vescovo Giovanni Morone. Il suo governo in qualità di vicario si caratterizzò per alcune importanti misure in linea con i decreti tridentini²⁰². È chiaro come la partecipazione alla chiusura del Concilio di Trento abbia formato inevitabilmente il pensiero politico di Silingardi. Come vicario di Foscarari prima e di Giovanni Morone in seguito, per lui continuare il processo riformatore avviato dai suoi predecessori nella città di Modena fu una missione iniziata molto prima della sua ascesa al seggio di San Geminiano.

Quando Morone rassegnò nuovamente le dimissioni nel 1571, Silingardi restò vicario generale per un altro anno sotto il nuovo vescovo Sisto Visdomini²⁰³. Nel 1572, Paolo Burali, vescovo di

¹⁹⁸ G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese, o Notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli stati del serenissimo signor duca di Modena raccolte e ordinate dal cavaliere ab. Girolamo Tiraboschi*, vol. V, Bologna, Forni Editore, 1970, pp. 119-124. È possibile consultare anche presso l'Archivio Diocesano di Modena e Nonantola (da ora ADMN), *Fondo Capitolare, Galloni, Vite dei vescovi della chiesa di Modena sec. XVII S.P.*, cod. O.II.16, pp. 315-322.

¹⁹⁹ Le informazioni sulla genealogia della famiglia Silingardi sono reperibili in: *Cronaca Modenese di Tommaso de' Bianchi detto de' Lancellotti*, in *Monumenti di storia patria delle province di Modena*, Parma, Pietro Fiaccadori, vol. II (1862), pp. 38, 56, 132, 325, 489; vol. III (1865), 81, 259; vol. IV (1865), pp. 85, 64, 129, 364; vol. VII (1868), pp. 265, 275; vol. VIII (1870), p. 59.

²⁰⁰ Anche grazie all'aiuto del suo maestro Lazzaro Labadino. La vita di Labadino è stata studiata e riportata da Girolamo Tiraboschi in: Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, cit., vol. III, pp. 54-58.

²⁰¹ Egidio Foscarari fu nominato vescovo di Modena il 23 maggio del 1550 da Papa Giulio III, cardinale Ciocchi del Monte, su richiesta del vescovo uscente Giovanni Morone. Partecipò alle sessioni del Concilio di Trento avvenute nel 1551-1552 e a quelle del 1562-1563. Fece inoltre parte della commissione dell'Indice e della revisione del mensale e del breviario.: S. Feci, *Foscarari, Egidio*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XLIX, Roma, Treccani, 1997, consultabile all'URL: <[²⁰² Una delle più importanti fu la costruzione e inaugurazione di un seminario dedito alla formazione degli aspiranti preti, tra il 1566 e il 1567. Era fondamentale che il clero ricevesse un'educazione adeguata, per conformarsi ai principi morali e spirituali della Controriforma. Il Concilio di Trento, inoltre, impose ai vescovi, o ai loro delegati, di compiere visite pastorali nelle rispettive diocesi almeno una volta all'anno. Le visite pastorali compiute da Silingardi durante il suo vicariato sono consultabili presso l'Archivio Diocesano di Modena e Nonantola: ADMN, *Fondo Archivio capitolare*, cod. O.I.33, cc. 60r-79r.](http://www.treccani.it/enciclopedia/egidio-foscarari_res-5b8abd23-87ed-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)/>. M. Al Kalak, <i>Il riformatore dimenticato. Egidio Foscarari tra Inquisizione, Concilio e governo pastorale (1512-1564)</i>, Bologna, Il Mulino, 2016, p. 128.</p></div><div data-bbox=)

²⁰³ Foscarari e Morone, come molti altri vescovi, non avevano accettato di buon grado l'intromissione e il nuovo ruolo dell'Inquisizione Romana nelle loro diocesi. Durante gli anni quaranta e cinquanta del XVI secolo i vescovi modenesi avevano spesso e volutamente ostacolato i "giudici della fede", arrogandosi il diritto di giudicare personalmente i casi di eterodossia presenti in città. In seguito alle dimissioni di Morone, risultò quindi la scelta più appropriata nominare nuovo vescovo di Modena Sisto Visdomini, il quale era stato vicario inquisitoriale in città dal 1569 al 1571. Si veda: M. Al Kalak, *L'eresia dei fratelli: una comunità eterodossa nella Modena del Cinquecento*, pp. 62-65.

Piacenza, richiese i servigi del modenese, prima a Piacenza e in seguito presso l'arcivescovado di Napoli. Nel giugno del 1578, alla morte di Burali, fu Cristoforo Boncompagni²⁰⁴, arcivescovo di Ravenna ad ottenere che Silingardi entrasse al suo servizio.

Nel 1582²⁰⁵, a Silingardi venne concesso da parte del papa il titolo di vescovo di Ripatransone: un ruolo di grande importanza nel territorio marchigiano, che avrebbe garantito al prelado modenese di impegnare le sue numerose conoscenze al servizio della bisognosa comunità del luogo.

Nel 1585 Sisto V²⁰⁶ ordinò a Silingardi di recarsi a Ripatransone per gestire più efficacemente la diocesi di cui era a capo²⁰⁷. Egli iniziò l'opera di riforma e pose rimedio alla piaga del brigantaggio. Riuscì nell'impresa con notevole successo e risollevò la diocesi dello stato di trascuratezza in cui i suoi predecessori l'avevano lasciata cadere. I suoi risultati gli consentirono di ottenere la carica di commissario apostolico, per combattere il banditismo nelle Marche.

I numerosi anni al servizio di Paolo Burali e Cristoforo Boncompagni avevano fatto di Silingardi un uomo dedito e fedele alla riforma tridentina. La formazione impartitagli lo aveva reso un convinto riformatore. L'ascesa di Silingardi all'interno dei più alti ambienti della Curia romana e la possibilità di ottenere un cappello cardinalizio furono per molti anni un progetto attentamente coltivato dal prelado modenese.

Il governo diocesano di Silingardi era stato posto come modello da emulare all'interno di tutto il territorio marchigiano. Il lavoro di cura delle anime svolto sulla popolazione picena era un esempio di come l'applicazione esatta dei dettami tridentini potesse risollevare le sorti religiose e morali di una comunità abbandonata in precedenza al suo degrado. Questa popolarità attirò su Silingardi lo sguardo interessato di molti potenti d'Italia. Il pontefice avrebbe potuto assicurarsi con il cardinalato la fedeltà indiscussa del modenese, ma una nomina mai giunta finì inevitabilmente per

²⁰⁴ Cristoforo Boncompagni era nipote di Papa Gregorio XIII. U. Coldagelli, *Boncompagni, Cristoforo*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XI, Roma, Treccani, 1969, consultabile all'URL: <http://www.treccani.it/enciclopedia/cristoforo-boncompagni_%28Dizionario-Biografico%29/>. Ugo Boncompagni fu eletto pontefice il 13 maggio 1572 e ricoprì la carica fino alla sua morte, sopraggiunta il 10 aprile 1585: A. Borromeo, *Gregorio XIII, papa*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, LIX, Roma, Treccani, 2002, consultabile all'URL: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/papa-gregorio-xiii_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/papa-gregorio-xiii_(Dizionario-Biografico))>.

²⁰⁵ Silingardi mantenne sempre contatti epistolari con i canonici della cattedrale di Modena, dei quali era stato vicario generale. Il 13 giugno 1582 il vescovo ricevette una lettera di congratulazioni da parte degli stessi per la nomina al vescovado di Ripatransone, alla quale rispose con una missiva del 17 dello stesso mese, dove confermava la sua elezione al seggio marchigiano. Il documento è disponibile in: ADMN, *Fondo Capitolare, Capitolo 109, Lettere di Silingardi ai Canonici (1582-1606)*.

²⁰⁶ Sisto V, nato Felice Piergentile e poi a trent'anni Felice Peretti, fu pontefice dalla sua elezione il 24 aprile 1585 fino alla sua morte il 27 agosto 1590.

²⁰⁷ Le informazioni principali sugli anni trascorsi a Ripatransone come vescovo sono state tratte da: B. Haan (a cura di), *Correspondance du nonce en France Gasparo Silingardi évêque de Modène (1599-1601)*, Roma, École Française de Rome, 2002, pp. 11-13. Esiste inoltre una bibliografia manoscritta stilata da Pacifico da Ripatransone nella quale sono riportati i provvedimenti principali che Silingardi attuò nella riorganizzazione dell'attività pastorale e della comunità picena, con un'attenzione particolare alla campagna contro il banditismo: P. da Ripatransone, *Breve istoria intorno alla persona, patria, qualità e successi dell'illustrissimo e reverendissimo mons. Gaspare Silingardi da Modona* (Biblioteca Estense Universitaria Modena, ms. it. alfa.Q.9.37), p. 14, pp. 28-29, 35-43.

allontanare il prelado da Roma. La proposta sicuramente più allettante che Silingardi ricevette giunse dallo stesso duca di Ferrara, Alfonso II.

L'Estense era afflitto dalla preoccupazione di assicurarsi il sostegno del re di Spagna nel tentativo di ottenere una concessione pontificia per il rinnovo dell'investitura di Ferrara a casa d'Este. Come abbiamo visto in precedenza, Alfonso II era stato incapace sino a quel momento di concepire un erede. In assenza di una linea dinastica diretta per il ducato, Ferrara sarebbe tornata ad essere un possedimento governato dallo Stato pontificio²⁰⁸. La devoluzione dei domini ferraresi alla Santa Sede avrebbe causato un declino inesorabile per la famiglia d'Este, che avrebbe perso gran parte della sua influenza e dei suoi territori. Una tale catastrofe andava inevitabilmente scongiurata e Alfonso II si adoperò con ogni mezzo per garantire che Roma accettasse un erede designato per la successione al ducato.

L'ambasciatore estense residente in Spagna in quel periodo, Ercole da Varano²⁰⁹, non era riuscito ad ottenere in nessun modo il sostegno di Filippo II. L'Estense era convinto che proponendo come successore un rinomato vescovo italiano, le possibilità di riuscire ad ottenere l'appoggio della corona spagnola contro la Santa Sede sarebbero aumentate. Silingardi era sicuramente la figura più adatta a ricoprire il delicato ruolo che Alfonso II si era prefissato di affidargli.

La complessità di una figura come quella del prelado modenese si costruisce su diversi piani, che intrecciati tra loro rivelano una realtà stratificata, composta da episodi di clientelismo, lealtà familiari legate alla nobiltà locale e giochi di potere internazionali.

La famiglia Silingardi, di professione notarile, vantava una buona posizione all'interno della città di Modena, ma, cosa ancora più importante, Geminiano Silingardi²¹⁰ aveva collaborato per anni con il duca di Ferrara, mettendo a disposizione dell'Estense i suoi servigi. Il legame familiare dei Silingardi con la casa d'Este aveva fornito al vescovo dei vantaggi considerevoli all'inizio della sua carriera ecclesiastica. Il duca riteneva che un soggetto così capace e intrinsecamente legato alle sorti del ducato fosse la figura più adatta ad assumere il ruolo di ambasciatore residente in Spagna. Il

²⁰⁸ A partire dalla prima metà del XVI secolo, con Giulio II della Rovere, i pontefici avevano espresso ripetutamente l'intenzione di riappropriarsi dei territori ferraresi. Alfonso II necessitava dell'appoggio del re spagnolo per convincere il papa a concedergli il riconoscimento di un erede indiretto come legittimo successore. Per il problema della successione di Alfonso II e dell'investitura su Ferrara, si rimanda al II capitolo di questa tesi.

²⁰⁹ E. Rebecchi, *I rapporti fra lo Stato Estense e la Spagna di Filippo II: l'ambasceria di Ercole da Varano (1584-1587)*, tesi di laurea, rel. L.M.M. Turchi, a.a. 2015-2016.

²¹⁰ Albero genealogico della famiglia Silingardi: Haan, *Correspondance du nonce en France Gasparo Silingardi*, fig. p. 4. Bernardino, nonno di Gaspare Silingardi fu notaio e procuratore a Modena e fu nominato podestà di Monte Tortore il 22 giugno 1527 sino alla sua morte sopraggiunta nell'agosto del 1530. Figura di notevole importanza nell'ambiente cittadino, Bernardino si fece affiancare dal figlio maggiore, Geminiano, nell'attività notarile e forense. Francesco Silingardi, fratello maggiore di Gaspare, morì all'età di dodici anni nel marzo del 1541. Le informazioni sulla genealogia della famiglia Silingardi sono state prese da: *Cronaca Modenese di Tommaso de' Bianchi detto de' Lancellotti*, in *Monumenti di storia patria delle province di Modena*, Parma, Pietro Fiaccadori, vol. II (1862), p. 38, p. 56, p. 132, p. 325, p. 489; vol. III (1865), p. 81, p. 259; vol. IV (1865), p. 85, p. 64, p. 129, p. 364; vol. VII (1868), p. 265, p. 275; vol. VIII (1870), p. 59.

promettente prelado, dagli ideali riformatori e con una fulgida carriera davanti a sé, sarebbe riuscito ad arrivare dove ogni altro aveva fallito: ottenere l'appoggio del re di Spagna sulla questione dell'investitura di Ferrara.

Silingardi venne posto davanti ad una scelta alquanto ardua: perseguire la sua carriera ecclesiastica nel Piceno, con la speranza di poter un giorno ottenere il cappello cardinalizio, oppure rivolgere la sua attenzione al benefattore della sua famiglia, abbandonando il progetto marchigiano. Questa era una decisione che avrebbe inevitabilmente segnato un cambiamento importante nella vita del prelado modenese.

Quando finalmente Silingardi scelse di rientrare a Modena ed accettare l'incarico di ambasciatore in Spagna, il duca di Ferrara accolse il suo gesto come un segno profondo della sua fedeltà e impegno alla causa estense: un fatto che non sarebbe di certo passato inosservato agli occhi di Roma. Sisto V aveva concesso a Silingardi la diocesi di Ripatransone e il compito di debellare la piaga del brigantaggio nel territorio Piceno, ma la realtà era che nonostante tutti i successi del vescovo, il papa non era riuscito a garantirgli l'onore di un berretto cardinalizio²¹¹.

3.2.1. L'ambasceria spagnola: Silingardi e la questione dell'investitura

Una missione, quella spagnola, che - come è facile dedurre dagli eventi della devoluzione ferrarese del 1598 - non diede assolutamente i risultati sperati. Il fallimento della missione diplomatica è da attribuire a numerose cause e non certamente ad una mancanza di tentativi o alle capacità dell'ambasciatore. Silingardi partì per la penisola iberica il 22 maggio 1587, dopo aver presentato, ma non ottenuto, le sue dimissioni dalla carica vescovile²¹².

Il negozio per il riconoscimento di un successore ai possedimenti di Alfonso II era già stato avviato dai predecessori di Silingardi. L'argomento era stato sollecitato sempre più frequentemente negli anni, soprattutto a seguito dell'evidente incapacità del duca di Ferrara di generare un figlio. Una tale situazione richiedeva certamente un intervento drastico, che riuscisse ad arginare il problema e fornisse una soluzione concreta. Il vescovo modenese possedeva le doti di mediatore necessarie per

²¹¹ Nelle pagine successive le motivazioni per le quali Silingardi non riuscì mai ad ottenere un berretto cardinalizio verranno affrontate più estesamente. Le problematiche legate alla concessione di un tale onore al vescovo di Modena furono sempre associate ai legami del prelado con la famiglia d'Este.

²¹² Il documento fu conservato dal nipote e notaio Antonio Quartini. B. Haan, *Correspondance du nonce en France Gasparo Silingardi*, p.17.

perorare al meglio la causa estense presso la corte madrilena. Inoltre il suo ruolo di prelato e i suoi incarichi precedenti lo rendevano una figura polivalente²¹³ gradita all'ambiente romano e capace per tale ragione di ispirare rispetto presso un sovrano dedito alla religione cattolica come era Filippo II.

Nel corso del primo anno di ambasceria, Silingardi riscontrò diverse difficoltà nel tentativo di ottenere una reazione positiva durante le sue udienze con il re e i suoi collaboratori. Il 1587 si rivelò essere un anno alquanto nefasto per il collaboratore estense, che si vide negata qualsiasi possibilità di successo. Ogni possibile risoluzione della vicenda sarebbe stata posticipata dopo la partenza dell'Invincibile Armada²¹⁴.

Le vere trattative iniziarono solamente nell'estate del 1588, dopo la partenza della flotta. Silingardi riuscì finalmente ad ottenere qualche risultato concreto con l'aiuto del segretario di stato del re, Juan de Idiáquez. Filippo II si era infatti dimostrato molto più propenso ad un accordo con il duca d'Este, dopo l'allontanamento di quest'ultimo dalla sfera di influenza francese²¹⁵.

Alfonso II credeva che un indebolimento della storica alleanza con la Francia avrebbe portato ad un avvicinamento della casata d'Este alla corte madrilena. Gli onori e i favori, che venivano concessi da Filippo II ai suoi più fedeli alleati della penisola, avevano dato vita negli anni ad una forte rete di alleanze e clientelismo, da cui gli Estensi erano stati lungamente esclusi a causa dei loro legami con la Francia²¹⁶.

Gli sforzi diplomatici di Silingardi vennero ripagati quando nel maggio del 1589, Filippo II concesse in definitiva il suo appoggio all'Estense, inviando separatamente due dispacci ai suoi ambasciatori alla corte cesarea e a quella pontificia. Gli inviati spagnoli erano autorizzati a trattare, negli interessi della corona, la questione dell'investitura del ducato ferrarese. Il re Cattolico esprimeva così il suo consenso alla successione estense per uno dei candidati di Alfonso II.

²¹³ Alfonso II dopo numerosi fallimenti aveva visto nella figura di Silingardi, e nei suoi legami con la Chiesa, la personalità più adeguata, che avrebbe spinto il monarca cattolico a concedergli gli agognati onori e a sostenere la causa estense.

²¹⁴ L'immensa flotta spagnola, fatta costruire da Filippo II per intraprendere la guerra contro l'Inghilterra di Elisabetta I, sarebbe salpata dai territori spagnoli solo nell'estate del 1588, esattamente un anno dopo l'arrivo di Silingardi a Madrid.

²¹⁵ L'indebolimento dell'alleanza franco-estense aveva raggiunto il suo punto di rottura definitivo con il rifiuto di Alfonso II di riconoscere Enrico IV come legittimo sovrano al trono di Francia. Inoltre le continue guerre di religione avevano deteriorato negli ultimi anni il rapporto tra la corona di Francia e la Santa Sede. L'elezione del nuovo re Cristianissimo, di religione ugonotta, aveva visto un netto rifiuto da parte del pontefice, che con il supporto della Spagna avrebbe preso parte alla guerra a fianco della Lega cattolica. M. Sanfilippo, *Le guerre di religione in Francia e lo scenario europeo. Momenti e personaggi*, Viterbo, Università della Tuscia: Facoltà di lingue e letterature straniere moderne, 2001, pp. 4-25, consultabile all'URL: <http://dspace.univ.it/bitstream/2067/26/1/sanfilippo_guerre_religione_francia.htm>.

²¹⁶ G. Mondaini, *La questione di precedenza tra il duca Cosimo I de' Medici e Alfonso II d'Este*, Ferrara, 1898; N. Rubello, *Scrittori al servizio del potere: due libretti polemici nella contesa di precedenza tra gli Este e i Medici*, in "Annali dell'Università di Ferrara", Sezione Storia, IV (2007), pp. 163-190; E.F. Guarini, *Cosimo I de' Medici, duca di Firenze, Granduca di Toscana*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma, Treccani, XXX, 1984, consultabile all'URL: <[71](https://www.treccani.it/enciclopedia/cosimo-i-de-medici-duca-di-firenze-granduca-di-toscana_(Dizionario-Biografico)/>.</p></div><div data-bbox=)

La missione di Silingardi poteva considerarsi quindi conclusa. Il suo intervento aveva consentito per la prima volta un mutamento nello *status quo*, portando Filippo II a sbilanciarsi a favore di Alfonso II. Il duca era per tale ragione determinato a prolungare il soggiorno del prelado modenese in terra spagnola: il vescovo di Ripatransone era infatti riuscito a catturare l'interesse della corte madrilenza e a guadagnarsi la stima del sovrano e dei suoi collaboratori più vicini. Un allontanamento di Silingardi da Madrid avrebbe nuovamente recato svantaggio alla posizione estense a corte, vanificando i difficili sforzi compiuti sino a quel momento dal vescovo.

Il pessimo stato di salute di Silingardi pose invece fine alle aspirazioni del duca. Dopo numerose richieste di rimpatrio e sfinito dal suo soggiorno all'estero, il vescovo rientrò in Italia nel luglio del 1590, senza però aver ricevuto il consenso ducale. Per quanto Alfonso II potesse dirsi dispiaciuto del rientro del suo più capace ambasciatore in patria, Silingardi era stato spesso sollecitato dalla Santa Sede a rinunciare all'ambasceria ducale e tornare nella penisola per svolgere il ruolo di vescovo nella sua diocesi²¹⁷.

Sisto V aveva sottovalutato la situazione venutasi a creare a Madrid. L'arrivo di un riscontro positivo da parte di Filippo II sulla questione dell'investitura era stato causa di turbamento per il pontefice²¹⁸.

3.2.2. Il principe prigioniero: il ruolo di Silingardi durante la devoluzione

La questione della fedeltà contesa di Gaspare Silingardi è da considerare come uno dei tratti salienti della sua figura e della carriera di vescovo.

Il prelado ebbe certamente un grande successo come ambasciatore e figura religiosa di spicco all'interno della comunità modenese. Fu certamente la capacità di adattamento di Silingardi a permettergli di superare indenne uno dei momenti più travagliati della storia del ducato estense: la devoluzione di Ferrara²¹⁹.

²¹⁷ Sisto V si oppose in diversi modi alla permanenza di Silingardi in Spagna, dapprima con un provvedimento che impediva ai chierici di ricoprire il ruolo di ambasciatori ordinari, poi con il rifiuto delle dimissioni, presentate da Silingardi, per il vescovado di Ripatransone. Prima della partenza per la penisola iberica, il 22 maggio del 1587, Silingardi sottoscrisse le sue dimissioni anche se queste gli furono rifiutate. Il documento fu conservato dal nipote e notaio Antonio Quartini. Haan *Correspondance du nonce en France Gasparo Silingardi*, cit., p. 17.

²¹⁸ Silingardi era riuscito là dove tanti prima di lui avevano fallito. L'intuizione di Alfonso II si era, quindi, dimostrata corretta: il vescovo piceno si era rivelato il personaggio perfetto per attirare l'attenzione del re madrilenzo, che, non senza riserbo, aveva infine accettato di perorare la causa estense a Roma e presso la corte imperiale.

²¹⁹ La devoluzione fu un evento, che, come già detto numerose volte in precedenza, segnò fortemente gli equilibri politici del ducato d'Este e del territorio padano.

Silingardi si trovò giocoforza a ricoprire un ruolo alquanto inaspettato durante il periodo che seguì la convenzione faentina del 13 gennaio 1598²²⁰. Per comprendere al meglio quella la posizione del vescovo modenese durante la devoluzione, è necessario analizzare quali furono gli eventi che lo portarono a ritrovarsi in una situazione alquanto precaria.

Al suo rientro dalla Spagna nell'estate del 1590, Silingardi dichiarò che le sue instabili condizioni di salute lo rendevano incapace di adempiere alla richiesta di convocazione del pontefice, che voleva imporgli il ritorno nella diocesi di Ripatransone²²¹. La sua malattia gli permise di prolungare il soggiorno a Modena fino al termine della convalescenza.

Silingardi si dimostrò molto restio ad eseguire gli ordini di Sisto V²²², il quale esercitava continue pressioni perché il prelado organizzasse in breve tempo un viaggio a Roma. Una tale richiesta aveva certamente il duplice scopo di allontanare il vescovo dall'influenza estense e contemporaneamente tentare di sottrarre ad Alfonso II l'unico collaboratore che sino a quel momento era stato in grado di guadagnare il sostegno di Filippo II alla causa estense²²³.

I continui rifiuti di Silingardi di eseguire immediatamente gli ordini provenienti dal papa sembrarono rafforzare, sempre più, la posizione del vescovo all'interno della corte estense. Quando il prelado modenese si dichiarò guarito e abile ad affrontare un viaggio erano ormai trascorsi numerosi mesi dal suo ritorno dalla Spagna. Il vescovo di Ripatransone aveva approfittato del lungo riposo per sfuggire alle pressioni della Santa Sede e la morte di Sisto V aveva agevolato la situazione.

Una nuova serie di opportunità si aprì per Silingardi quando nel settembre del 1590 il vescovo Sisto Visdomini morì, lasciando vacante il seggio di San Geminiano. L'ambizione del vescovo era quella di ottenere la nomina al vescovado di Modena: la preziosa opportunità di diventare vescovo della sua città natale significava apportare onori e vantaggi alla sua famiglia, in un momento in cui i legami con il duca di Ferrara erano solidi e costanti. Un altro pretendente avanzò però delle

²²⁰ Archivio Apostolico Vaticano (da ora AAV), *Fondo Bolognetti 174*, f.1, *Capitoli sulla concordia di Faenza tra la Santa Sede Apostolica e don Cesare d'Este duca di Modena*, cc. 4r-8v.

²²¹ Le dimissioni ufficiali dalla diocesi picena erano state presentate da Silingardi prima della sua partenza per Madrid, ma mai ufficialmente accettate.

²²² La morte di Sisto V nell'agosto del 1590 concesse a Silingardi più tempo per rimandare l'inevitabile convocazione a Roma. Il pontefice si era mostrato deciso a procedere con la devoluzione di Ferrara dopo la morte di Alfonso II, come definito nella bolla *Admonet nos*, rubricata e quindi meglio conosciuta come *de non infeudando*, del 29 marzo 1567. La bolla stabiliva che ogni territorio, città o fortezza concessa in feudo venisse incorporata alla Camera Apostolica e mai riconcessa. Nel caso in cui tale concessione fosse già stata fatta in passato, poteva essere rinnovata per un periodo trentennale nei casi più recenti e solo a discendenti maschi e legittimi. F.A. Goria, *La bolla De non infeudando del 1567: politica antinepotistica e tutela del demanio ecclesiastico*, in *Le Carte del Diritto e della Fede: atti del convegno di studi. Alessandria, 16-17 giugno 2006*, a cura di E. Mongiano, G.M. Panizza, Alessandria, Società di Storia e di Archeologia, 2008, pp. 93-105.

²²³ Il pontefice era fermo nella sua volontà di voler incorporare il feudo di Ferrara alla Camera Apostolica nel caso di una repentina dipartita di Alfonso II. Per tale ragione Sisto V non poteva permettere un intervento concreto del re spagnolo a favore del duca d'Este nella questione riguardante la successione del ducato ferrarese.

rivendicazioni sulla diocesi modenese: il cardinale Giulio Canani²²⁴, cardinale appartenente ad una delle famiglie più importanti di Ferrara, aveva richiesto il seggio geminiano in seguito al fallimento della sua elezione al soglio pontificio. Alfonso II, nominato arbitro della disputa, propose un accordo vantaggioso per entrambe le parti: Canani sarebbe stato eletto vescovo di Modena, a patto che avesse versato a favore di Silingardi una pensione annuale, ricavata dalla diocesi di Adria, già posseduta dal cardinale a quel momento.

Il prelado modenese accettò l'accordo a malincuore, con la riserva che, se Canani avesse lasciato vacante la sede vescovile appena ottenuta, egli sarebbe stato il primo e unico candidato pronto a succedergli.

Dopo i numerosi anni di servizio a nome di Alfonso II, era chiaro che Silingardi era impaziente di ricevere la giusta ricompensa ai suoi sforzi. Il ruolo di consigliere privato del duca aveva certamente reso il vescovo una figura conosciuta e di spicco all'interno della corte ferrarese, ma contemporaneamente lo aveva spesso costretto a risiedere per lunghi periodi di tempo a Ferrara²²⁵, allontanandolo da Modena e dagli affari personali che la sua famiglia aveva in città.

Nell'estate del 1591, il vescovo accompagnò a Roma Alfonso II. Il duca decise di intraprendere questo viaggio con la speranza che il neo eletto papa Gregorio XIV potesse finalmente risolvere la questione della devoluzione del ducato di Ferrara, tramite l'emanazione di un decreto papale. Visti i legami di parentela che esistevano con uno dei due candidati alla successione - Filippo d'Este, marchese di San Martino era di fatto cognato del pontefice - Gregorio XIV si dimostrò propenso a concedere al duca estense quanto questi chiedeva. Quando però il papa morì prematuramente nell'ottobre del 1591 e la bolla di Pio V venne nuovamente confermata, ogni speranza coltivata sino a quel momento da Alfonso II venne definitivamente accantonata e le sorti di Ferrara sembrarono essere definitivamente decise.

La fallimentare conclusione della vicenda non poteva di certo essere imputata alla mancanza di sforzi o abilità mostrate da Silingardi, che, in quel momento più di ogni altro, capì quanto fosse necessario consolidare la sua posizione anche al di fuori della corte ducale.

L'occasione si presentò concretamente nel novembre del 1592. Con la morte di Canani, la diocesi di Modena si trovava nuovamente sprovvista di un legittimo rappresentante. Alfonso II, memore della promessa fatta a Silingardi solamente due anni prima, avanzò come unico candidato alla carica di

²²⁴ F. Troncarelli, *Canani, Giulio*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XVII, Roma, Treccani, 1974, consultabile all'URL: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-canani_\(Dizionario-Biografico\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-canani_(Dizionario-Biografico)>).

²²⁵ Con l'elezione di Gregorio XIV si aprì per Alfonso II una nuova possibilità di risolvere la questione della successione su Ferrara. Sigismonda, sorella di Filippo d'Este di San Martino, aveva sposato Paolo Sfondrati, fratello di Gregorio XIV. Chiappini, *Gli Estensi. Mille anni di storia*, cit., p. 351.

vescovo di Modena il presule modenese. La richiesta ducale venne accolta favorevolmente a Roma, dove il nuovo pontefice Clemente VIII si dimostrò ansioso di conoscere personalmente il prelado²²⁶. Il neo eletto vescovo si recò quindi a Roma nel febbraio del 1593, per ricevere la nomina ufficiale direttamente dal pontefice²²⁷. Durante la sua visita nella capitale pontificia, Silingardi riuscì a conquistare in breve tempo la stima e la simpatia di Clemente VIII. Quest'ultimo capì immediatamente il possibile pericolo che un soggetto come il prelado modenese poteva rappresentare nei confronti della Santa Sede, nel caso la sua fedeltà fosse rimasta ancorata al destino di casa d'Este²²⁸. Silingardi era appena stato nominato per ricoprire una carica ecclesiastica di primaria importanza a Modena: se il vescovo avesse deciso di sostenere la causa estense durante il processo della devoluzione di Ferrara, la Santa Sede avrebbe perso un importante alleato.

Il nuovo vescovo di Modena fece il suo ingresso solenne in città il 22 marzo del 1593 e prese subito residenza presso il palazzo vescovile, dove in breve tempo convocò un sinodo pastorale. Il governo della diocesi occupò interamente l'attenzione del vescovo per tutti gli anni che precedettero la devoluzione. Egli non mancò mai di agire in nome del suo duca, ma dopo il netto rifiuto di Clemente VIII di concedere all'Estense qualsiasi possibile alternativa alla devoluzione ferrarese, Silingardi non mancò di mostrarsi disponibile ad adempiere alle richieste pontificie.

Il 27 ottobre 1597, la morte di Alfonso II e la proclamazione di Cesare d'Este a nuovo duca fecero precipitare gli eventi molto velocemente.

Il ruolo che Silingardi giocò all'interno della devoluzione, e quale fu effettivamente delle due fazioni che ottenne la sua assoluta fedeltà, è un argomento di discussione ancora aperto. Dopo la dipartita del duca d'Este e la nomina del nuovo erede, molti degli alleati della famiglia estense decisero di abbandonare la fazione ducale per sostenere le rivendicazioni della Santa Sede. Il vescovo aveva riposto per anni la sua lealtà nella figura esclusiva di Alfonso II. La successione di

²²⁶ Il duca aveva ottenuto per Silingardi il seggio di San Geminiano, da quest'ultimo tanto desiderato e richiesto, ricompensando così il suo fedele prelado per la lunga fedeltà dimostrata alla famiglia ducale. Tutti i pontefici per i quali Silingardi aveva operato non avevano offerto al vescovo la possibilità di avanzare ulteriormente nella sua carriera ecclesiastica. Il sogno di un berretto cardinalizio per il modenese era rimasto irrealizzato e dopo la missione spagnola era stato concretamente abbandonato, come ne è dimostrazione l'avvicinamento definitivo del vescovo alla corte estense.

²²⁷ È possibile consultare in: ADMN, *Fondo Capitolare, Capitolo 109, Lettere di Silingardi ai Canonici (1582-1606)*, due lettere: una datata 14 gennaio 1593, nella quale Silingardi comunica ai canonici e al Capitolo della cattedrale di Modena il suo imminente viaggio a Roma per ottenere dal pontefice la nomina ufficiale a vescovo di Modena; un'altra recante data 20 febbraio 1593, nella quale il vescovo insignito da poco del seggio modenese esorta i canonici ad un comportamento esemplare in sua assenza e li rassicura che manderà il prima possibile il breve ufficiale della sua nomina al vicario generale.

²²⁸ Il compito principale che Alfonso II aveva affidato al suo ambasciatore era sempre lo stesso: ottenere l'investitura del vicariato ferrarese per Cesare d'Este, in quel momento unico erede rimasto, poiché il marchese di San Martino era morto nel dicembre del 1592. Silingardi non era però cieco davanti alla realtà dei fatti. Clemente VIII non avrebbe mai accettato la richiesta del duca di Ferrara ed ogni possibilità di mantenere intatti i territori sino ad allora in possesso della casata estense era scomparsa con la morte prematura di Gregorio XIV. Presso l'Archivio Diocesano di Modena e Nonantola è presente una lettera inviata da Silingardi ad Alfonso II: il prelado appena nominato vescovo di Modena comunicava la felice notizia al suo principe e lo rassicurava di aver esposto nuovamente a Clemente VIII le richieste del duca di Ferrara. Nel messaggio non viene però approfondito ulteriormente l'argomento, lasciando intendere come Silingardi volesse evitare di riportare qualsiasi responso negativo attraverso lettera. Il documento è consultabile in: *Lettere dei vescovi di Modena del XVI*, Modena, Antica Tipografia Soliani, 1889.

Cesare d'Este²²⁹, discendente di un ramo illegittimo della famiglia, portò Silingardi a rivalutare le sue prospettive²³⁰.

Se Silingardi avesse apertamente sostenuto le rivendicazioni ducali su Ferrara, il vescovo avrebbe dovuto schierarsi dalla parte di un uomo, forse militarmente capace di affrontare una guerra, ma certamente privo di alleati pronti a sostenerlo in caso di necessità. Per contrappeso, rispondere senza indugi alla richiesta del cardinale nipote di fare netta opposizione a don Cesare avrebbe potuto compromettere notevolmente la posizione di Silingardi, nel caso in cui Ferrara fosse rimasta sotto il dominio estense²³¹.

Per tali ragioni il vescovo modenese decise di ricorrere ad un atteggiamento di temporanea indecisione: se fosse effettivamente scoppiata una guerra, Modena sarebbe diventata il baluardo di resistenza più vicino a Ferrara e per questo era necessario porre la massima cautela in ogni azione. Per più di due mesi, Silingardi continuò ad operare indipendentemente, evitando deliberatamente di rispondere agli ordini ricevuti dal cardinale Aldobrandini e contemporaneamente mantenne distesi i rapporti con Alessandro d'Este, fratello del duca e capo delle operazioni militari a Modena. Il vescovo agì nel modo più consono a preservare la sua posizione e la sua persona. Il prelado capì cioè sin da subito come scegliere prematuramente uno dei due schieramenti avrebbe potuto causargli numerosi svantaggi in un immediato futuro. Ben consapevole della propria posizione, il vescovo attese ad agire anche oltre ogni aspettativa plausibile.

All'inizio del 1598, dopo due mesi di inutili preparativi militari mai messi in atto, il nuovo duca d'Este si arrese alla cessione di Ferrara solo dopo la divulgazione della bolla di scomunica, avvenuta il 23 dicembre del 1597. Cesare d'Este aveva preso ogni precauzione possibile per evitare che la notizia della scomunica raggiungesse i territori estensi, senza però alcun successo. Quando il vescovo di Bologna, Alfonso Paleotti riuscì ad introdurre a Ferrara il documento ufficiale, il vescovo della città, Giovanni Fontana, che solo un paio di mesi prima aveva incoronato

²²⁹ Cesare d'Este era entrato in possesso di un ducato e di un patrimonio che non era stato educato a governare e gestire. L'isolamento a cui il cugino lo aveva costretto aveva causato danni immensi alla figura dell'Estense, trovatosi senza una propria fazione clientelare stabile interna a Ferrara e sconosciuto agli occhi di ogni possibile alleato estero. T. Ascari, *Cesare d'Este, duca di Modena e Reggio*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XXIV, Roma, Treccani, 1980, consultabile all'URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-d-este-duca-di-modena-e-reggio_%28Dizionario-Biografico%29/.

²³⁰ Per quanto la discutibile ascendenza del nuovo duca potesse essere considerata un grosso elemento negativo per la figura di un principe, non si può negare che il prelado modenese conoscesse già i candidati scelti da Alfonso II, grazie al ruolo giocato nelle trattative per la successione. Per tale ragione non poteva di certo dirsi che Silingardi fosse all'oscuro delle scelte fatte dal suo principe, anzi paradossalmente il vescovo era più consapevole del futuro di casa d'Este di quanto non lo fosse l'impreparato don Cesare.

²³¹ Nel 1594 Alfonso II riuscì ad ottenere da Rodolfo II, in seguito alla donazione di quattrocentomila scudi per la guerra contro il Turco, il diritto di investitura sui feudi imperiali di Modena, Reggio e Carpi per il successore che egli avrebbe deciso di designare. Il testamento di Alfonso II che nominò erede Cesare d'Este è successivo alla concessione imperiale.

ufficialmente don Cesare, dichiarò pubblicamente la scomunica del suo principe e volse contro di lui il clero ferrarese. Il duca, impreparato a porre una ferrea resistenza, presto capitò²³².

Le trattative per la devoluzione di Ferrara vennero condotte dalla duchessa di Urbino, Lucrezia d'Este, ed ebbero luogo a Faenza, nelle prime giornate di gennaio. I punti del concordato vennero stipulati dal cardinale Aldobrandini²³³ e consegnati a Cesare d'Este venerdì 9²³⁴. Per garantire che il duca rispettasse i termini della capitolazione fino alla sua dipartita da Ferrara, il cardinale nipote richiese la concessione del di lui primogenito Alfonso come ostaggio a Bologna, richiesta che venne accettata. Una garanzia così preziosa era per il cardinale una clausola di sicurezza necessaria da imporre a Cesare d'Este, che ancora avrebbe potuto opporre un'efficace resistenza armata.

Silingardi decise di assumere una posizione determinante solo dopo la conferma dell'imminente firma del concordato, programmata per il 13 gennaio. Il vescovo dispose la lettura e la pubblicazione della bolla di scomunica²³⁵ durante l'omelia della messa, nella giornata di domenica 11²³⁶.

Le cronache cittadine riportano la partenza del vescovo alla volta di Bologna. Silingardi lasciò come testimonianza del suo viaggio un dispaccio indirizzato al cardinale nipote. Il messaggio era stato scritto il 12 gennaio, come riportato dalla data in calce del documento. La lettera venne inviata a Bologna, però, solamente due giorni dopo, quando giunse la notizia ufficiale della firma del concordato di Faenza.

Il dispaccio qui di seguito riportato enunciava:

Dal vescovo di Modena, giorno 14 gennaio 1598

Pubblicai la scomunica domenica, dove ritrovo molto popolo ha fatto bono effetto, e spero anco meglio; mando fede della pubblicazione a vostra signoria illustrissima, non mancherò di eseguire il resto; qui non sono soldati forestieri, ma guardano la piazza cittadini, e con difficoltà si sono

²³² Il nuovo duca si trovò quindi privato di importanti sostegni: i principi italiani temevano che un aperto contrasto tra la famiglia d'Este e il papato potesse dare inizio ad una serie di guerre che avrebbero coinvolto altri stati della penisola e le monarchie di Spagna e Francia. Quando sia Lucrezia d'Este che una parte cospicua della nobiltà di Ferrara negarono il loro sostegno a Cesare d'Este, fu chiaro che le possibilità di mantenere intatti i possedimenti di casa d'Este erano ormai svanite. L'Estense era stato tradito dai suoi stessi alleati, dalla sua famiglia e dalla popolazione di Ferrara. A. Gasparini, *Cesare d'Este e Clemente VIII*, Modena, Società tipografica editrice modenese, 1959, pp. 40-52.

²³³ E. Fasano Guarini, *Aldobrandini, Pietro*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, II, Roma, Treccani, 1960, consultabile all'URL: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aldobrandini_\(Dizionario-Biografico\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aldobrandini_(Dizionario-Biografico)>).

²³⁴ I quindici punti della convenzione di Faenza, firmata il 13 gennaio 1598, vennero stilati in maggior parte dal cardinale nipote Pietro Aldobrandini, che privò interamente il duca d'Este di tutti i suoi possedimenti ferraresi, salvo quelli allodiali.

²³⁵ La pubblicazione ufficiale della bolla alla popolazione causava la scomunica immediata del duca e lo privava di ogni legittima autorità di governo su tutta l'interezza dei suoi territori. La rottura di tale vincolo di sudditanza tra il popolo e il suo signore avrebbe potuto causare numerose sommosse e rivolte anche nei feudi di Modena e Reggio.

²³⁶ La cronaca Spaccini riporta che durante la lettura della bolla, la guarnigione di stanza al castello di Modena fece fuoco con i cannoni, per evitare che la notizia della scomunica venisse divulgata. Gli eventi sono riportati da: G.B. Spaccini, *Cronaca modenese (1588-1602)*, cit., pp. 89-90.

indotti a farlo e è nato disparere tra la città e un colonnello, Osaccio di Medici, mandato qui da don Cesare, acciò abbia cura delli soldati. Questo è veduto con mal occhio dalla città, la quale è sfornita di tutte le munizioni di guerra, eccetto che di pane: la maggior parte del popolo sta malissimo soddisfatta. Io non mancarò mentre starò qui di servire vostra signoria illustrissima in quanto mi ha comandato, come non ho mancato sin a qui, ma se Dio non vi pone la mano, bisognerà che io parta per obedire alla bolla di Nostro Signore.

Qui si cerca di mantenere il popolo con speranza di accordo e si è sparso voce che è in potere di vostra signoria illustrissima sia stato mandato il primogenito di don Cesare per ostaggio e che si sospenderà la scomunica e si farà anco suspension di armi, se bene io dico ad ognuno che non il credo, se non si fa restituzione di quanto don Cesare occupa della Camera Apostolica e questo è quanto per ora ho a dire a vostra signoria illustrissima; e con questo umilissimamente le bacio le mani. In Modena, il dì 12 di gennaio 1598.²³⁷

Nel tentativo di assicurare il cardinale nipote della sua fedeltà, il vescovo modenese garantiva all'Aldobrandini di aver infine eseguito gli ordini ricevuti, leggendo e pubblicando la bolla di scomunica. Il fatto che Silingardi ritenne necessario riportare alcune informazioni salienti sullo stato delle cose in città, non fu altro che un banale tentativo di riconquistare la fiducia del cardinale. Per quale ragione il vescovo dovette rimediare ad una situazione così precaria? Se il prelado modenese e il cardinale abbiano o no intrattenuto una corrispondenza segreta oltre a quella riportata poco sopra, non si può sapere: nessun documento è ad oggi pervenuto. È logico dedurre che in realtà l'assenza di documenti sia la conseguenza di un silenzio auto-imposto da Silingardi, che sino al fatto compiuto della devoluzione, preferì non agire in alcun modo. Di conseguenza il prelado dovette provare all'Aldobrandini la sua rinnovata fedeltà a Clemente VIII, mostrandosi disponibile ad abbandonare le riserve avute sino a quel momento. Da ultimo, Silingardi si offrì disponibile ad agire in nome del pontefice nel rivendicare le richieste della Camera Apostolica, contro gli interessi di don Cesare.

La nota più interessante rimane quella che fa riferimento alla presa in ostaggio del principe Alfonso. Il vescovo non tardò a cogliere l'occasione di riportare un fatto alquanto importante e del quale voleva palesemente essere informato, presumibilmente in vista di un coinvolgimento. Un'occasione del genere infatti avrebbe potuto porre il prelado al centro del negoziato per le trattative di rilascio del giovane Estense. In questo modo Silingardi sarebbe riuscito ad ottenere un ruolo importante, anche dopo essere rimasto una figura marginale durante tutte le trattative della devoluzione.

Il vescovo di Modena riuscì anche questa volta nel suo intento. Non sappiamo quali furono esattamente le circostanze per le quali Silingardi si ritrovò coinvolto nelle trattative per il rilascio del principe estense, è però chiaro che il vescovo venne scelto come interlocutore principale nella

²³⁷ AAV, *Segreteria di Stato, Legazione di Ferrara, I, Modena, Gaspare Silingardi vescovo di Modena*, 14 gennaio 1598.

vicenda visto il suo duplice ruolo in quel momento: di suddito del territorio estense per il quale Cesare I era legittimamente succeduto ad Alfonso II e di vescovo fedele a Roma. Modena era stata scelta come nuova capitale dello Stato estense e il vescovo ricopriva un ruolo di ufficiale rappresentante della Santa Sede nel territorio.

Silingardi evitò tuttavia ogni contatto ufficiale con il nuovo duca di Modena fino a quando Cesare d'Este non ebbe lasciato Ferrara e rispettato le condizioni della convenzione di Faenza.

del vescovo al duca giunta sino ad ora riporta la data del 30 gennaio 1598. Il vescovo scriveva da Bologna, rispondendo ad una lettera ricevuta dallo stesso Estense. Il documento riportava:

Dì 30 gennaio 1598

Al serenissimo signor mio colendissimo, il signor duca di Modena, Modena.

Giunsi questa su le 23 ore a Bologna, e subito andai dal signor duca di Poli, e le presentai la lettera di vostra altezza, il qual mi disse che non aveva ancora ordine alcuno dal cardinale intorno al signor principe; è ben vero che dice che verrà forse questa notte, ma non è possibile a pensare di partirsi prima di domenica, [...] perché intendo che'l cardinale ha lassato quest'ordine: verrà sopra una carrozza del cardinale mandata qui apposta²³⁸. [...]

Silingardi aveva ricevuto dal duca l'ordine diretto di partecipare al rilascio del principe Alfonso, tenuto in custodia sino a quel momento a Bologna e posto sotto la tutela di Lotario Conti, Il duca di Poli. Cesare d'Este aveva probabilmente tentato di anticipare il ritorno del figlio prima che la corte estense abbandonasse Ferrara alla volta di Modena.

[...] Io ho ringraziato assai, per parte di vostra altezza il detto signor duca dell'amorevole custodia avuta da lui del detto signor principe e perché m'ha detto di voler venire sin a Modena, io l'ho pregato a non pigliarsi questa incommodità ancora, a nome di vostra altezza. Mi ha detto non poterlo fare, sì per l'ordine che tiene dal cardinale d'accompagnarlo sin a Modena, sì ancora per il desiderio che ha di rassegnare servitore a vostra altezza. Verrà con lui una compagnia de' cavalli cessati qui a posta per servire del principe, e mi ha detto che quando saremo a confine, s'io vorrò che vengano sin a Modena verranno, altrimenti faranno quanto le dirò io; però vostra altezza potrà farmi sapere il suo volere, che quello s'essequirà, se si definisce la partita oltre, ma quando io non riceva altro, starà fermo l'ordine di domenica. Il che è quanto per ora m'occorse dirle; io ho fatta grande istanza di partirsi domani, ma non è possibile, perché dice il duca non avere ordini dal cardinale, se bene sono assicurato che vi è l'ordine per domenica. Il signore principe sta benissimo e allegramente e per quello che io ho potuto vedere, è accarezzato assai e con questo a vostra altezza bacio umilissimamente le mani, e le prego da Dio ogni contentezza.

In Bologna il dì 30 di gennaio, 1598.

Di vostra altezza serenissima, il duca di Modena Cesare I d'Este, umilissimo e obbligatissimo servitore, Gaspare vescovo di Modena.

²³⁸ I documenti sono conservati presso l'Archivio di Stato di Modena (da ora ASMO), *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Gaspare Silingardi vescovo di Modena, 1593-1607*, 30 gennaio 1598.

Risulta chiaro dalle parole di Silingardi come una prematura restituzione del principe non sarebbe stata concessa dal cardinale. L'Aldobrandini aveva lasciato Bologna da pochi giorni, per intraprendere il suo viaggio verso Ferrara. L'intera legazione pontificia avrebbe fatto il proprio ingresso trionfale in città il giorno seguente la partenza della famiglia ducale. Fino a quel momento, il legato papale voleva assicurarsi che il principe rimanesse sotto la custodia di un suo agente.

Per quanto il duca di Poli si dimostrasse dispiaciuto nel negare al duca una tale richiesta, la realtà dei fatti rimase che non solo il cardinale nipote non volle scendere a compromessi, ma nemmeno Silingardi decise di adoperarsi per ottenere un responso positivo. Il principe non avrebbe lasciato Bologna fino a domenica 1 febbraio.

Un secondo documento venne inviato al segretario ducale, Giovanni Battista Laderchi²³⁹, il giorno seguente. Il vescovo confermava nuovamente quanto non fosse riuscito ad ottenere la partenza anticipata del seguito e che avrebbe accompagnato il giovane principe a Modena. In questa missiva Silingardi si prepara ad organizzare nel dettaglio il rilascio del principe:

Di 31 gennaio 1598

Al molto illustre signore mio osservandissimo, il signor Giovanni Battista Laderchi

Già sua altezza avrà inteso per il corriere spedito da me che non è ordine parti oggi, perché hanno voluto questi ministri, che resti qui oggi, e dia esso il nome alle guardie come ho scritto, e così si farà, non si essendo potuto fare altrimenti. Domani senza fallo partiremo alle sedici ore in circa e verrà il duca di Poli a Modena ad accompagnarlo, che così tiene ordine dal cardinale, che ho veduto io le lettere. Sarà accompagnato sino al confine da tutta questa cavalleria, la quale non lascerò passare su quel di sua altezza conforme all'ordine che me ne fa. Il duca non credo avrà molta famiglia seco e di là passerà poi a Ferrara, che così è l'ordine del cardinale, che è quanto m'occorre dirle. Questa sera si prepara una commedia alle camere del principe, a me non piace, ma bisogna averci pazienza, che pare a loro d'onorarlo in ogni maniera; il principe sta contento e mostra partirsi mal volentieri, che lo tengono assai regalato qui. S'avrò comodità dalla carrozza spedirò un corriere a far sapere l'ora precisa, ma credo che verremo piano, per risposta della cavalleria; il signore la conservi; la prego a far riverenza in mio nome a sua altezza, e di lei bacio le mani.

In Bologna, il dì ultimo di gennaio 1598.

Di vostra signoria molto illustre, affezionatissimo servitore di cuore, Gaspare vescovo di Modena²⁴⁰.

²³⁹ G. Biondi, *Laderchi, Giovanni Battista*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, LXIII, Roma, Treccani, 2004, consultabile all'URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-laderchi_%28Dizionario-Biografico%29/>.

²⁴⁰ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Gaspare Silingardi vescovo di Modena, 1593-1607*, 31 gennaio 1598.

Alla luce di questa documentazione, capiamo come il ruolo che Silingardi giocò negli eventi della devoluzione assumesse una piega rilevante durante la liberazione del principe Alfonso. Sebbene il vescovo avesse rivolto la sua fedeltà alla Santa Sede e abbandonato la fazione ducale durante i giorni finali della devoluzione, ancora una volta la figura polivalente del prelado aveva spinto un rappresentante di casa d'Este a richiedere i suoi servigi. Una risposta negativa a tale richiesta sarebbe stata insostenibile, soprattutto in previsione dell'arrivo prossimo del duca in città.

Silingardi si trovò nuovamente a operare in una situazione ambigua e dovette agire come meglio ritenne necessario, per preservare la sua posizione con il suo signore e con il cardinale nipote. La fiducia di Cesare d'Este era chiaramente riposta nelle giuste mani, visto che a Silingardi venne concesso il privilegio di scegliere le guardie che, insieme a lui, avrebbero scortato personalmente il principe oltre i confini del territorio estense²⁴¹.

La vicenda del principe prigioniero fu la prima, ma non l'ultima, occasione in cui la fedeltà di Silingardi sarebbe stata messa alla prova.

3.2.3. Un caso correlato: la fedeltà di Silingardi durante la nunziatura francese

Il 2 luglio 1600, nella sua corrispondenza con il cardinale Aldobrandini, Silingardi vide la necessità di comunicargli un fatto alquanto spiacevole accaduto al duca di Modena.

Di passaggio per Bologna durante il suo ritorno da Firenze, in seguito ad una visita ufficiale alla nuova regina di Francia Maria de' Medici, l'Estense sarebbe stato coinvolto in una faccenda assai sgradevole. Il duca paventava di aver subito un gravissimo affronto, in seguito all'arresto di un suo consigliere, il conte Ercole Rondinelli. Quest'ultimo era stato riconosciuto colpevole di ingiurie nei confronti del papa da parte di numerosi testimoni. Una tale accusa aveva portato all'incarcerazione immediata del rappresentante estense.

La questione risultava essere assai complessa. Il viaggio da cui rientrava il seguito estense era la conclusione di una missione diplomatica assai importante. Il fatto che Cesare I avesse inviato un ambasciatore straordinario a Firenze, per porgere i suoi omaggi alla nuova regina di Francia Maria de' Medici era il simbolo di un cambiamento che non poteva essere di certo ignorato.

²⁴¹ La guarnigione del duca di Poli avrebbe scortato il principe da Bologna fino ai confini del ducato estense, ma non oltre. La richiesta era stata fatta esplicitamente dal duca Cesare I, che negò chiaramente il passaggio a dei rappresentanti del cardinale Aldobrandini sui suoi territori. ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Gaspare Silingardi*, 31 gennaio 1598.

Dopo diversi anni di quella che può essere definita come la disputa per la precedenza²⁴² tra le casate d'Este e de' Medici, questi ultimi avevano definitivamente prevalso sui primi, concludendo una rivalità trentennale, iniziata tra Ercole II e Cosimo I nel 1541, a Lucca.²⁴³ Il matrimonio tra don Cesare e Virginia de' Medici nel 1586 era stato un gesto di riconciliazione tra le due famiglie, ma aveva anche inesorabilmente segnato la sconfitta estense nella lotta per la precedenza, considerato che la sposa era figlia della moglie morganatica di Cosimo I ed era nata quando il matrimonio con Camilla Martelli non era ancora stato celebrato. Gli eventi che seguirono la morte di Alfonso II e la devoluzione di Ferrara nel 1598 non avevano fatto altro che aumentare il divario che ormai si era venuto a formare con la casata fiorentina. Il granduca di Toscana Ferdinando I non aveva mostrato infatti alcuna inclinazione a favorire il debole cognato nella sua lotta contro la Santa Sede²⁴⁴.

L'inesperto duca Cesare I si era quindi ritrovato ad operare in una situazione di netto svantaggio sin dal suo arrivo a Modena. La necessità di possedere una rete di alleanze consolidate e affidabili si era palesata più che chiaramente durante gli eventi della devoluzione. Per il duca era dunque prioritario investire sulla ricostruzione di una solida rete di alleanze che gli permettesse di rafforzare in Italia e all'estero la sua nuova posizione politica²⁴⁵.

Dopo tali constatazioni, risulta più comprensibile capire per quale ragione la missione diplomatica affidata all'ambasciatore estense a Firenze fosse considerata come un evento di fondamentale importanza. L'ambasceria fiorentina aveva il duplice scopo di consolidare i rapporti con il granduca di Toscana e di tentare anche un riavvicinamento alla sfera di influenza francese²⁴⁶. Il matrimonio reale era stato il frutto di una delicata e lunga trattativa portata avanti dal nunzio pontificio in

²⁴² La vicenda della disputa per la precedenza è già stata analizzata nei capitoli precedenti. Qui vi abbiamo accennato con lo scopo di rammentare quali fossero i rapporti intercorsi sino a quel momento tra le due casate. Ai fini della seguente analisi, è importante solamente riconoscere l'esistenza di un divario immenso tra le due famiglie, che Cesare I tentò di colmare, in una disperata ricerca di affermazione e riconoscimento politico. Per un ulteriore approfondimento dell'argomento, si rimanda agli autori già citati: G. Mondaini, *La questione di precedenza*, pp. 163-190; E.F. Guarini, *Cosimo I de' Medici*, pp. 30-48.

²⁴³ La vicenda si era conclusa definitivamente nel 1579, con il riconoscimento del titolo granducato a Francesco I de' Medici da parte di Filippo II. Nel 1569 Pio V aveva coniato appositamente per Cosimo I tale onorificenza, favorendo in questo modo la causa medicea rispetto a quella estense.

²⁴⁴ Nonostante Ferdinando I non desiderasse come molti altri che lo Stato pontificio estendesse ulteriormente i suoi territori, il granduca rimase in disparte ad osservare il lento, ma inesorabile declino di casa d'Este.

²⁴⁵ Nel caso di Cesare I d'Este si trattava di ricostruire il profilo politico di un duca, il quale sin dall'inizio del suo governo era stato umiliato e privato della parte più ampia dei suoi territori. Ciò che era stato compiuto ai danni di Cesare I poteva causare un precedente assai pericoloso per i duchi di Modena. Una figura debole e inesperta posta a capo di un ducato non poteva garantire una *leadership* sicura e la stabilità di governo necessaria di cui aveva in quel momento bisogno casa d'Este.

²⁴⁶ Il completo allontanamento di casa d'Este dall'influenza francese si era verificato in seguito al rifiuto di Alfonso II di riconoscere Enrico IV come legittimo re di Francia. Una situazione che sin dal 1594 aveva in parte favorito l'Estense agli occhi di Filippo II, ma che aveva lasciato sguarniti gli Estensi di un potente alleato. L'atteggiamento di Alfonso II avrebbe dovuto favorire la posizione ducale anche agli occhi di Clemente VIII: quest'ultimo infatti non aveva potuto accettare il riconoscimento del nuovo re di Francia a causa della sua fede: il sovrano era di religione ugonotta. Una strategia che non aveva purtroppo dato i suoi frutti: durante il periodo della devoluzione Enrico IV, da poco ottenuto il riconoscimento della sua legittimità al trono di Francia, non dimostrò alcuna intenzione di opporre resistenza alle pretese della Santa Sede su Ferrara. Per un approfondimento sulle guerre di Francia si veda: M. Sanfilippo, *Le guerre di religione in Francia e lo scenario europeo*, pp. 4-25, consultabile all'URL: http://dspace.unitus.it/bitstream/2067/26/1/sanfilippo_guerre_religione_francia.htm.

Francia, il cardinale Alessandro de' Medici²⁴⁷. L'unione era quindi stata fortemente voluta dalla Santa Sede e dallo stesso Clemente VIII, il quale si assicurava in tal modo che il nuovo re Cristianissimo stringesse un legame con una principessa di confessione cattolica.

Stante tutto questo, è possibile comprendere sotto quale nuova luce possa essere visto l'arresto di un commissario estense accusato di aver ingiuriato il nome del pontefice. Il fatto che l'affronto si fosse verificato a Bologna, città posta sotto la giurisdizione pontificia, non fece altro che aggravare ulteriormente la situazione²⁴⁸. Lo stato di tensione che intercorreva tra Modena e Roma dalla devoluzione, lasciava trasparire una situazione di precaria instabilità tra le due parti, che avrebbe potuto degenerare rapidamente al minimo accenno di screzio. Nella questione dell'arresto del Rondinelli, Cesare I spostò sin da subito il caso sul piano internazionale, ricercando il sostegno diretto dello stesso re di Francia²⁴⁹.

Il duca ritenne che l'intercessione di Enrico IV nella questione Rondinelli fosse necessaria, in quanto il conte era stato arrestato durante una missione diplomatica volta ad omaggiare la nuova regina francese. Data la situazione, Rondinelli godeva dell'immunità diplomatica, la quale era stata completamente ignorata durante la procedura d'arresto. Il duca di Modena aveva contattato immediatamente il suo rappresentante a Parigi, Annibale Milano²⁵⁰, governatore dei beni ducali in Francia, dandogli precise istruzioni di introdurre la questione dell'incarcerazione del Rondinelli alla prima udienza disponibile. Alla missiva ordinaria, il duca aveva inoltre allegato una lettera personale per il sovrano.

Cesare I non si limitò però ad operare tramite il suo ambasciatore. Un'altra figura venne coinvolta suo malgrado nella vicenda: il nunzio pontificio, Gaspare Silingardi²⁵¹. Dopo la difficile situazione venutasi a creare con la devoluzione di Ferrara, il vescovo di Modena aveva spesso dovuto scegliere

²⁴⁷ M. Sanfilippo, *Papa Leone XI*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, LXXVII, Roma, Treccani, 2005, consultabile all'URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-leone-xi_%28Dizionario-Biografico%29/.

²⁴⁸ La gravità del fatto permette un'analisi più dettagliata delle azioni di Cesare I all'interno del quadro politico e diplomatico italiano e internazionale. Come detto in precedenza, l'arresto di Ercole Rondinelli era avvenuto in seguito ad accuse di calunnie rivolte dal diplomatico estense contro la figura del papa. Se le accuse mosse dai commissari pontifici fossero o meno di natura veritiera, poco importa ai fini della vicenda. Il problema dei rapporti con Roma esisteva e, se persistente, avrebbe potuto nuocere gravemente alla figura del duca di Modena.

²⁴⁹ La scelta dell'Estense di coinvolgere Enrico IV all'interno di un affare diplomatico di natura minore era il precario tentativo di un principe, screditato agli occhi della politica internazionale, di riconquistare credito e importanza all'interno di una cerchia di potere che ormai sembrava aver relegato il ducato Estense a esponente minoritario della politica italiana.

²⁵⁰ Con la devoluzione di Ferrara, i rapporti diplomatici tra Parigi e Modena si erano temporaneamente interrotti. Alla corte francese come unico rappresentante estense era rimasto l'agente Annibale Milano, residente in Francia dal 1563. Milano aveva fatto le veci di ambasciatore durante il difficile periodo di transizione di potere a Modena. Dopo l'arrivo di Silingardi a Parigi, nell'estate del 1599, il rappresentante estense si ritrovò a collaborare inaspettatamente con il nunzio papale, il quale si dimostrò predisposto a preparare il terreno per l'arrivo del nuovo ambasciatore residente a corte. Haan *Correspondance du nonce en France*, *Gasparo Silingardi*, cit., pp. 45-46.

²⁵¹ È esattamente grazie a questa intercessione del vescovo di Modena che la questione Rondinelli assume una sfaccettatura interessante nell'indagine perseguita nei miei studi sui rapporti tra il duca d'Este e il vescovado di Modena, dopo la devoluzione di Ferrara.

tra la lealtà al papa e quella per il suo duca. Il cardinale nipote, Pietro Aldobrandini, che aveva in prima persona constatato quanto il prelado modenese faticasse ad abbandonare completamente i suoi legami con casa d'Este²⁵², aveva insistito perché Clemente VIII lo inviasse come nunzio pontificio in Francia²⁵³. Silingardi avrebbe soggiornato lontano da Modena per un lungo periodo di tempo e la sua posizione come rappresentante degli affari pontifici in una corte straniera sarebbe servita a consolidare il suo legame con la Santa Sede.

Durante la sua permanenza presso la corte del re Cristianissimo, Silingardi fu spesso coinvolto nella gestione degli affari estensi in Francia. Una situazione che andava certamente a contrapporsi alle volontà del cardinale Aldobrandini, il quale aveva voluto l'allontanamento del vescovo da Modena proprio per evitare che costui instaurasse un solido legame di fedeltà con il nuovo duca.

Cesare I non sembrò però mai lasciarsi scoraggiare da questa lontananza o dalla mancanza di sostegno che il vescovo di Modena aveva dimostrato durante il periodo della devoluzione. Chiaramente Silingardi aveva agito mettendo al primo posto i propri interessi personali, ma era nonostante tutto riuscito a mantenere una posizione di rilievo durante il periodo che era seguito alla transizione di potere a Modena. Per tale ragione, il duca d'Este non esitò mai in alcun modo nel coinvolgerlo all'interno dei suoi affari privati²⁵⁴.

L'intercessione del vescovo di Modena a nome di Cesare I si spinse ben oltre il semplice coinvolgimento durante alcune udienze reali. Il prelado si adoperò personalmente per facilitare il ritorno a corte di un ambasciatore ducale residente. Una mossa alquanto ardita, che avrebbe concesso al duca d'Este di riaprire un canale diplomatico costante con la Francia. La decisione di Silingardi di porsi ancora una volta al servizio della sua patria era da considerarsi come un'azione in netto contrasto con le volontà espresse dalla Santa Sede, la quale avrebbe voluto prolungare l'isolamento politico di casa d'Este.

L'intromissione del vescovo negli affari estensi si spinse troppo oltre quando il cardinale Aldobrandini ricevette una rimostranza direttamente dalla duchessa di Nemours, Anna d'Este: Silingardi aveva nuovamente fatto le veci dell'ambasciatore modenese a corte, interferendo nella disputa sull'eredità estense in Francia. Non è chiaro quanto la Santa Sede fosse a conoscenza del coinvolgimento del vescovo negli interessi estensi, ma la sua posizione era sicuramente alquanto

²⁵² Il seggio di San Geminiano lasciato temporaneamente vacante nelle mani di un vicario generale, all'interno di un clima politico alquanto precario, era per il cardinale Aldobrandini una situazione preferibile a quella di una solida alleanza tra Cesare I e Silingardi.

²⁵³ Per uno studio dettagliato della nunziatura in Francia di Gaspare Silingardi si consulti: Haan *Correspondance du nonce en France, Gaspare Silingardi*, cit.

²⁵⁴ Uno degli esempi più lampanti rimane la questione della controversia per l'eredità di Alfonso II in Francia, contesa tra Cesare I e Anna d'Este, sorella del defunto duca Alfonso II. Haan *Correspondance du nonce en France, Gaspare Silingardi*, cit., pp. 45-49.

compromettente, se lo stesso cardinale Aldobrandini ritenne necessario intervenire per ricordargli quale fosse il suo ruolo alla corte di Francia. Il pontefice aveva quindi al suo servizio un uomo fedele ad un principe che gli era ostile.

L'atteggiamento del vescovo si dimostrò ambiguo sin da subito e persistette durante tutto il soggiorno della sua nunziatura. Il caso del Rondinelli fu solamente un breve episodio diplomatico, di poca importanza, ma che Silingardi usò ancora una volta a suo vantaggio. Nel dispaccio ufficiale al cardinale Aldobrandini, del 2 luglio 1600, il Silingardi scrisse:

Parigi, 2 luglio 1600

Silingardi al cardinale Aldobrandini

Il duca di Modena ha scritto qua all'agente suo che presenti al re di Francia una lettera che le scrive in sua credenza et che gli comanda che informi sua maestà di uno accidente occorsogli a Bologna, mentre egli veniva da Fiorenza da visitare la regina, supplicando sua maestà ad aver compassione a questi affronti, ché così li chiama lui, che gli vengono fatti indebitamente, et magnifica molto il caso occorso. Il re non si trova qua ma a Molines. Credo che l'agente anderà là a fare quest'ufficio. Io n'ho voluto dar parte a vostra signoria illustrissima et ciò credendo che questo medemo ufficio sarà stato fatto da lui alle corti dell'altri principi. Io non son informato del negotio, ma essendosi sparsa questa voce qua, parlandosene pubblicamente, non ho mancato di rispondere dove ha fatto di bisogno, con dire che, quando il caso sia successo per ordine di sua santità, non può esser passato senza esser gran causa, sapendo come sua beatitudine vada circospetto con tutti, e particolarmente con li principi. [...] ²⁵⁵

Il vescovo modenese ritenne utile riportare i dettagli del '*negotio*' in atto all'attenzione dell'Aldobrandini, sottolineando come la questione fosse ormai stata resa di dominio pubblico dall'agente estense a corte, il quale si era non poco prodigato per ottenere un'udienza reale straordinaria.

Silingardi si premura di sottolineare come il duca non abbia richiesto in alcun modo il suo intervento e come per questo egli fosse venuto a conoscenza della situazione solamente quando questa era diventata di dominio pubblico. Le rassicurazioni che Silingardi si trovò a dover fare sulla sua posizione all'interno della questione Rondinelli lasciano trapelare come il vescovo non fosse stato sempre impeccabile nel suo ruolo di nunzio pontificio.

²⁵⁵ AAV, *Segreteria di Stato, Savoia (Nunziatura di Savoia)*, vol. 38, cc. 107r-108r, riportata anche in: Haan *Correspondance du nonce en France, Gasparo Silingardi*, cit., p. 450.

In seguito non furono riportate altre informazioni riguardanti lo sviluppo della vicenda nelle missive del nunzio pontificio; evidentemente la conclusione dell'episodio perse di rilevanza agli occhi di Silingardi, che non venne più coinvolto in alcuna maniera.

Il caso collaterale del rappresentante estense arrestato a Bologna divenne quindi un ulteriore esempio di come si svilupparono i rapporti tra il duca Cesare I e il vescovo della nuova capitale estense. La posizione di nunzio pontificio in Francia non aveva totalmente estraniato Silingardi dai suoi doveri verso il suo principe.

La questione della lealtà del prelado modenese alla Santa Sede, come detto in precedenza, era già stata messa in discussione numerose volte, sin dai tempi della devoluzione. Aver allontanato Silingardi da Modena non aveva sortito gli effetti sperati da Roma. Come dimostrato dall'intromissione del vescovo negli affari dell'eredità estense in Francia e come questo dispaccio lascia intendere con le forzate rassicurazioni di fedeltà al cardinale, la posizione del vescovo rimase sempre ambigua. Silingardi può per questo motivo essere definito come un intermediario fondamentale, votato alla facilitazione dei difficili rapporti che intercorsero tra Modena e Roma dopo la devoluzione del 1598.

3.2.4. Il ritorno in patria

Il ritorno di Silingardi a Modena dopo la sua nunziatura francese segnò un nuovo punto di inizio per il vescovado modenese. L'allontanamento forzato dalla diocesi, che il vescovo era stato costretto ad accettare, non aveva garantito al papa la fedeltà indiscussa del prelado modenese. Silingardi si era dimostrato in più di un'occasione incapace di rifiutare le richieste di collaborazione avanzate dal nuovo duca di Modena. Le precarie condizioni di salute del vescovo avevano poi costretto il cardinale nipote Pietro Aldobrandini ad accettare la richiesta del prelado di far rientro in patria²⁵⁶.

Quando il cardinale Aldobrandini giunse in Francia²⁵⁷ si rese conto della precaria situazione in cui giaceva il prelado modenese e promise, una volta rientrato a Roma, di adoperarsi immediatamente

²⁵⁶ Nell'estate del 1600 la corte di Enrico IV si spostò prima a Lione e poi a Marsiglia per accogliere l'arrivo della nuova regina e prendere parte ai festeggiamenti nuziali. Il viaggio risultò faticoso e la salute cagionevole di Silingardi ne risentì enormemente. L'incapacità di muoversi spinse il nunzio a fare richiesta ufficiale per essere rimpatriato.

²⁵⁷ Il cardinale Aldobrandini fu a capo della delegazione straordinaria che scortò la regina Maria de' Medici in Francia. Il matrimonio reale tra la figlia del Granduca di Toscana, Francesco I, e Enrico IV era stato uno dei grandi successi del pontificato di Clemente VIII.

per trovare un sostituto. Quest'ultimo giunse a Lione solamente nell'estate del 1601, quando ormai l'infermità fisica di Silingardi aveva quasi raggiunto il tracollo definitivo.

Il ritorno a Modena garantì al prelado un lento ma graduale miglioramento delle sue condizioni di salute. Nonostante le continue pressioni fatte dal pontefice perché Silingardi si recasse a Roma immediatamente, quest'ultimo rifiutò di allontanarsi dalla sua diocesi. Solo nel novembre del 1601 egli poté recarsi presso la capitale dello Stato pontificio.

Presumibilmente Silingardi ritardò più del dovuto il suo viaggio alla corte pontificia, per una serie di motivi che si dimostrarono tutti rilevanti per la comprensione di una figura polivalente come quella del vescovo.

La nunziatura del prelado in Francia aveva solo in parte portato ai risultati sperati. Il matrimonio del re Cristianissimo era sicuramente stato un successo notevole, ma il suo compimento risultava essere solo marginalmente merito dell'illustre modenese. Le trattative per le nozze di Maria de' Medici erano infatti state condotte con grande maestria dal cardinale di Firenze Alessandro de' Medici, negli anni appena precedenti alla nunziatura silingardiana²⁵⁸. Fu un successo importante per Clemente VIII nella sua campagna contro l'eresia protestante in Francia; un punto di svolta che segnò il riavvicinamento tra la corona francese e la Santa Sede²⁵⁹. Silingardi era stato incaricato di portare a termine i preparativi per l'arrivo della regina Maria e della delegazione straordinaria guidata dal cardinale Aldobrandini, compito che concluse più che egregiamente.

Le missioni principali di Silingardi, ovvero la riammissione della Compagnia di Gesù in Francia e la pubblicazione dei decreti tridentini non ebbero eguale successo. Nel primo caso le trattative per il ritorno dei gesuiti nei territori francesi si protrassero lungamente anche dopo la conclusione della nunziatura silingardiana. Il vescovo riuscì ad ottenere un unico riscontro positivo dopo più di un anno di trattative e solamente grazie all'intervento del cardinale Aldobrandini. Enrico IV si era infatti risoluto a disporre che l'ambasciatore francese a Roma presentasse a Clemente VIII la richiesta di ammissione della compagnia di Gesù in Francia, domanda che si poteva soddisfare solo a patto di accontentare le altre richieste avanzate dalla corona. La serie di condizioni avanzate dal re

²⁵⁸ Il papa aveva infatti concesso l'annullamento del precedente matrimonio del sovrano francese, concedendogli la possibilità di sposarsi nuovamente con una principessa italiana e cattolica. La scelta era ricaduta non a caso su Maria de' Medici, dopo che il cardinale Alessandro de' Medici aveva condotto le trattative per lo sposalizio durante il corso della sua nunziatura in Francia.

²⁵⁹ L'unione avrebbe avuto un impatto importante sugli equilibri della geopolitica internazionale. Il riavvicinamento della corona francese alla Santa Sede era un motivo di forte preoccupazione per la Spagna, che sino a quel momento si era posta come baluardo della cristianità cattolica, pronta a combattere le eresie protestanti. La conversione al cattolicesimo di Enrico IV e la sua unione tramite matrimonio con una delle più influenti famiglie italiane avrebbero di certo indebolito la posizione spagnola sul piano internazionale e in Italia, dove la consolidata egemonia spagnola risaliva alla conclusione delle Guerre d'Italia. Rabà Michele Maria, *Egemonia spagnola e resistenza francese nell'Italia settentrionale nei primi decenni del '600*, in «Rivista di studi militari dall'evo antico all'età contemporanea», a. 2017, n. 6, pp. 191-197.

Cristianissimo risultò essere inaccettabile per il pontefice, il quale preferì abbandonare temporaneamente la trattativa, vanificando così gli sforzi fatti sino a quel momento da Silingardi.

Un fallimento analogo si verificò anche nel caso concernente la pubblicazione dei decreti del Concilio di Trento in Francia. La precaria situazione politica del suo stato costrinse Enrico IV ad agire con cautela e accortezza. Alla fine del 1599, dopo un anno dalla sua pubblicazione, l'editto di Nantes non era ancora stato registrato da tutti i parlamentari, rendendo il rischio dello scoppio di una nuova guerra civile altamente probabile. A nulla valsero le continue pressioni che Silingardi fece su Enrico IV e i suoi consiglieri, i quali decisero di appellarsi direttamente al pontefice, nel tentativo di tergiversare ed evitare la pubblicazione dei dettami tridentini. Clemente VIII si era dimostrato sino a quel momento intransigente nella sua volontà di vedere divulgati i decreti conciliari. Il pontefice dovette tuttavia accettare la decisione di Enrico IV di ritardarne la pubblicazione a causa dello scoppio delle ostilità con il ducato di Savoia²⁶⁰.

Silingardi aveva quindi mancato il doppio obiettivo della pubblicazione dei decreti del Concilio di Trento e del ritorno dell'ordine gesuitico in Francia. Per quanto il vescovo potesse attribuire il fallimento della sua missione all'antagonismo oppostogli dai consiglieri reali e all'avversione del parlamento e del clero francese ad accettare un'influenza più significativa della Santa Sede all'interno della chiesa locale, risulta plausibile presumere che il prelado non avesse di per sé le capacità necessarie a raggiungere gli obiettivi prestabiliti²⁶¹.

Il fallimento di queste missioni aveva certamente spinto Silingardi a sollecitare il suo ritorno a Modena e fu una delle cause che spinse il vescovo a rimandare numerose volte la convocazione di Clemente VIII a Roma²⁶².

Per quanto Silingardi non fosse stato all'altezza del suo predecessore, si era comunque dimostrato un elemento valido, affidabile e competente in materia. Il ritorno alla sua diocesi avrebbe posto il problema di un riavvicinamento del presule alla corte ducale estense. Clemente VIII vide così

²⁶⁰ Se Enrico IV avesse consentito alla pubblicazione dei decreti tridentini prima che l'editto di Nantes fosse stato registrato da tutti i parlamentari, alcuni di questi avrebbero potuto rifiutare di fornire il loro appoggio alle politiche monarchiche, causando focolari di ribellione all'interno del paese. D'altro canto una guerra esterna contro il ducato di Savoia avrebbe invece spostato le pressioni interne e focalizzato l'attenzione del paese su un nemico esterno, consentendo contemporaneamente ad Enrico IV di intraprendere la campagna per la conquista di Saluzzo, territorio ormai da molti decenni soggetto alle continue rivalità tra Savoia e Francia.

²⁶¹ Abilità che non erano mancate al cardinale di Firenze, Alessandro de' Medici, predecessore di Silingardi e fautore principale della conversione al cattolicesimo di Enrico IV. I negoziati ereditati da Silingardi erano quindi già stati tutti quanti avviati in precedenza dal cardinale. M. Sanfilippo, *Leone XI, papa*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, LXIV, Roma, Treccani, 2005, consultabile all'URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-leone-xi_%28Dizionario-Biografico%29/. Silingardi aveva commesso vari errori nel corso del suo mandato: aveva sottovalutato l'importanza di alcuni personaggi protestanti a corte e le sue doti di riformatore religioso non si dimostrarono sufficienti all'interno di un contesto così volubile come quello francese. La mancanza di ampie vedute diplomatiche impedì al vescovo di Modena, cresciuto in seno al riformismo cattolico, di capire fino in fondo il contesto nel quale si trovò ad operare: una Chiesa gallicana fiera delle proprie tradizioni e gelosa delle sue libertà, poco incline ad accettare un'influenza papale eccessiva sul territorio francese e un re ancora troppo debole.

²⁶² L'udienza pontificia alla quale Silingardi si sarebbe dovuto sottoporre si presentava come un compito assai arduo da affrontare. Tuttavia, nonostante gli evidenti fallimenti delle missioni affidategli, il prelado era comunque riuscito ad ottenere da Enrico IV una serie di risposte che avevano aperto la strada a nuovi canali di contrattazione.

vanificarsi il suo tentativo di allontanare dall'influenza estense Silingardi, il quale invece prontamente tornò ad assumere il suo ruolo all'interno della diocesi modenese²⁶³.

L'età ormai avanzata del vescovo e la sua vicinanza alla corte estense giocarono sicuramente un ruolo fondamentale nella decisione di Clemente VIII di negare anche questa volta il cappello cardinalizio a Silingardi. Si può presupporre che il pontefice ritenne troppo rischioso concedere un tale onore ad un personaggio così vicino alla sfera di influenza estense, che in più di un'occasione si era dimostrato propenso ad offrire il suo aiuto a Cesare I²⁶⁴. A conferma di questi timori, durante il suo soggiorno a Roma nel novembre del 1602, Silingardi avanzò a nome del duca d'Este una richiesta di matrimonio a nome del principe Alfonso per una delle nipoti del pontefice²⁶⁵. Certamente un matrimonio di tale portata avrebbe favorito enormemente la posizione del duca di Modena, ma era anche alquanto prevedibile che Clemente VIII non avesse alcuna intenzione di legare il nome della propria famiglia a quello della casata a cui egli stesso aveva sottratto Ferrara²⁶⁶. In questo contesto non ha rilevanza tanto la proposta di un'unione che sin da subito risultava essere una trattativa dall'esito fallimentare, ma piuttosto il fatto che il duca di Modena riuscì nonostante tutto a costruire un rapporto di fedeltà con il suo vescovo. Le trattative infatti si conclusero con un rifiuto da parte del pontefice, il quale adottò come giustificazione al suo diniego la giovane età della ragazza. L'allontanamento di Silingardi dalla nuova capitale ducale non lo aveva estraniato dagli affari estensi in Italia come il pontefice aveva sperato. Il caso dei negoziati del matrimonio per il principe Alfonso ne erano una dimostrazione più che evidente.

La duplice natura della fedeltà di Silingardi alla Santa Sede tornò quindi ad emergere nuovamente in questo contesto, dando così definitivamente a Clemente VIII una risposta risolutiva su quale fosse il ruolo che il vescovo avrebbe dovuto ricoprire giunto ormai alla fine della sua carriera.

Il prelado sarebbe rimasto a capo della diocesi di Modena, dove avrebbe continuato a portare avanti l'attività pastorale già iniziata nei suoi primi anni di governo. I suoi legami di fedeltà con la corte ducale avrebbero consentito al pontefice di monitorare costantemente i movimenti politici di Cesare I. Silingardi morì il 13 luglio 1607 e le sue spoglie trovarono sepoltura nella cattedrale. Durante questi ultimi anni di vescovado compì due visite pastorali, una nel 1602 e una nel 1605, e scrisse

²⁶³ Spaccini, *Cronaca modenese (1588-1602)*, cit., pp. 525-526.

²⁶⁴ Haan, *Correspondance du nonce en France, Gasparo Silingardi évêque de Modène (1599-1601)*, cit., p. 212.

²⁶⁵ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Gaspare Silingardi vescovo di Modena, 1593-1607*, 9 novembre 1602.

²⁶⁶ Dietro una proposta così ambiziosa, Cesare I celava il desiderio di rafforzare i legami con la Santa Sede. L'unione del principe Alfonso con la nipote del pontefice avrebbe causato un pericoloso precedente, che avrebbe fornito a Cesare I il pretesto per avanzare richieste più sostanziose.

numerose opere ascetiche e spirituali²⁶⁷, la più importante delle quali è il *Catalogus omnium episcoporum Mutinensium* (pubblicato nel 1606) contenente una raccolta di biografie dei vescovi di Modena.

3.2.5. Il governo di una diocesi: sinodi e visite pastorali

L'attività pastorale di Silingardi si concentrò principalmente negli anni antecedenti alla devoluzione di Ferrara. Il vescovo impostò un proprio modello di governo già a partire dal 1594, al quale fece spesso riferimento e che adottò anche negli ultimi anni a capo della diocesi modenese. Di questa documentazione risalente alla tarda attività pastorale di Silingardi sono giunti sino ad oggi pochissimi riferimenti.

Per comprendere al meglio quali furono le direttive adottate da Silingardi in seguito alla sua elezione al seggio di San Geminiano, è bene volgere l'attenzione al suo primo sinodo pastorale, svoltosi nel 1594, anno seguente alla sua nomina²⁶⁸.

Il sinodo nasceva direttamente dalla vita delle diocesi per risolvere i problemi più efficacemente. Le funzioni dei concili pastorali erano molteplici: una funzione di costruzione e fondazione istituzionale ed ecclesiale; una funzione di disciplinamento sociale e del clero; e infine una funzione di rappresentanza della chiesa in loco. Il sinodo diocesano venne eletto in sede conciliare come uno strumento fondamentale per controllare e garantire al meglio il governo dei centri ecclesiastici e delle loro periferie²⁶⁹.

La figura di Silingardi assunse certamente un ruolo fondamentale all'interno della cura della diocesi di Modena. Gli anni passati al servizio del cardinale Giovanni Morone e del vescovo Sisto Visdomini avevano consentito a Silingardi di perfezionare la sua formazione e comprendere

²⁶⁷ Un elenco delle opere di Silingardi è stato fatto da Girolamo Tiranoschi ed è disponibile in: G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, Modena 1784, V, pp. 119-124.

²⁶⁸ Nel caso di Gaspare Silingardi è importante ricordare come i suoi anni in qualità di vescovo di Modena rappresentino una fonte indispensabile per comprendere e analizzare le particolarità culturali di una determinata area territoriale. G. De Rosa, *I codici di lettura del "vissuto religioso"*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, Roma-Bari, Laterza, 1994, II, p. 328, pp. 255-256.

²⁶⁹ Francesco Cesareo nel suo saggio sull'episcopato italiano nella prima età moderna sottolinea fortemente come la corruzione e il nepotismo delle famiglie illustri italiane avessero causato il decadimento sistematico del sistema vescovile nella penisola. La concessione di un vescovado ad un membro nobile appartenente ad una famiglia regnante portava solamente all'abbandono totale della parrocchia, affidata spesso alla cura di personaggi incapaci di adempiere adeguatamente ai compiti riservati invece al pastore di una comunità. Cesareo, *The Episcopacy in Sixteenth-Century Italy*, cit., pp. 67-68.

appieno i ritmi e le modalità di governo di una diocesi come quella emiliana²⁷⁰. Nonostante le difficoltà sopraggiunte a causa della nuova posizione assunta da Modena dopo la devoluzione ferrarese, Silingardi fu certamente in grado di gestire al meglio la cura della sua diocesi.

Il primo sinodo pastorale del vescovo risale al 1594²⁷¹, e nonostante il fatto che siamo a conoscenza dell'esistenza di ben altri due concili pastorali, nessuno di questi è pervenuto sino ad oggi²⁷². La prima assemblea sinodale di Silingardi risultò essere certamente anche la più importante poiché avrebbe posto le basi di governo per la diocesi di Modena²⁷³. Alcuni dei temi più trattati nel sinodo erano, ad esempio, i doveri e gli obblighi del clero, la cura delle chiese e la celebrazione dei sacramenti. Il divario tra normativa e pratica quotidiana era però ancora profondo e difficile da colmare²⁷⁴. Non sempre coloro che dovevano essere i ricettori dei provvedimenti sinodali si dimostrarono ben disposti ad accoglierli.

Il sinodo silingardiano può essere considerato come un elemento della fase conclusiva della spinta propulsiva impressa dal primo sinodo moroniano. Il riformismo tridentino portato a Modena dal cardinale Morone nel 1565 era andato lentamente esaurendosi, lasciando spazio ad una visione del governo della diocesi molto più controriformista e conservatrice nel suo insieme.

La prova concreta di questo cambiamento all'interno del vescovado modenese è proprio fornita dal sinodo stesso. A differenza dei sinodi moroniani, Silingardi non fece alcun riferimento alla partecipazione o al coinvolgimento dei laici nel Concilio del 1594. Nel frontespizio del testo, egli si limita ad invitare i canonici, il capitolo della cattedrale e il clero diocesano a prendere visione dei decreti approvati dall'assemblea sinodale e a divulgarne il contenuto a tutto il popolo.

Il decreto delle celebrazioni aperte il 15 giugno 1594 recita:

²⁷⁰ Il prelado modenese si trovò certamente ad operare in una situazione alquanto differente rispetto a quella dei suoi predecessori. Nel caso di Silingardi la difficoltà principale non si manifestò tanto nel continuare l'opera di governo avviata dai suoi predecessori, quanto nell'essere in grado di gestire la complessa situazione politica che si creò a Modena, dopo che quest'ultima divenne la nuova capitale dello Stato Estense nel 1599.

²⁷¹ *Constitutiones synodi Mutinensis ad. domino Gaspare Sillingardo Dei et apostolicae sedis gratia episcopo Mutinensi habitae in ecclesia cathedrali sub die 15 mensis iunii M.D.LXXXXIII*, Modena, Gadaldino, 1594.

²⁷² I due sinodi che seguirono quello del 1594 furono rispettivamente fatti nel 1598 e nel 1601. Sebbene non sia giunta sino ad oggi una documentazione di queste due assemblee, è importante sottolineare la decisione di Silingardi di svolgere entrambe le convocazioni sinodali in due momenti cardine della storia della diocesi modenese. Il vescovo ritenne necessario convocare l'assemblea del 1598 presumibilmente come attività preventiva: la conferma da Roma sulla volontà di Clemente VIII di devolvere Ferrara allo Stato Pontificio, una volta deceduto Alfonso II, era un'avvisaglia di quanto presto gli equilibri all'interno dei territori estensi sarebbero cambiati. Silingardi sarebbe stato posto sotto stretta osservazione sia da parte del pontefice sia da parte del nuovo duca d'Este. Il sinodo del 1601 rappresenta invece l'atto conclusivo della carriera di Silingardi. Dopo il suo rientro dalla nunziatura in Francia, il vescovo decise di convocare un'assemblea con lo scopo di visionare e coordinare i cambiamenti posti in atto durante la sua assenza. Il tal modo il prelado avrebbe potuto assumere nuovamente il governo della sua diocesi, consapevole di quali operazioni avrebbe dovuto mettere in atto.

²⁷³ Per comprendere appieno il contenuto delle *Constitutiones* del 1594 e il momento storico in cui furono concepite è necessario fare una breve analisi dei sinodi modenese antecedenti, convocati nel periodo che va dalla conclusione del Concilio di Trento sino all'elezione di Silingardi. Il primo sinodo, in applicazione dei decreti tridentini, risale al 1565 e fu indetto da Giovanni Morone. L'assemblea sinodale, indetta il 15 luglio 1565, si riunì per la prima volta il 4 settembre. In seguito, Morone convocò altre due assemblee rispettivamente nel 1568 e nel 1571. Quando salì al seggio modenese Sisto Visdomini vennero celebrati altri due sinodi, uno nel 1572 e uno nel 1575.

²⁷⁴ De Rosa, *I codici di lettura del "vissuto religioso"*, cit., pp. 321-332.

Gaspar Dei, et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Mutinensis, delectis nobis in Christo Capitulo, Canonicis, et Clero eiusdem Civitatis, Diocesis salutem in Domino.

Quae in ultima diocesana synodo, fratres carissimi, a nobis decreta, ac promulgata fuerunt, ea nunc typis excussa in lucem eduntur vestrum nunc erit, ut qua animi alacritate ea, dum promulgarentur, suscepistis, eadem nunc, dum impressa eduntur, debitae executioni demandetis; sic enim futurum speramus, ut ex eorum plena per uos observantia Deus glorificetur in nobis, et uberiores fructus in Civitate, ac Diocesi nostra magis ac magis in dies dimanent, Auxiliante Domino nostro Jesu Christo, cui laus et honor in secula seculorum, Amen²⁷⁵.

Segue al decreto d'indizione una serie di capitoli dedicati a vari temi: *De concionatoribus*, *De scholis doctrine christiane*, *De maleficiis* e *De diebus festis*.

Il primo è dedicato appunto ai *concionatoribus*, i predicatori. Solamente il vescovo, o chi faceva le sue veci, aveva il permesso di promuovere nuovi sacerdoti al ruolo di predicatori, in modo che fosse possibile stabilire chi tra i candidati fosse più adatto a svolgere un compito tanto delicato come quello della predicazione alle masse²⁷⁶.

I quattro capitoli successivi sono indirizzati specificatamente al clero e rispettano i parametri già fissati nei decreti pubblicati dal sinodo moroniano (*De canonicis*, *De offitio sacristie et banchalistas*, *De offitio parochorum*, *De vita et honestate clericorum*).

Il provvedimento *De offitio parochorum*, rivolto ai parroci, dopo una breve introduzione al testo principale, enuncia:

[...] Sciant in primis parochi se idcirco pastoris nomine appellari, quia oves sibi commissas praecipue vitae exemplo ac doctrina pascere debent.

Instituant igitur ita vita sua, et mores ita componant, ut fidelis populis in illis nihil, quod simplex et sanctum non sit conspiciatur, et exemplo bonorum morum et virtutum aliis quasi lumen quoddam praeferant, eorumque dicta et actiones omnes pastorali ministerio, quod profitentur, respondeant, et quae alios docent ipsi prius exequantur, ne unum docentes, et aliud agentes illis exprobrari iure possit, qui doces non furandum furatis, et qui alios doces te ipsum non doces²⁷⁷.

²⁷⁵ *Constitutiones synodi Mutinensis ad. domino Gaspare Sillingardo, cit., p. 7*

²⁷⁶ I predicatori non erano autorizzati ad ascoltare le confessioni o a proclamare l'indizione di nuove indulgenze, a meno che non avessero ricevuto il permesso del vescovo o del suo vicario generale. Durante la predica era inoltre vietato ai predicatori la riscossione delle elemosine: non doveva essere mostrato alcun segno di cupidigia o avarizia, e per questo la raccolta delle offerte era stata designata come compito del parroco o degli incaricati da lui designati.

²⁷⁷ *Constitutiones synodi Mutinensis ad. domino Gaspare Sillingardo, p. 8.*

La predicazione al popolo di una vita retta e rispettosa della dottrina cristiana sarebbe stata priva di alcuna efficacia se non fosse stata affiancata da esempi di virtù e onestà morale da parte del clero.

A seguire, nel decreto viene rammentato l'obbligo di residenza e le modalità di comportamento in casi specifici, quali l'infermità di un parroco o l'arrivo di nuovi abitanti nella parrocchia di pertinenza. Il paragrafo successivo tratta l'argomento delle celebrazioni funerarie o mortuarie. L'aumento di abusi in questo ambito aveva infatti costretto Silingardi ad intervenire in maniera tempestiva attraverso la pubblicazione di ulteriori provvedimenti.

Il decreto *De vita et honestate clericorum* risulta essere un aggiornamento del provvedimento riservato ai chierici, già pubblicato nelle *Constitutiones* degli anni precedenti (1565; 1572). La revisione si concentrava principalmente su due aspetti: l'obbligo per i sacerdoti e i chierici urbani di presenziare alla *concione* mattutina e alla *lectione* serale; la prescrizione di indossare un abbigliamento appropriato e aver cura dalla propria igiene personale. I chierici dovevano inoltre evitare la frequentazione di persone con una reputazione poco raccomandabile e ricercare invece la compagnia di individui che li aiutassero negli esercizi spirituali e nell'avanzamento degli studi.

Il fatto che dopo quasi trent'anni dalla pubblicazione del primo sinodo moroniano fosse ancora necessario ribadire gli stessi concetti relativi all'educazione dei sacerdoti e dei chierici è un chiaro segno di come persistessero gravi carenze nella condotta del clero. Queste difficoltà erano una conferma di come, nonostante le riforme volute subito da Morone, il processo di attuazione dei decreti tridentini da parte dell'episcopato italiano avesse subito un forte rallentamento, causato principalmente dalla crescente invadenza delle direttive romane nella gestione delle diocesi²⁷⁸.

A tale proposito Modena rappresentava certamente un caso assai particolare all'inizio del Seicento²⁷⁹. L'intromissione diretta del pontefice negli affari modenesi risultò essere una conseguenza diretta e presumibilmente scontata in seguito alla devoluzione. Clemente VIII infatti non avrebbe mai potuto permettere che la nuova capitale estense finisse per estraniarsi dal circuito politico padano. L'allontanamento del vescovo dalla sua città avrebbe favorito il papa, impedendo il consolidamento dei legami tra il vescovado e la corte ducale. D'altra parte una tale manovra

²⁷⁸ M. Firpo, *Riforma cattolica e Concilio di Trento*, pp. 119-131, pp. 213-217.

²⁷⁹ Anche se in parte per motivazioni alquanto diverse da quelle discusse da Massimo Firpo nel suo libro "*Riforma Cattolica e Concilio di Trento*", Modena rappresentava sicuramente un esempio di come intervento romano nella gestione di una diocesi fosse un fatto spesso ricorrente nella penisola. In questo caso la necessità di un controllo severo delle parrocchie modenesi, si intrecciava alle esigenze politiche di Clemente VIII legate alla devoluzione di Ferrara.

avrebbe lasciato scoperta la gestione di una diocesi importante, facilmente influenzabile dalla rinnovata vicinanza della presenza estense a Modena²⁸⁰.

In questa particolare circostanza, la richiesta di Silingardi di affidare durante la sua assenza la cura della diocesi al giovane e inesperto nipote²⁸¹ fu un'occasione preziosa che Clemente VIII non si fece sfuggire. Il giovane chierico si dimostrò sin da subito incapace di sopportare gli oneri derivanti dal suo nuovo incarico, ma la sua posizione di servitore subordinato alle volontà dell'importante zio, lo rendevano una figura innocua, adatta a riempire un vuoto di potere. La presenza di Paolo Silingardi a capo della diocesi modenese avrebbe impedito a Cesare I di insediare in quella posizione un suo uomo di fiducia, che in assenza del vescovo avrebbe preposto gli interessi del proprio principe a quelli della Santa Sede.

In conclusione, il trasferimento della capitale estense a Modena aveva solamente fornito alla Santa Sede un pretesto per accrescere ulteriormente le misure di controllo sulla diocesi padana, sottraendo alla figura del vescovo la libertà decisionale e di governo necessaria per una gestione indipendente. Lo stesso Silingardi giocò un ruolo non indifferente in questa vicenda. Nonostante egli avesse partecipato alle sessioni conclusive del Concilio di Trento e fosse stato per molti anni al servizio del cardinale Morone, al prelado modenese mancarono sempre le eccezionali capacità di cambiamento e riforma che erano state invece la forza motrice del riformismo moroniano. Il caso di Silingardi non può essere considerato come unico o insolito all'interno del panorama della penisola²⁸².

3.2.6. La corrispondenza di un vescovo al suo principe: esempi di raccomandazione

I numerosi documenti appartenenti al fondo archivistico legato alla corrispondenza tra Gaspare Silingardi e i duchi d'Este, durante il periodo del suo vescovado modenese – dal 1593 al 1607 – sono conservati presso l'Archivio di Stato di Modena. Una ricerca approfondita del materiale ha

²⁸⁰ Un vuoto di potere causato dall'assenza prolungata del vescovo a Modena avrebbe lasciato a Cesare I d'Este la possibilità di espandere la sua influenza all'interno del circuito ecclesiastico modenese. Clemente VIII non avrebbe mai potuto permettere che tutto ciò avvenisse, quando il suo principale scopo era proprio quello di indebolire ulteriormente il duca di Modena.

²⁸¹ Silingardi chiese per la prima volta al pontefice di poter cedere l'episcopato al nipote Paolo nell'ottobre del 1600 durante la sua nunziatura in Francia. Spaccini, *Cronaca modenese (1588-1602)*, cit., p. 410. Paolo Silingardi morì il 22 agosto del 1603, pochi mesi dopo aver ricevuto la nomina ad arciprete. Giovanni Battista Spaccini nelle sue cronache lo descrive come un uomo avaro, incapace quanto alla gestione competente di una diocesi e carente di quelle qualità che avevano reso lo zio un importante esponente della riforma post-tridentina. Spaccini, *Cronaca modenese (1603-1611)*, cit., p. 12; p. 41; pp. 54-56.

²⁸² Firpo, *Riforma cattolica e Concilio di Trento*, cit., pp. 205. C. Donati, *Chiesa italiana e vescovi d'Italia dal XVI al XVIII secolo: tra interpretazioni storiografiche e prospettive di ricerca*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", n. 30 (2004), pp. 375-389, p. 378.

portato alla ricostruzione di quello che fu uno degli aspetti più rilevanti dei rapporti intercorsi tra il vescovado e la corte estense.

La corrispondenza antecedente al 1598 è destinata completamente all'ultimo duca di Ferrara, Alfonso II d'Este. Gli eventi della devoluzione segnarono un momento di passaggio fondamentale per la storia del ducato estense. La perdita di Ferrara e il trasferimento della corte ducale a Modena causarono un cambiamento radicale nella corrispondenza intercorsa sino a quel momento tra il vescovado modenese e i duchi d'Este. Si presume che il trasferimento di Cesare I a Modena abbia segnato un cambiamento importante nei rapporti tra il vescovado modenese e la corte ducale. A rendere meno traumatico questo mutamento fu sicuramente la presenza di una figura come quella di Gaspare Silingardi.

Il vescovo di Modena aveva assunto infatti, durante tutte le trattative della devoluzione, un atteggiamento di ambigua accondiscendenza nei confronti delle richieste avanzate dal cardinale nipote Pietro Aldobrandini. In un panorama politico alquanto precario e in una situazione di ambivalenza come quella che si era venuta a formare a Ferrara dopo la morte di Alfonso II, Silingardi aveva certamente assunto la posizione più prudente di tutte, ossia quella di una malcelata neutralità, che sarebbe stata abbandonata solo in caso di successo di una delle due parti in causa. La resa di Cesare I fu il motivo scatenante della presa di posizione del vescovo. La conferma della firma del concordato di Faenza non lasciò altra scelta a Silingardi, se non quella di agire il più rapidamente possibile, appellandosi in ultima istanza al cardinale Aldobrandini e ribadendo la sua fedeltà alla Santa Sede attraverso la pubblicazione della scomunica ai danni di Cesare I d'Este.

È lecito domandarsi se il ruolo assunto da Silingardi durante la devoluzione abbia favorito o meno il passaggio di potere all'interno della nuova capitale estense. Modena avrebbe da quel momento assunto il ruolo di residenza principale del ducato, ospitando quotidianamente una delle corti principesche più antiche di Italia. Nonostante l'ormai nota crisi della corte estense dopo la devoluzione, Modena sarebbe comunque diventata la capitale di uno stato principesco.

La posizione di Silingardi avrebbe di conseguenza assunto un ruolo importante nelle future relazioni tra Cesare I e la Santa Sede. Clemente VIII cercò di esercitare sin da subito un controllo più rigoroso sulle azioni del vescovo modenese. Nonostante i tentativi del papa, però, il rapporto che Silingardi riuscì ad instaurare con il suo principe fu solo in parte influenzato dalle direttive provenienti da Roma. Il vescovo dimostrò in più di un'occasione di volersi prodigare a nome di Cesare I, nel tentativo di portare a termine gli incarichi affidatigli dal duca. L'intervento di Silingardi negli affari estensi lascia presumere che tale interazione comparisse anche all'interno della corrispondenza ordinaria che il vescovo condivideva col il duca.

L'esempio più significativo è certamente quello legato allo scambio epistolare relativo alla liberazione del principe Alfonso, nel periodo dopo la devoluzione. In questo caso il vescovo assunse il ruolo principale di intermediario tra Cesare I e il cardinale Aldobrandini. Di notevole interesse è anche la corrispondenza prodotta negli anni successivi al 1598 e legata non solo alla figura del duca, ma anche a quella del cardinale Alessandro d'Este e di Giovanni Battista Laderchi.

Silingardi non trattava solo e unicamente affari legati alla politica estense, infatti nella maggior parte dei casi le sue lettere contenevano richieste di raccomandazione indirizzate al duca a nome di sudditi e cittadini. Da questa documentazione in particolare emerge un nuovo lato della figura del prelado modenese.

Il vescovo assumeva il ruolo di intermediario tra i postulanti e la figura di potere a capo dello stato. Silingardi si dimostrò in più di un'occasione pronto ad intercedere a favore dei suoi fedeli attraverso lettere di raccomandazione al duca. Il fatto fondamentale in questo caso è che la documentazione del vescovo non venne mai presentata sotto forma di supplica. È significativo, quindi, per la comprensione della seguente analisi fare una distinzione tra le quelle che erano le caratteristiche di una richiesta di raccomandazione e di una più formale istanza di grazia e supplica.

Il termine supplica era legato specificatamente alla documentazione presentata da sudditi o cittadini, singolarmente o attraverso gruppi organizzati, e indirizzata alle autorità per richiedere privilegi, grazie o favori; tali documenti davano avvio ad un procedimento giudiziario che sarebbe stato gestito dai tribunali o dalle cancellerie competenti. All'interno dei ducati, in particolare quello di Modena, l'esercizio della clemenza e l'adeguamento delle leggi alle singole situazioni personali era una prerogativa riservata esclusivamente al duca²⁸³. In queste circostanze la figura del principe veniva idealizzata dai postulanti con lo scopo di preservare e rafforzare il rapporto di fiducia esistente tra sovrano e sudditi²⁸⁴. Il principe manteneva in questo modo un rapporto di fiducia con il proprio popolo, che vedeva nella supplica un mezzo efficace e sicuro per manifestare i suoi bisogni. Le richieste di raccomandazione avanzate dai postulanti nei confronti del principe invece non prevedevano il coinvolgimento di organi giuridici, anche se il duca rimaneva l'unico rappresentante in grado di deliberare definitivamente a favore o a sfavore dei richiedenti. Una raccomandazione per un familiare o un conoscente non necessitava dell'intercessione delle magistrature supreme del

²⁸³ C. Nubola, *La "via supplicationis" negli stati italiani della prima età moderna (secoli XV-XVIII)*, in *Suppliche e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, a cura di C. Nubola, A. Würigler, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 21-63, alle pp. 28-30.

²⁸⁴ Nella prima età moderna il principio di fedeltà al principe è considerato come uno dei punti centrali di una cultura politica largamente diffusa. Il sovrano è rappresentato come un padre dedito alla cura del suo popolo, capace di giudicare con giustizia e dispensare favori e privilegi: una figura unica sottoposta ad un lungo processo di idealizzazione, che durante la prima età moderna era stato affiancato da una cultura politica dedita a consolidare il rapporto tra il sovrano e il popolo. Nubola, *La "via supplicationis"*, cit., pp. 24-26; D. Frigo, *La dimensione amministrativa nella riflessione politica (secoli XVI-XVIII)*, in *Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica, L'amministrazione nella storia moderna*, Milano, Giuffrè, 1985, 2 voll., vol. I, pp. 21-94.

ducato o della Cancelleria ducale, non relegando le richieste al piano giuridico. Questa particolarità delle lettere di raccomandazione rendeva possibile anche l'ingerenza di una figura esterna, come quella del vescovo.

Per comprendere al meglio la formulazione delle lettere di raccomandazione avanzate da Silingardi è utile procedere con un'analisi del testo. Il primo documento risale al periodo precedente alla devoluzione, di conseguenza è indirizzato ad Alfonso II, duca di Ferrara.

Al Serenissimo Signor Padrone mio colendissimo, il Signor Duca di Ferrara, Ferrara.
Il signor Ottavio Sadoletto viene a gettarsi ai piedi di vostra altezza per narrarli il misero stato nel quale egli si trova per l'occasione. Mi ha pregato a volergliene anch'io far fede. La certifico dunque con questa che si trova gravissimo di famiglia, nella quale sono cinque figlie da marito, e non possiede altro che una meschina casa e un'osteria fuori dalla Città, con un debito de più de tremila scudi. Se vostra altezza potesse in qualche modo nell'occasione dei beni del già Ottavio Sadoletto soccorrere alle miserie sue, credo farebbe opera di gran pietà, che è quanto mi occorre dirle e con questo umilissimamente le bacio le mani e le prego dal Signore longa e felice vita²⁸⁵.

La semplice lettera di intercessione tratta il caso di un postulante che si trovava in difficoltà economiche e che di conseguenza avrebbe tratto giovamento da un intervento diretto del duca. A differenza di una richiesta formale di supplica, la lettera non presenta nessuna delle caratteristiche canoniche che invece dovrebbero comparire. In questo caso particolare, infatti, la petizione non era indirizzata al Consiglio di Segnatura estense, ma solamente al duca d'Este.

Più interessante risultava invece la corrispondenza successiva alla devoluzione, in particolare il caso di due suore del convento di Sant'Eufemia²⁸⁶, la cui difficile situazione finanziaria spinse Silingardi a portare il caso all'attenzione di Cesare I d'Este²⁸⁷.

Al Serenissimo signore mio padrone mio colendissimo, il Signore duca di Modena
Il signor Giovanni Pellicciari e fratelli procurarono gli anni passati che due loro sorelle fossero accettate nel monasterio di Sant'Eufemia con permesso di dargli per elemosina mille scudi per ciascuna, cinquecento al tempo della professione e altrettanti in corso dell'anno; in più promisero di depositare quattrocento scudi per le provvisioni annuali di dette sorelle, e di dar ogni anno gli alimenti, come si concorda sin dalla professione. Ora

²⁸⁵ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Gaspare Silingardi vescovo di Modena, 1593-1607*, 6 dicembre 1596.

²⁸⁶ Per un approfondimento sul ruolo della figura vescovile nelle questioni giuridiche di uno stato o una città, R. Bizzocchi, *Conflitti di giurisdizione negli antichi stati italiani*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV e XVIII*, a cura di C. Nubola e A. Turchini, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 267-275.

²⁸⁷ La peculiarità del caso ha un'ulteriore nota interessante data dal fatto che le due consorelle appartenevano alla famiglia Pellicciari, la stessa di Lazzaro Pellicciari, successore di Silingardi dal 1607 al 1610.

giuntosi al tempo nel qual la prima sorella, suor Virginia, doveva far la sua professione e domandando le madri, secondo il prete, gli scudi 500, non fu possibile riscuoterli per alcun mezzo, apparendo loro che *l'istrumento* fosse invalido, onde che le madri, sforzate da preghiere della figliola, la qual stava essa di continuo in pianto e rammarico che li venga impedita la buona intenzione sua, concessali dalla grazia d'Iddio, sapendo che il padre nel testamento lasciava per dote a ciascuna della sue figliole tremila scudi, tentarono contro detti signori fratelli la via del testamento, non per ottenere tutta questa dote, ma solo quella che spettava loro in vigore *dell'istrumento*²⁸⁸.

Nel caso di questa lettera di raccomandazione è di significativo interesse non tanto la formulazione della richiesta fatta da Silingardi, quanto più il suo contenuto. Il vescovo di Modena venne interpellato dalle monache del monastero di Sant'Eufemia per risolvere una disputa economica. Due giovani, appartenenti alla famiglia Pellicciari, erano state accolte all'interno del monastero grazie ad un accordo che i fratelli delle ragazze erano riusciti a stipulare con il sacerdote responsabile dell'accoglienza delle novizie. La donazione del denaro concordato e il pagamento degli alimenti decorsi durante l'anno di soggiorno delle due sorelle non erano però mai pervenuti al monastero, causando lo scoppio della disputa tra i parenti delle ragazze e le monache del convento.

E mentre pendeva la lite, di cui si ha avuto la sentenza in favore delle monache grazie al signore conte Ugo Rangone, tentano di accordarsi, poiché si è tirato per la lunga lo sborso del denaro; nessun accordo è seguito. Le madri sono ricorse perciò alle sentenze date a loro favore; e mentre si eseguivano, questi poco amorevoli fratelli hanno ottenuto dall'illustrissimo Consiglio di giustizia del signor giudice che non si proceda più oltre; in più hanno dato una supplica a Sua Altezza.

Stando dunque così le dette cose, le madri supplicano vostra signoria illustrissima per la vita e l'amor d'Iddio a voler mettere in considerazione a lei signor duca, il mal procedere di quelli giovani in una causa di tanta pietà e religione, facendo loro serrare la bocca e sborsare i cinquecento scudi con gli alimenti decorsi, confermando i patti *dell'istrumento*.

Così le madri si acquietarono, ma è necessario che il signor duca gli dia un termine non troppo lungo, entro al quale siano pagati detti danari²⁸⁹.

Nonostante l'intervento del nobile conte Ugo Rangoni, le monache non erano comunque riuscite a concludere la trattativa con la famiglia Pellicciari e per tale ragione nessuna donazione era giunta al convento di Sant'Eufemia. Le suore decisero quindi di appellarsi sia alla clemenza del duca sia a quella del loro vescovo. Silingardi venne scelto come intermediario negli affari del convento: come

²⁸⁸ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Gaspare Silingardi vescovo di Modena, 1593-1607*, 16 settembre 1602.

²⁸⁹ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Gaspare Silingardi vescovo di Modena, 1593-1607*, 16 settembre 1602.

vescovo della diocesi sotto cui ricadeva la giurisdizione del monastero era presumibile che il prelado modenese venisse interpellato in una tale questione.

Silingardi era consapevole che le monache avevano indirizzato già a loro volta una lettera di supplica al duca, domandando il pagamento della donazione. Il vescovo nella sua lettera di raccomandazione non fece altro che ribadire l'ingiusta condizione in cui si erano trovate ad operare le sfortunate consorelle, a cui era stato negato ciò che invece spettava loro di diritto.

Il caso risultava ancora irrisolto un mese dopo. Perciò il 19 ottobre del 1602 Silingardi sollecitò nuovamente l'attenzione del duca sulla vicenda delle due sorelle, che nonostante la diatriba tra le monache e i fratelli Pellicciari, continuavano a risiedere gratuitamente in convento.

Dì 19 ottobre 1602

Al Serenissimo signore mio padrone mio colendissimo, il Signore duca di Modena

Supplico Vostra Altezza a ricordarsi di fare chiamare il Dottor Pazzano e che dia fine al negozio della dote delle Pellicciari, che sono in Sant'Eufemia [...] ²⁹⁰.

I precedenti documenti relativi alla corrispondenza di Silingardi mostrano due esempi di come il vescovo interagisse ordinariamente nelle comunicazioni con i duchi Alfonso II e Cesare I. Le lettere di raccomandazione sottoscritte dal vescovo prima della devoluzione di Ferrara rappresentano una grande maggioranza della richieste inoltrate a nome postulanti dal prelado modenese. Il numero di lettere relative alle raccomandazioni o richieste di aiuto inviate a Cesare I sono assai più sporadiche nel periodo dal 1598 al 1607. Queste ultime però trattavano raccomandazioni più dettagliate a nome dei postulanti e affrontavano anche argomenti legati alla gestione degli affari ecclesiastici, come appunto il caso del pagamento delle dote delle monache di Sant'Eufemia.

La mancanza di suppliche formali presentate al Consiglio di segnatura estense da parte di Silingardi lascia presumere che il vescovo modenese non abbia mai volutamente sottoposto al suo principe richieste di tale natura e che di conseguenza non abbia mai operato come interlocutore legalmente attivo a nome dei postulanti, riservando a se stesso un ruolo di intermediario secondario, ma comunque di notevole importanza.

3.3. La scelta di un nuovo vescovo: Pellegrino Bertacchi

²⁹⁰ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Gaspare Silingardi vescovo di Modena, 1593-1607*, 19 ottobre 1602.

Pellegrino Bertacchi nacque nel 1567 in Garfagnana. La sua famiglia vantava una lunga tradizione al servizio di casa d'Este. Il padre e lo zio di Pellegrino erano rispettivamente il Fattore ducale nella provincia della Garfagnana e il medico di Alfonso II d'Este²⁹¹. Sotto la protezione degli Estensi, Bertacchi era stato iniziato alla carriera ecclesiastica sin da bambino: un percorso voluto dalla famiglia, che gli avrebbe permesso di inserirsi all'interno della comunità religiosa del ducato, facendogli ottenere la nomina a rettore della chiesa di Castelnuovo di Garfagnana nel 1590, a soli 23 anni. Dopo la devoluzione, il trasferimento della corte ducale a Modena aprì una nuova serie di possibilità per il giovane prelato.

Quando Alessandro d'Este fratello di Cesare I ottenne il berretto cardinalizio, si presentò l'esigenza di cercare un nuovo segretario personale che fosse all'altezza del compito: il nome di Bertacchi venne selezionato all'interno di un gruppo di altri candidati. Una tale scelta del cardinale fu dettata soprattutto dalla necessità di avere al proprio fianco un soggetto affidabile e a lui fedele. Certamente le abilità e le conoscenze di Bertacchi in materia religiosa vennero prese in considerazione, ma a piegare l'ago della bilancia in suo favore fu la lunga tradizione dei Bertacchi al servizio degli Este. Il profilo di Pellegrino rispecchiava perfettamente le esigenze di Alessandro d'Este e della corte ducale, che vedeva nel cardinalato appena concesso uno dei pochissimi riscontri positivi seguiti alla devoluzione.

Il ruolo di segretario principale del nuovo cardinale estense diede a Bertacchi la possibilità di espandere ulteriormente i propri orizzonti. I numerosi viaggi di Alessandro d'Este portarono il segretario fuori dell'ambiente modenese e dalla Garfagnana, fornendogli la possibilità di entrare in contatto con ambienti politici più complessi, come quello della curia romana²⁹². Il soggiorno romano fu certamente il periodo più significativo che Bertacchi passò lontano dal ducato estense. Il garfagnino fu quindi fortemente influenzato nella sua formazione dalla presenza costante del cardinale Alessandro.

Bertacchi ripose sin da subito la sua sorte, e di conseguenza anche la sua lealtà, nelle mani di casa d'Este. Questa decisione segnò inevitabilmente la sua carriera. A differenza dei suoi predecessori, in particolare del vescovo Silingardi, il ruolo e la posizione di Bertacchi all'interno della corte estense

²⁹¹ Il padre era Cesare Bertacchi Fattore ducale nella provincia della Garfagnana; lo zio Domenico Bertacchi fu invece il medico personale di Alfonso II, sino alla propria morte nel 1596. T. Ascari, *Bertacchi, Pellegrino*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, IX, Roma, Treccani, 1967, consultabile all'URL: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/pellegrino-bertacchi_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/pellegrino-bertacchi_(Dizionario-Biografico)>).

²⁹² A differenza di Gaspare Silingardi, Bertacchi ricevette una formazione ecclesiastica e anche politica assai diversa. Silingardi era stato così fortunato da poter partecipare alle ultime sessioni del Concilio di Trento. Il presule modenese era stato per anni incaricato della cura della diocesi di Ripatransone, come suo vescovo, prima di diventare ambasciatore ducale per Alfonso II. Sicuramente queste esperienze avevano plasmato la formazione di Silingardi, che giunse all'elezione del vescovado modenese con una consapevolezza e una capacità di governo ben differenti da quelle di Bertacchi.

non vennero mai messe in discussione. Il retaggio della sua famiglia e i lunghi anni passati al servizio del cardinale d'Este avevano fatto di lui l'uomo giusto e la figura ideale per governare la diocesi di Modena.

Nel 1607 la morte di Silingardi lasciò un vuoto di potere difficile da colmare. Il vescovo era stato spettatore della devoluzione di Ferrara e aveva accolto Cesare I d'Este nella nuova capitale, rendendosi uno dei protagonisti principali nel contrastato rapporto tra il duca estense e Clemente VIII. Il pontefice era morto però ormai da due anni e a lui erano succeduti il breve pontificato di Leone XI²⁹³ e quello più longevo di Paolo V²⁹⁴.

La scomparsa di papa Aldobrandini aveva aperto un nuovo insieme di possibilità per Cesare I. Il duca finalmente si liberava dalla strenua opposizione impostogli dalla presenza di Clemente VIII, la quale aveva caratterizzato la politica della Santa Sede sin dagli anni precedenti alla devoluzione di Ferrara²⁹⁵.

L'elezione di Bertacchi al seggio di San Geminiano era la dimostrazione della rinnovata capacità decisionale di Cesare I d'Este²⁹⁶. Nonostante nel 1607 la scelta del pontefice per il nuovo vescovo di Modena fosse ricaduta sul domenicano Lazzaro Pellicciari, il nome di Bertacchi era già stato incluso nella terna proposta dal duca alla Santa Sede. Quando nel gennaio del 1610, dopo solo tre anni a capo della diocesi modenese, Pellicciari morì, lasciando vacante il ruolo di vescovo di Modena, Cesare I sollecitò nuovamente la candidatura di Bertacchi. Paolo V decise di accettare la richiesta del duca e il nuovo vescovo venne nominato a Roma il 24 marzo 1610.

Dal vescovo di Modena, a vostra altezza serenissima, il duca di Modena,
Lunedì passato nostro signore, conforme all'intenzione datami, mi propose in concistoro con parole di somma benignità e per grazia di Dio la proposta fu accettata con applauso da tutto il santo collegio. Lo stesso giorno io andai a prendere il rocchetto, essendomi messo in abito episcopale e sua santità me lo mise con tanta grandiosità, quanto un mio avere. Stamattina ho prestato il solito giuramento in mano del primo diacono e per domenica prossima vado alla consacrazione per mano del signor cardinale Bevilacqua, che si è

²⁹³ Leone XI, cardinale Alessandro de' Medici, aveva preceduto Silingardi come nunzio pontificio in Francia. Uno dei suoi maggiori successi fu quello del matrimonio da fra Enrico IV e Maria de' Medici. Il vescovo Silingardi aveva collaborato con il cardinale in vista del matrimonio reale. M. Sanfilippo, *Leone XI, papa*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, LXIV, Roma, Treccani, 2005, consultabile all'URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-leone-xi_%28Dizionario-Biografico%29/>.

²⁹⁴ S. Giordano, *Paolo V, papa*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, LXXXI, Roma, Treccani, 2014, consultabile all'URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-paolo-v_%28Dizionario-Biografico%29/>.

²⁹⁵ La libertà appena ritrovata dall'Estense, gli avrebbe permesso di creare nuovi legami all'interno della curia romana. Un fatto reso possibile anche dalla collaborazione e dalle abilità del fratello cardinale Alessandro, con il quale Bertacchi collaborò incessantemente.

²⁹⁶ Il primo successore di Gaspare Silingardi fu Lazzaro Pellicciari. Il nuovo vescovo rimase a capo della diocesi modenese solamente tre anni. Di questo periodo e del lavoro del vescovo durante il suo governo è giunta sino ad oggi una scarsa documentazione. Si presume che il breve periodo dalla sua elezione alla sua morte non gli garantì di imprimere una direzione di governo stabile alla diocesi.

compiaciuto di pregarmi a riceverla da sua signoria illustrissima presupponendo, come egli dice di servire in questo anche vostra altezza. Fatta la consacrazione, mi andrò preparando alla partenza, la quale sarà eseguita più presto o più tardi, secondo che mi potrò sbrigare da tante visite. Ho voluto dar parte di ciò a vostra altezza affinché, sapendo lo stato mio e i miei pensieri, abbia campo di comandarmi se in cosa alcuna debbo servirla prima che io parta [...]”²⁹⁷.

La lettera inviata a Cesare I confermava così l’elezione di Bertacchi a vescovo di Modena. Il papa e il concistoro avevano accettato la sua elezione e gli avevano conferito i paramenti vescovili; per tale ragione il prelado ritenne necessario avvisare subito il suo duca. La comunicazione dell’evento al principe era certamente un atto di rito che anche i predecessori di Bertacchi avevano rispettato.

Questo documento mostra quanto la scelta del duca si fosse rivelata adeguata e, presumibilmente, per lui vantaggiosa. Bertacchi doveva la sua formazione, il suo successo e, da quel momento, il suo titolo di vescovo alla benevolenza e all’intercessione della famiglia d’Este. Per tale ragione la sua fedeltà poteva dirsi completamente volta a beneficio del suo principe.

Nonostante Bertacchi avesse annunciato la sua partenza come prossima, non prese possesso della diocesi prima del 19 maggio. La data del suo arrivo a Modena è confermata da una missiva inviata all’ambasciatore estense residente a Roma²⁹⁸, il consigliere ducale Febo Denaglia: “*Giunto a Modena mercoledì con tanto d’un esercizio di carrozze visitai subito vostra altezza e il signor cardinale [...]*”²⁹⁹.

La principale e primaria preoccupazione di Bertacchi sarebbe dovuta essere rivolta al governo della diocesi di Modena³⁰⁰. Nel rispetto dei suoi doveri, il vescovo prese residenza appena possibile e celebrò la prima messa solenne, annunciando la concessione di un’indulgenza plenaria per onorare la propria elezione³⁰¹.

²⁹⁷ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, 1610-1627*, 24 marzo 1610.

²⁹⁸ Al 28 aprile, Bertacchi confermava il suo arrivo in Garfagnana e comunicava la necessità di doversi fermare qui per la gestione di alcune questioni. Un impegno che si protrasse più lungamente del previsto, poiché il vescovo non giunse a Modena prima del 19 maggio. La corrispondenza di Bertacchi conferma tale avvenimento con le lettere dal 28 aprile al 16 maggio, tutte provenienti da Castelnuovo di Garfagnana. ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, 1610-1627*, 28 aprile, 29 aprile, 3 maggio, 7 maggio, 11 maggio, 16 maggio 1610.

²⁹⁹ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, 1610-1627*, 22 maggio 1610.

³⁰⁰ Cesareo, *The Episcopacy in Sixteenth-Century Italy*, cit., pp. 76-77.

³⁰¹ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, 1610-1627*, 29 aprile 1610.

Il primo sinodo diocesano venne celebrato solamente nel maggio 1612 e ad esso ne seguirono altri tre, rispettivamente nel maggio del 1615, nel giugno del 1617 e nel maggio del 1624³⁰². Bertacchi attese due anni per convocare la prima assemblea pastorale, ma nonostante ciò fin dalla sua elezione si preoccupò di promulgare una serie di numerosi editti per risollevarne le condizioni morali e religiose del clero³⁰³. Tali provvedimenti riguardavano la disciplina e le norme di comportamento riservati ai chierici: la decadenza morale del clero era una piaga che i vescovi di Modena avevano cercato di debellare sin dalla divulgazione dei decreti tridentini.

Dopo la terza domenica di Pentecoste, uno dei primi editti pubblicati trattava della residenza del clero: “*Et quanto il sacro concilio di Trento ha fatto decreto particolare della residenza, e noi per debito nostro, vi raccomandiamo col il presente editto lo stesso decreto*”³⁰⁴. Il testo richiamava i dettami dei provvedimenti tridentini e impediva ai parroci di allontanarsi dalla propria parrocchia, se non per motivi comprovati.

In altri due editti seguenti, Bertacchi si occupò della piaga del gioco d’azzardo tra i sacerdoti e delle regole legate all’abbigliamento, che spesso venivano trascurate o ignorate completamente durante le feste³⁰⁵.

La sorveglianza sui costumi dei sacerdoti fu un problema ricorrente che il vescovo dovette trattare numerose volte durante il suo governo. La questione venne ripresa anche nel sinodo pastorale del 1624, l’ultimo tenuto da Bertacchi.

La pubblicazione delle *Constitutiones* del 1624 avvenne attraverso un libro a stampa, per facilitarne la diffusione e renderle fruibili in ogni territorio della diocesi. Gli editti riguardanti i costumi e la condotta del clero richiamavano i parroci non solamente al rispetto dell’obbligo di residenza, ma altrettanto alla cura della propria persona, delle norme di abbigliamento e del divieto di indossare armi o partecipare al gioco d’azzardo.

Il tipo e il modello della vita ecclesiastica, che esprimono attraverso le periferie, la vita, le trame, la familiarità, la casa, i mobili [...]; Tutti i Sacerdoti vanno a qualunque ordine promosso, e qualunque beneficio ecclesiastico ottengono, sia con cura o diligenza, anche se

³⁰² ADMN, *Constitutiones et Decreta dioc. syn. Mut. habita anno 1615, 1617, 1624 ab. d. Peregrino Bertacchio...*, Mutinae, s.n.t., 1624.

³⁰³ ADMN, *Vescovi vari*, b. 1, *Pellegrino Bertacchi (1610-1627), Editti per le domeniche, uno ogni domenica*. La raccolta di editti promulgati da Pellegrino Bertacchi durante gli anni di governo della diocesi modenese, è conservata presso l’Archivio Diocesano di Modena e Nonantola. Gli argomenti trattati dagli editti spaziavano dalla celebrazione della messa e dei sacramenti, alla disciplina del clero, con particolare riguardo per le norme di comportamento dei sacerdoti.

³⁰⁴ ADMN, *Vescovi vari*, b. 1, *Pellegrino Bertacchi (1610-1627), Editti per le domeniche, uno ogni domenica: Editto sopra la residenza per Pentecoste*, c.12, 1610.

³⁰⁵ ADMN, *Vescovi vari*, b. 1, *Pellegrino Bertacchi (1610-1627), Editti per le domeniche da settagesima, uno ogni domenica: Editto sulla proibizione del gioco per i sacerdoti*, c.52, 1617; *Editto sopra i sacerdoti e i chierici in maschera*, c.57, 1620.

portano la mitra, o nei pubblici ginnasi, o dovunque portino le insegne clericali. [...]. I sacerdoti non portano più il labbro superiore, e sono dimezzati; non coprono la barba, né trascurano la figura; la fronte, che indica o la morbidezza della mente, o la composizione facile, non produce capelli. [...] Gli indumenti, come abbiamo detto, sono indossati dagli stranieri, di colore nero, fatti di lino, non di pelliccia selvatica, non dipinti con pelli, non riflessi dal collo al dorso, da comporre, e attaccati al collo. Anche le maniche sono di un bel colore nero e sono anch'esse decorate con aghi dipinti. I corpi non sembrano essere stati elaborati con lucertole, colli o altri artifici. Concediamo a chi fa il viaggio veli più corti, cioè coprendo le ginocchia dei chierici, secondo l'ordine e l'onore. Inoltre, è opportuno utilizzare il colore nero in tutti i vestiti. Gli anelli non si tolgono dalle mani, a meno che la dignità della carica o dell'ufficio non lo richieda;

Quelli armati e le armi (perché le armi del Clero sono lacrime e preghiere) sono vietati. [...] Vietiamo la caccia con i cani, la caccia con falchi, pena dieci monete d'oro. Evitano ristoranti o negozi a causa del viaggio più lungo. Non giocano al giuoco, all'azzardo, né ad alcun altro giuoco proibito, o giuoco disonesto, da cui si eccitano le facoltà esaurite e la disperazione delle cose, e non prendono parte a tali giuochi³⁰⁶.

Il sinodo pastorale del 1624 vide la congregazione convocata da Bertacchi trattare nuovamente i temi legati alla sorveglianza e alle regole di comportamento del clero. Il vescovo di Modena ripercorreva così le orme dei suoi predecessori, applicando all'interno della diocesi quelle regole legate al controllo della moralità e alla formazione del clero che erano state divulgate attraverso i decreti del Concilio di Trento.

Nella diocesi di Modena, la figura del sacerdote fu sottoposta ad un lento processo di rinnovamento iniziato ai tempi di Morone. Tale impeto riformatore si affiancava similmente al processo di riforma del ruolo del vescovo: se la speranza di un concreto cambiamento nelle aree più periferiche fosse stata possibile, l'impulso direttivo avrebbe dovuto provenire direttamente dall'alto³⁰⁷.

La rieducazione del clero si concretizzò maggiormente nella creazione di un *cliché* formativo, destinato a originare un gruppo con caratteristiche uniformi. Tutti coloro che aspiravano al sacerdozio dovevano essere sottoposti ad una formazione sul piano culturale e religioso-ecclesiastico. Le competenze teologiche più complesse erano però riservate solo ad alcuni eletti, che avevano dimostrato capacità e possibilità di apprendimento; le conoscenze teologiche di base non potevano invece essere più ritenute facoltative per qualsiasi sacerdote in cura d'anime. L'obiettivo finale rimaneva quello di plasmare una classe sacerdotale formata da preti obbedienti, capaci di

³⁰⁶ ADMN, *Constitutiones et Decreta diocesana synodi Mutinensis habita anno 1615, 1617, 1624 ab d. Peregrino Bertacchio*, Mutinae, s.n.t., 1624, pp. 39-45.

³⁰⁷ Questo mutamento tanto auspicato con la divulgazione dei dettami tridentini avvenne assai lentamente e con tempi e risultati diversi da un'area all'altra della cristianità. P. Vismara, *Il sacerdozio come "professione": considerazioni sull'epoca moderna*, Milano, Biblioteca Franciscana, gennaio 2010, pp. 229-238, consultabile all'URL: <https://core.ac.uk/display/187838872?utm_source=pdf&utm_medium=banner&utm_campaign=pdf-decoration-v1>.

amministrare i sacramenti, conoscere il catechismo e i dettami tridentini e detentori di un modello di comportamento che fosse adatto ad essere emulato³⁰⁸.

Come riportato nel testo delle *Constitutiones* del 1624, il sacerdote doveva diventare un punto di riferimento per la comunità, abbandonare la frequentazione delle osterie, condannare il gioco d'azzardo ed evitare la partecipazione a feste profane e alla caccia. Indipendentemente dal contesto in cui si trovava, i parroci dovevano prestare somma attenzione alla cura delle vesti, poiché queste erano l'elemento che li contraddistingueva all'interno della comunità. Una nota particolare veniva riservata alla cura dell'aspetto, oramai concepito come lo specchio esteriore della cura dello spirito³⁰⁹.

Nonostante questa conformazione alla tendenza generale di rinnovamento avviatasi in Italia nella seconda metà del sedicesimo secolo, il caso modenese restava ricco di elementi peculiari unici, generati dalla particolare convergenza storica venutasi a creare con la devoluzione di Ferrara. In relazione ai sinodi pastorali qui discussi, è sorto spontaneo porsi una domanda: se la presenza della corte ducale a Modena, come conseguenza del passaggio della città a nuova capitale del ducato, avesse inciso in qualche maniera sulla rigerosità mostrata nell'educare il clero modenese.

Il trasferimento della corte ducale fu sicuramente un evento periodizzante per la storia di Modena, che spostò notevolmente gli equilibri della città³¹⁰. È possibile presumere che i vescovi della nuova capitale avessero dovuto affrontare diverse sfide nella gestione della comunità. Queste però erano dovute principalmente alle pressioni e ai tentativi di controllo che Clemente VIII esercitò su Cesare I d'Este.

La sorveglianza sotto cui fu posta la diocesi di Modena da parte della Santa Sede fu una delle probabili motivazioni che spinsero i vescovi della città a mantenere uno stretto controllo sulla comunità. Nonostante la particolare attenzione riservata alla nuova capitale estense, il processo di riforma della diocesi era stato già avviato dal vescovo Morone e dai suoi successori. Come detto in precedenza, le linee guida che promossero i contenuti delle *Constitutiones* di Bertacchi trassero la

³⁰⁸ Dal suo livello e qualità veniva a dipendere l'istruzione religiosa della massa dei fedeli, che dovevano trovare nel sacerdote sia colui che li istruiva, sia un modello di vita. Vismara, *Il sacerdozio come "professione"*, cit., p.233. L'istituzione seminariale non era però in grado di rispondere totalmente agli scopi prefissati: la mancanza di un sistema di istruzione omologato e omogeneo lasciava che gli aspiranti sacerdoti compissero la loro formazione secondo percorsi diversi. Inoltre l'assenza di un assetto beneficiale consolidato non garantiva stabilità economica ai parroci, i quali erano costretti a svolgere attività lavorative per mantenersi. Nel 1615 Bertacchi denunciava tale problema all'interno della sua diocesi e promulgava un editto volto ad arginare tale piaga. ADMN, *Vescovi vari*, b. 1, *Pellegrino Bertacchi (1610-1627), Editti per le domeniche, uno ogni domenica: Editto sopra i sacerdoti e i mestieri profani*, c.43, 1615.

³⁰⁹ Attraverso i sinodi pastorali e gli editti, Bertacchi si premurò di applicare i dettami tridentini e controllare che essi venissero rispettati. In questo contesto la diocesi di Modena poteva definirsi inserita all'interno di quel processo riformatore che aveva avuto inizio dopo la conclusione del Concilio. Vismara, *Il sacerdozio come "professione"*, cit., pp. 231-232.

³¹⁰ Negli anni Novanta un filone di studi legati alle diocesi e ai vescovi nell'Italia settentrionale ha approfondito l'analisi delle realtà locali diocesane, tenendo conto dei rapporti tra i vescovi e le personalità presenti sul territorio, in relazione ad una dimensione più ampia legata all'ambiente romano. C. Donati, *Chiesa italiana e vescovi d'Italia dal XVI al XVIII secolo*, cit., p. 377.

loro ispirazione dai dettami tridentini e per tale ragione presentavano caratteristiche simili a quelle dei sinodi pastorali di altre diocesi.

L'opera pastorale di Bertacchi si interruppe sporadicamente durante la sua assenza del vescovado. Nel 1614 il prelado accompagnò il cardinale Alessandro d'Este in Spagna³¹¹. L'Estense aveva il compito di presentare all'attenzione di Filippo III la posizione di Cesare I nella guerra tra Modena e Lucca per la Garfagnana, iniziata l'anno precedente (1613). Il cardinale aveva operato in stretta collaborazione con il governatore di Milano per consolidare la posizione estense a livello internazionale e alle luce di questi avvenimenti aveva intrapreso il suo viaggio verso Madrid³¹².

La presenza di Bertacchi all'interno dell'*entourage* estense era più comprensibile in relazione a questi eventi. Il prelado era originario della Garfagnana e per tale regione si presume che il duca avesse ritenuto utile affiancare al fratello qualcuno capace di aiutarlo, grazie ai profondi legami che aveva con quel territorio³¹³.

Nuovamente nel 1621, Bertacchi lasciò la sua diocesi per recarsi ancora una volta a Madrid, con il ruolo di ambasciatore straordinario per Cesare I d'Este. L'occasione ufficiale era quella di portare le condoglianze del duca per la morte di Filippo III e porgere gli omaggi di casa d'Este al nuovo re Filippo IV.

Il vescovo aveva come altro incarico quello di ottenere il pagamento di un grosso credito. Nel 1601 Filippo III aveva accettato sotto la sua protezione il duca d'Este, promettendogli il pagamento di dodici mila scudi l'anno sulle entrate del Regno di Napoli, per aiutarlo a mantenere le piazzeforti³¹⁴. L'impegno non era mai stato mantenuto e il duca si considerava in credito verso la Camera di Napoli per un totale di 260.000 scudi. L'Estense avanzava una richiesta assai gravosa, che avrebbe dovuto ricevere non solo l'approvazione di Filippo IV, ma anche quella della Camera reale napoletana.

Bertacchi giunse a Madrid il 14 marzo del 1622 e iniziò immediatamente le trattative per portare avanti i negoziati estensi. Nonostante il vescovo fosse riuscito ad ottenere dal sovrano un'ordinanza che concedesse al duca il saldo del suo credito, la Camera reale napoletana non ratificò mai il decreto, lasciando che la faccenda venisse nuovamente rimessa alla decisione del re. Nell'ottobre del 1622, morì il ministro Baltasar de Zúñiga, colui che sino a quel momento aveva sostenuto la

³¹¹ ASMO, *Cancelleria, Carteggio ambasciatori Spagna*, b. 36.

³¹² P. Portone, *Este, Alessandro d'*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XLIII, Roma, Treccani, 1993, consultabile all'URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-d-este_%28Dizionario-Biografico%29/>.

³¹³ Inoltre Bertacchi aveva già prestato servizio per il cardinale d'Este negli anni precedenti alla sua nomina al vescovado modenese.

³¹⁴ I documenti relativi all'ambasceria di Pellegrino Bertacchi in Spagna sono consultabili in: *Cancelleria, Carteggio ambasciatori Spagna*, b. 38.

causa di Bertacchi presso Filippo IV e i Grandi del Consiglio. Perso il suo principale sostenitore, il vescovo decise di rientrare a Modena con il permesso del suo principe³¹⁵.

Bertacchi trascorse gli ultimi anni della sua vita ad occuparsi del governo della diocesi di Modena. Il sinodo pastorale del 1624 e le visite pastorali compiute in quegli anni ne sono una testimonianza tangibile. La sua corrispondenza con la corte ducale divenne sempre più sporadica, un elemento che però non incise negativamente nei suoi rapporti con Cesare I d'Este. L'ultima lettera di Bertacchi risale al 10 agosto del 1627, appena dodici giorni prima della sua morte: il vescovo vi comunica al duca che purtroppo non poteva recarsi personalmente a palazzo³¹⁶. Il 22 agosto il vicario confermò ufficialmente la morte di Bertacchi a Cesare d'Este³¹⁷.

3.4. Visite pastorali all'epoca di Pellegrino Bertacchi

Prima di proseguire con un'analisi più dettagliata delle visite pastorali compiute da Pellegrino Bertacchi, è necessario comprendere come i vescovi impiegarono e attuarono le direttive tridentine concernenti le visite nelle loro diocesi dopo il Concilio di Trento³¹⁸.

La visita pastorale era una cerimonia, un atto giuridico attraverso il quale il vescovo affermava la propria autorità e si informava sullo stato della diocesi, al fine di consolidare le regole della vita cristiana e di sopprimere eventuali abusi. Questi atti amministrativi fornivano informazioni essenziali: lo stato del clero, dei luoghi di culto, degli affari temporali e lo stato spirituale e morale della società. Le ispezioni del vescovo erano uno strumento di controllo efficace e capace di stabilire un legame tra il centro e la periferia della diocesi³¹⁹.

Il processo legato all'organizzazione delle visite poteva essere influenzato da numerosi fattori: principalmente esso dipendeva dalle disponibilità del vescovo, il quale avrebbe dovuto affrontare lunghi spostamenti, spesso in territori impervi, sperando di non essere ostacolato dal maltempo o

³¹⁵ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, 1610-1627*, 13 marzo 1623: è la prima lettera di Bertacchi da Modena dopo la sua ambasceria in Spagna.

³¹⁶ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, 1610-1627*, 10 agosto 1627.

³¹⁷ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, 1610-1627*, 22 agosto 1627.

³¹⁸ Cesareo, *The Episcopacy in Sixteenth-Century Italy*, cit., pp. 77-78.

³¹⁹ M-H. Froschelé-Chopard, *Il vescovo in visita, amministratore e attore della riforma*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV e XVIII*, a cura di C. Nubola e A. Turchini, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 111-127.

dalla cattiva salute. Per i prelati diventò quindi difficile rispettare l'editto tridentino secondo cui ogni due anni sarebbe stato necessario avviare un processo di visita per tutta la diocesi³²⁰.

Per i vescovi riformatori la visita riassumeva, insieme ai sinodi, tutta l'attività pastorale legata alla funzione episcopale. Questa pratica di controllo del territorio della diocesi subì un mutamento lento, ma graduale nell'epoca post-tridentina: la visita ideale era quella in grado di coinvolgere tutto il territorio diocesano e durante la quale potevano essere affrontati tutti i temi ritenuti fondamentali per la buona cura della parrocchia. I decreti di Trento richiedevano che si visitassero le chiese ogni qualvolta fosse necessario, che ci si occupasse della loro manutenzione e che si provvedesse nel caso in cui esse fossero state abbandonate ad uno stato di degrado.

Il vescovo doveva inoltre farsi carico di controllare che i paramenti e la condizione del prelado stesso fossero adeguati, in quanto il culto non poteva essere celebrato in una chiesa cadente e senza i necessari oggetti sacri. L'interesse del vescovo per tutti questi aspetti legati alla cura delle parrocchie rivelava la preoccupazione dei vicari che la celebrazione delle messe e la somministrazione dei sacramenti avvenissero in maniera più regolare, seguendo schemi di controllo convenzionali e approvati³²¹.

I rappresentanti del clero venivano sottoposti in egual misura ad una simile ispezione. Il primo pensiero di ogni vescovo era appunto quello che i suoi parroci risiedessero stabilmente all'interno delle loro parrocchie. L'abbandono della chiesa non era più ammissibile. In seconda istanza, l'ispezione verteva sulla verifica della condizione morale del clero, la quale doveva essere consona a quella di un rappresentante ecclesiastico. Ad esempio, la denuncia di casi legati alla frequentazione da parte dei preti dei conventi femminili non era un fatto raro e i vescovi dovettero affrontare il problema in numerose visite pastorali³²². Il vicario poteva però riscontrare diverse difficoltà nell'esercitare un controllo costante sul clero, soprattutto per coloro che risiedevano in zone difficili da raggiungere e distanti dalla sede vescovile.

Il caso delle visite pastorali di Bertacchi³²³ si inserisce perfettamente all'interno del quadro appena esposto. Il vescovo modenese intraprese numerose visite pastorali negli anni che trascorse al

³²⁰ De Rosa, *I codici di lettura del "vissuto religioso"*, cit., pp. 303-313, in pp. 308-309.

³²¹ Froschelé-Chopard, *Il vescovo in visita, amministratore e attore della riforma*, cit., pp. 120-123.

³²² A. Turchini, *Una fonte per la storia della cultura materiale nel XV e XVI secolo: le visite pastorali*, in "Quaderni storici", n. 31, fasc. 1 (1976), pp. 299-309, alle pp. 300-303.

³²³ Tutte le visite pastorali del vescovo Pellegrino Bertacchi sono consultabili presso: ADMN, *Fondo Curia arcivescovile, Visite pastorali di Pellegrino Bertacchi*, (1610-1627), b.1, f. 9; b. 2, ff. 1-6.

governo della diocesi modenese. La cadenza con cui venivano effettuate le ispezioni non rispettò tuttavia mai la regola dei due anni, come imposto dai dettami tridentini.

A tale proposito è interessante ricordare il parallelo che intercorreva tra la convocazione di un sinodo diocesano e l'organizzazione di una visita pastorale. Idealmente il vescovo avrebbe dovuto portare a compimento l'ispezione di tutto il territorio nel periodo antecedente alla convocazione del sinodo, in modo da avere a propria disposizione tutti i resoconti delle ispezioni, necessari per poter effettuare un bilancio plausibile dell'andamento della diocesi.

I memoriali delle visite bertacchiane non furono però tutti redatti completamente prima dello svolgimento dei sinodi pastorali. Il vescovo decise di rispettare per quanto gli era possibile il regolamento tridentino e intraprese sempre i percorsi di visita prima della convocazione delle assemblee sinodali. Bertacchi non riuscì mai a compiere un'ispezione completa della diocesi in un'unica visita pastorale. Questa infatti veniva spesso interrotta e conclusa solo l'anno successivo. Nel suo caso, spesso le ispezioni venivano portate a termine solamente la stagione successiva alle pubblicazioni sinodali.

Una grande limitazione legata alle visite pastorali era dovuta anche alle difficili condizioni di mobilità dell'epoca. Il maltempo poteva posporre o cancellare i piani stabiliti per un'ispezione. Inoltre in alcuni territori, Modena ne è un esempio eccellente, molte parrocchie erano collocate in zone difficili da raggiungere, con sentieri sconnessi e percorribili solo durante il periodo estivo. Probabilmente per tale ragione, Bertacchi effettuò tutte le sue visite durante le estati dal 1611 al 1625, cercando di recarsi specialmente nelle parrocchie site in aree montane e più lontane dal centro cittadino.

Le visite risalenti al 1611 furono quelle più consistenti, effettuate nei mesi da aprile a ottobre. Tale peculiarità può essere spiegata dal fatto che si trattò della prima ispezione del territorio da parte di Bertacchi come vescovo di Modena. Il prelado ritenne necessario indagare nel suo complesso lo stato della diocesi, proseguendo il lavoro dei suoi predecessori. Silingardi si era dimostrato un vescovo assai scrupoloso, disposto a compiere il suo dovere rigorosamente e dopo di lui anche Lazzaro Pellicciari aveva dimostrato altrettanto zelo nell'attuare le sue indagini³²⁴. Alla sua elezione nel 1610, Bertacchi decise di organizzare un viaggio completo all'interno della sua diocesi e forse anche per questa ragione attese fino al 1612 per convocare il primo sinodo pastorale.

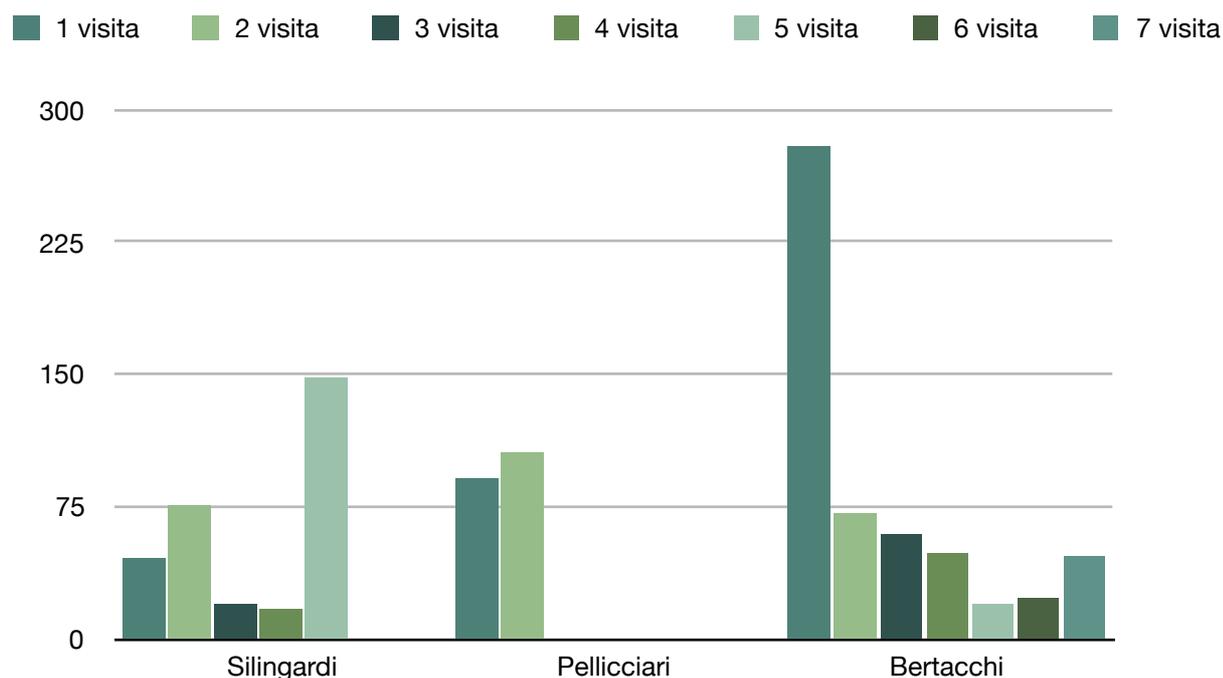
La mia ricerca in questo frangente ha lo scopo di valutare nel suo complesso il sistema di visite compiuto da Bertacchi. Ciò ha reso necessario una riflessione critica in merito a quello che sarebbe

³²⁴ ADMN, *Fondo Curia arcivescovile, Visite pastorali di Lazzaro Pellicciari*, (1607-1610), b.1, ff. 7-8.

stato l'obiettivo di ricerca. L'approccio qui seguito prevede un'elaborazione dei dati di tipo quantitativo, volta a misurare e quantificare il lavoro svolto dal vescovo durante i suoi anni di governo, in modo da fornire un termine di paragone con i suoi predecessori³²⁵.

Lo studio ha reso necessario sviluppare un elenco che catalogasse in ordine cronologico tutte le visite pastorali e rendesse possibile riportare il dato fondamentale relativo al luogo in cui erano state compiute³²⁶. A questi dati ho ritenuto utile affiancare anche lo schema di cartulazione moderna, che ad oggi è presente sul materiale e utile per una rapida consultazione dei documenti. (Segue fig. 1.)³²⁷

Un tale approccio ha sicuramente messo in secondo piano l'esigenza di un'analisi di livello qualitativo relativa alla fonte qui analizzata. L'indagine del contenuto dei verbali è quindi passata in secondo piano, lasciando spazio ad una rielaborazione dei dati che ha permesso di ricostruire l'andamento e la frequenza delle visite pastorali dal periodo della devoluzione di Ferrara sino alla fine del regno di Cesare I d'Este³²⁸.



³²⁵ È evidente che dalla scelta dell'approccio metodologico al materiale di ricerca dipendeva l'impostazione dell'intera analisi delle ispezioni vescovili. A.C. Varzi, *Elaborazione e interrogazioni degli atti visitali: qualche spunto metodologico*, in *Visite pastorali ed elaborazione dei dati: esperienze e metodi*, a cura di C. Nubola e A. Turchini, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 309-319, a p. 310.

³²⁶ Le tabelle riguardanti tutte le visite pastorali sono consultabili in un'appendice in calce all'elaborato.

³²⁷ Fig. 1. Segue un grafico illustrato che mostra il numero di parrocchie che i tre vescovi riuscirono a visitare durante le loro ispezioni. Ogni colonna rappresenta la quantità di parrocchie che il vescovo riuscì ad indagare ogni anno che venne eseguita una delle visite.

³²⁸ Un'analisi qualitativa avrebbe portato a far emergere dati riconducibili al processo di indagine già applicato da altri vescovi sul territorio italiano. Una particolare premura era come sempre riservata alla cura dello spazio religioso e al controllo del comportamento del clero.

L'analisi delle visite pastorali è un elemento fondamentale per studiare l'evolversi del governo di una diocesi. In questo caso, la decisione di prediligere un approccio quantitativo nell'elaborazione dei dati è scaturito non solo dall'idea di mettere a paragone il lavoro di figure come quelle di Silingardi e di Bertacchi, ma anche dall'esigenza di mostrare come l'attività pastorale dei due vescovi si adattasse in più di una situazione alle esigenze della corte ducale.

L'attività pastorale di Silingardi fu certamente influenzata da eventi che erano fuori dalla portata decisionale del vescovo. Il suo allontanamento forzato da Modena lo costrinse ad un periodo prolungato fuori dalla propria diocesi, un fatto che gli impedì di adempiere appieno ai suoi doveri di vescovo³²⁹.

Il caso di Bertacchi è certamente quello più caratteristico dal nostro punto di vista. Il vescovo non dovette mai sottostare alle pressioni a cui invece fu sottoposto il suo predecessore, difatti il lavoro di Bertacchi fu influenzato maggiormente dalle sue relazioni con la corte ducale. Il suo viaggio a Madrid nel 1614 e l'ambasceria straordinaria condotta dal dicembre del 1621 al marzo del 1623 furono le assenze più prolungate del vescovo dalla sua diocesi. L'attività pastorale di quegli anni dovette subire un netto adattamento alle tempistiche di viaggio del prelado, il quale si risolse a svolgere ogni tipo di lavoro all'interno della diocesi al suo rientro a Modena.

A sostegno di questa ipotesi sono certamente le date delle visite effettuate nel 1615 e nel 1624. Bertacchi le portò a termine al suo ritorno dalla Spagna, prima della convocazione dei sinodi pastorali. In conclusione, ancora una volta, il vescovo Bertacchi si dimostrò un personaggio profondamente legato a Cesare I d'Este, a cui spesso veniva riservato il compito di dover gestire gli equilibri tra il governo della diocesi e le richieste del suo principe.

3.5 Una questione di denaro: la controversia personale sulla pensione di Castelnuovo di Garfagnana

Immediatamente dopo la sua elezione, Bertacchi scrisse al duca di Modena per comunicare la notizia al suo principe. In questa stessa missiva il vescovo introduceva per la prima volta la

³²⁹ L'allontanamento di Silingardi era scaturito da un diretto ordine di Clemente VIII, il quale preferiva che il vescovo ricoprisse il ruolo di nunzio in Francia, piuttosto che rimanere a stretto contatto con Cesare I d'Este nella sua nuova capitale.

questione di un beneficio di Castelnuovo di Garfagnana che stava per essere reso vacante e al quale lui stesso avrebbe potuto ambire³³⁰.

Con la sua elezione al seggio di San Geminiano, Bertacchi avanzò immediatamente la richiesta per ottenere il suddetto beneficio; nella lettera dell'8 giugno 1610 scrisse: *“Il nuovo concorso del beneficio di Castelnuovo mi tiene in sospenso”*³³¹. Il destinatario di questa corrispondenza fu quasi esclusivamente il corrispondente estense a Roma, Febo Denaglia.

Denaglia si rivelò essere il principale sostenitore e intercessore a nome del vescovo a Roma. Per tale ragione il prelado modenese intrattenne con lui una fitta corrispondenza che ebbe luogo principalmente tra l'aprile e l'ottobre del 1610. A fine settembre, Bertacchi scrisse all'ambasciatore estense per ringraziarlo dell'ottenimento della pensione. In seguito l'argomento del beneficio non venne più nominato dal vescovo e solamente in una missiva del primo agosto 1612, il prelado fece trapelare la notizia di non aver ancora ricevuto nessun pagamento a tal proposito.

L'intervento del corrispondente estense a Roma fu fondamentale durante tutta la trattativa. Il principale rivale di Bertacchi nella lotta per la pensione si rivelò essere un certo Puglia, il quale si dimostrò assai tenace nel tentativo di prevalere sul prelado modenese. In più di un'occasione, il vescovo fu costretto a difendersi dalle calunnie rivoltegli dal suo avversario. Un primo accenno emerge già da una lettera della metà di giugno:

18 giugno 1610

Monsignor vescovo di Modena, il negozio di ieri col papa e dottore

All'illustrissimo signor mio osservandissimo, il Residente di Modena a Roma

Io non so quel che vostra signoria illustrissima possa far più per mostrarmi la sua cortesia per obbligarmele estremamente; le rendo grazie de gli uffici nuovamente fatti a mio favore con Sua Santità e col signor cardinale Borghese e col signore cardinale Datario. Crederci che la più corta fosse l'attendere alla riserba della medesima pensione che tira il Puglia, parendo onesto che dovesse cader in mia mano dopo averla pagata diecenove anni, ma sia certa vostra signoria illustrissima ch'io desidero più per reputazione che per altro tal grazia, e dalla sua efficacia e caldezza spero non solamente le cose malagevoli, ma quasi anche d'impossibile. Il vescovo di Lucca ha scritto al signor cardinale d'Este, e dà la colpa al signor cardinale Datario se predetto Ippolito Simonelli non ha avuto il beneficio di Castelnuovo, benché come egli dice si sia portato benissimo nell'esame. Infatti oggi di non sa vivere chi non sa fingere³³².

³³⁰ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, 1610-1627*, 24 marzo 1610.

³³¹ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, 1610-1627*, 8 giugno 1610.

³³² ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, 1610-1627*, 18 giugno 1610.

La sola intercessione di Denaglia non sembrò risultare sufficiente al pontefice per maturare una risposta definitiva in questa faccenda. Il papa chiese che Bertacchi compilasse un resoconto scritto sulle caratteristiche legate alla pensione di Castelnuovo e in essa esponesse le ragioni per le quali egli avrebbe dovuto ottenere a suo nome il beneficio.

3 luglio 1610

A quest'ora vostra signoria illustrissima avrà visto il vero valore del beneficio di Castelnuovo della nota mandatale distintamente da me e spero che Sua Santità sia per restar appagata. Io conosco che crescerò tanto gli obblighi miei verso di lei, che non potrò pur avere speranza di sgravarmi in parte.[...] ³³³

E ancora:

7 luglio 1610

Trattandosi del voler d'un beneficio di Garfagnana che è lontana da Modena 50 miglia, io non posso cavar qui attenzione conforme al giusto e a quello che ho mandato in nota a vostra signoria illustrissima. [...]. Quando pur si vogliono far fede, bisogna darmi tempo di poterle somministrare, avendo ora l'effetto scritto al carissimo mio fratello [...]. ³³⁴

Dall'ultima missiva è possibile dedurre che il resoconto giunto a Roma da parte di Bertacchi non era risultato sufficiente a comprovare la legittimità della richiesta del modenese. Il vescovo era impossibilitato a recarsi personalmente in Garfagnana e per tale ragione chiese l'intervento di suo fratello, affinché redigesse il resoconto richiesto dal pontefice e inviasse tutta la documentazione necessaria a Roma.

Probabilmente, vista la solerzia con la quale Bertacchi perorò la sua causa, Puglia si vide costretto ad agire in altro modo. Non era certamente inusuale per l'epoca che due contendenti di un beneficio solessero divulgare maldicenze nei confronti dei loro avversari per screditarli pubblicamente. Il vescovo di Modena non venne risparmiato da tale prassi e come molti altri dovette prodigarsi per difendere la propria reputazione.

A tal proposito, Bertacchi decise di chiedere l'intervento del cardinale di Nazareth³³⁵ perché lo difendesse intercedendo a suo nome presso la corte papale.

³³³ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, 1610-1627*, 3 luglio 1610.

³³⁴ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, 1610-1627*, 7 luglio 1610.

³³⁵ Bertacchi si riferiva al cardinale Domenico Rivarola, che fu il vescovo di Nazareth dal 1609 al 1627. G. Brunelli, *Rivarola Domenico*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, LXXXVII, Roma, Treccani, 2016, consultabile all'URL: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-rivarola_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-rivarola_(Dizionario-Biografico)>).

17 luglio 1610

All'Illustrissimo signore e padrone mio colendissimo, il signor cardinale di Nazareth, per Roma

Finché si è trattato semplicemente di mettere o non mettere pensione a mio favore sopra il beneficio di Castelnuovo di Garfagnana vacante per la mia assunzione a questo vescovado, non ho mai voluto scrivere cosa alcuna a Vostra Signoria Illustrissima per lasciar che da sè stessa verificasse il vero valer de frutti e risolvesse ciò che le paresse onesto. Ma ora che presento da più luoghi il brutto termine che usa contra di me il Puglia, facendosi lecito di toccarmi fin nell'onore per soddisfare più alle sue cieche passioni che al giusto, son pressato a rompere il silenzio, supplicando vivamente come faccio vostra signoria illustrissima anco comportar che altri riceva profitto dal soverchiato ordine e poiché non si tratta più di semplice pensione, ma di reputazione, non permetta che altri possa vantarsi con grave mio scorno di avere trionfato. Io ho goduto molto tempo dello beneficio e attesto per mera verità a vostra signoria illustrissima che può portar commodamente nuova gravezza di cento scudi in circa e detto ciò, quando a vostra signoria illustrissima non piaccia di concedermela in detta quantità, non me la neghi almeno a favore d'un mio nipote in minor somma, contentandomi d'accettarla se non fosse mica più di 24 ducati, accioché così resti salva la mia reputazione. Intendo con grandissimo sentimento che è stato detto al signor Nicolò Lambart che in 19 anni io non ho mai speso un baiocco in servizio di detta chiesa e perché posso dubitare che il tenore della maldicenza sia stato fatto penetrare anche all'orecchie di vostra signoria illustrissima affinché mi stimi tanto degno della grazia, anche se ne sono poco meritevole e forse, affinché mi tenga per poco buon vescovo essendo pubblicato per cattivo parrocchiano, la supplico a lasciarmi dire arditamente senza alcuna iattanza che io solo ho fatto più in beneficio di detta chiesa, che non hanno fatto dieci de miei antecessori insieme e vi metto l'istesso Puglia, il quale non potrà già fare apparire d'avervi compro un purificatoio.

Io feci far il volto al campanile un vaghissimo adornamento al battisterio con due pile di marmo a proporzione.

Riparai alla rovina, che mi mancava la canonica. Feci allora il coperto delle navi della chiesa, perché non avendo il debito declino non si poteva cavar l'acqua piovana. Feci fabbricare da fondamenti il coro, allargandolo fin a 14 braccia e avendo gli archi con i suoi volti, per li quali sono anche debitore intorno a cento scudi. Feci fornire le finestre di mio e il coro e la sacrestia di sedie e di credenze per li paramenti. Feci far piviale, tonicolle e pallio di damasco rosso con i fregi di broccato. Feci fargli gli stessi paramenti e paonazzi per li tempi quadragesimali. Feci far una pianeta di damasco verde col suo pallio, comprai tre vasi d'argento per gli olii sacri. Turribolo, navicella e candelieri d'ottone. Feci far quattro confessionali, poiché non erano in uso, in detta chiesa e feci altre spese che sarebbero lunghe a raccontarle. Ora vegga vostra signoria Illustrissima se le calunnie che mi sono date stanno a martello e da questo giudicando il rimanente, si degni di prendere quella provizione che le parrà ragionevole e le raccomando sopra tutto l'onore mio e le faccio umilissima riverenza³³⁶.

³³⁶ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, 1610-1627*, 17 luglio 1610.

Un'orazione di difesa alquanto sentita, nella quale Bertacchi elencava tutte quelle che erano state le opere da lui finanziate all'interno di detta chiesa. Inoltre in passato, Bertacchi aveva ricoperto il ruolo di rettore della parrocchia di Castelnuovo di Garfagnana, la cui nomina gli era stata concessa già in giovane età. Sebbene il vescovo non ricoprì più quel ruolo, egli si riteneva degno della pensione, molto più di quanto non lo fosse Puglia.

Al 14 di agosto seguente la situazione non era ancora stata risolta, poiché il prelado scriveva all'ambasciatore estense rinnovando il suo malcontento per la situazione e le difficoltà nelle quali le maldicenze del suo rivale lo avevano posto³³⁷.

Intorno al negozio della pensione, io comincio a mettere l'animo in pace e mi dispiace solo il senso che ci ha sua altezza e la fatica dovuta invano da vostra signoria illustrissima, dico invano in quanto all'affetto non quanto all'obbligo che le ne debbo e che le ne terrò intorno io, se il Puglia seguita a usare poco onorati termini con le scuse di grazia e sia certa che offende più se stessa che non altri.³³⁸

All'inizio di settembre, Bertacchi scriveva a Denaglia di essersi ormai rassegnato davanti all'evidenza che forse l'assegnazione della pensione a suo nome non sarebbe avvenuta. Il vescovo era dispiaciuto di una tale risoluzione, soprattutto perché Cesare I d'Este era stato disposto a sostenere la sua causa presso la corte papale.

Finalmente in una missiva del 27 settembre all'ambasciatore estense, Bertacchi scrisse per ringraziare della pensione appena ottenuta:

Or non è stato vero che vostra signoria illustrissima ha durata maggior fatica a mettermi in sicuro una pensione di 50 scudi sopra il beneficio di Castelnuovo che non ha fatto a mettermi la mitra del vescovo di Modena in testa? Fermamente sì. Io mi vergogno di tante molestie, disagi e fastidii che ella ha patiti per tal cagione e mi rallegro molto più per vederla scarica di esse adesso, che per l'interesse mio taccio i ringraziamenti, poiché la penna non sa rappresentare i miei sentimenti dall'animo, che appena capisce gli obblighi miei verso vostra signoria illustrissima. Parleranno i fatti all'occasione e dove apparirà fiacco il poter, e sorgerà sì vigoroso il desiderio, che non potrò essere notato, nè di pigro né di sconoscente. Il signor Masetti m'ha rappresentato diversamente la storia e m'ha detto

³³⁷ Lettera di Bertacchi al corrispondente estense a Roma: "14 agosto 1610. Segua della pensione ciò che Dio vuole, che in tutti i casi io rimango confuso nella amorevolezza e diligenza accuratissima di vostra signoria illustrissima. Non so però quel che avrà operato l'ordine di sua altezza per rintuzzar l'ardir del Puglia. E debbo avere fatto male i conti, poiché mi pareva che questo corrispondesse all'ordinario della ammissione data d'impedire la spedizione del beneficio al Grilli, che fu detta particolarmente a Nicolò Lambrate, che io non aveva mai fatto cosa alcuna in beneficio della Chiesa di Castelnuovo e perciò mi mossi a scrivergli; e a mandargli una lista di quel che io vi aveva fatto". ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, 1610-1627*, 14 agosto 1610.

³³⁸ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, 1610-1627*, 8 settembre 1610.

l'istanza del Grilli contro di me, si che non farò fatica a capire che egli voglia nuova guerra o nuova lite meco. È facile cosa entrar in battaglia, tutto sta a uscirne. A me dispiacerà di non poter acquistare gloria in vincere chi è solito a perdere. All'armi pure. Se egli non avrà da pagare l'avvocato, nè io avrò da impegnare Bargecchia per pagarlo. Se vostra signoria illustrissima conosce che sia bene fare un poco di scusa con nostro signore per avere premuto tanto, mi rimetto a lei, che conoscerà se ve n'è bisogno. [...] ³³⁹

Bertacchi riuscì in fine ad ottenere la sua tanta agognata pensione, per un ammontare di ben cinquanta scudi. La risoluzione ebbe luogo solamente grazie all'intervento del residente Denaglia e per tale ragione il vescovo si premurò ampiamente di ringraziarlo. Nonostante il suo successo, il prelado sembrava comunque restio a definire la questione conclusa. Egli menzionava infatti la possibilità che un altro aspirante al beneficio procedesse tramite vie legali per inficiare la delibera appena rilasciata a suo nome³⁴⁰. Bertacchi era comunque determinato ad affrontare qualsiasi accusa mossa nei suoi confronti.

Sebbene la questione del beneficio sembrasse essersi risolta, il vescovo incontrò ulteriori ostacoli. Quasi due anni dopo l'assegnazione della pensione, fu costretto a scrivere direttamente al segretario ducale, Giovanni Battista Laderchi:

1 agosto 1612

Di monsignore vescovo da portare a corte.

illustrissimo signore mio osservandissimo,

vostra signoria illustrissima sa che a contemplazione di sua altezza mi fu riservata una pensione di 50 scudi sopra il beneficio di Castelnuovo di Garfagnana e che per opera del Puglia, il quale s'oppose con modi molto strani al signor Denaglia mentre mi procurava l'effetto della grazia, bisognò mandar fedì e certificati a Roma e fare servire in una per verificare il vero valore di detto beneficio. Il che essendo stato fatto da ambe le parti e preso il noto di monsignor Cacino Andrea di Ruota, Sua Santità volle dopo molto contrasto che mi fosse riservata la detta pensione di 50 scudi solamente, benché io ne pretendessi assai maggior somma. Così si diede ordine per la spedizione delle bolle, e il rettore prestò il consenso in forma, come costa per pubblico instrumento e fece scusa meco. Non che col signor Denaglia vada con la viva voce dicendo che se avesse saputo che si trattasse di dar pensione a favore mio non si sarebbe mai opposto. Scusa tanto più frivola, quanto che pubblicamente si sapeva che si trattava per me e in concistoro s'erano vedute mie scritte. Dopo essere dotata e registrata la mia supplica con espressione di 50 scudi di moneta di Roma, essa fu fatta ridurre con termini molto alteri e con parole molto libere dell'istesso Puglia a scudi semplici di moneta, per poter dire che s'intendono secondo la valuta di

³³⁹ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, 1610-1627*, 27 settembre 1610.

³⁴⁰ Nella missiva successiva del 2 ottobre, Bertacchi comunicava che tale Grilli gli aveva scritto personalmente, fingendo di non sapere che il vescovo fosse stato decretato beneficiario della pensione. ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, 1610-1627*, 2 ottobre 1610.

Garfagnana, dove è destinato il pagamento. Quel che più importa, mi fu scritto da persona degna di fede che il rettore medesimo aveva fatta una proposta qualunque e aveva prestato il consenso alla detta pensione non volontariamente, ma coatto e per mero timore avuto del nome e dell'autorità di sua altezza, interposta dal suo residente. È però vero che per diligenza che io abbia fatto usar in Roma, non ho potuto mai trovare detta protesta, benché non pare maraviglia, poiché l'aveva fatta in fede avanti qualche notaio amico che non la pubblicherà senza gran causa, a servizio di chi l'ha fatta.

Bertacchi aveva riscontrato dei problemi nel riscuotere i soldi relativi alla sua pensione. Anche dopo l'assegnazione del titolo, il principale rivale del vescovo aveva seguito a interferire nella faccenda, cercando di arrecare danno al modenese, diminuendo il valore del pagamento a cinquanta scudi in monete della Garfagnana³⁴¹. Un vero svantaggio visto che si trattava della riscossione di un beneficio in denaro.

Nella sua campagna d'opposizione al Bertacchi, Puglia fu aiutato dal rettore della chiesa di Castelnuovo, il quale presumibilmente aveva concorso lui stesso per ottenere la pensione.

Spedite le bolle, il rettore se ne andò alla residenza e prese ne possesso, perché l'ordine dato a vostra signoria illustrissima che dovesse venir prima a Modena non giunse forse a tempo. Venne poi dopo alquanti mesi, ma non si lasciò vedere da sua altezza, né si scoperse a vostra signoria illustrissima, poiché quando il signor Flaminio Puglia l'introdusse a lei a farlo conoscer come nipote, ella lo prese per semplice dottore e non per quello che era e certo neanche quella visita passò senza artificio, e così se ne andò a casa senza quella notificazione che al signor Denaglia pareva che meritasse. Passati molti mesi, io gli scrissi amorevolmente ricercandolo a venir meco a conti per sapere come stavamo insieme, dovendogli io menar buoni danari spesi nelle bolle e che toccavano a me per la rata della pensione. Mi rispose con buonissime parole, dandomi intenzione di soddisfar all'obbligo che aveva meco. Tuttavia, non venendo ad alcuna conclusione, gli tornai a scrivere e mi rispose che di grazia mi contentassi d'aspettar alcuni giorni finché egli s'informasse, dicendo cose spettanti al negozio. Aspettai più di due mesi, senza che mi fosse mai fatto intendere altro, onde, non potendo più lungamente tollerare il pregiudizio che mi risultava da tanta dilazione, tornai a scrivergli e insieme gli feci parlare a bocca con risoluzione di voler sapere quel che pensava di fare.

Bertacchi denunciava a Laderchi come il comportamento del rettore di Castelnuovo si fosse dimostrato ambiguo sin da subito. Egli aveva evitato di rispondere alla convocazione fattagli dal

³⁴¹ Come riportato nel testo, il pagamento avrebbe dovuto essere effettuato in monete dello Stato pontificio, che viste le lamentele di Bertacchi, dovevano avere un valore superiore rispetto alla moneta corrente utilizzata in Garfagnana. Bertacchi aveva ogni diritto di lamentarsi, perché, sebbene non tutte le pensioni concesse dovessero essere pagate con ducati d'oro della Camera apostolica, era anche vero che il pagamento della pensione doveva avvenire secondo il valore della moneta stabilito al momento in cui veniva fatta la concessione. M. Rosa, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: fiscalità pontificia nel mezzogiorno (secolo XVI-XVIII)*, in "Quaderni storici" n. 42, fasc. 3 (1979), Il Mulino, pp. 1015-1055, a p. 1021.

Laderchi, aspettando l'intervento di Puglia per essere presentato direttamente al segretario ducale. Sebbene quest'ultimo non avesse l'abitudine di ricevere tutti i nuovi rettori che prendevano residenza all'interno della diocesi modenese, la situazione della Garfagnana richiedeva un'attenzione particolare da parte di Laderchi. Le tensioni con i lucchesi e il possibile scoppio di nuove ostilità necessitavano infatti di essere trattate con cautela da parte della corte ducale.

La decisione di Cesare I d'Este di sostenere Bertacchi nella controversia sulla pensione di Castelnuovo assume un ulteriore significato, se analizzata in quest'ottica. Il vescovo e la sua famiglia erano originari di quelle zone e possedevano una grande influenza in quei territori. I Bertacchi sarebbero stati degli alleati molto preziosi, nel caso fosse scoppiata nuovamente una guerra con Lucca. A sostegno delle ragioni del duca, vi erano le informazioni sullo stato delle cose in Garfagnana che lo stesso Bertacchi fece giungere a corte, grazie alla collaborazione di suo fratello³⁴². Attraverso il suo sostegno, il duca decise di premiare la lealtà di Bertacchi ancora una volta, confermando così lo stretto legame di collaborazione che si era venuto a creare tra il palazzo ducale e il vescovo modenese.

La mancata assegnazione della pensione avrebbe potuto però causare del risentimento nel nuovo rettore di Castelnuovo e date le controversie con i lucchesi, Laderchi si era assicurato di convocare a corte il curato, per poterlo conoscere e presumibilmente per assicurarsi la sua lealtà. Il parroco garfagnino rimandò a lungo il suo viaggio a Modena. Un tale stratagemma era stato pensato per evitare che il rettore ricevesse i documenti che confermavano l'assegnazione della pensione a Bertacchi. In questo modo, avrebbe potuto tergiversare e ritardare il pagamento di qualsivoglia somma al vescovo.

Il rettore di Castelnuovo poteva avere anche un'altra motivazione per rifiutarsi di pagare al vescovo la sua pensione. Nella sua corrispondenza, Bertacchi non faceva alcuna distinzione di significato per quanto riguarda le parole beneficio o pensione. In realtà i due termini avevano una valenza ben distinta. Spesso il beneficio era legato ad una parrocchia e da ciò derivavano anche agli obblighi pastorali ad esso associati. Quando in epoca post-tridentina l'obbligo di residenza divenne una prerogativa fondamentale, gli ecclesiastici che ambivano ad ottenere un compenso fisso a loro intestato predilessero l'assegnazione delle pensioni a quella dei benefici.

La pensione aveva la caratteristica principale di non essere associata agli obblighi spirituali e temporali inerenti invece al beneficio. Spesso il pagamento delle pensioni gravava sulle rendite di una diocesi o di una parrocchia. Era questo il caso anche di Castelnuovo di Garfagnana: per tale

³⁴² ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, 1610-1627*, 25 agosto 1610; 28 agosto 1610; 11 giugno 1613; 20 agosto 1613.

ragione si può presumere che il rettore non volesse concedere a Bertacchi alcun pagamento. Non solo il parroco garfagnino non aveva ottenuto per sé la pensione legata al beneficio della sua parrocchia, ma avrebbe dovuto anche provvedere al pagamento della somma concessa a Bertacchi, la quale avrebbe gravato sulle entrate della sua chiesa³⁴³.

Dopo tanto penare, il vescovo modenese non aveva però alcuna intenzione di rinunciare alla riscossione del proprio beneficio e per tale ragione iniziò a scrivere incessantemente al rettore di Castelnuovo. Come è possibile dedurre dalle parole di Bertacchi e dalla datazione della corrispondenza, lo scambio epistolare si prolungò per quasi due anni, causando un ritardo nei pagamenti che spinse infine il vescovo a contattare direttamente Laderchi.

Finalmente mi rispose che non teneva d'essermi obbligato a cosa alcuna allegando di nuovo la tenuità del beneficio e così torna su le chimere toccate da principio a Roma, e conosciute dal Denaglia e da Sua Santità. Per la qual cosa parendomi, oltre al danno che patisco, d'essere grandemente offeso nella reputazione con sì brutti termini, ho pensato d'usar la mia ragione senza portare rispetto a chi non ne porta punto a me e a tal effetto ho fatto levar le citazioni a Reggio, venendomi dato nelle bolle quel vescovo per esecutore e per poter eseguirle, supplico vostra signoria illustrissima oltre a quello che le ne ho fatto dir più volte dal mio cancelliere, a farne motto al signor duca, senza il cui beneplacito non mi risolverei mai a cosa alcuna. Tanto più che mi sembrerebbe d'offendere sua altezza, se volessi senza sua buona licenza mettermi a litigar una cosa ottenuta con tanta benignità per sua mano. Starò aspettando risposta e di grazia, vostra signoria illustrissima me ne favorisca quanto prima, poiché con gli indugi cresce il mio pregiudizio e l'altrui ardire. Con questa occasione le raccomando il carcerato per l'articolo dell'immunità e le bacio le mani. Di Portile, il di 1 agosto 1612³⁴⁴

Le preoccupazioni di Bertacchi si dimostrarono fondate quando il rettore confermò di non aver alcun obbligo nei confronti del vescovo e per tale ragione di non avere alcuna intenzione di provvedere al pagamento. Il modenese comunicò al segretario ducale di voler agire subito in conseguenza a tale offesa e per poterlo fare voleva prima ricevere il benessere da parte del duca.

La corrispondenza inerente al beneficio si interruppe qui. È presumibile dedurre che Bertacchi riuscì a risolvere la questione e che ottenne finalmente il pagamento della pensione di Castelnuovo di Garfagnana.

³⁴³ M. Rosa, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche*, cit., pp. 1016-1028. W. Reinhard, *Finanza pontificia, sistema beneficiale e finanza statale nell'età confessionale*, in *Fisco, religione, Stato nell'età confessionale*, a cura di H. Kellenbenz e P. Prodi, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 459-504, alle pp. 476-477.

³⁴⁴ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, 1610-1627*, 1 agosto 1612.

APPENDICE

Fonti d'Archivio

Appendice relative al vescovo di Modena Gaspare Silingardi (1593-1607)

Dal vescovo di Modena, giorno 6 dicembre 1596.

Al Serenissimo Signor Padrone mio colendissimo, il Signor Duca di Ferrara, Ferrara.

Il signor Ottavio Sadoletto viene a gettarsi ai piedi di vostra altezza per narrarli il misero stato nel quale egli si trova per l'occasione. Mi ha pregato a volergliene anch'io far fede. La certifico dunque con questa che si trova gravissimo di famiglia, nella quale sono cinque figlie da marito, e non possiede altro che una meschina casa e un'osteria fuori dalla Città, con un debito de più de tremila scudi. Se vostra altezza potesse in qualche modo nell'occasione dei beni del già Ottavio Sadoletto soccorrere alle miserie sue, credo farebbe opera di gran pietà, che è quanto mi occorre dirle e con questo umilissimamente le bacio le mani e le prego dal Signore longa e felice vita³⁴⁵

Dal Vescovo di Modena, giorno 14 gennaio 1598

Pubblicai la scomunica domenica, dove ritrovo molto popolo ha fatto bono effetto, e spero anco meglio, mando fede della pubblicazione a Vostra Signoria Illustrissima, non mancherò di eseguire il resto, qui non sono soldati forestieri, ma guardano la piazza cittadini, e con difficoltà si sono indotti a farlo, e è nato disparere tra la città e un colonnello, Osaccio di Medici, mandato qui da don Cesare, acciò abbia cura delli soldati. Questo è veduto con mal occhio dalla città, la quale è sfornita di tutte le munizioni di guerra, eccetto che di pane: la maggior parte del popolo sta malissimo soddisfatta. Io non mancarò mentre starò qui di servire Vostra Signoria Illustrissima in quanto mi ha comandato, come non ho mancato sin a qui, ma se Dio non vi pone la mano, bisognerà che io parta per obedire alla bolla di nostro signore.

Qui si cerca di mantenere il popolo con speranza di accordo e si è sparso voce che è in potere di vostra signoria illustrissima sia stato mandato il primogenito di don Cesare per ostaggio, e che si sospenderà la scomunica, e si farà anco suspension di armi, se bene io dico ad ognuno che non il credo, se non si fa restituzione di quanto don Cesare occupa della Camera Apostolica e questo è quanto per ora dira a vostra signoria illustrissima; e con questo umilissimamente le bacio le mani.

³⁴⁵ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Gaspare Silingardi vescovo di Modena, 1593-1607*, 6 dicembre 1596.

In Modena, il dì 12 di gennaio 1598.³⁴⁶

Di 30 gennaio 1598

Al Serenissimo Signor mio colendissimo, il signor duca di Modena, Modena.

Giunsi questa su le 23 ore a Bologna, e subito andai dal signor duca di Poli, e le presentai la lettera di vostra altezza, il qual mi disse che non aveva ancora ordine alcuno dal cardinale intorno al Signor Principe, è ben vero che dice che verrà forse questa notte; ma non è possibile a pensare di partirsi prima di domenica, [...] perché intendo che'l cardinale ha lassato quest'ordine, verrà sopra una carrozza del cardinale mandata qui apposta. Io ho ringraziato assai, per parte di vostra altezza il detto Signor duca dell'amorevole custodia avuta da lui del detto signor principe e perché m'ha detto di voler venire sin a Modena, io l'ho pregato a non pigliarsi questa incommodità ancora, a nome di vostra altezza. Mi ha detto non poterlo fare si per l'ordine che tiene dal cardinale d'accompagnarlo sin a Modena se ancora per il desiderio che ha di rassegnare servitore a vostra altezza verrà con lui una compagnia de cavalli cessati qui a posta per servire del principe, e mi ha detto che quando saremo a confine s'io vorrò che vengano sin a Modena verranno altrimenti, faranno quanto le dirò io; però vostra altezza potrà farmi sapere il suo volere, che quello si eseguirà, se si definisce la partita oltre, ma quando io non riceva altro starà fermo l'ordine di domenica. Il che è quanto per ora m'occorse dirle, io ho fatta grande istanza di partirsi domani, ma non è possibile, perché dice il duca non avere ordini dal cardinale, se bene sono assicurato che vi è l'ordine per domenica. Il signore principe sta benissimo e allegramente e per quello, che io ho potuto vedersi è accarezzato assai e con questo a Vostra Altezza bacio umilissimamente la mani, e le prego da Dio ogni contentezza.

In Bologna il dì 30 di gennaio, 1598.

Di vostra altezza serenissima, il duca di Modena Cesare I d'Este.

Umilissimo e obbligatissimo servitore, Gaspare vescovo di Modena³⁴⁷.

Di 31 gennaio 1598

Al Molto Illustre Signore mio osservandissimo, il Signor Giovanni Battista Laderchi

³⁴⁶ AVV, *Segreteria di Stato, Legazione di Ferrara, I, Modena, Gaspare Silingardi vescovo di Modena*, 14 gennaio 1598.

³⁴⁷ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Gaspare Silingardi vescovo di Modena, 1593-1607*, 30 gennaio 1598.

Già sua altezza avrà inteso per il corriere spedito da me che non è ordine parti oggi, perché hanno voluto questi ministri, che resti qui oggi, e dia esso il nome alle guardie come ho scritto, e così si farò non si essendo potuto fare altrimenti. Domani senza fallo partiremo alle sedici ore in circa e verrà il duca di Poli a Modena ad accompagnarlo, che così tiene ordine dal cardinale che ho veduto io le lettere. Sarà accompagnato sino al confine da tutta questa cavalleria, la quale non lascerò passare su quel di sua altezza conforme all'ordine che me ne fa. Il duca non credo avrà molta famiglia seco, e di la passerà poi a Ferrara che così è l'ordine del cardinale, che è quanto m'occorre dirle. Questa sera si prepara una commedia alle camere del principe, a me non piace, ma bisogna averci pazienza, che pare a loro d'onorarlo in ogni maniera; il principe sta contento, e mostra partirsi mal volentieri, che lo tengono assai regalato qui, s'avrà comodità dalla carrozza spedirò un corriere a far sapere l'ora precisa, ma credo che verremo piano per risposta della cavalleria; il Signore la conservi la prego a far riverenza in mio nome a sua altezza, e di lei bacio le mani.

In Bologna, il dì ultimo di gennaio 1598.

Di Vostra Signoria molto Illustre

Affezionatissimo servitore di cuore, Gaspare vescovo di Modena³⁴⁸

Parigi, 2 luglio 1602

Silingardi al cardinale Aldobrandini

Il duca di Modena ha scritto qua all'agente suo che presenti al re di Francia una lettera che le scrive in sua credenza et che gli comanda che informi S.M. di uno accidente occorsogli a Bologna mentre egli veniva da Fiorenza da visitare la regina, supplicando S.M. ad aver compassione a questi affronti, ché così li chiama lui, che gli vengono fatti indebitamente, et magnifica molto il caso occorso. Il re non si trova qua ma a Molines. Credo che l'agente anderà là a fare quest'ufficio. Io n'ho voluto dar parte a vostra signoria illustrissima et ciò credendo che questo medesimo ufficio sarà stato fatto da lui alle corti dell'altri principi. Io non son informato del negotio, ma essendosi sparsa questa voce qua, parlandosene pubblicamente, non ho mancato di rispondere dove ha fatto di bisogno con dire che, quando il caso sia successo per ordine di Sua Santità, non può esser passato senza esser gran causa, sapendo come Sua Beatitudine vada circospetto con tutti, e particolarmente con li principi.³⁴⁹

³⁴⁸ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Gaspare Silingardi vescovo di Modena, 1593-1607*, 31 gennaio 1598.

³⁴⁹ AAV, *Segreteria di Stato, Savoia (Nunziatura di Savoia)*, vol. 38, cc. 107r-108r. E riportata anche in: B. Haan *Correspondance du nonce en France*, p. 450.

16 settembre 1602

Al Serenissimo signore mio padrone mio colendissimo, il Signore duca di Modena

Il signor Giovanni Pellicciari e fratelli procurarono gli anni passati che due loro sorelle fossero accettate nel monasterio di Sant'Eufemia con permesso di dargli per elemosina mille scudi per ciascuna, cinquecento al tempo della professione e altrettanti in corso dell'anno; in più promisero di depositare quattrocento scudi per le provvisioni annuali di dette sorelle, e di dar ogni anno gli alimenti, come si concorda sin dalla professione. Ora giuntosi al tempo nel qual la prima sorella, suor Virginia, doveva far la sua professione e domandando le madri, secondo il prete, gli scudi 500, non fu possibile riscuoterli per alcun mezzo, apparendo loro che *l'instrumento* fosse invalido, onde che le madri, sforzate da preghiere della figliola, la qual stava essa di continuo in pianto e rammarico che li venga impedita la buona intenzione sua, concessali dalla grazia d'Iddio, sapendo che il padre nel testamento lasciava per dote a ciascuna della sue figliole tremila scudi, intentarono contro detti signori fratelli la via del testamento, non per ottenere tutta questa dote, ma solo quella che spettava loro in vigore *dell'instrumento*. E mentre pendeva la lite, di cui si ha avuto la sentenza in favore delle monache grazie al signore conte Ugo Rangone, tentano di accordarsi, poiché si è tirato per la lunga lo sborso del denaro; nessun accordo è seguito. Le madri sono ricorse perciò alle sentenze date a loro favore; e mentre si eseguivano, questi poco amorevoli fratelli hanno ottenuto dall'illustrissimo Consiglio di giustizia del signor giudice che non si proceda più oltre; in più hanno dato una supplica a sua altezza.

Stando dunque così le dette cose, le madri supplicano vostra signoria illustrissima per la vita e l'amor d'Iddio a voler mettere in considerazione a lei signor duca, il mal procedere di quelli giovani in una causa di tanta pietà e religione, facendo loro serrare la bocca e sborsare i cinquecento scudi con gli alimenti decorsi, confermando i patti *dell'instrumento*. Così le madri si acquietarono, ma è necessario che il signor duca gli dia un termine non troppo lungo, entro al quale siano pagati detti danari³⁵⁰.

Di 19 ottobre 1602

Al Serenissimo signore mio padrone mio colendissimo, il Signore duca di Modena

³⁵⁰ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Gaspare Silingardi vescovo di Modena, 1593-1607*, 16 settembre 1602.

Supplico vostra altezza a ricordarsi di fare chiamare il dottor Pazzano e che dia fine al negozio della dote delle Pellicciari, che sono in Sant'Eufemia e insieme di fare scrivere ai podestà del Finale e San Felice c'abbiano per raccomandate le cose di questa chiesa, e che ammettano l'agente mio a fare quanto è necessario per conservare le ragioni di essa, che del tutto le ne resterò con perpetuo obbligo e umilissimamente le bacio le mani.

Di Casa, li 19 ottobre 1602

Di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima, il cardinale d'Este

Umilissimo e devotissimo servitore, Gaspare vescovo di Modena³⁵¹.

9 novembre 1602

Al Serenissimo signore mio padrone mio col.mo, il Signore duca di Modena

Giunsi a Roma lunedì passato e ho presentata la lettera di vostra altezza al signor cardinale Aldobrandini col quale ho passato quell'ufficio, che la m'impose, quale mostrò d'aggradire molto la buona volontà di vostra altezza verso la persona sua; e quanto al particolare del vescovo di Rimini mi disse quello che riferirò a bocca a vostra altezza al ritorno mio, quale se Sua Santità non comanda altro spero sarà in breve. Non ho anco parlato a Sua Santità per l'indisposizione sua, sta però in termine, che presto darà udienza e io cercherò d'espediti e trattare con Sua Beatitudine quanto mi commise vostra altezza. Le rimando la lettera che mi diede per l'illustrissimo cardinale d'Este, poiché non l'ho trovato qui, ne manco incontrato per strada e con questo bacio umilmente le mani a vostra altezza e le prego da Dio ogni maggior contento.

Di Roma li 9 novembre 1602,

Di Vostra Altezza Serenissima, il Signore duca di Modena

Umilissimo e devotissimo servitore, Gaspare vescovo di Modena.

Appendice relative al vescovo di Modena Pellegrino Bertacchi (1610-1627)

Dal vescovo di Modena, a vostra altezza serenissima, il duca di Modena,

Lunedì passato nostro signore, conforme all'intenzione datami, mi propose in concistoro con parole di somma benignità e per grazia di Dio la proposta fu accettata con applauso da tutto il santo

³⁵¹ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Gaspare Silingardi vescovo di Modena, 1593-1607*, 19 ottobre 1602.

collegio. Lo stesso giorno io andai a prendere il rocchetto, essendomi messo in abito episcopale e sua santità me lo mise con tanta grandiosità, quanto un mio avere. Stamattina ho prestato il solito giuramento in mano del primo diacono e per domenica prossima vado alla consacrazione per mano del signor cardinale Bevilacqua, che si è compiaciuto di pregarmi a riceverla da sua signoria illustrissima presupponendo, come egli dice di servire in questo anche vostra altezza. Fatta la consacrazione, mi andrò preparando alla partenza, la quale sarà eseguita più presto o più tardi, secondo che mi potrò sbrigare da tante visite. Ho voluto dar parte di ciò a vostra altezza affinché, sapendo lo stato mio e i miei pensieri, abbia campo di comandarmi se in cosa alcuna debbo servirla prima che io parta. Soggiungendo che pur mi ha detto stamattina il cardinale Datario che il concorso del beneficio di Castelnuovo si farà qui vacando per dimissione, e non mi ha voluto dar promessa certa di permettermi la facoltà di permutarlo; tuttavia non mi ha privato di speranza di aiutarmi a cavarne qualche ricompensa. Serva anche questo per avviso a vostra altezza e se le pare potrà far ordinare al signor Dario Correggio che si prepari a ricevere le mie veci, poiché fra poco potrò eseguire il desiderio che vostra altezza mi mostrò di avere in scrivermi di lui e le faccio umilmente riverenza.

Di Roma, il di 24 marzo 1610

Di vostra altezza serenissima

Servo e suddito umilissimo e devotissimo, Pellegrino Bertacchi.

29 aprile 1610

Monsignor vescovo di Modena, di Castelnuovo di Garfagnana, l'indulgenza per la prima messa solenne. All'illustrissimo signore mio osservandissimo il signor Febo Denaglia, residente del serenissimo di Modena, a Roma.

Ho scritto al signor Raimondi e pregarlo a salutar vostra signoria illustrissima a mio nome, credendo di non aver tempo di poterlo far io stesso. Ora che ho trovato la comodità le replico il saluto. Sono in Garfagnana e per passar alla residenza aspetto che si rifacciano i letti, per non dover ad andare mendicando all'ospizio la prima sera. Da tutte le bande si scopre tanto grande l'applauso della mia elezione che io rimango per meraviglia fuori di me stesso, e me ne rallegro, se non per altro per veder che sua santità e gli altri principi per quanto abbiano a prender gusto di averlo fatto; e a lei che ha cooperato con tanto amore a mio beneficio debbo riferire gli obblighi principali, e non meno per gli altri che susseguono. Ho veduto il pontefice che comanda ai vescovi, quando vanno la prima volta alla loro diocesi, di procurar indulgenza plenaria per la prima messa solenne. Se paresse

somma grazia, desiderando di soddisfarmi nell'animo per aver almeno tentato il servizio del mio popolo in cosa tanto pia, sebbene anche sua santità non si compiacesse di farmi la grazia, in tutto che sia agevolmente solita, che altrimenti il pontefice darebbe in vano tal ricordo. Quando scriverà a Modena vuol che gli ricordi di grazia servitore e ella mi conservi la sua grazia, che con tal fine le auguro da dio ogni bene.

Di Castelnuovo di Garfagnana, di 29 aprile 1610

Di vostra signoria illustrissima

Servitore obbligatissimo, Pellegrino Bertacchi, vescovo di Modena.

22 maggio 1610

All'illustrissimo signore mio osservandissimo, il signor Febo Denaglia, residente di Modena
Giunto a Modena mercoledì con in antro d'un esercizio di carrozze visitai subito vostra altezza e il signor cardinale non tardandomi il debito di compiere anche a nome di vostra signoria illustrissima con gusto che dei principi. Mi riserbo a entrar ne negozi con più proporzionata occasione. Ho però discorso io alquanto col signor Imola, il quale mi ha mostrato amore e soddisfazione verso di lei. Le riverenze che mi sono fatte in questa città universalmente eccedono l'immaginazione e mi accrescono sommamente. L'applauso non può essere maggiore, ne io saprei renderne altra cagione senza ciò che ho scritto di sopra. Abbiamo la mente dal signor conte Sasso e in suo luogo per ora non entrerà a loro e si cercherà qualche dottor celebre. Così si dice. Il giudice di Reggio non è in buono stato di salute, dio benedetto l'aiuti. Se l'indulgenza di essa vena sarà di gusto a Sua Altezza con tutto il resto del popolo, e io differirò a cantar la persona in essa pontificale per dar tempo. Intanto rendo grazie a vostra signoria illustrissima della cortesia e le bacio le mani.

Di Modena, il di 22 maggio 1610

Di Vostra Signoria Illustrissima

Servo affezionatissimo e obbligatissimo, Pellegrino vescovo di Modena.

8 giugno 1610

All'illustrissimo signore mio osservandissimo, il signore Febo Denaglia, residente di Modena, per Roma.

In risposta della lettera di vostra signoria illustrissima de 29 maggio mi occorre dirle che la buona volontà di questi principi verso di lei è grande e con gli altri includo particolarmente il signor

cardinale. Io prenderò sempre con ogni prontezza tutte l'occasioni che mi si presenteranno per servirla, e so che non farò mai tanto ch'io non sia obbligato a far molto più. Il breve dell'indulgenza giunse a tempo per la festa della Pentecoste, e io presi gran consolazione nella frequenza del popolo che concorse a volersi del tesoro spirituale, e quanto a lei può essere certa che ebbe la dovuta parte nel sacrificio mio. Dietro al conte Sasso andò il giudice di Reggio con mio singolar dispiacere per essere egli compatriota e parente caro. Il detto giudizio è stato dato al signor Geminiano Ronca e veramente è stata benissimo impiegata. Il nuovo concorso del beneficio di Castelnuovo mi tiene in sospeso, ma pure non perdo la speranza a favore dell'amiche, che sarà protetto da vostra signoria illustrissima alla quale raccomandando caldamente gli interessi miei con il signor cardinale Aldobrandini, bacio affettuosamente le mani.

Di Modena, li 8 giugno 1610

Di Vostra Signoria Illustrissima, il Residente di Modena

Servitore affezionatissimo, Pellegrino, vescovo di Modena.

18 giugno 1610

Monsignor vescovo di Modena, il negozio di ieri col papa e dottore

All'illustrissimo signor mio osservandissimo, il Residente di Modena a Roma

Io non so quel che vostra signoria illustrissima possa far più per mostrarmi la sua cortesia per obbligarmele estremamente; le rendo grazie de gli uffici nuovamente fatti a mio favore con Sua Santità e col signor cardinale Borghese e col signore cardinale Datario. Crederei che la più corta fosse l'attendere alla riserba della medesima pensione che tira il Puglia, parendo onesto che dovesse cader in mia mano dopo averla pagata diciannove anni, ma sia certa vostra signoria illustrissima ch'io desidero più per reputazione che per altro tal grazia, e dalla sua efficacia e caldezza spero non solamente le cose malagevoli, ma quasi anche d'impossibile. Il vescovo di Lucca ha scritto al signor cardinale d'Este, e dà la colpa al signor cardinale Datario se predetto Ippolito Simonelli non ha avuto il beneficio di Castelnuovo, benché come egli dice si sia portato benissimo nell'esame. Infatti oggi di non sa vivere chi non sa fingere³⁵². Di Modena, li 8 giugno 1610

Di Vostra Signoria Illustrissima, il Residente di Modena

Servitore affezionatissimo, Pellegrino vescovo di Modena.

³⁵² ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, 1610-1627*, 18 giugno 1610.

23 giugno 1610

Illustrissimo Signor mio osservandissimo

Ho scritto di proprio pugno e non ebbi mai minor tempo da spendere stando il corriere per partire. vostra signoria illustrissima mi perdoni e sia certa che soddisferò presto al mio debito. Quanto alla lista data fuori dal Grilli, che non vorrebbe pensare, io dico che la verità non è quella che viene esposta al signor cardinale Datario come dalla scrittura che mando si potrà conoscere; e io mi offro di farlo constare evidentemente. Prego vostra signoria illustrissima a seguitare di favorirmi come ha cominciato e potrà mandare al signor cardinale Datario la mia scrittura affinché venga la verità. [...] Ora vorrei penderla per il punto della reputazione e per questa la raccomando universalmente a vostra signoria illustrissima che mandando il Signor Raimondi dal Signor Cardinale Datario non potendo andar in persona o non dovendo io spero di cavarne gran profitto. Rimando la scrittura del Grilli a ciò che si vengano gli spropositi per non dir le bugie dette al Signor Cardinale Datari e le bacio le mani.

Di Modena, il di 23 giugno 1610.

Di Vostra Signoria Illustrissima

Servitore obbligatissimo, Pellegrino vescovo di Modena.

3 luglio 1610

All' Illustrissimo signore mio osservandissimo, il signore Residente di Modena, per Roma

A quest'ora vostra signoria illustrissima aveva veduto il vero valore del beneficio di Castelnuovo della nota mandatele distintamente da me e spero che Sua Santità sia per restar appagata. Io conosco che crescerò tanto gli obblighi miei verso di lei che non potrò pur avere speranza di sgravarmi in parte. Desidero almeno di farlo e all'occasione ella lo toccherà con mano. In virtù della lettera che vostra signoria illustrissima ha scritto a sua altezza in materia di immunità ecclesiastica un povero garfagnino sarà rimosso al procedere e Dio sa quel che seguirà della sua vita. Per servir a sua altezza beverò grano circa lo stile di costui attestato da lei; benché il farinaccio sia d'altra opinione. Venga di che autorità sono le parole di vostra signoria illustrissima meco. Scrisi l'ordine passato sopra le cose che mi diede in memoriale e aspetto di sentire il ricapito della lettera e le bacio le mani.

Di Modena di di 3 luglio 1610.

Di Vostra Signoria Illustrissima, il Residente di Modena

Servitore obbligatissimo, Pellegrino vescovo di Modena.

7 luglio 1610

All' Illustrissimo signore mio osservandissimo, il signore Residente di Modena, per Roma
Trattandosi del voler d' un beneficio di Garfagnana che è lontana da Modena 50 miglia io non posso cavar qui attenzione conforme al giusto e a quello che ho mandato in nota a vostra signoria illustrissima. Più agevolmente si potevano cavar così dove sono Preti che sanno minutamente il tutto, come quelli che sono del prete e informatissimi di quanto si cerca di sapere. Quando pur si vogliano far fede bisogna darmi tempo di poterle somministrare avendo ora l' effetto scritto al carissimo mio fratello che le mandi in mano di don Ippolito Simonelli, come che verrà far subito e resterà solamente che la spedizione stia in sospenso. Faccia il Puglia quanto sa che io sarò in ogni modo il vescovo di Modena e egli il più valente uomo che abbia la corte di Roma. Parlo anco detto senza pregiudizio de gli altri, delle fatiche e delle cortesie infinite che vostra signoria illustrissima mi va usando, se non che possono crescer gli obblighi e non dice dell' altro, questo mando che con risponderle, mettere per fine le bacio le mani.

Di Modena, il dì 7 luglio 1610

Di Vostra Signoria Illustrissima

Affezionato servitore, Pellegrino vescovo di Modena.

10 luglio 1610

All' illustrissimo signore mio osservandissimo, il signor Residente di Modena, per Roma
Mi dispiace che Puglia proceda poco bene con vostra signoria illustrissima e sono certo che se ne pentirà fra poco tempo. Si deve condannare molto alla sua natura non di meno il comportar l' offese è molte volte causa di riceverle duplicate. Della pensione io scrissi in Garfagnana e ho credere che presto mio fratello manderà l' informazione.

Alla benignità di vostra signoria illustrissima rimando obbligatissimo e spero di poter far anch' io un giorno qualche cosa per lei, ma per alleggerirmi in parte degli obblighi che le tengo. La venuta del signor cardinale qua è in fervore. Dio voglia che si mandi ad effetto è venuto il nuovo podestà e fin qui non par che vi sia. Vanno di continua soldati a Casal Maggiore e era commosso assai il popolo,

ma essendosi cominciato a falciare non so che di Fiandra molti si raffreddano e lasciano di pigliare danari, bacio le mani a Vostra Signoria Illustrissima.

Di Modena, li 10 luglio 1610

Di Vostra Signoria Illustrissima

Servitore affezionatissimo e obbligatissimo, Pellegrino Bertacchi vescovo.

17 luglio 1610

All' Illustrissimo signore e padrone mio colendissimo, il signor cardinale di Nazareth, per Roma
Finché si è trattato semplicemente di mettere o non mettere pensione a mio favore sopra il beneficio di Castelnuovo di Garfagnana vacante per la mia assunzione a questo vescovado, non ho mai voluto scrivere cosa alcuna a Vostra Signoria Illustrissima per lasciar che da sè stessa verificasse il vero valer de frutti e risolvesse ciò che le paresse onesto. Ma ora che presento da più luoghi il brutto termine che usa contra di me il Puglia, facendosi lecito di toccarmi fin nell'onore per soddisfare più alle sue cieche passioni che al giusto, son pressato a rompere il silenzio, supplicando vivamente come faccio vostra signoria illustrissima anco comportar che altri riceva profitto dal soverchiato ordine e poiché non si tratta più di semplice pensione, ma di reputazione, non permetta che altri possa vantarsi con grave mio scorno di avere trionfato. Io ho goduto molto tempo dello beneficio e attesto per mera verità a vostra signoria illustrissima che può portar comodamente nuova gravezza di cento scudi in circa e detto ciò, quando a vostra signoria illustrissima non piaccia di concedermela in detta quantità, non me la neghi almeno a favore d'un mio nipote in minor somma, contentandomi d'accettarla se non fosse mica più di 24 ducati, accioché così resti salva la mia reputazione. Intendo con grandissimo sentimento che è stato detto al signor Nicolò Lambart che in 19 anni io non ho mai speso un baiocco in servizio di detta chiesa e perché posso dubitare che il tenore della maldicenza sia stato fatto penetrare anche all'orecchie di vostra signoria illustrissima affinché mi stimi tanto degno della grazia, anche se ne sono poco meritevole e forse, affinché mi tenga per poco buon vescovo essendo pubblicato per cattivo parrocchiano, la supplico a lasciarmi dire arditamente senza alcuna iattanza che io solo ho fatto più in beneficio di detta chiesa, che non hanno fatto dieci de miei antecessori insieme e vi metto l'istesso Puglia, il quale non potrà già fare apparire d'avervi compro un purificatoio.

Io feci far il volto al campanile un vaghissimo adornamento al battistero con due pile di marmo a proporzione.

Riparai alla rovina, che mi mancava la canonica. Feci allora il coperto delle navi della chiesa, perché non avendo il debito declino non si poteva cavar l'acqua piovana. Feci fabbricare da fondamenti il coro, allargandolo fin a 14 braccia e avendo gli archi con i suoi volti, per li quali sono anche debitore intorno a cento scudi. Feci fornire le finestre di mio e il coro e la sacrestia di sedie e di credenze per li paramenti. Feci far piviale, tonicolle e pallio di damasco rosso con i fregi di broccato. Feci fargli gli stessi paramenti e paonazzi per li tempi quadragesimali. Feci far una pianeta di damasco verde col suo pallio, comprai tre vasi d'argento per gli olii sacri. Turribolo, navicella e candelieri d'ottone. Feci far quattro confessionali, poiché non erano in uso, in detta chiesa e feci altre spese che sarebbero lunghe a raccontarle. Ora venga vostra signoria Illustrissima se le calunnie che mi sono date stanno a martello e da questo giudicando il rimanente, si degni di prendere quella previsione che le parrà ragionevole e le raccomando sopra tutto l'onore mio e le faccio umilissima riverenza³⁵³.

Di vostra signoria illustrissima

Servitore umilissimo e devotissimo, Pellegrino vescovo di Modena.

30 luglio 1610

All'illustrissimo signore mio osservandissimo, il signore residente di Modena, per Roma
Tanto quel che piace a vostra signoria illustrissima piace anche a me, circa il ricapito delle mie lettere per cento di codesta benedetta pensione e in ogni caso ella avrà durato più fatica a farmi avere una riserva di quattro bacocchi sopra il beneficio di Castelnuovo e se non ha durato a farmi avere il vescovado di Modena. Tutto voglia a far crescere gli obblighi miei se possono crescere. Mercoledì mattina il signor conte Febo venne a decimare meco, e si compiacque di venire all'improvviso e fu bella che in cambi di farmi la burla io la feci a lui col dargli mangiar da magro. Nel male ebbe ventura che io aveva copia di trote venutemi di poco prima. Si stette allegramente e si ragionò assai di Roma e di vostra signoria illustrissima particolarmente e sempre con quel senso che merita il suo valore, il quale non può scemare per i difetti e lunghezze altrui. Bacio le mani a vostra signoria illustrissima e a signor suo fratello.

Di Modena, il dì 30 luglio 1610.

Di Vostra Signoria Illustrissima

Servitore obbligatissimo, Pellegrino vescovo di Modena.

³⁵³ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, 1610-1627*, 17 luglio 1610.

3 agosto 1610

All'Illustrissimo Signore mio osservandissimo, il Signor Imola

Intendo di Roma che il Puglia nonostante gli uffici fatti e l'ha scritta gli non cessa di usare tutti i mali termini possibili contro il signor Denaglia e signor Masetti; non che contro di me. Onde monsignor Campori che più d'ogni altro penetra il disprezzo mi fa sapere che si potrebbe e dovrebbe costringer il Puglia col far sospendere la spedizione del beneficio di Castelnuovo al nipote, il che seguirebbe agevolmente se sua altezza facesse rappresentar a Sua Santità la poca confidenza che deve ragionevolmente avere in persona tale, la quale Dio voglia che in Garfagnana non riesca col tempo di danno grande al servizio di Sua Altezza. Ho voluto dar parte di ciò a vostra signoria illustrissima. Lasciando ora al suo zelo e alla sua prudenza la cura di prender il partito che....

[Non conclusa nei documenti]

8 agosto 1610

All'Illustrissimo signore mio osservandissimo, il signore Residente di Modena, per Roma vostra signoria illustrissima sa essere cortese non meno in fatti che in parole, perciò con lei si sta sempre soggetto a guadagnare nuovi obblighi. Monsignore Cucini è grande amico del Puglia o egli lo crede, e predica per tale si vedrà. Io la rimetto a Dio e so che non piangerò se giudicasse bene, che io non avessi altra pensione sopra la Chiesa di Castelnuovo. Il signor cardinale d'Este sente sempre volentieri che sia conservato il suo credito con Sua Santità e vostra signoria illustrissima s'avanza con lui in farlo e di ciò io le faccio fede, e le bacio le mani.

Di Modena, il dì 8 agosto 1610

Di Vostra Signoria Illustrissima

Servitore affezionatissimo e obbligatissimo, Pellegrino vescovo di Modena.

14 agosto 1610

All'Illustrissimo signore mio osservandissimo, il signore Residente di Modena, per Roma

Segua della pensione ciò che Dio vuole, che in tutti i casi io rimango confuso nella amorevolezza e diligenza accuratissima di vostra signoria illustrissima. Non so però quel che avrà operato l'ordine

di sua altezza per rintuzzar l'ardir del Puglia. E debbo avere fatto male i conti, poiché mi pareva che questo corrispondesse all'ordinario della ammissione data d'impedire la spedizione del beneficio al Grilli, Intenti che fu detta particolarmente a Nicolò Lambrate, che io non aveva mai fatto cosa alcuna in beneficio della chiesa di Castelnuovo e perciò mi mossi a scrivergli; e a mandargli una lista di quel che io vi aveva fatto e per questo non sarebbe stato male il fargli dar la lettera che vostra signoria illustrissima ha trattenuto prudentemente per altro, sapendo io massime che non può nuocere. Mi rimetto nondimeno alla prudenza e amore di vostra signoria illustrissima che bacio le mani.

Di Modena, il dì 14 agosto 1610.

Di Vostra Signoria Illustrissima, il Residente di Modena
Servitore obbligatissimo, Pellegrino vescovo di Modena.

21 agosto 1610

All'Illustrissimo signore mio osservandissimo, il signore Residente di Modena, per Roma
In effetti vostra signoria illustrissima ha cuor di leone e sa mettere in opera la bravura all'occasione. La passata con Sua Santità è stata terribile e quanto a me ha carissimo che persista in voler che il beneficio di Castelnuovo sia del Grilli, purché non abbia il Puglia ad andarne gonfio, come presume. Io non faccio con minimo conto dell'interesse ma stimo solamente la reputazione e questa solo raccomando a vostra signoria illustrissima e le bacio le mani.

Di Modena, il dì 21 agosto 1610

Di Vostra Signoria Illustrissima, il residente di Modena
Servitore obbligatissimo, Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena.

25 agosto 1610

Del vescovo di Modena, con disegno della fortificazione di Castiglione

Serenissimo Signor Duca,

Il cavalier mio fratello mi avvisa in questo punto che i Lucchesi hanno cominciato a lavorare in Castiglione e mi manda un abbozzo di quel che disegnano fare, con una lettera direttiva al signor marchese, al quale da agevolmente parte più distinta del tutto. Ho risoluto di mandare ogni cosa in mano di vostra altezza affinché non avendo avuto l'avviso da altra parte come non credere che abbia possa pensare al suo servizio e le faccio umilissima riverenza.

Di Vescovado questo di 25 agosto 1610

Di Vostra Altezza Serenissima, il duca di Modena

Servitore Umilissimo e devotissimo, Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena.

25 agosto 1610

All'illustrissimo signore mio osservandissimo, il signore Residente di Modena, per Roma

Sia qual essere si voglia la pilazione di monsignore Cucino e quanta esserci voglia la pensione che io mi quieto, e non veggio l'ora che vostra signoria illustrissima si trovi fuori d'impiccio per causa mia. So certo che il Puglia la vorrà vedere in Ruota se mi viene riservato cosa alcuna. Ma questo non mi darà fastidio se bene mi dispiacerà la spesa. Dal riscritto di Sua Santità che si favorisca questo negozio che vede che gli è venuto a fastidio e non vorrei che affievolisse l'affetto della paterna dilezione verso di me, e non sarebbe per ventura male farne un poco di scusa, assicurando Sua Santità che ciò che si è fatto è stato tutto per salvare la reputazione che del resto. Io non sono tanto al bisogno o tanto schiavo a quattro bacocchi, che levassi una paglia da terra per non poco di pensione la quale sarei prontissimo a lasciare quando fosse segnata la replica come sono stato a desiderarla per la detta cagione. Mi spiace che vostra signoria illustrissima non va interamente sana di stomaco e avverta che il mastro di casa, che dispensa la roba a tutte l'altre parti del corpo. Il non cavar la sera suol essere ottimo rimedio. E l'acqua di Garfagnana è mirabile. Le auguro da Dio ogni bene, che bacio le mani.

Di Modena, il di 25 agosto 1610.

Di Vostra Signoria Illustrissima, il residente di Modena

Servo obbligatissimo, Pellegrino vescovo di Modena.

28 agosto 1610

Al serenissimo signor duca, dal vescovo di Modena, fabbrica che vogliano fare i Lucchesi in Castiglione e manda sopra ciò una lettera del card. suo fratello.

Il cavaliere mio fratello mi da nuovo ragguaglio della fabbrica che i signori Lucchesi disegnano di fare in Castiglione e parendomi d'essere in obbligo ne do parte a vostra altezza e mando la medesima lettera che mi viene scritta. Prenda vostra altezza ciò per segno della devozione mia e del detto mio fratello, e ci faccia degni della sua grazia.

Di vescovado, il di 28 agosto 1610.

Di Vostra Altezza Serenissima, il duca di Modena

Servitore umilissimo e devotissimo, Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena.

28 agosto 1610

All'Illustrissimo signore mio osservandissimo, il signor Residente di Modena, per Roma

Illustrissimo signore mio osservandissimo,

Trattenga quanto vuole il signor cardinale Dotario il negozio della pensione che io non mi turbo punto nell'aspettare; m'affliggo solo del disturbo che se ne prende vostra signoria illustrissima per la quale aspetto pur anch'io di potere fare, o dir qualche cosa un giorno.

Qui abbiamo acqua spesso, ondi il caldo è cessato. Si tiene certo che la guerra vada avanti e si convenuta a mandar armi per fornir i soldati, che suol essere segno d'aver a menar le mani. Abbiamo il testamento del conte di Fuentes pieno di legati, che mostrano la generosità del animo suo. Di Modena, il dì 28 agosto 1610

Di Vostra Signoria Illustrissima, il residente di Modena

Servo affezionatissimo, Pellegrino vescovo di Modena.

8 settembre 1610

All'Illustrissimo signore mio osservandissimo, il signor Febo Denaglia, Residente per il serenissimo signor Duca di Modena a Roma

Illustrissimo signore mio osservandissimo,

Monsignor Raimondi è qui sano e salvo un non minor tenerezza per esser privo di vostra signoria illustrissima di quel che ella sia mortificata per la sua partita. Io l'accarezzo almeno con la buona volontà. Intorno al negozio della pensione io comincio a mettere l'animo in pace e mi dispiace solo il senso che ci ha sua altezza e la fatica dovuta invano da vostra signoria illustrissima, dico invano in quanto all'affetto non quanto all'obbligo che le ne debbo e che le ne terrò intorno io se il Puglia seguita a usare poco onorati termini con le scuse di grazia la natura si fatta e sia certa che offende più se stessa che non altri. Bacio le mani.

Di Modena il dì 8 settembre 1610.

Di Vostra Signoria Illustrissima, il Residente di Modena

Servitore obbligatissimo, Pellegrino vescovo di Modena.

15 settembre 1610

All'Illustrissimo signor mio Col.mo, il segretario Imola

In assenza di sua altezza che m'ha ordinato a fare vigilare in Garfagnana mando a vostra signoria illustrissima gli avvisi ricevuti or ora dal cavaliere mio fratello e le bacio le mani.

Di vescovado, il dì 15 settembre 1610.

Di Vostra Signoria Illustrissima, il segretario Imola

Servitore obbligatissimo, Pellegrino vescovo di Modena.

27 settembre 1610

All'Illustrissimo signore mio osservandissimo, il signore Residente di Modena a Roma

Illustrissimo signor mio osservandissimo,

Or non è stato vero che vostra signoria illustrissima ha durata maggior fatica a mettermi in sicuro una pensione di 50 scudi sopra il beneficio di Castelnuovo che non ha fatto a mettermi la mitra del vescovo di Modena in testa? Fermamente sì. Io mi vergogno di tante molestie, disagi e fastidii che ella ha patiti per tal cagione e mi rallegro molto più per vederla scarica di esse adesso, che per l'interesse mio taccio i ringraziamenti, poiché la penna non sa rappresentare i miei sentimenti dall'animo, che appena capisce gli obblighi miei verso vostra signoria illustrissima. Parleranno i fatti all'occasione e dove apparirà fiacco il potere sorgerà sì vigoroso il desiderio, che non potrà essere notato, né di pigro né di sconoscente. Il signor Masetti m'ha rappresentato diversamente la storia e m'ha detto l'istanza del Grilli contro di me, sì che non farò fatica a capire che egli voglia nuova guerra o nuova lite meco. È facile cosa entrar in battaglia, tutto sta a uscirne. A me dispiacerà di non poter acquistare gloria in vincere chi è solito a perdere. All'armi pure. Se egli non avrà da pagare l'avvocato, né io avrò da impegnare di pagarlo. Se vostra signoria illustrissima conosce che sia bene fare un poco di scusa con nostro signore per avere premuto tanto, mi rimetto a lei, che conoscerà se ve n'è bisogno. Qui s'aspetta il cardinale Borromeo che potrebbe far agevolmente ammontare nell'animo del signor Cardinale d'Este, il quale sta per altro perplesso. Del resto il Baracchi e il Cadibò attendono a vendemmiare e si vedrà poi dove andrà il mosto. O bel mondo, dove chi se ne piglia ne ha. Essendo finito il negozio della pensione non credo già che Vostra Signoria Illustrissima voglia neppure il commercio di lettere meco. Forse riuscirà più dolce cessando materia fastidiosa e bacio la mano a Vostra Signoria Illustrissima.

Di Modena, il d' 27 settembre 1610

Di Vostra Signoria Illustrissima, il Residente di Modena

Servo obbligatissimo, Pellegrino vescovo di Modena.

2 ottobre 1610

All' Illustrissimo signore mio osservandissimo, il signore Residente di Modena a Roma

Illustrissimo signore mio osservandissimo,

Non occorre parlare più della pensione e basterà far menzione de 50 scudi, i quali senz'altro s'intendono di moneta di Roma. Il Grilli mi ha scritto una lettera e se non fosse una cosa io mandare la copia d'essa e della risposta a vostra signoria illustrissima. Insomma egli fa del galantuomo e finge di non avere mai saputo se non infine che si trattasse a mio favore, anzi dice che non sapeva perché si tenessero sospese le sue bolle. Belle scuse. Or sia con Dio. Abbiamo la nota del signore Daniele Tassoni prevista forse prima da me, che da medici, i quali dicevano ieri sera che non aveva febbre, e io lo vidi si fiacco e caduto che giudica con la mia medicina che non arriverebbe all'altra sera. Le vacanze sono affette al signor cardinale e io me ne contento se ben questo è il mio mese, stante l'alternativa.

Il conte Luigi Montecuccoli è partito oggi alla volta di Parma per incontrare il signor cardinale Borromeo, e per fargli il debito invito qui. L'invito fatto dal cardinale Pinelli al signor cardinale d'Este passerà in complemento. Bisognava che venisse da più alta sedia. Orsù è un bello star a Modena dica che vuole. Hanno pur bella vita che viver senza penare mai a nulla. Il conte Alfonso seguita a stare a Reggio. Si lascerà agevolmente vedere in questo forestiere. Mi chiamano a cena e io vado e bacio le mani a Vostra Signoria Illustrissima.

Di Modena, il dì 2 ottobre 1610

Di Vostra Signoria Illustrissima, il Residente di Modena

Il signor Raimondi è seppellito nelle felicità della giocondissima patria.

Servitore obbligatissimo, Pellegrino vescovo di Modena.

1 agosto 1612

Di Portile, il dì 1 agosto 1612

Di monsignore vescovo da portare a corte, illustrissimo signore mio osservandissimo,

vostra signoria illustrissima sa che a contemplazione di sua altezza mi fu riservata una pensione di 50 scudi sopra il beneficio di Castelnuovo di Garfagnana e che per opera del Puglia, il quale

s'oppose con modi molto strani al signor Denaglia mentre mi procurava l'effetto della grazia, bisognò mandar fedè e certificati a Roma e fare servire in una per verificare il vero valore di detto beneficio. Il che essendo stato fatto da ambe le parti e preso il noto di monsignor Cacino Andrea di Ruota, Sua Santità volle dopo molto contrasto che mi fosse riservata la detta pensione di 50 scudi solamente, benché io ne pretendessi assai maggior somma. Così si diede ordine per la spedizione delle bolle, e il rettore prestò il consenso in forma, come costa per pubblico instrumento e fece scusa meco. Non che col signor Denaglia vada con la viva voce dicendo che se avesse saputo che si trattasse di dar pensione a favore mio non si sarebbe mai opposto. Scusa tanto più frivola, quanto che pubblicamente si sapeva che si trattava per me e in concistoro s'erano vedute mie scritture. Dopo essere dotata e registrata la mia supplica con espressione di 50 scudi di moneta di Roma, essa fu fatta ridurre con termini molto alteri e con parole molto libere dell'istesso Puglia a scudi semplici di moneta, per poter dire che s'intendono secondo la valuta di Garfagnana, dove è destinato il pagamento. Quel che più importa, mi fu scritto da persona degna di fedè che il rettore medesimo aveva fatta una proposta qualunque e aveva prestato il consenso alla detta pensione non volontariamente, ma coatto e per mero timore avuto del nome e dell'autorità di sua altezza, interposta dal suo residente. È però vero che per diligenza che io abbia fatto usar in Roma, non ho potuto mai trovare detta protesta, benché non pare maraviglia, poiché l'aveva fatta in fedè avanti qualche notaio amico che non la pubblicherà senza gran causa, a servizio di chi l'ha fatta. Spedite le bolle, il rettore se ne andò alla residenza e prese ne possesso, perché l'ordine dato a vostra signoria illustrissima che dovesse venir prima a Modena non giunse forse a tempo. Venne poi dopo alquanti mesi, ma non si lasciò vedere da sua altezza, né si scoperse a vostra signoria illustrissima, poiché quando il signor Flaminio Puglia l'introdusse a lei a farlo conoscer come nipote, ella lo prese per semplice dottore e non per quello che era e certo neanche quella visita passò senza artificio, e così se ne andò a casa senza quella notificazione che al signor Denaglia pareva che meritasse. Passati molti mesi, io gli scrissi amorevolmente ricercandolo a venir meco a conti per sapere come stavamo insieme, dovendogli io menar buoni danari spesi nelle bolle e che toccavano a me per la rata della pensione. Mi rispose con buonissime parole, dandomi intenzione di soddisfar all'obbligo che aveva meco. Tuttavia, non venendo ad alcuna conclusione, gli tornai a scrivere e mi rispose che di grazia mi contentassi d'aspettar alcuni giorni finché egli s'informasse, dicendo cose spettanti al negozio. Aspettai più di due mesi, senza che mi fosse mai fatto intendere altro, onde, non potendo più lungamente tollerare il pregiudizio che mi risultava da tanta dilazione, tornai a scrivergli e insieme gli feci parlare a bocca con risoluzione di voler sapere quel che pensava di fare. Finalmente mi rispose che non teneva d'essermi obbligato a cosa alcuna allegando di nuovo la tenuità del beneficio

e così torna su le chimere toccate da principio a Roma, e conosciute dal Denaglia e da Sua Santità. Per la qual cosa parendomi, oltre al danno che patisco, d'essere grandemente offeso nella reputazione con sì brutti termini, ho pensato d'usar la mia ragione senza portare rispetto a chi non ne porta punto a me e a tal effetto ho fatto levar le citazioni a Reggio, venendomi dato nelle bolle quel vescovo per esecutore e per poter eseguirle, supplico vostra signoria illustrissima oltre a quello che le ne ho fatto dir più volte dal mio cancelliere, a farne motto al signor duca, senza il cui beneplacito non mi risolverei mai a cosa alcuna. Tanto più che mi sembrerebbe d'offendere sua altezza, se volessi senza sua buona licenza mettermi a litigar una cosa ottenuta con tanta benignità per sua mano. Starò aspettando risposta e di grazia, vostra signoria illustrissima me ne favorisca quanto prima, poiché con gli indugi cresce il mio pregiudizio e l'altrui ardire. Con questa occasione le raccomando il carcerato per l'articolo dell'immunità e le bacio le mani. Di Portile, il di 1 agosto 1612.³⁵⁴

Di Vostra Signoria Illustrissima

Servitore umilissimo e obbligatissimo, Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena.

³⁵⁴ ASMO, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, 1610-1627*, 1 agosto 1612.

**Capitoli sella concordia seguita in Faenza tra la Santa Sede Apostolica e Don Cesare d'Este
duca di Modena, l'anno 1598 li 13 di gennaio. La concordia faentina³⁵⁵.**

cc. 4r-8v

1°. Che don Cesare sia risoluto in forma massima, che tutti le censure, pene, interessi e danni ne quali fosse incorso per la sentenza o per la scomunica pubblicata contro di lui e rimesso nel suo stato pristino egli, e discendenti, e altri suoi, non altrimenti che se non fosse stato scomunicato ne condannato, rilassando però egli il possesso del ducato di Ferrara con tutte le sue pertinenze di cento di Cento della Pieve e che luoghi di Romagna.

2°. Che similmente siano assoluti i fautori, ministri, consiglieri, complici, familiari, seguaci e tutti gli altri, che fossero caduti un qual si voglia pena anco da quella, nelle quali è dichiarato essere incorso acquistate ragioni ad altri e restituiti nel suo pristino stato in forma amplissima e di più il popolo tutto, e u suoi giudici e ufficiali siano assoluti e tutte le predette cose s'intendono non solo quelli che fossero già incorsi ma anco, che incorressero in censure e perne pendenti e conchiusola.

3°. Che sua santità si degni pigliare sotto la presenzione della Sede Apostolica il signor duca Cesare, e suoi successori, e di prometterli che essa non lascerà molestare gli stati suoi imperiali da chi che sia.

4°. Che sia permesso al signore don Cesare di portare e mandare fuori di Ferrara per li suoi stati imperiali liberamente e senza alcun impedimento tutte le sue gioie ori e argenti, e altre cose preziose, li sale che si trova aver suoi, i grani, biade e farine e altri mobili e fermaventi siano di qualunque qualità e il medesimo si conceda a tutti quelli, che andassero con lui e lo seguissero poi, ancorché di loro bisognasse fare espressa menzione e possa ancor mandare nelli detti suoi stati tutti le scritture del suo archivio e i libri di Camera da vedersi con l'intervento di chi sarà deputato dall'Illustrissimo cardinale Aldobrandini per avere Sua Signoria Illustrissima a ritenere quelle scritture che si troveranno appartenere alla Sede apostolica, e alle regioni della Camera di Ferrara, e di più possa mandarle la metà dell'artiglieria e munizione da guerra che sono in Ferrara e nelli altri luoghi che si rilasseranno lasciando l'altra metà alla Sede Apostolica, e se ne facci la divisione vera per parte.

³⁵⁵ AAV, Fondo Bolognetti 174, f.1, *Capitoli sulla concordia di Faenza tra la Santa Sede Apostolica e don Cesare d'Este duca di Modena*, cc. 4r-8v.

5°. Che al signor don Cesare, suoi eredi e successori rimanghino tutte le sua terre, prati, valli, possessioni, case, osterie e mulini di Lugo e Bagnacavallo, che godeva innanzi la morte del Signor Duca Alfonso, e similmente tutti quelli Allodeali che gli sono pervenuti per il testamento del detto Signor Duca, li quali tutti abbia e possa godere, con i privilegi immunità e libertà, che godeva esso Signor Duca, e ha goduto prima anch'egli rispettivamente e ciò se gli abbia da essere osservato inviolabilmente e tutti beni, che non hanno annessa giurisdizione, s'intendono lodiali, salvo le ragioni che pretesero essi, e similmente gli rimangono tutti le casamenti, stalle, cantine, granai e ogni altra sorta d'edifici e fabbriche che sono fuori dal castello di Ferrara e sue fossi, e di più tutti li giardini, orti che godeva il predetto Signor Duca eccettuatone però quelle parti che sono sopra i serragli della città e volendo la Camera Apostolica comprare detti edifici, fabbriche, orti, e giardini sia obbligata a vendergli per il giusto prezzo.

6°. Che possi riscuotersi moralmente tutti li crediti che ci si troverà avere in Ferrara e ne luoghi, che si rilassarono contratti fino al dì della suo uscita anco come erede del signor duca e perché possono nascervi debbi con i debitori, possa il signor don Cesare nominare uno o più giudici in qualunque istanza per tutte le suddette cause da deputargli nella città di Ferrara che Nostro Signore o dal signore cardinale Aldobrandini o altri ministri della Sede Apostolica i quali abbiano da terminare per giustizia dette cause e quanto agli altri crediti che contrarrà per i suddetti beni, che li restano parimenti, abbi sempre privilegio d'esiger more Camere, ma con l'autorità de Giudici Ordinari di Ferrara, della quale città e altri luoghi suddetti l'entrate fino tutte del signor don Cesare sino al giorno della sua uscita.

7°. Rimanghino ancor a lui e suoi eredi cose universale, come singolari solo al Ius Patronato la Propositura di Pomposa e quella di Bondino, co tutte le loro pertinenze e in oltre abbi e li resti il diretto dominio e ragioni che trova aver di presente soprattutto i beni alodiali di qualunque qualità si come erede del Signor Duca Alfonso come a nome suo proprio, e i suoi emolumenti e onoranze.

8°. Che sua santità facci dare con effetto liberamente e senza alcun pagamento al Signor Don Cesare e suoi eredi tutte le possessioni delle Lame del Carpigiano, con le loro case e edifici, che ebbe già il vescovo di Bologna e possiede ora l'Arcivescovo di Bologna per la sua transazione e convenzione fatta già sopra a Cento e la Pieve, fra il Duca Alfonso primo e il detto vescovo di Bologna di quel tempo, e tutti si facci in forma amplissima e in ogni miglior modo,

9°. Che la Camera Apostolica dia ogni anno al signor don Cesare e suoi eredi, 15mila sacchi di sale ne suoi magazzini di Cervia per il medesimo prezzo, misura e maniera, che dava al Duca Alfonso II, e possa detto Don Cesare levarlo da Cervia e transitarlo per il Po, e Ducato di Ferrara senza pagamento di dazio alcuno, e detto sale se li dia di Terzaria, in Terzaria, cioè ogni quattro mesi la rata numerando dal primo giorno di questo mese di gennaio.

10°. Che il signor don Cesare ritenga li gradi, luoghi, sessioni e prerogative, preminenze per grazia speciale di Sua Santità che avevano li Principi d'Este possedendo prima lo stato di Ferrara.

11°. Che li beni precariati dalla Badia di Nonantola sua santità si degni concedere alla città di Modena, e a quelli di Nonantola una conforme alla bonificazione, o almeno concederle di poterli appropriare con liberarli dalla detta Badia a cinque per cento del valor d'essi da stimarsi da periti,

12°. Che in grazia del signor don Cesare facci Carpi città.

13°. Che l'Illustrissimo signor cardinale Aldobrandini non possa ne abbia per la Sede Apostolica entrare in Ferrara prima del giorno 29 del presente mese, nel qual tempo sarà partito Don Cesare e restandovi delle sue robe dette di sopra possa egli poi mandargli negli stati suddetti, e finalmente non entri prima nel ferrarese se negli altri luoghi, che si lasceranno gente armata.

14°. Che Sua Signoria Illustrissima o altri per la Sede Apostolica passato il suddetto termine entri nella città pacificamente e provveda che alcuno sia sì che stato, o condizione si voglia non riceva danno.

15°. Che a quelli i quali vorranno andare col Signore Don Cesare e seguirlo poi e a loro eredi e successori sia concesso il godere i suoi beni mobili, immobili e semoventi e averne le loro rendite liberamente, come se abitassero, ne possano in alcun tempo essere astretti ad abitare in Ferrara, ne altrove ancor che avessero beni nello stato ecclesiastico permettendoli però loro il praticare e conversare e trafficare liberamente.

TABELLE VISITE PASTORALI

Tabella 1

VERBALE VISITALE: VESCOVO GASPARE SILINGARDI	1593-1595	f.1.4
		f.1.4
Monsignor CANANI ? ORATORIO SANTA MARIA DELLA NEVE SAN GEMINIANO DI SAVONIERO	?	1R
SAN GEMINIANO DI SAVONIERO	?	1R
CARTA BIANCA		1V
Inizio visite GASPARE SILINGARDI		
MANSIONARI	25 GIUGNO 1593	2R
CARTA BIANCA		2V
MANSIONARI della CATTADRALE	25 GIUGNO 1593	3R
CARTE BIANCHE		3V-5V
CATTEDRALE	28-29 NOVEMBRE 1593	6R-6V
CATTEDRALE	16 SETTEMBRE 1594	7R
SAN MICHELE (MODENA)	18 MAGGIO 1594	7V
SAN BIAGIO (MODENA)	19 MAGGIO 1594	7V
SANT'AGATA (MODENA)	? MAGGIO 1594	8R
SANTA BARNABA (MODENA)	22 MAGGIO 1594	8R
SAN PAOLO (MODENA)	22 MAGGIO 1594	8V
SAN GIACOMO E FILIPPO (MODENA)	23 MAGGIO 1594	9R
SAN BARTOLOMEO (MODENA)	24 MAGGIO 1594	9V-10R
CARTA BIANCA		10V
SS. NAZARIO E CELSO DI VIGNOLA	31 LUGLIO 1594	11R
SAN PIETRO DI MORANO	1 AGOSTO 1594	11V

Tabella 1

SAN GEMINIANO DI GUIGLIA	1 AGOSTO 1594	11V-12R
SAN SILVESTRO DI ROCCHETTA DI GUIGLIA	2 AGOSTO 1594	12R
SAN PIETRO DI ROCCAMALATINA	3 AGOSTO 1594	12V
SANTA GIUSTINA DI MONTECORONE	3 AGOSTO 1594	13R
SAN SALVATORE DI MONTEOMBRARO	4 AGOSTO 1594	13V
SAN NICOLA DI SAMONE	4 AGOSTO 1594	13V-14R
SAN VITALE DI MISSANO	4 AGOSTO 1594	14R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI MONTALBANO	5 AGOSTO 1594	14V
SAN LEONARDO DI ROSOLA	5 AGOSTO 1594	15R
SAN GEMINIANO DI MONTETORTORE	6 AGOSTO 1594	15V
SAN GIORGIO DI MONTALTO	6 AGOSTO 1594	16R
SAN PIETRO E PAOLO DI SEMELANO	6 AGOSTO 1594	16R-16V
SANTA MARIA ASSUNTA DI VILLA D'AIANO (prima VILLA D'AJANO, oggi diocesi di Bologna)	7 AGOSTO 1594	16V
SANTA MARIA DI CASTELLO D'AIANO (prima CASTELLO D'AJANO, oggi diocesi di Bologna)	7 AGOSTO 1594	17R
SAN GIACOMO DI SASSOMOLARE (prima SASSO MOLARE)	8 AGOSTO 1594	17R-17V
SAN LORENZO DI MONTESE	8 AGOSTO 1594	18R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI SALTO	8 AGOSTO 1594	18V
SAN MARTINO DI SAN MARTINO DI SALTO	9 AGOSTO 1594	19R
SAN GIACOMO DI RANOCCHIO	9 AGOSTO 1594	19R-19V
SAN GEMINIANO DI VERICA (prima DE AURIGA)	9 AGOSTO 1594	19V
SAN GIORGIO DI MONTERASTELLO	10 AGOSTO 1594	20R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI GALLINA MORTA (NIVIANO)	10 AGOSTO 1594	20R-20V
SANTA MARGHERITA DI MONTORSO	11 AGOSTO 1594	21R

Tabella 1

SAN VINCENZO DI MONTEOBIZZO	11 AGOSTO 1594	21R-21V
SANTI FAUSTINO E GIOVITA DI MONFESTINO (prima MONTE FAUSTINO)	12 AGOSTO 1594	21V-22R
SANTI GIOVANNI E PAOLO DI PAZZANO	12 AGOSTO 1594	22R e 23R
CARTA BIANCA		22V
SAN VENANZIO DI SAN VENANZIO	12 AGOSTO 1594	23R
SAN BIAGIO DI MARANELLO	13 AGOSTO 1594	23R
CARTE BIANCHE		23V-29V
CATTEDRALE	28 NOVEMBRE al 1 DICEMBRE 1594	30R-32R
SAN LORENZO (MODENA)	1 DICEMBRE 1594	32V
SAN LORENZO DI CASUMARO	27 LUGLIO 1599	33R-35V
SANT'ELISABETTA DI RENO FINALESE	31 LUGLIO 1599	35V-36R
SAN GERONIMO DI CADECOPPI	8 AGOSTO 1599	36V-37R
SANT'AGATA DI SORBARA	8 AGOSTO 1599	37V
SAN BARTOLOMEO DI SOZZIGALLI (prima VILLA DEL SOZZI)	8 AGOSTO 1599	37V-38R
CARTA BIANCA		38V-39V
SAN GIOVANNI BATTISTA DI FIORANO	22 AGOSTO 1595	40R-40V
SAN GIOVANNI EVANGELISTA SI SPEZZANO	22 AGOSTO 1595	40V-41R
SAN LORENZO DI NIRANO	23 AGOSTO 1595	41R-41V
SANTI PIETRO E MARINI DI MONTEGIBBIO	23 AGOSTO 1595	41V-42R
SAN MICHELE DI MONTEBARANZONE	23 AGOSTO 1595	42R-42V

Tabella 1

SAN PIETRO DI VARANA	24 AGOSTO 1595	42V-43R
SAN BARTOLOMEO DI SASSOMORELLO (prima SASSOMEREO)	24 AGOSTO 1595	43R
CARTE BIANCHE		43V-44R
SANTA MARIA DI POMPEANO (prima POMPIGNANO)	24 AGOSTO 1595	44V-45R
SAN SALVATORE DI BRANDOLA (prima CASTRO BRANDOLA)	25 AGOSTO 1595	45R
SAN GIOVANNI BATTISTA DI MOCOGLIO	25 AGOSTO 1595	45V
SANT'ANDREA DI CADIGNANO	26 AGOSTO 1595	45V-46R
SANTI PIETRO E PAOLO DI PIANORSO	26 AGOSTO 1595	46R-46V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI POLINAGO	26 AGOSTO 1595	46V
SANTI BENEDETTO E BLASIO DI GOMBOLA	27 AGOSTO 1595	47R
SAN PIETRO DI MORANO	27 AGOSTO 1595	47R-47V
SANTI IPPOLITO E CASSIANO SAN MARTINO VALLATA	27 AGOSTO 1595	47V-48R
SANTA GIULIA DI MONCHIO	28 AGOSTO 1595	48R
SANTA MARGHERITA DI COSTRIGNANO	28 AGOSTO 1595	48V
SAN MARTINO DI SUSANO	29 AGOSTO 1595	48V
SAN GIOVANNI EVANGELISTA DI PALAGANO	29 AGOSTO 1595	49R
SAN MICHELE DEL LAGO DI MEDOLE	29 AGOSTO 1595	49R-49V
SAN MARTINO DI CASOLA (prima CASULA)	30 AGOSTO 1595	49V
SANT'ANDREA DI VITRIOLA	30 AGOSTO 1595	50R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI RUBBIANO	30 AGOSTO 1595	50V
SAN LEONARDO DI GUSCIOLA	31 AGOSTO 1595	51R-51V
SANT'APPOLLINARE DI BOCCASSUOLO	(31 AGOSTO o 1 SETTEMBRE) 1595	52R

Tabella 1

SAN LORENZO DI CARGEDOLO (prima CARCEDOLO)	1 SETTEMBRE 1595	52R
?	2 SETTEMBRE 1595	52V
BEATA MARIA VERGINE DI PIANDELAGOTTI (prima BEATA MARIA VERGINE DI SELVA in FRASSINORO)	3 SETTEMBRE 1595	52V-53R
SAN PAOLO DI ROCCAPELAGO	3 SETTEMBRE 1595	53R-53V
SAN BARTOLOMEO APOSTOLO DI FIUMALBO	4 SETTEMBRE 1595	53V-54R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI PIEVEPELAGO	4 SETTEMBRE 1595	54R
?	?	54V
SANT'ANDREA DI PELAGO	5 SETTEMBRE 1595	54V
SAN GIOVANNI BATTISTA DI RONCOSCAGLIA	8 SETTEMBRE 1595	55R-55V
SAN GIORGIO DI VESALE	7 SETTEMBRE 1595	55V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI CASTELLARO	11 SETTEMBRE 1595	55V-56R
SAN PANCRAZIO DI ROCCHICCIOLA (prima ROCCOCCIALA)	11 SETTEMBRE 1595	56R-56V
SAN GEMINIANO DI CASTELLINO DI BARIGAZZO	11 SETTEMBRE 1595	56V
SAN GIORGIO DI BARIGAZZO	11 SETTEMBRE 1595	56V-57R
SAN MICHELE DI SASSOSTORNO	7 SETTEMBRE 1595	57R
SAN GEMINIANO DI MAGRIGNANA	7 SETTEMBRE 1595	57R-57V
SAN GIOVANNI BATTISTA DI MONTECRETO	7 SETTEMBRE 1595	57V
SAN MARTINO DI CASTELLO DI RIOLUNATO	?	58R
?	?	58V-59R
SANTA MARIA DI ACQUARIA (prima AQUARIA)	?	59R-59V
SANT'APOLLINARE DI VAGLIO	12 SETTEMBRE 1595	59V

Tabella 1

SAN MARTINO DI MONTECENERE	12 SETTEMBRE 1595	60R
SANTI PIETRO E PAOLO DI OLINA	13 SETTEMBRE 1595	60R-60V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI CAMATTA	13 SETTEMBRE 1595	60V-61R
SAN GIOVANNI BATTISTA DI RENNO	13 SETTEMBRE 1595	61R-61V
SANTI PIETRO E PAOLO DI GAIATO	14 SETTEMBRE 1595	61V
SAN LORENZO (in Casto) MONTECUCCOLO	14-15 SETTEMBRE 1595	62R
SAN GIOVANNI EVANGELISTA DI MICENO (prima MOZZENO)	15 SETTEMBRE 1595	62R-62V
SAN GIORGIO DI MONZONE	15 SETTEMBRE 1595	62V-63R
SAN GIORGIO DI FRASSINETI	16 SETTEMBRE 1595	63R
SANTA MARIA DI MONTEBONELLO	16 SETTEMBRE 1595	63V
SAN MARCO DI ?	16 ?	64R
SANTA MARIA POMPOSA DI MODENA	17 MAGGIO 1595	64V
SAN GIORGIO DI MONTALTO	25 LUGLIO 1606	65R-65V
?	31 LUGLIO	66R-67R
SANTI GIACOMO E FILIPPO DI FINALE EMILIA	1-2 AGOSTO	67R-69V
ORATORIO DI SANTA ANNUNZIATA DI FINALE EMILIA	3 AGOSTO	69V-70R
ORATORIO BEATA MARIA VERGINE DELLA CROCETTA A FINALE EMILIA	3 AGOSTO	70R
ORATORIO DEL SANTO ROSARIO DI FINALE EMILIA	3 AGOSTO	70V

Tabella 1

CONFRATERNITA DEL SANTISSIMO SACRAMENTO PARROCCHIALE DI SAN GIACOMO E FILIPPO DI FINALE EMILIA	5 AGOSTO	70V-71R
ORATORIO DI SAN LORENZO (di Bratellari) di FINALE EMILIA	5 AGOSTO	71R
ORATORIO SANTA MARIA DI VILLA TORRE	5 AGOSTO	71V-72R
SAN GEMINIANO DI MASSA FINALESE	5 AGOSTO	72R-75R
SAN BIAGIO DI SAN BIAGIO	6 AGOSTO	75R-76R
ORATORIO DELL'ASCENSIONE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO DI VILLANOVA (in SAN BIAGIO)	6 AGOSTO	76R
ORATORIO DI SAN PANCRAZIO (RIVARA)	6 AGOSTO	76R
SAN FELICE DI SAN FELICE SUL PANARO	7 AGOSTO	76V-77V

Tabella 2

VERBALE VISITALE: VESCOVO GASPARE SILINGARDI	1603-1604	f. 1.5
BRESCELLO	15-23 GENNAIO 1603	1R-6R; 9R-14R
CATTEDRALE	18-19 E 23 GIUGNO 1603	7R-7V
SAN GIORGIO (MODENA)	14 ? ?	8R-8V
SANT'AGATA (MODENA)	15 ? ?	8V
CARTE BIANCHE		14V-20V
CATTEDRALE	15-22-23 MAGGIO e 15 DICEMBRE 1604	21R-25V
SAN MARCO (MODENA)	28 GIUGNO 1604	26R-28R

Tabella 2

VERBALE VISITALE: VESCOVO GASPARE SILINGARDI	1603-1604	f. 1.5
SAN MICHELE (MODENA)	1 LUGLIO 1604	28V-29V
SAN BIAGIO (MODENA)	2 LUGLIO 1604	30R-31R
SANTA MARIA DELLA POMPOSA (MODENA)	3 LUGLIO 1604	31V-32V
SANTA BARNABA (MODENA)	5 LUGLIO 1604	33R-33V
SAN FILIPPO E GIACOMO (MODENA)	6 LUGLIO 1604	34R-35R
CARTA BIANCA		35V
SAN PAOLO (MODENA)	7 LUGLIO 1604	36R-36V
SAN PIETRO (MODENA)	8 LUGLIO 1604	36V-37R
SANTISSIMA TRINITÀ (MODENA)	8 LUGLIO 1604	37V-38R
SAN LORENZO (MODENA)	9 LUGLIO 1604	38R-39R
SAN VINCENZO (MODENA)	13 LUGLIO 1604	39R-40R
CARTE BIANCHE		40V-41R
SAN GIOVANNI EVANGELISTA (MODENA)	14 LUGLIO 1604	41V-42R
SAN GIOVANNI BATTISTA (E CECILIA) (MODENA)	15 LUGLIO 1604	42V-43R
SANTA MARGHERITA	15 LUGLIO 1604	43R-43V
SAN GIORGIO (MODENA)	16 LUGLIO 1604	44R-45V
CARTE BIANCHE		46R-56V

Tabella 3

VERBALE VISITALE: VESCOVO GASPARE SILINGARDI	1606	f. 1.6
SAN GIOVANNI BATTISTA DI SPILAMBERTO	18 LUGLIO 1606	4R-4V

Tabella 3

ORATORIO DI SAN ROCCO DI SAVIGNANO SUL PANARO	19 LUGLIO 1606	5R
OSPEDALE DI SAN GIOVANNI BATTISTA DI SAVIGNANO SUL PANARO	19 LUGLIO 1606	5V
SANTA MARIA ASSUNTA DI SAVIGNANO SUL PANARO	19 LUGLIO 1606	5V-6R
SANTI NAZZARENO E CELSIO DI VIGNOLA	19 LUGLIO 1606	6V-7R
ORATORIO E OSPEDALE DI SAN PIETRO MARTIRE DI VIGNOLA	20 LUGLIO 1606	7R-8R
SAN LORENZO DI MARANO SUL PANARO	20 LUGLIO 1606	8R-8V
SAN GEMINIANO DI GUIGLIA	20 LUGLIO 1606	9R-9V
SAN SILVESTRO PAPA DI ROCCHETTA DI GUIGLIA	21 LUGLIO 1606	9V-10R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI MONTEORSELLO	21 LUGLIO 1606	10R-10V
SAN LORENZO DI CIANO	21 LUGLIO 1606	10V
SAN SALVATORE DI MONTEOMBRARO	22 LUGLIO 1606	11R
SANTA GIUSTINA DI MONTECORONE	22 LUGLIO 1606	11V
SAN PIETRO DI ROCCAMALATINA	23 LUGLIO 1606	12R
SANTO STEFANO DI CASTELLINO DELLE FORMICHE	23 LUGLIO 1606	12R-13R
SAN BARTOLOMEO APOSTOLO DI GAINAZZO	23 LUGLIO 1606	13R
SAN NICOLA DI SAMONE	23 LUGLIO 1606	13V
SAN VITALE DI MISSANO	23 LUGLIO 1606	14R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI MONTALBANO	24 LUGLIO 1606	14V
SAN LEONARDO DI ROSOLA	24 LUGLIO 1606	15R
SAN GEMINIANO DI MONTETORTORE	24 LUGLIO 1606	15V
SAN GIORGIO DI MONTALTO	25 LUGLIO 1606	16R
SANTI PIETRO E PAOLO DI SEMELANO	25 LUGLIO 1606	16R-16V

Tabella 3

SANTA MARIA ASSUNTA DI VILLA D'AIANO (prima VILLA D'AJANO, oggi in diocesi di Bologna)	25 LUGLIO 1606	17R
SANTA MARIA ASSUNTA DI CASTEL D'AIANO (prima CASTELLO D'AJANO, oggi in diocesi di Bologna)	26 LUGLIO 1606	17R-17V
SAN GIACOMO DI SASSOMOLARE (prima SASSO MOLARE)	26 LUGLIO 1606	17V-18R
SAN LORENZO DI MONTESE	26-27 LUGLIO 1606	18R-19R
ASSUNZIONE BEATA MARIA VERGINE DI RANOCCHIO	27 LUGLIO 1606	19R
SAN MARTINO DI SAN MARTINO DI SALTO	27 LUGLIO 1606	19V
SAN GIOVANNI BATTISTA DI MASERNO	27 LUGLIO 1606	19V-20R
SAN MICHELE DI MONTESPECCHIO	27 LUGLIO 1606	20R
SAN GIORGIO DI VESALE	27 LUGLIO 1606	20V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI CASTELLARO	28 LUGLIO 1606	21R
SANT'ANDREA DI ACQUARIA (prima AQUARIA)	28 LUGLIO 1606	21V
SAN GIOVANNI BATTISTA DI RONCOSCAGLIA	28 LUGLIO 1606	22R
SAN GIOVANNI BATTISTA DI MONTECRETO	28 LUGLIO 1606	22V
SAN GEMINIANO DI MAGRIGNANA	29 LUGLIO 1606	23R
SAN MARTINO DI CASTELLO DI RIOLUNATO	29 LUGLIO 1606	23V
SAN GIACOMO DI RIOLUNATO	29 LUGLIO 1606 e 13 OTTOBRE 1606	24R-24V
SAN PIETRO DI GROPPPO	30 LUGLIO 1606	24V-25R
SAN BARTOLOMEO APOSTOLO DI FIUMALBO	31 LUGLIO 1606	25R-25V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI PIEVEPELAGO	31 LUGLIO 1606	25V-26R
SANT'ANDREA DI PELAGO	1 AGOSTO 1606	26R-26V

Tabella 3

SAN PAOLO DI ROCCAPELAGO	1 AGOSTO 1606	26V-27R
BEATA MARIA VERGINE DI PIANDELAGOTTI (prima BEATA MARIA VERGINE DI SELVA in FRASSINORO)	1 AGOSTO 1606	27R-27V
SAN BIAGIO DI RICCOVOLTO	2 AGOSTO 1606	27V
SAN LORENZO DI CARGEDOLO (prima CARCEDOLO)	2 AGOSTO 1606	28R
SANT'APPOLLINARE DI BOCCASSUOLO	2 AGOSTO 1606	28R-28V
SANTA MARIA E SAN CLAUDIO DI FRASSINORO	2 AGOSTO 1606	28V-29R
SAN MICHELE DEL LAGO DI MEDOLE	3 AGOSTO 1606	29V
SAN MARTINO DI CASOLA (prima di CASULA)	3 AGOSTO 1606	30R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI RUBBIANO	3 AGOSTO 1606	30V
SAN LEONARDO DI GUSCIOLA	4 AGOSTO 1606	31R
SAN TOMMASO DI FARNETA	4 AGOSTO 1606	31R-31V
SAN MICHELE DI MASSA DI TOANO (oggi in provincia di Reggio Emilia)	4 AGOSTO 1606	31V
SANT'ANDREA DI VITRIOLA	4 AGOSTO 1606	32R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI MONCHIO	5 AGOSTO 1606	32R-32V
SANTA MARGHERITA DI COSTRIGNANO	5 AGOSTO 1606	32V-33R
SAN MARTINO DI SUSANO	5 AGOSTO 1606	33R-33V
SAN GEMINIANO DI SAVONIERO	5 AGOSTO 1606	33V
SAN GIOVANNI EVANGELISTA DI PALAGANO	5 AGOSTO 1606	34R
SAN LORENZO DI SERPIANO	6 AGOSTO 1606	34V
SAN GEMINIANO DI CASTELLINO DI BARIGAZZO	6 AGOSTO 1606	34V-35R
SAN GIORGIO DI BARIGAZZO	6 AGOSTO 1606	35R
SAN MICHELE DI SASSOSTORNO	6 AGOSTO 1606	35R-35V
SANT'APPOLLINARE DI VAGLIO	6 AGOSTO 1606	36R
SAN MARTINO DI MONTECENERE	7 AGOSTO 1606	36V

Tabella 3

SAN GIOVANNI BATTISTA DI MOCOGNO	7 AGOSTO 1606	36V-37V
SANTI PIETRO E PAOLO DI PIANORSO	7 AGOSTO 1606	37V-38R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI POLINAGO	7 AGOSTO 1606	38R-38V
SAN SALVATORE DI BRANDOLA (prima CASTRO BRANDOLA)	8 AGOSTO 1606	39R
SANTI IPPOLITO E CASSIANO SAN MARTINO VALLATA	8 AGOSTO 1606	39V
SANTI IPPOLITO E CASSIANO DI CASSANO	9 AGOSTO 1606	39V-40R
SAN PIETRO DI MORANO	9 AGOSTO 1606	40R-40V
SAN BARTOLOMEO DI SASSOMORELLO (prima SASSOMEREO)	9 AGOSTO 1606	40V
SAN GEMINIANO DI POMPEANO (prima POMPIGNANO)	9 AGOSTO 1606	41R
SANTI BENEDETTO E BLASIO DI GOMBOLA	9 AGOSTO 1606	41R-41V
SAN GIORGIO DI FRASSINETI	9 AGOSTO 1606	41V
SAN GIORGIO DI MONZONE	10 AGOSTO 1606	42R-42V
SANTI PIETRO E PAOLO DI OLINA	10 AGOSTO 1606	42V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI CAMATTA	10 AGOSTO 1606	42V-43R
SAN GIOVANNI BATTISTA DI RENNO	(11) AGOSTO 1606	43R-43V
SANTI PIETRO E PAOLO DI GAIATO	(11) AGOSTO 1606	43V
SAN LORENZO (in Castro) DI MONTECUCCOLO	(11) AGOSTO 1606	44R
SAN GIOVANNI EVANGELISTA DI MICENO (prima MOZZENO)	12 AGOSTO 1606	44R-44V
SANTA MARIA DI MONTEBONELLO	12 AGOSTO 1606	45R
OSPEDALE SAN LAZZARO DI PAVULLO	12 AGOSTO 1606	45V
SAN VINCENZO DI MONTEOBIZZO	12 AGOSTO 1606	45V-46R
BEATA VERGINE MARIA DI LAVACCHIO	12 AGOSTO 1606	46R
SANTA MARGHERITA DI MONTORSO	13 AGOSTO 1606	46R-46V

Tabella 3

BEATA VERGINE ASSUNTA DI GALLINA MORTA (NIVIANO)	13 AGOSTO 1606	46V-47R
SAN PAOLO DI SASSO GUIDANO (prima SASSOGUIDANO)	13 AGOSTO 1606	47R
SAN GEMINIANO DI VERICA	13 AGOSTO 1606	47V-48R
SAN LORENZO DI CASTAGNETO	14 AGOSTO 1606	48R-48V
SAN MICHELE DI IDDIANO	14 AGOSTO 1606	48V-49R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI BENEDELLO	14 AGOSTO 1606	49R-49V
SANT'APOLLINARE DI COSCOGNO	15 AGOSTO 1606	49V-50R
NATIVITÀ DI MARIA SANTISSIMA DI FESTÀ	15 AGOSTO 1606	50R
SANT'EGIDIO ABATE DI OSPITALETTO	15 AGOSTO 1606	50V
SAN LORENZO DI RICCÒ	15 AGOSTO 1606	50V-51R
CARTE BIANCHE		51V-52R
SANT'URBANO I PAPA DI GRANAROLO	15 AGOSTO 1606	52V
SANTI FAUSTINO E GIOVITA DI MONFESTINO (prima MONTE FAUSTINO)	15 AGOSTO 1606	52V-53R
SANTI GIOVANNI E PAOLO DI PAZZANO	15 AGOSTO 1606	53R
SAN MICHELE DI VALLE	16 AGOSTO 1606	53V-54R
SAN PIETRO DI VARANA	16 AGOSTO 1606	54V
SANT'ANDREA DI MONTAGNANA	16 AGOSTO 1606	54V-55R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI ROCCA SANTA MARIA	16 AGOSTO 1606	55R
SAN MICHELE DI MONTEBARANZONE	17 AGOSTO 1606	55R-55V
SANTI PIETRO E MARINI DI MONTEGIBBIO	17 AGOSTO 1606	55V
SAN GIOVANNI BATTISTA DI FIORANO	17 AGOSTO 1606	56R-56V
SAN GIOVANNI EVANGELISTA DI SPEZZANO	17 AGOSTO 1606	56V
SAN LORENZO DI NIRANO	17 AGOSTO 1606	57R
SAN SALVATORE DI FOGLIANO	17 AGOSTO 1606	57R-57V

Tabella 3

SAN BIAGIO DI MARANELLO	17 AGOSTO 1606	58R
SANTI PIETRO E PAOLO DI TORRE MAINA	17 AGOSTO 1606	58V
SANT'ANTONIO DI LEVIZZANO	17 AGOSTO 1606	58V-59R
SAN GIORGIO DI SOLIGNANO	17 AGOSTO 1606	59R
SAN CELESTINO I PAPA DI CASTELNUOVO RANGONE	17 AGOSTO 1606	59V
SAN MICHELE DI MONTALE	17 AGOSTO 1606	59V-60R
SAN GIOVANNI BATTISTA DI SOLIERA	4 SETTEMBRE 1606	60V-61R
CARTE BIANCHE		61V-98V
	NESSUN ANNO	
CATTEDRALE	6-7 SETTEMBRE	99R
SAN GIOVANNI EVANGELISTA (MODENA)	9 SETTEMBRE	99V
CATTEDRALE	1 DICEMBRE	100R
MONACHE DI SAN LORENZO (MODENA)	1 DICEMBRE	100V
CATTEDRALE	1 DICEMBRE	101R
CATTEDRALE	2 DICEMBRE	101V
	NESSUN ANNO	
SAN LORENZO (MODENA)	5 SETTEMBRE	101V
SAN LORENZO DI CASTAGNETO	16 SETTEMBRE	102R
ORATORIO DI SAN MICHELE (LEVIZZANO)	17 SETTEMBRE	102R-102V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI BENEDELLO	17 SETTEMBRE	102V-103R
SANT'APOLLINARE DI COSCOGNO	17 SETTEMBRE	103R

Tabella 3

NATIVITÀ DI MARIA SANTISSIMA DI FESTÀ	17 SETTEMBRE	103V
SANT'EGIDIO ABATE DI OSPITALETTO	18 SETTEMBRE	103V-104R
SAN LORENZO DI RICCÒ	18 SETTEMBRE	104R-104V
SANT'URBANO I PAPA DI GRANAROLO	19 SETTEMBRE	104V
SAN MICHELE DI VALLE	19 SETTEMBRE	105R
SANT'IPPOLITO E CASSIANO DI GORZANO	20 SETTEMBRE	105R-105V
SANT'ANDREA DI MONTAGNANA	20 SETTEMBRE	105V-106R
?	20 SETTEMBRE	106R
SAN SALVATORE DI FOGLIANO	21 SETTEMBRE	106V
?	21 SETTEMBRE	107R
SAN GIOVANNI BATTISTA, in angolo (MODENA?)	13 ?	107V
SAN SILVESTRO (MODENA)	13?	107V
Decreti fatti dal vescovo Giulio Canani per la parrocchia di SAN CESARIO DI SAN CESARIO SUL PANARO	1 AGOSTO 1592	108R-108V
?	?	109R-109V
BRESCELLO	15 GENNAIO 1603	110R e 111R
LETTERA DA PALAGANO	1 OTTOBRE 1606	112R
	NESSUNA DATA	
COPIA DELL'ELENCO DEI PARAMENTI DELLA CHIESA DI BRESCELLO	?	113R-113V
ELENCO DELLE MONACHE CONSACRATE PER IL CONVENTO DI BRESCELLO	?	114R e 115R
CARTE BIANCHE		115V-129V
LETTERA ALLA COMMUNA DI FINALE	?	130R-133V
CARTE BIANCHE		134R-135V

Tabella 4

VERBALE VISITALE: VESCOVO LAZZARO PELLIZZARI	1608	f. 1.7
CATTEDRALE	10 APRILE 1608	2R-2V
CATTEDRALE	14 APRILE 1608	3R-7R
CATTEDRALE	15 APRILE 1608	7R-7V
CARTA BIANCA		8R
SAN MICHELE (MODENA)	16 APRILE 1608	8V-9R
SAN BIAGIO (MODENA)	16 APRILE 1608	9V-10R
SAN BARNABA (MODENA)	16 APRILE 1608	10V-11R
SAN FILIPPO E GIACOMO (MODENA)	(17)? APRILE 1608	11V-12R
SAN PAOLO (MODENA)	(17)? APRILE 1608	12V-13R
SANTISSIMA TRINITÀ (MODENA)	(17)? APRILE 1608	13V
SAN LORENZO (MODENA)	(17)? APRILE 1608	14R-14V
SAN GIOVANNI EVANGELISTA (MODENA)	(17)? APRILE 1608	14V
SAN VINCENZO (MODENA)	(17)? APRILE 1608	15R
SANTA CECILIA E MARGHERITA (MODENA)	(17)? APRILE 1608	15V
SANTA MARIA POMPOSA (MODENA)	18 APRILE 1608	16R
SAN MARCO (MODENA)	18 APRILE 1608	16V-17R
SANT'AGATA (MODENA)	18 APRILE 1608	17R-17V
SAN GIORGIO (MODENA)	18 APRILE 1608	17V-18R
SAN GIOVANNI BATTISTA (MODENA)	18 APRILE 1608	18V-19R
CARTE BIANCHE		19V-25V

Tabella 4

MON. SAN PAOLO (MODENA)	22 APRILE 1608	26R
CARTA BIANCA		26V
MON. CORPUS DOMINI (MODENA)	23 APRILE 1608	27R
CARTA BIANCA		27V
MON. SAN GEMINIANO (MODENA)	24 APRILE 1608	28R
CARTA BIANCA		28V
MON. SANTA CHIARA (MODENA)	28 APRILE 1608	29R
CARTA BIANCA		29V
MON. SAN LORENZO (MODENA)	28 APRILE 1608	30R
CARTA BIANCA		30V
MON. SAN MARCO (MODENA)	29 APRILE 1608	31R
CARTA BIANCA		31V
MON. SANTA MARIA MADDALENA (MODENA)	1 MAGGIO 1608	32R
CARTA BIANCA		32V
MON. SANT'EUFEMIA (MODENA)	2 MAGGIO 1608	33R
CARTA BIANCA		33V
MON. SANTA VERGINE MARIA (SANT'AGOSTINO, MODENA)	3 MAGGIO 1608	34R
CARTE BIANCHE		34V-36V
SAN FILIPPO E GIACOMO DI FINALE EMILIA	8 MAGGIO 1608	37R-38V
MON. SANTA CHIARA (FIANLE EMILIA)	14 MAGGIO 1608	39R
SAN SILVESTRO (RENO FINALESE) E SAN LORENZO (CASUMARO)	14 MAGGIO 1608	39V-40R
SAN LORENZO (CASUMARO)	14 MAGGIO 1608	40V
CARTA BIANCA		41R

Tabella 4

ORATORIO ANNUNCIAZIONE SANTA MARIA VERGINE (CHIESA DELL'ANNUNZIATA FINALE EMILIA)	14 MAGGIO 1608	41V
ORATORIO DEL SANTO ROSARIO (FINALE EMILIA)	14 MAGGIO 1608	42R
OSPEDALE DI SAN BARTOLOMEO (FINALE EMILIA)	14 MAGGIO 1608	42V
SAN GEMINIANO DI MASSA FINALESE	16 MAGGIO 1608	43R-43V
NATIVITÀ DI MARIA SANTISSIMA DI RIVARA	16-17 MAGGIO 1608	44R-44V
SAN BIAGIO IN PADUDE (prima PALULE, FINALE EMILIA)	17 MAGGIO 1608	45R-45V
SAN FELICE DI SAN FELICE SUL PANARO	17 MAGGIO 1608	46R-47R
SANT'AGATA DI SORBARA	20 MAGGIO 1608	47V
SAN BARTOLOMEO DI SOZZIGALLI	20 MAGGIO 1608	48R-48V
SAN FELICE SUL PANARO	19 MAGGIO 1608	49R
CARTA BIANCA		49V
SAN CLEMENTE DI BASTIGLIA	20-21 MAGGIO 1608	50R-50V
SANTI NAZARIO E CELSO DI ALBARETO	21 MAGGIO 1608	51R-51V
CARTE BIANCHE		52R-53V
BRESCELLO	14 GIUGNO 1608	54R-55R
ORATORIO DELL'ANNUNCIATA DI BRESCELLO	14 GIUGNO 1608	55R-55V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI MARZAGLIA	28 GIUGNO 1608	56R-56V
SAN PIETRO DI CITTANOVA	28 GIUGNO 1608	57R-57V

Tabella 4

SAN DONNINO DELLA NIZZOLA (in MODENA)	7 LUGLIO 1608	58R-58V
SAN CESARIO DI SAN CESARIO SUL PANARO	22 SETTEMBRE 1608	59R-60R
SANT'ADRIANO III PAPA DI SPILAMBERTO	22 SETTEMBRE 1608	59V-62R
ORATORIO DI SAN NICOLA (SPILAMBERTO)	23 SETTEMBRE 1608	62V
ORATORIO DI SAN GIOVANNI, SPILAMBERTO	23 SETTEMBRE 1608	62V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI SAVIGNANO SUL PANARO	23 SETTEMBRE 1608	62V-63R
SANTI NAZARIO E CELSO MARTIRI DI VIGNOLA	24 SETTEMBRE 1608	63V-65R
SAN LORENZO DI MARANO SUL PANARO	26 SETTEMBRE 1608	65V-66R
SANTI MICHELE E GABRIELE DI CAMPIGLIO (PRATAMAGGIORE)	26 SETTEMBRE 1608	66V-67R
SANT'ANTONIO DI LEVIZZANO RANGONE	27 SETTEMBRE 1608	67V-68R
SAN GIORGIO MARTIRE DI SOLIGNANO	28 SETTEMBRE 1608	68V-69R
SANTI PIETRO E PAOLO DI TORRE MAINA	29 SETTEMBRE 1608	69R-70R
SAN BIAGIO DI MARANELLO	30 SETTEMBRE 1608	70V-71R
SAN VENANZIO DI SAN VENANZIO	1 OTTOBRE 1608	71V-72R
SANTISSIMO REDENTORE (o Santo Salvatore) di FOGLIANO	1 OTTOBRE 1608	72V-73R
SAN LORENZO DI NIRANO	2 OTTOBRE 1608	73V-74R
SAN GIOVANNI DI SPEZZANO	2 OTTOBRE 1608	74R-75R
CARTA BIANCA		75V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI CASINALBO	14 OTTOBRE 1608	76R-76V

Tabella 4

SPEZZANO E ORATORIO DI SAN ROCCO DI SPEZZANO	3 OTTOBRE 1608	77R-77V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI CASINALBO	14 OTTOBRE 1608	78R-79V
MON. SAN GEMINIANO (MODENA)	26 OTTOBRE 1608	80R-82V
SAN MICHELE DI SOLARA	2 DICEMBRE 1608	83R-86R
CARTE BIANCHE		86V-99V

Tabella 5

VERBALE VISITALE: VESCOVO LAZZARO PELLIZZARI	1609	f. 1.8
CATTEDRALE	? ? 1609	2R-3R
SAN BARTOLOMEO DI FORMIGINE	? ? 1609	3V-4V
ORATORIO DI SAN PIETRO MARTIRE DI FORMIGINE	? ? 1609	4V-5R
SAN GIOVANNI BATTISTA DI FIORANO	3 AGOSTO 1609	5R-5V
SAN PIETRO NELL'ORATORIO DI CAMEAZZO DI FIORANO	3 AGOSTO 1609	6R
NATIVITÀ DELLA BEATA MARIA VERGINE DI MAGRETA	4 AGOSTO 1609	6V-7V
SAN CELESTINO I PAPA DI CASTELNUOVO RANGONE	6 AGOSTO 1609	7V-8R
SAN GEMINIANO DI GUIGLIA	11 AGOSTO 1609	8V-9R
SANTA MARIA ASSUNTA DI SAVIGNANO SUL PANARO	11 AGOSTO 1609	9V

Tabella 5

BEATA VERGINE ASSUNTA DI MONTEORSELLO	11 AGOSTO 1609	10R
SAN SALVATORE DI MONTEOMBRARO	12 AGOSTO 1609	10V-11R
SAN GIUSTINA DI MONTECORONE	12 AGOSTO 1609	11R-11V
SAN LORENZO DI CIANO	12 AGOSTO 1609	11R-12R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI ROCCAMALATINA	13 AGOSTO 1609	12V
SANTO STEFANO DI CASTELLINO DELLE FORMICHE	13 AGOSTO 1609	13R-13V
SAN BARTOLOMEO APOSTOLO DI GAINAZZO	13 AGOSTO 1609	13V-14R
SAN NICOLA DI SAMONE	13 AGOSTO 1609	14R-14V
SAN VITALE DI MISSANO	14 AGOSTO 1609	15R-15V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI MONTALBANO	14 AGOSTO 1609	16R
SAN LEONARDO DI ROSOLA	14 AGOSTO 1609	16R
SAN GEMINIANO DI MONTETORTORE	14 AGOSTO 1609	17R-17V
SAN GIORGIO DI MONTALTO	15 AGOSTO 1609	18R-18V
SAN PIETRO E PAOLO DI SEMELANO	16 AGOSTO 1609	18V-19R
SANTA MARIA ASSUNTA DI VILLA D'AIANO (prima VILLA D'AJANO, oggi diocesi di Bologna)	16 AGOSTO 1609	19V
SANTA MARIA ASSUNTA DI CASTELLO D'AIANO (prima CASTELLO D'AJANO, oggi diocesi di Bologna)	17 AGOSTO 1609	20R-20V
SAN GIACOMO SASSOMOLARE (prima SASSO MOLARE)	17 AGOSTO 1609	20V-21R
SAN LORENZO DI MONTESE	17 AGOSTO 1609	21V-22R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI SALTO	18 AGOSTO 1609	22V
SAN MARTINO DI SAN MARTINO DI SALTO	18 AGOSTO 1609	23R

Tabella 5

SAN GIOVANNI BATTISTA DI MASERNO	19 AGOSTO 1609	23V-24R
ORATORIO DI SAN SEBASTIANO DI RIVA DI BISCIA (prima RIPA)	19 AGOSTO 1609	24R
SAN MICHELE DI MONTESPECCHIO	19 AGOSTO 1609	24V
ASSUNZIONE BEATA VERGINE MARIA DI RANOCCHIO	20 AGOSTO 1609	25R-25V
SAN GEMINIANO DI VERICA	21 AGOSTO 1609	25V-26V
ORATORIO DI SAN LEONARDO (VERICA)	21 AGOSTO 1609	26V
ORATORIO DI MONTE RASTELLO (VERICA)	22 AGOSTO 1609	26V-26R(bis)
SAN PAOLO DI SASSO GUIDANO (prima SASSOGUIDANO)	22 AGOSTO 1609	26R(bis)-26V(bis)
BEATA VERGINE ASSUNTA DI GALLINA MORTA (NIVIANO)	22 AGOSTO 1609	26V(bis)-27R
BEATA VERGINE MARIA DI LAVACCHIO	22 AGOSTO 1609	27R
SANTA MARGHERITA DI MONTORSO	22 AGOSTO 1609	27V-28R
SANTI PIETRO E PAOLO DI GAIATO	23 AGOSTO 1609	28R-29R
SAN GIOVANNI BATTISTA DI RENNO	23 AGOSTO 1609	29R-30R
SAN LORENZO (in Castro) DI MONTECUCCOLO	24 AGOSTO 1609	30R-30V
SAN VINCENZO DI MONTEOBIZZO	24 AGOSTO 1609	30V-31V
OSPEDALE SAN LAZZARO DI PAVULLO	24 AGOSTO 1609	31V-32R
SAN GIOVANNI EVANGELISTA DI MICENO (prima MOZZENO)	25 AGOSTO 1609	32R-32V
SANTA MARIA DI MONTEBONELLO	25 AGOSTO 1609	33R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI CAMATTA	26 AGOSTO 1609	33V
SANTI PIETRO E PAOLO DI OLINA	26 AGOSTO 1609	34R
SAN MARTINO DI MONTECENERE	26 AGOSTO 1609	34V

Tabella 5

SANT'ANDREA DI ACQUARIA	26 AGOSTO 1609	35R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI CASTELLARO	27 AGOSTO 1609	35V
SAN GIORGIO DI VESALE	27 AGOSTO 1609	36R-36V
SAN GIOVANNI BATTISTA DI RONCOSCAGLIA	27 AGOSTO 1609	36V-37V
SAN GIOVANNI BATTISTA DI MONTECRETO	28 AGOSTO 1609	37V-38V
SANT'APOLLINARE DI VAGLIO	28 AGOSTO 1609	38V-39R
SANTA MARIA DI VALDALBERO (LAMA MOCOONO)	28 AGOSTO 1609	39R
SAN MICHELE DI SASSOSTORNO	28 AGOSTO 1609	39V
SAN LORENZO DI CADIGNANO (prima CADIGANO, in LAMA MOCOONO)	28 AGOSTO 1609	40R
MONASTERO DELLE MONACHE DOMENICANE DI SANTA CATERINA DA SIENA (MONTECRETO)	28 AGOSTO 1609	40R
CARTA BIANCA		40V
SAN GEMINIANO DI MAGRIGNANA	29 AGOSTO 1609	41R
SAN GIACOMO DI RIOLUNATO	29 AGOSTO 1609	41V-42R
SAN GEMINIANO DI CASTELLINO DI BARIGAZZO	30 AGOSTO 1609	42R-42V
SAN GIORGIO DI BARIGAZZO	30 AGOSTO 1609	43R
SAN LORENZO DI SERPIANO	30 AGOSTO 1609	43V
SAN PIETRO DI GROppo	30 AGOSTO 1609	44R
SAN MARTINO DI CASTELLO DI RIOLUNATO	30 AGOSTO 1609	44V-45R
OSPEDALE BEATA MARIA VERGINE DI RIOLUNATO	31 AGOSTO 1609	45R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI PIEVEPELAGO	31 AGOSTO 1609	45V-46R
SAN BARTOLOMEO APOSTOLO DI FIUMALBO	31 AGOSTO 1609	46R-46V

Tabella 5

SANT'ANDREA DI PELAGO	2 SETTEMBRE 1609	47R-48R
SAN PAOLO DI ROCCAPELAGO	2 SETTEMBRE 1609	48V
BEATA MARIA VERGINE DI PIANDELAGOTTI (prima BEATA MARIA VERGINE DI SELVA in FRASSINORO)	3 SETTEMBRE 1609	49R
SAN BIAGIO DI RICCOVOLTO	3 SETTEMBRE 1609	49V-50R
SAN LORENZO DI CARGEDOLO (prima CARCEDOLO)	3 SETTEMBRE 1609	50R
SANTA MARIA E SAN CLAUDIO DI FRASSINORO	4 SETTEMBRE 1609	50V-51V
SANT'APOLLINARE DI BOCCASUOLO	4 SETTEMBRE 1609	52R-52V
SAN MICHELE DI LAGO DI MEDOLE	4 SETTEMBRE 1609	52V-53R
SAN GIOVANNI EVANGELISTA DI PALAGANO	5 SETTEMBRE 1609	53R-53V
SAN MARTINO DI CASOLA (prima CASULA)	5 SETTEMBRE 1609	54R-55R
SANT'ANDREA DI VITRIOLA	5 SETTEMBRE 1609	55R-55V
SAN GEMINIANO DI SAVONIERO	6 SETTEMBRE 1609	56R
SAN MARTINO DI SUSANO	6 SETTEMBRE 1609	57R-57V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI POLINAGO	6 SETTEMBRE 1609	58R-58V
ORATORIO SAN MARTINO DELLA CELLA (in POLINAGO)	7 SETTEMBRE 1609	59R
ORATORIO SAN GIOVANNI DETTO CINGHIANELLO (prima CINGHIANELLO, in POLINAGO)	8 SETTEMBRE 1609	59R
SAN GIORGIO DI FRASSINETI	7 SETTEMBRE 1609	59V
SAN GIORGIO DI MONZONE	7 SETTEMBRE 1609	60R-60V
SAN SALVATORE DI BRANDOLA (prima CASTRO BRANDOLA)	7 SETTEMBRE 1609	61R
SANT'IPPOLITO E CASSIANO DI LIGORZANO	8 SETTEMBRE 1609	61V-62R

Tabella 5

SANTI FAUSTINO E GIOVITA DI MONFESTINO (prima di MONTE FAUSTINO)	9 SETTEMBRE 1609	62V-63R
SANTI GIOVANNI E PAOLO DI PAZZANO	9 SETTEMBRE 1609	63R-63V
SANT'URBANO I PAPA DI GRANAROLO	9 SETTEMBRE 1609	63V-64R
SAN LORENZO DI RICCÒ	9 SETTEMBRE 1609	64R-64V
SAN MICHELE DI VALLE	9 SETTEMBRE 1609	65R
SAN MICHELE DI MONTALE	10 SETTEMBRE 1609	65V-66R
SAN MARTINO DI SAN MARTINO DI MUGNANO	23 SETTEMBRE 1609	66R-66V
SANTA MARIA DI SANTA MARIA DI MUGNANO (lettera)	23 SETTEMBRE 1609	67R
CARTA BIANCA		67V
SANTA MARIA DI SANTA MARIA DI MUGNANO	23 SETTEMBRE 1609	68R
SAN VINCENZO DI SALICETO PANARO	24 SETTEMBRE 1609	68R-68V
SANTA MARIA ASSUNTA DI COLLEGARA	25 SETTEMBRE 1609	69R
SAN GIOVANNI BATTISTA DI SPILAMBERTO	27 SETTEMBRE 1609	69V-70R
SANTA MARIA DI CORTICELLA (nel teriitorio della parrocchiale di SAN VITO)	27 SETTEMBRE 1609	70V
ORATORIO DI SAN ROCCO IN VILLA COLLEGARA	31 LUGLIO 1609	71R
CARTA BIANCA		71R
SAN RUFFINO DI PORTILE	29 SETTEMBRE 1609	72R
CARTE BIANCHE		72V-75V

Tabella 6

VERBALE VISITALE: VESCOVO PELLEGRINO BERTACCHI	1611	f. 1.9
INDICE		1R-1V
INDIZIONE VISITA CATTEDRALE	23 APRILE 1611 ? APRILE 1611	2R-2V 3R-9R
CARTA BIANCA		9V
SANTA MARIA DELLA POMPOSA (MODENA)	9 APRILE 1611	10R-11R
SANT'AGATA (MODENA)	10 APRILE 1611	11R-11V
SAN MICHELE (MODENA)	10 APRILE 1611	12R-13R
SAN GIORGIO (MODENA)	10 APRILE 1611	13R-14V
SAN VINCENZO (MODENA)	11 APRILE 1611	14V-16R
SAN GIOVANNI EVANGELISTA (MODENA)	11 APRILE 1611	16V-17V
SANTISSIMA TRINITÀ (MODENA)	11 APRILE 1611	17V-18R
SAN BIAGIO (MODENA)	11 APRILE 1611	18R-19R
SAN FILIPPO E GIACOMO (MODENA)	11 APRILE 1611	19V-21R
ORATORIO DI SAN LUCA (MODENA)	11 APRILE 1611	21R-21V
SAN MARCO (MODENA)	12 APRILE 1611	21V-22V
SANTA BARNABA (MODENA)	12 APRILE 1611	22V-23V
SAN GIOVANNI BATTISTA (MODENA)	12 APRILE 1611	23V-25R
SAN PAOLO (MODENA)	13 APRILE 1611	25R-25V
SAN LORENZO (MODENA)	14 APRILE 1611	25V-26R
CARTA BIANCA		26V
MONASTERO CORPUS DOMINI (MODENA)	16 APRILE 1611	27R
CARTA BIANCA		27V

Tabella 6

MONASTERO DI SAN MARCO (MODENA)	12 APRILE 1611	28R
CARTA BIANCA		28V
MONASTERO DI SAN PAOLO (MODENA)	13 APRILE 1611	29R
CARTA BIANCA		29V
MONASTERO DI SAN LORENZO (MODENA)	14 APRILE 1611	30R
CARTA BIANCA		30V
MONASTERO DI SANTA MARIA MADDALENA (MODENA)	10 GIUGNO 1611	31R
CARTA BIANCA		31V
MONASTERO SANTA VERGINE MARIA (SANT'AGOSTINO, MODENA)	6 GIUGNO 1611	32R
CARTA BIANCA		32V
ORATORIO CONFRATERNITA DI SAN GEMINIANO (MODENA)	4 FEBBRAIO 1613 5 FEBBRAIO 1613	33R 33V
ORATORIO CONFRATERNITA ANNUNCIAZIONE BEATA MARIA VERGINE (MODENA)	5 FEBBRAIO 1613	34R
ORATORIO CONFRATERNITA SACRA STIGMATE DI SAN FRANCESCO (MODENA)	6 FEBBRAIO 1613	34V
ORATORIO CONFRATERNITA DELLA MISERICORDIA CELESTE DI SAN SILVESTRO (MODENA)	6 FEBBRAIO 1613	35R
ORATORIO DELLA CONFRATERNITA DEI SANTI FABIANO E SEBASTIANO (MODENA)	7 FEBBRAIO 1613	35V
ORATORIO DELLA CONFRATERNITA DELLA CARITÀ CRISTIANA (MODENA)	7 FEBBRAIO 1613	36R
ORATORIO DELLA CONFRATERNITA DI SANT'ERASMO (MODENA)	17 APRILE 1613	36V

Tabella 6

ORATORIO CONFRATERNITA DI SAN BENEDETTO (MODENA)	17 APRILE 1613	37R
ORATORIO CONFRATERNITA SAN PIETRO MARTIRE (MODENA)	18 APRILE 1613	37V
OSPEDALE SANTA UNIONE CRISTO (MODENA)	18 APRILE 1613	38R
ORATORIO CONFRATERNITA DI SAN ROCCO (MODENA)	18 APRILE 1613	38V
ORATORIO CONFRATERNITA SAN GIOVANNI BATTISTA (MODENA)	19 APRILE 1613	39R
ORFANOTROFIO SAN GEMINIANO (MODENA)	19 APRILE 1613	39V
ORFANOTROFIO LE PUTTE DEL VESCOVO (MODENA)	19 APRILE 1613	40R
“MONTE FARINA” (MODENA)	22 APRILE 1613	40V
INDICE		41R-41V
FINALE EMILIA	6 MAGGIO 1611	42R-43V
MONASTERO DI SANTA CHIARA (FINALE EMILIA)	6 MAGGIO 1611	44R
CARTA BIANCA		44V
OSPEDALE/ORATORIO “MORTE” DI FINALE EMILIA	6 MAGGIO 1611	45R-45V
ORATORIO DEL MENDICANTE (FINALE EMILIA)	6 MAGGIO 1611	45V
ORATORIO DEL SANTO ROSARIO (FINALE EMILIA)	6 MAGGIO 1611	46R-46V
		46V
SAN SILVESTRO DI RENO FINALESE	9 MAGGIO 1611	47R-47V
SAN LORENZO DI CASUMARO	9 MAGGIO 1611	48R-48V
ORATORIO LA CROCETTA (FINALE EMILIA)	10 MAGGIO 1611	49R
"MONTE PIETÀ" (FINALE EMILIA)	10 MAGGIO 1611	49R-49V

Tabella 6

ORATORIO ANNUNCIAZIONE SANTA MARIA VERGINE (CHIESE DALL'ANNUNZIATA FINALE EMILIA)	10 MAGGIO 1611	49V-50R
ORATORIO DI SAN LORENZO (FINALE EMILIA)	10 MAGGIO 1611	50R
CADECOPPI	11 MAGGIO 1611	50V-51R
ORATORIO DELLA BEATA VERGINE (BASTIGLIA)	11 MAGGIO 1611	51V-52R
SAN CLEMENTE DI BASTIGLIA	11 MAGGIO 1611	52R
SANTI NAZARIO E CELSO ALBARETO	2 LUGLIO 1611	52V-53R
ORATORIO BEATA MARIA VERGINE (ALBARETO)	2 LUGLIO 1611	53R
SAN FELICE DI SAN FELICE SUL PANARO	2-3 LUGLIO 1611	53V-55V
ORATORIO SANTA CROCE (SAN FELICE S.P)	3 LUGLIO 1611	55V
SAN BIAGIO IN PADULE (prima PALUDE, FINALE EMILIA)	4 LUGLIO 1611	56R-56V
ORATORIO SANTA MARIA "ALBERO" (FINALE EMILIA)	4 LUGLIO 1611	57R
NATIVITÀ DI MARIA SANTISSIMA DI RIVARA	4 LUGLIO 1611	57V-58V
SAN GEMINIANO DI MASSA FINALESE	4 LUGLIO 1611	58V-59V
SANT'AGATA DI SORBARA	6 LUGLIO 1611	60R-60V
SAN MATTEO DI VILLANOVA	6 LUGLIO 1611	61R
SAN BARTOLOMEO DI FORMIGINE	4 AGOSTO 1611	61V-62V
ORATORIO SAN PIETRO MARTIRE DI FORMIGINE	4 AGOSTO 1611	62V
SAN GIOVANNI BATTISTA DI FIORANO	5 AGOSTO 1611	63R-64R
SAN GIOVANNI DI SPEZZANO	7 AGOSTO 1611	64V-65V

Tabella 6

NATIVITÀ DI MARIA SANTISSIMA DI MAGRETA	7 AGOSTO 1611	66R
SAN BARTOLOMO DI VILLA-GAGGIO	11 AGASTO 1611	66V-67
SAN DONNINO DELLA NIZZOLA (in MODENA)	11 AGOSTO 1611	67R-67V
SANTA MARIA DI SANTA MARIA DI MUGNANO	12 AGOSTO 1611	67V-68R
C	12 AGOSTO 1611	68R-68V
SAN NICOLA DI COLLEGAROLA	13 AGOSTO 1611	69R-69V
SAN GIACOMO DI FORMIGINE	25 AGOSTO 1611	69V-70V
ORATORIO SAN GIACOMO DI SCITULA detta Chiesa di SAN CATALDO	25 AGOSTO 1611	70V
SAN MARTINO DI CORLO	26 AGOSTO 1611	71R-71V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI CASINALBO	26 AGOSTO 1611	71V-72R
SAN GIOVANNI BATTISTA DI BAGGIOVARA	14 MARZO 1612	72V-73R
SAN GIULIANO DI SALICETA SAN GIULIANO	14 MARZO 1612	73V
SANTI NABORE E FELICE DI COGNENTO	28 AGOSTO 1611	74R-74V
SAN PIETRO DI CITTANOVA	28 AGOSTO 1611	74V-75V
BEATE VERGINE ASSUNTA DI MARZAGLIA	28 AGOSTO 1611	75V-76R
SANT'ORSOLA DI CAMPOGALLIANO	29 AGOSTO 1611	76V-77R
SAN SALVATORE DI FRETO	29 AGOSTO 1611	77R-77V
SAN PANCRAZIO DI SAN PANCRAZIO (di FRETO)	2 SETTEMBRE 1611	78R-78V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI LESIGNANA	2 SETTEMBRE 1611	78V-79V
SANTI FILIPPO E GIACOMO DI SALICETO BUZZALINO	2 SETTEMBRE 1611	79V-80R

Tabella 6

SAN GREGORIO DI GANACETO	2 SETTEMBRE 1611	80V-81R
SAN GIOVANNI BATTISTA DI SOLIERA	2 SETTEMBRE 1611	81V-82R
SAN BARTOLOMEO DI SOZZIGALLI	2 SETTEMBRE 1611	82R-82V
SAN MICHELE ARCANGELO DI SOLIERA	2 SETTEMBRE 1611	82V-83V
SAN BARTOLOMEO DI VILLANOVA	2 SETTEMBRE 1611	83V-84R
SAN MICHELE DI MONTALE	6 SETTEMBRE 1611	84V-85R
SAN CELESTINO I PAPA DI CASTELNUOVO	6 SETTEMBRE 1611	85V-86R
SAN VITO DI SAN VITO	7 SETTEMBRE 1611	86R-86V
SAN CESARIO DI SAN CESARIO SUL PANARO	8 SETTEMBRE 1611	86V-87V
SAN ADRIANO III PAPA DI SPILAMBERTO	9 SETTEMBRE 1611	88R-88V
CARTA BIANCA		89R
ORATORIO DI SAN GIOVANNI BATTISTA, SPILAMBERTO	9 SETTEMBRE 1611	89V-90R
SANTA MARIA DEGLI ANGELI DI SPILAMBERTO	9 SETTEMBRE 1611	89V
SAN NICOLA DI SAVIGNANO SUL PANARO	9 SETTEMBRE 1611	89V-91R
SAVIGNANO SUL PANARO	9 SETTEMBRE 1611	91R-92R
ORATORIO SAN GIOVANNI BATTISTA DI SAVIGNAO SUL PANARO	9 SETTEMBRE 1611	92R
SANTI NAZARIO E CELSO DI VIGNOLA	10 SETTEMBRE 1611	92V-93V
ORATORIO CONFRATERNITA DI SAN PIETRO MARTIRE DI VIGNOLA	10 SETTEMBRE 1611	93V

Tabella 6

SAN LORENZO DI MARANO SUL PANARO	12 SETTEMBRE 1611	94R-94V
SAN MICHELE E GABRIELE DI CAMPIGLIO	12 SETTEMBRE 1611	94V-95V
SAN RUFFINO DI PORTILE	14 SETTEMBRE 1611	95V-96R
SANTA MARIA ASSUNTA DI COLLEGARA	15 SETTEMBRE 1611	96V e 98R
CARTE BIANCHE		97R-97V
SAN VINCENZO DI SALICETO SUL PANARO	15 SETTEMBRE 1611	98V-99R
ORATORIO DI FOSSALTA	15 SETTEMBRE 1611	99R-99V
SAN FAUSTINO E GIOVITA (MODENA)	20 MAGGIO 1612	99V-100R
CARTE BIANCHE		100V-127V

Tabella 7

VERBALE VISITALE: VESCOVO PELLEGRINO BERTACCHI	1611	f. 2.1
ORATORIO SAN DONNINO DI GORZANO	19 SETTEMBRE 1611	1R-1V
SAN PIETRO DI TORRE MAINA	19 SETTEMBRE 1611	1V-2V
SAN SSALVATORE DI FOGLIANO	19 SETTEMBRE 1611	2V-3R
SAN VENANZIO DI SAN VENANZIO	19 SETTEMBRE 1611	3R-4R
SAN BIAGIO DI MARANELLO	20 SETTEMBRE 1611	4R-5R
SAN GIORGIO DI SOLIGNANO	20 SETTEMBRE 1611	5V
SANT'ANTONIO DI LEVIZZANO	20 SETTEMBRE 1611	6R
SAN GEMINIANO DE FURCA DI VILLABIANCA	21 SETTEMBRE 1611	6V

Tabella 7

SANTI DANIELE ED EGIDIO ABATE DI OSPITALETTO	21 SETTEMBRE 1611	7R
SAN GEMINIANO DI GUIGLIA	21 SETTEMBRE 1611	7V-8R
SAN SILVESTRO PAPA DI ROCCHETTA DI GUIGLIA	22 SETTEMBRE 1611	8R-8V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI MONTEORSELLO	22 SETTEMBRE 1611	8V-9R
SAN LORENZO DI CIANO	23 SETTEMBRE 1611	9R-9V
SAN SALVATORE DI MONTEOMBRARO	23 SETTEMBRE 1611	9V-10R
SANTA GIUSTINA DI MONTECORONE	23 SETTEMBRE 1611	10V-11R
SAN PIETRO DI ROCCAMALATINA	24 SETTEMBRE 1611	11V
SANTO STEFANO DI CASTELLINO DELLE FORMICHE (GUIGLIA)	24 SETTEMBRE 1611	12R-12V
SAN BARTOLOMEO APOSTOLO DI GAINAZZO	24 SETTEMBRE 1611	12V
SAN NICOLA DI SAMONE	24 SETTEMBRE 1611	13R
SAN VITALE DI MISSANO	24 SETTEMBRE 1611	13V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI MONTALBANO	25 SETTEMBRE 1611	14R-14V
ORATORIO BEATA MARIA VERGINE DI MONTEQUESTIOLO (comune di Rosola)	25 SETTEMBRE 1611	14V
SAN LEONARDO DI ROSOLA	25 SETTEMBRE 1611	15R
SAN PIETRO E PAOLO DI SEMELANO	25 SETTEMBRE 1611	15V
SAN GIORGIO DI MONTALTO	26 SETTEMBRE 1611	16R
ORATORIO DI SANT'ANTONIO DI SEMELANO	26 SETTEMBRE 1611	16R
SAN GEMINIANO DI MONTETORTORE	26 SETTEMBRE 1611	16V-17R
SANTA MARIA ASSUNTA DI VILLA D'AIANO (prima VILLA D'AJANO, oggi in diocesi di Bologna)	26 SETTEMBRE 1611	17R-17V
ORATORIO DI SAN NICOLA vicino alla chiesa di SANTA MARIA ASSUNTA DI VILLA D'AIANO (prima VILLA D'AJANO, oggi in diocesi di Bologna)	27 SETTEMBRE 1611	17V

Tabella 7

SANTA MARIA ASSUNTA DI CASTEL D'AIANO (prima CASTELLO D'AJANO, oggi in diocesi di Bologna)	27 SETTEMBRE 1611	18R-18V
SAN GIACOMO DI SASSOMOLARE (prima SASSO MOLARE)	27 SETTEMBRE 1611	18V-19R
SAN LORENZO DI MONTESE	27 SETTEMBRE 1611	19R-19V
ORATORIO DI SANT'ANTONINO DI MONTEFORTE (oggi comune di Montese)	28 SETTEMBRE 1611	19V
SAN PANCRAZIO DI CASTELLUCCIO	28 SETTEMBRE 1611	19V
SAN GIOVANNI BATTISTA DI MASERNO	28 SETTEMBRE 1611	20R
ORATORIO SANTI FABIANO E SEBASTIANO DI RIVA DI BISCIA	28 SETTEMBRE 1611	20V
SAN MICHELE DI MONTESPECCHIO	28 SETTEMBRE 1611	20V-21R
SAN MARTINO DI SAN MARTINO DI SALTO	29 SETTEMBRE 1611	21R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI SALTO	29 SETTEMBRE 1611	21V-22R
SAN GIACOMO DI RANOCCHIO	29 SETTEMBRE 1611	22R-22V
ORATORIO SAN GEMINIANO DI VERICA	29 SETTEMBRE 1611	22V
ORATORIO DI SAN GEMINIANO DI BADIOLA in FANANO	29 SETTEMBRE 1611	22V-23R
SANTUARIO DELLA MADONNA DI MONTICELLO	29 SETTEMBRE 1611	23R
SAN GEMINIANO DI VERICA	29-30 SETTEMBRE 1611	23R-24R
SAN LORENZO DI CASTAGNETO	30 SETTEMBRE 1611	24R-24V
SAN GIACOMO DI SEMESE (frazione di VERICA)	30 SETTEMBRE 1611	24V-25R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI GALLINA MORTA (NIVIANO)	30 SETTEMBRE 1611	25R-25V
ORATORIO BEATA VERGINE MARIA DI LAVACCHIO	30 SETTEMBRE 1611	25V-26R
SANTA MARGHERITA DI MONTORSO	30 SETTEMBRE 1611	26R-26V
ORATORIO DI SAN PROSPERO (affidato alla chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Gaiato)	1 OTTOBRE 1611	26V
SANTI PIETRO E PAOLO DI GAIATO	1 OTTOBRE 1611	27R-27V

Tabella 7

SAN GIOVANNI BATTISTA DI RENNO	1 OTTOBRE 1611	27V-28R
SAN LORENZO (in Casto) MONTECUCCOLO	1-2 OTTOBRE 1611	28V
SAN VINCENZO DI MONTEOBIZZO	2 OTTOBRE 1611	29R
ORATORIO????	2 OTTOBRE 1611	29V
ORATORIO/OSPEDALE DI SAN LAZZARO A PAVULLO	2 OTTOBRE 1611	30R
ORATORIO DELLA TORRICELLA DI MICENO	2 OTTOBRE 1611	30V
SAN GIOVANNI EVANGELISTA DI MICENO	2 OTTOBRE 1611	30V-31R
ORATORIO BEATA MARIA VERGINE (FRASSINETI)	2 OTTOBRE 1611	31R
SAN GIORGIO DI FRASSINETI	2 OTTOBRE 1611	31V
SAN GIORGIO DI MONZONE	3 OTTOBRE 1611	32R-32V
ORATORIO BEATA MARIA VERGINE (Predolino, in MONZONE)	3 OTTOBRE 1611	32V-33R
SANTUARIO/ORATORIO MADONNA DI PRATOLINO	3 OTTOBRE 1611	33R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI CAMATTA	3 OTTOBRE 1611	33V
SANTI PIETRO E PAOLO DI OLINA	3 OTTOBRE 1611	33V-34R
SAN MARTINO DI MONTECENERE	3 OTTOBRE 1611	34V
SANT'APOLLINARE DI VAGLIO	3 OTTOBRE 1611	34V-35R
ORATORIO DI SANT'ANDREA DI ACQUARIA (prima AQUARIA)	3 OTTOBRE 1611	35V
SANT'ANDREA APOSTOLO DI ACQUARIA (prima AQUARIA)	3-4 OTTOBRE 1611	35-36R
ORATORIO SAN FRANCESCO (ACQUARIA)	4 OTTOBRE 1611	36R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI CASTELLARO	4 OTTOBRE 1611	36V-37R
ORATORIO DELLA ROVINELLA (in MONTECRETO)	4 OTTOBRE 1611	37R
SAN GIORGIO DI VESALE	4 OTTOBRE 1611	37R-37V
SAN GIOVANNI BATTISTA DI RONCOSCAGLIA	7 OTTOBRE 1611	38R-38V
ORATORIO DI SAN MICHELE DI MONTE CASTAGNARO	7 OTTOBRE 1611	38V

Tabella 7

SAN GIOVANNI BATTISTA DI MONTECRETO	7 OTTOBRE 1611	39R-39V
MONASTERO DI MONTECRETO	7-8 OTTOBRE 1611	39V-40V
ORATORIO DI SAN LORENZO DI CADIGNANO (prima CADIGANO)	8 OTTOBRE 1611	40V
ORATORIO DI SAN BIAGIO DI ????	8 OTTOBRE 1611	40V
SAN MICHELE DI SASSOSTORNO	8 OTTOBRE 1611	41R-41V
SAN GIORGIO DI BARIGAZZO	8 OTTOBRE 1611	41V
SAN GEMINIANO DI CASTELLINO DI BARIGAZZO	8 OTTOBRE 1611	42R
SAN LORENZO DI SERPIANO	9 OTTOBRE 1611	42V-43R
SAN PIETRO DI GROPPPO	9 OTTOBRE 1611	43R-43V
SAN MARTINO DI CASTELLO DI RIOLUNATO	9 OTTOBRE 1611	44R
SAN GIACOMO DI RIOLUNATO	9 OTTOBRE 1611	44V-45R
OSPEDALE BEATA MARIA VERGINE DI RIOLUNATO	9 OTTOBRE 1611	45R
ORATORIO BEATA MARIA VERGINE, MOLINO	9-10 OTTOBRE 1611	45R-45V
SAN BARTOLOMEO APOSTOLO DI FIUMALBO	10 OTTOBRE 1611	45V-46R
MONASTERO DOMENICANO DI FIUMALBO	10 OTTOBRE 1611	46V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI PIEVEPELAGO	11 OTTOBRE 1611	46V-47R
SANT'ANDREA DI SANT'ANDREA PELAGO	11 OTTOBRE 1611	47V-48R
SAN PAOLO DI ROCCAPELAGO	11 OTTOBRE 1611	48R
BEATA MARIA VERGINE DI PIANDELAGOTTI (prima BEATA MARIA VERGINE DI SELVA in FRASSINORO)	12 OTTOBRE 1611	48V
SAN BIAGIO DI RICCOVOLTO	12 OTTOBRE 1611	49R
SAN LORENZO DI CARGEDOLO (prima CARCEDOLO)	12 OTTOBRE 1611	49V
SANTA MARIA E SAN CLAUDIO DI FRASSINORO	12-13 OTTOBRE 1611	49V-50V

Tabella 7

SANT'APOLLINARE DI BOCCASSUOLO	13 OTTOBRE 1611	50V-51R
SAN MICHELE DI SASSATELLA	13 OTTOBRE 1611	51R
SAN MICHELE DEL LAGO DI MEDOLE	13 OTTOBRE 1611	51R-51V
SAN GIOVANNI EVANGELISTA DI PALAGANO	13 OTTOBRE 1611	51V-52R
SAN MARTINO DI CASOLA (prima di CASULA)	14 OTTOBRE 1611	52R-52V
SAN LEONARDO DI GUSCIOLA	14 OTTOBRE 1611	52V
SAN TOMMASO DI FARNETA	14 OTTOBRE 1611	53R-53V
SAN MICHELE DI MASSA DI TOANO (oggi in provincia di Reggio Emilia)	14 OTTOBRE 1611	53V
SAN LORENZO DI CERREDOLO (oggi in provincia di Reggio Emilia)	14 OTTOBRE 1611	54R
BEATA VERGINE MARIA DI RUBBIANO di MONTEFIORINO	15 OTTOBRE 1611	54V-55R
ORATORIO DI SAN MICHELE DI MONTEFIORINO	15 OTTOBRE 1611	55R
SANT'ANDREA DI VITRIOLA	15 OTTOBRE 1611	55R-55V
ORATORIO SANTA MARIA DELLA NEVE	15 OTTOBRE 1611	55V
SAN GEMINIANO DI SAVONIERO	15 OTTOBRE 1611	55V-56R
SAN MARTINO DI SUSANO	15 OTTOBRE 1611	56R
SANTA MARGHERITA DI COSTRIGNANO	15 OTTOBRE 1611	56V
ORATORIO SANTA LUCIA DI LAMA MOCOGLIO	15 OTTOBRE 1611	56V
SANTA GIULIA DI MONCHIO	16 OTTOBRE 1611	57R-57V
SAN PIETRO DI MORANO	16 OTTOBRE 1611	57V-58R
SANTI IPPOLITO E CASSIANO DI CASSANO	16 OTTOBRE 1611	58R
SANTI IPPOLITO E CASSIANO DI SAN MARTINO DI VALLATA	16 OTTOBRE 1611	58R-58V
SANTI BENEDETTO E BLASIO DI GOMBOLA	16 OTTOBRE 1611	58V-59R
ORATORIO DI SAN GIORGIO DI GOMBOLA	16 OTTOBRE 1611	59R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI POLINAGO	17 OTTOBRE 1611	59R-59V

Tabella 7

ORATORIO SAN MARTINO DELLA CELLA DI POLINAGO	17 OTTOBRE 1611	59V
SANTI PIETRO E PAOLO DI PIANORSO	17 OTTOBRE 1611	59V-60R
ORATORIO DI SAN PAOLO E SANT'AGATA DI CASERUOLA (in PIANORSO)	17 OTTOBRE 1611	60R
SANT'ANDREA DI CADIGNANO	17 OTTOBRE 1611	60V
SAN GIOVANNI BATTISTA DI MOCOGNO	17 OTTOBRE 1611	61R-61V
SAN SALVATORE DI BRANDOLA (prima CASTRO BRANDOLA)	18 OTTOBRE 1611	61V-62R
SANTA MARIA DI MONTEBONELLO	18 OTTOBRE 1611	62R-62V
SANTI IPPOLITO E CASSIANO DI LIGORZANO	18 OTTOBRE 1611	62V-63V
ORATORIO DI SAN FILIPPO E GIACOMO DI FAETO	18 OTTOBRE 1611	63V
SAN BARTOLOMEO DI SASSOMORELLO (prima SASSOMEREO)	18 OTTOBRE 1611	63V-64R
SAN GEMINIANO DI POMPEANO (prima POMPIGNANO)	19 OTTOBRE 1611	64R-64V
ORATORIO BEATA MARIA VERGINE ????	19 OTTOBRE 1611	65R
SAN MICHELE DI IDDIANO	19 OTTOBRE 1611	65R-65V
SAN BIAGIO DI CAMURANA (vicino a BENEDELLO)	19 OTTOBRE 1611	65V-66R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI BENEDELLO	19 OTTOBRE 1611	66R-66V
NATIVITÀ DI MARIA SANTISSIMA DI FESTÀ	20 OTTOBRE 1611	66V-67R
SANT'APOLLINARE DI COSCOGNO	20 OTTOBRE 1611	67R-67V
SAN LORENZO DI RICCÒ	20 OTTOBRE 1611	67V-68R
SANTI FAUSTINO E GIOVITA DI MONFESTINO (prima MONTE FAUSTINO)	21 OTTOBRE 1611	68V
SANT'URBANO I PAPA DI GRANAROLO	21 OTTOBRE 1611	69R
SAN MICHELE DI VALLE	21 OTTOBRE 1611	69V
SAN GIOVANNI E PAOLO DI PAZZANO	21 OTTOBRE 1611	69V-69Rbis
ORATORIO DI SAN GIORGIO DI CADIGNANO	22 OTTOBRE 1611	69Rbis-69Vbis

Tabella 7

SANT'ANDREA DI MONTAGNANA	22 OTTOBRE 1611	69Vbis
BEATA VERGINE ASSUNTA DI ROCCA SANTA MARIA	22 OTTOBRE 1611	70R
SAN PIETRO DI VARANA	22 OTTOBRE 1611	70V
SAN MICHELE DI MONTEBARANZONE	22 OTTOBRE 1611	71R-71V
ORATORIO DI SAN ROCCO ???	23 OTTOBRE 1611	71V
SANTI PIETRO E MARINI DI MONTEGIBBIO	23 OTTOBRE 1611	71V-72R
SAN LORENZO DI NIRANO	23 OTTOBRE 1611	72R
SAN SALVATORE DI FOGLIANO	23 OTTOBRE 1611	72V
ORATORIO BEATA VERGINE MARIA LAURENTIANA DI SAN CATALDO (MODENA)	23 OTTOBRE 1611	72V-73R
ORATORIO SAN LEONARDO ???	23 OTTOBRE 1611	73V
??????	8 AGOSTO 1613	74R-75R
CARTA BIANCA		75V
??????	8 MARZO? 1613	76R-77R
CARTA BIANCA		77V
BRESCELLO	7 SETTEMBRE 1611	78R-78V
MONASTERO DI CLAUSURA DI BRESCELLO	7 SETTEMBRE 1611	78V-80R
CARTE BIANCHE		80V-86V
MONASTERO DELLE CLARISSE DI MODENA	19 FEBBRAIO 1611	87R
CARTE BIANCHE		87V-88V
MONASTERO DELLE MONACHE DI SANT'ORSOLA (MODENA)	4 MAGGIO ?	89R-89V
MONASTERO DI SAN LORENZO (MODENA)	5-6 MAGGIO ?	90R-91V
MONASTERO CORPO DI CRISTO (MODENA)	? MAGGIO ?	92R
CARTA BIANCA		92V
MONASTERO CORPO DI CRISTO (MODENA)	21 MAGGIO ?	93R-93V
MONASTERO SANT'EUFEMIA (MODENA)	2 GIUGNO ?	94R

Tabella 7

MONASTERO DI SANTA CHIARA (MODENA)	3 LUGLIO ?	94V-95R
MONASTERO SAN GEMINIANO ??	4 LUGLIO ?	95V
MONASTERO CORPO DI CRISTO (MODENA)	21 MAGGIO ?	96R-96V
CARTE BIANCHE		97R-97V

Tabella 8

VERBALI VISITALI: VESCOVO PELLEGRINO BERTACCHI	1614	f. 2.2
BEATA VERGINE ASSUNTA DI CASTELLARO	22 OTTOBRE 1614	1R
SAN GIORGIO DI VESALE	22 OTTOBRE 1614	1V
SAN GIOVANNI BATTISTA DI RONCOSCAGLIA	22 OTTOBRE 1614	2R
ORATORIO DI SAN BIAGIO ???	22 OTTOBRE 1614	2V
SAN GIOVANNI BATTISTA DI MONTECRETO	23 OTTOBRE 1614	3R-3V
SAN GEMINIANO DI MAGRIGNANA	23 OTTOBRE 1614	4R-4V
SAN LORENZO DI SERPIANO	23 OTTOBRE 1614	5R
SAN MICHELE DI SASSOSTORNO	23 OTTOBRE 1614	5R-5V
SANT'APOLLINARE DI VAGLIO	23 OTTOBRE 1614	6R-6V
ORATORIO SANTA LUCIA DI ???	?	7R
ORATORIO BEATA VERGINE MARIA E SAN BIAGIO DI VALDALBERO ?	?	7R
SANT'ANDREA APOSTOLO DI ACQUARIA (prima AQUARIA)	?	7R
CARTE BIANCHE		7V-8V

Tabella 9

VERBALE VISITALE: VESCOVO PELLEGRINO BERTACCHI	1615-1619	f. 2.3
INDICE VISITA		1R-2V
SANT'ANDREA DI VITRIOLA	25 GIUGNO 1615	3R-3V
BEATA MARIA VERGINE DI PIANDELAGOTTI (prima BEATA MARIA VERGINE DI SELVA in FRASSINORO)	17 LUGLIO 1615	3V-4R
SAN PAOLO DI ROCCAPELAGO	18 LUGLIO 1615	4R-4V
CARTA BIANCA		5R
SANTANDREA DI SANT'ANDREA PELAGO	18 LUGLIO 1615	5V-6R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI PIEVEPELAGO	18 LUGLIO 1615	6R-6V
SAN BARTOLOMEO APOSTOLO DI FIUMALBO	18 LUGLIO 1615	6V-7V
MONASTERO ???? DI FIUMALBO	18 LUGLIO 1615	7V
SAN GIACOMO DI RIOLUNATO	21 AGOSTO????? 1615	7V-8R
ORATORIO DI SAN GIACOMO DI RIOLUNATO	21 AGOSTO 1615	8R
ORATORIO DELLA VISITAZIONE DI RIOLUNATO	21 AGOSTO 1615	8V
SAN PANCRAZIO DI ROCCHICCIOLA (prima ROCCOCIALA)	21 AGOSTO 1615	9R-9V
SAN GIORGIO DI BARIGAZZO	21 AGOSTO 1615	9V
SAN LORENZO DI SERPIANO	21 AGOSTO 1615	9V-10R
OSPEDALE BEATA MARIA VERGINE DI RIOLUNATO	21 AGOSTO 1615	10R
SAN MARTINO DI CASTELLO DI RIOLUNATO	21 AGOSTO 1615	10V-11R
SAN PIETRO DI GROPPA	22 AGOSTO 1615	11R-11V
SAN GEMINIANO DI MAGRIGNANA	22 AGOSTO 1615	11V-12R

Tabella 9

SAN GIOVANNI BATTISTA DI MONTECRETO	22 AGOSTO 1615	12R-12V
SAN MICHELE DI SASSOSTORNO	22 AGOSTO 1615	12V-13V
SAN GIOVANNI BATTISTA DI RONCOSCAGLIA	22 AGOSTO 1615	13V-14V
ORATORIO DI “ROVINAZZA”	22 AGOSTO 1615	14V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI CASTELLARO	22 AGOSTO 1615	14V-15R
SANT’ANDREA DI ACQUARIA (prima AQUARIA)	22 AGOSTO 1615	15R-15V
SANT’APOLLINARE DI VAGLIO	22 AGOSTO 1615	15V-16R
SAN MARTINO DI MONTECENERE	22 AGOSTO 1615	16V
SAN GIORGIO DI FRASSINETI	22 AGOSTO 1615	17R-17V
SAN GIORGIO DI MONZONE	22 AGOSTO 1615	17V-18R
SANTI PIETRO E PAOLO DI OLINA	27 LUGLIO 1615	18R-19R
SAN GIOVANNI BATTISTA DI RENNO	27 LUGLIO 1615	19V-20R
SAN PIETRO E PAOLO DI GAIATO	28 LUGLIO 1615	20V-21R
SANTA MARGHERITA DI MONTORSO	28 LUGLIO 1615	21R-21V
SAN VINCENZO DI MONTEOBIZZO	29 LUGLIO 1615	21V-22R
OSPEDALE DI SAN LAZZARO DI PAVULLO	29 LUGLIO 1615	22V-23R
SAN LORENZO DI CASTAGNETO	29 LUGLIO 1615	23V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI GALLINA MORTA (NIVIANO)	29 LUGLIO 1615	24R
SAN PAOLO DI SASSO GUIDANO (prima SASSOGUIDANO)	29 LUGLIO 1615	24V
SAN GEMINIANO DI VERICA (prima DE AURIGA)	29 LUGLIO 1615	24V-25R
ORATORIO CROCETTA????	29 LUGLIO 1615	25V
SAN GIACOMO MARTIRE DI RANOCCHIO	30 LUGLIO 1615	25V-26R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI SALTO	30 LUGLIO 1615	26R-26V
SAN MARTINO DI SAN MARTINO DI SALTO	30 LUGLIO 1615	26V
SAN MICHELE DI MONTESPECCHIO	30 LUGLIO 1615	26V-17R

Tabella 9

ORATORIO SANTI FABIANO E SEBASTIANO DI RIVA DI BISCIA	30 LUGLIO 1615	27R-27V
SAN MICHELE DI MASERNO	30 LUGLIO 1615	27V-28R
ORATORIO DI "CASTELLUZZO"	30 LUGLIO 1615	28R
SAN LORENZO DI MONTESE	30 LUGLIO 1615	28R-28V
SAN GIACOMO DI SASSOMOLARE (prima SASSO MOLARE)	30 LUGLIO 1615	28V-29V
SANTA MARIA ASSUNTA DI CASTEL D'AIANO (prima CASTELLO D'AJANO, oggi in diocesi di Bologna)	1 AGOSTO 1615	29V-30R
SANTA MARIA ASSUNTA DI VILLA D'AIANO (prima VILLA D'AJANO, oggi in diocesi di Bologna)	1 AGOSTO 1615	30R-30V
SAN GIORGIO DI MONTALTO E SANTI PIETRO E PAOLO DI SEMELANO	1 AGOSTO 1615	30V
SAN GEMINIANO DI MONTETORTORE	1 AGOSTO 1615	31R-31V
ORATORIO BEATA MARIA VERGINE DI SEMELANO	1 AGOSTO 1615	31V
SANTI PIETRO E PAOLO DI SEMELANO	2 AGOSTO 1615	31V-32R
SAN LEONARDO DI ROSOLA	2 AGOSTO 1615	32R-32V
ORATORIO BEATA MARIA VERGINE DI MONTEQUESTIOLO (comune di Rosola)	2 AGOSTO 1615	32V-33R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI MONTALBANO	2 AGOSTO 1615	33R
SANTA GIUSTINA DI MONTECORONE	3 AGOSTO 1615	33V
SAN SALVATORE DI MONTEOMBRARO	3 AGOSTO 1615	33V-34V
SAN LORENZO DI CIANO	3 AGOSTO 1615	34V
SAN VITALE DI MISSANO	3 AGOSTO 1615	35R
SAN NICOLA DI SAMONE	3 AGOSTO 1615	35R-35V
SAN BARTOLOMEO APOSTOLO DI GAINAZZO	3 AGOSTO 1615	35V-36R
SANTO STEFANO DI CASTELLINO DELLE FORMICHE (GUIGLIA)	3 AGOSTO 1615	36R
SAN PIETRO DI ROCCAMALATINA	3 AGOSTO 1615	36V

Tabella 9

BEATA VERGINE ASSUNTA DI MONTEORSELLO	4 AGOSTO 1615	36V-37R
SAN SILVESTRO PAPA DI ROCCHETTA DI GUIGLIA	4 AGOSTO 1615	37V
SAN GEMINIANO DI GUIGLIA	4 AGOSTO 1615	37V-38R
SAN LORENZO DI MARANO SUL PANARO	4 AGOSTO 1615	38V
ELENCO NOMI		39R
CARTA BIANCA		39V
SAN MICHELE DI CAMPIGLIO	4 AGOSTO 1615	40R
CARTA BIANCA		40V
SAN GIORGIO DI SOLIGNANO	21 AGOSTO 1619	41R-41V
SANT'ANTONIO DI LEVIZZANO	21 AGOSTO 1619	42R-42V
SAN GEMINIANO DE FURCA DI VILLABIANCA	22 AGOSTO 1619	42V-43R
SANTI DANIELE ED EGIDIO ABATE DI OSPITALETTO	22 AGOSTO 1619	43V
NATIVITÀ DI SANTA MARIA DI FESTÀ	22 AGOSTO 1619	44R
SANT'APOLLINARE DI COSCOGNO	22 AGOSTO 1619	44V-45R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI BENEDELLO	23 AGOSTO 1619	45V-46V
SANTA MARIA DI MONTEBONELLO	23 AGOSTO 1619	46V-47R
SANTI FAUSTINO E GIOVITA DI MONFESTINO (prima MONTE FAUSTINO)	24 AGOSTO 1619	47R-48R
BEATA MARIA VERGINE DI SELVA (nel comune di Serramazzone)	24 AGOSTO 1619	48R-48V
SAN LORENZO DI RICCÒ	24 AGOSTO 1619	48V-49R
SANT'URBANO I PAPA DI GRANAROLO	24 AGOSTO 1619	49R-49V
SANTI GIOVANNI E PAOLO DI SPEZZANO	24 AGOSTO 1619	50R
SAN MICHELE DI VALLE	25 AGOSTO 1619	50V-51R
SANTI IPPOLITO E CASSIANO DI LIGORZANO	25 GIUGNO 1619	51R-51V
SAN GEMINIANO DI POMPEANO (prima POMPIGNANO)	26 AGOSTO 1619	52R

Tabella 9

SAN SALVATORE DI BRANDOLA (prima CASTRO BRANDOLA)	26 AGOSTO 1619	52V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI POLINAGO	26 AGOSTO 1619	53R-54R
SANT'ANDREA DI CADIGNANO	27 AGOSTO 1619	54R-54V
SAN GIOVANNI BATTISTA DI MOCOGNO	27 AGOSTO 1619	54V-55R
SANTI PIETRO E PAOLO DI PIANORSO	27 AGOSTO 1619	55R-55V
SANTA MARGHERITA DI COSTRIGNANO	28 AGOSTO 1619	56R-56V
SAN MARTINO DI SUSANO	28 AGOSTO 1619	56V-57R
SAN GEMINIANO DI SAVONIERO	28 AGOSTO 1619	57R-57V
ORATORIO SAN LORENZO DI PALAGANO	28 AGOSTO 1619	57V
SAN GIOVANNI EVANGELISTA DI PALAGANO	28 AGOSTO 1619	57V-58R
SANT'APOLLINARE DI BOCCASSUOLO	29 AGOSTO 1619	58R-59R
SAN LORENZO DI CARGEDOLO (prima CARCEDOLO)	30 AGOSTO 1619	59R
SAN MICHELE DI SASSATELLA	30 AGOSTO 1619	59R
SAN MICHELE DEL LAGO DI MEDOLE	30 AGOSTO 1619	59V
SANTA MARIA E SAN CLAUDIO DI FRASSINORO	30 AGOSTO 1619	60R-60V
SAN BIAGIO DI RICCOVOLTO	30 AGOSTO 1619	60V-61V
SAN TOMMASO DI FARNETA	30 AGOSTO 1619	61V-62V
SAN LEONARDO DI GUSCIOLA	30 AGOSTO 1619	63R
BEATA VERGINE MARIA DI RUBBIANO	1 SETTEMBRE 1619	63R-64V
SAN MICHELE DI MASSA DI TOANO (oggi in provincia di Reggio Emilia)	1 SETTEMBRE 1619	64V
SAN LORENZO DI CERREDOLO (oggi in provincia di Reggio Emilia)	1 SETTEMBRE 1619	65R
ORATORIO SAN VITALE DI MONCHIO	1 SETTEMBRE 1619	65R-65V
MONCHIO?	1 SETTEMBRE 1619	65V
SAN PIETRO DI MORANO	2 SETTEMBRE 1619	66R
SANTI IPPOLITO E CASSIANO DI CASSANO	2 SETTEMBRE 1619	66V-67R
SANTI IPPOLITO E CASSIANO SAN MARTINO VALLATA	2 SETTEMBRE 1619	67R-67V

Tabella 9

SAN GEMINIANO DI GOMBOLA	3 SETTEMBRE 1619	67V-68V
SAN BARTOLOMEO DI SASSOMORELLO (prima SASSOMEREO)	3 SETTEMBRE 1619	68V-69R
SAN PIETRO DI VARANA	3 SETTEMBRE 1619	69R-69V
SAN MICHELE DI MONTEBARANZONE	3 SETTEMBRE 1619	69V-70R
SANT'ANDREA DI MONTAGNANA	4 SETTEMBRE 1619	70R-70V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI ROCCA SANTA MARIA	4 SETTEMBRE 1619	70V-71R
SANTI PIETRO E MARINI DI MONTEGIBBIO	4 SETTEMBRE 1619	71V-72R
SAN LORENZO DI NIRANO	5 SETTEMBRE 1619	72R-72V
SAN SALVATORE DI FOGLIANO	5 SETTEMBRE 1619	72V-73R
SANTI PIETRO E PAOLO DI TORRE MAINA	5 SETTEMBRE 1619	73R-74R
SAN VENANZIO DI SAN VENAZIO	6 SETTEMBRE 1619	74R-74V
SAN BISGIO DI MARANELLO	6 SETTEMBRE 1619	74V-75R
SAN GIOVANNI EVANGELISTA DI SPEZZANO	7 SETTEMBRE 1619	75V-76R
SAN GIOVANNI BATTISTA DI FIORANO	7 SETTEMBRE 1619	76R-77R
SAN BARTOLOMEO APOSTOLO DI FORMIGINE	8 SETTEMBRE 1619	77V-78R
ORATORIO SAN PIETRO MARTIRE DI FORMIGINE	8 SETTEMBRE 1619	78V
ORATORIO DELL'ANNUNCIAZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA DI FORMIGINE	8 SETTEMBRE 1619	78V
SAN GIOVANNI BATTISTA DI FIORANO	9 SETTEMBRE 1619	79R-79V
CARTE BIANCHE		80R-83V

Tabella 10

VERBALE VISITALE: PELLEGRINO BERTACCHI	1616-1617	f. 2.4
---	------------------	---------------

Tabella 10

SANTI GIACOMO E FILIPPO DI FINALE EMILIA	9 e 11 LUGLIO 1616	1R-3V
ORATORIO/OSPEDALE “MORTE” DI FINALE EMILIA	12 LUGLIO 1616	3V-4R
ORATORIO DEL SANTO ROSARIO DI FINALE EMILIA	12 LUGLIO 1616	4R-4V
ORATORIO DELL’ANNUNZIATA DI FINALE EMILIA	12 LUGLIO 1616	4V-5R
MONASTERO DELLA PIETÀ DI FINALE EMILIA	12 LUGLIO 1616	5R-5V
OSPEDALE DEI POVERI DI FINALE EMILIA	12 LUGLIO 1616	5V
ORATORIO DELLA CROCETTA DI FINALE EMILIA	13 LUGLIO 1616	6R
SANTI GIACOMO E FILIPPO DI FINALE EMILIA	13 LUGLIO 1616	6R
SAN LORENZO DI CASUMARO	13 LUGLIO 1616	6V-7R
SANT’ELISABETTA DI RENO FINALESE	13 LUGLIO 1616	7V-8R
ORATORIO DI SAN LORENZO (di Bratellari) di FINALE EMILIA	14 LUGLIO 1616	8R
SAN GEMINIANO DI MASSA FINALESE	14 LUGLIO 1616	8V-9V
SAN GERONIAMO DI CA’ DE COPPI	15 LUGLIO 1616	9V e 14R
LETTERA ALLA PARROCCHIA DI MASSA FINALESE	24 LUGLIO 1616	10R-10V
?	?	11R
CARTA BIANCA		11V-12V
CONFRATERNITA DEL SANTO ROSARIO DI MASSA FINALESE	24 LUGLIO 1616	13R-
CARTA BIANCA		13V
NATIVITÀ DI MARIA SANTISSIMA DI RIVARA	15 LUGLIO 1616	14R-14V
SAN BIAGIO DI SAN BIAGIO IN PADULE (prima San Biagio in Palude)	16 LUGLIO 1616	15R
SAN FELICE DI SAN FELICE SUL PANARO	16 LUGLIO 1616	15V-16V

Tabella 10

ORATORIO SANTA CROCE DI SAN FELICE SUL PANARO	16 LUGLIO 1616	17R
MONASTERO DELLA PIETÀ DI SAN FELICE SUL PANARO	16 LUGLIO 1616	17R
OSPEDALE SANTA MARIA DI SAN FELICE SUL PANARO	16 LUGLIO 1616	17R-17V
ELENCO NOMI SACERDOTI SAN FELICE SUL PANARO	17 LUGLIO 1616	18R
SANT'AGATA DI SORBARA	18 LUGLIO 1616	18V-19R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI BASTIGLIA	18 LUGLIO 1616	19R-20R
SANTI NAZARIO E CELSO DI ALBARETO	19 LUGLIO 1616	20V-21R
SAN GIACOMO DI SAN CATALDO (MODENA)	22 AGOSTO 1616	21R
SAN MATTEO DI VILLANOVA	22 AGOSTO 1616	21V-22R
SAN BARTOLOMEO DI VILLANOVA	22 AGOSTO 1616	22R-22V
SAN GIOVANNI BATTISTA DI SOLIERA	22 AGOSTO 1616	22V-23R
SAN BARTOLOMEO DI SOZZIGALLI (prima VILLA DEL SOZZI)	23 AGOSTO 1616	23V
SAN MICHELE DI SOLIERA	23 AGOSTO 1616	24R-24V
SAN GIORGIO DI GANACETO	24 AGOSTO 1616	24V-25R
SANTI FILIPPO E GIACOMO DI SALICETO BUZZALINO	24 AGOSTO 1616	25V
SANT'ORSOLA DI CAMPOGALLIANO	24 AGOSTO 1616	26R-26V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI LESIGNANA	25 AGOSTO 1616	26V-27R
SAN PANCRAZIO DI SAN PANCRAZIO	25 AGOSTO 1616	27R-27V
SANTISSIMO SALVATORE DI FRETO	25 AGOSTO 1616	27V-28R
ORATORIO SAN LEONARDO DI FRETO	23 AGOSTO 1616	28R
SAN PIETRO APOSTOLO DI CITTANOVA	26 AGOSTO 1616	28V
ORATORIO DI SAN SISTO DI CITTANOVA	26 AGOSTO 1616	29R
ORATORIO SAN DONNINO DI CITTANOVA	26 AGOSTO 1616	29R
COGNENTO ?	26 AGOSTO 1616	29V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI MARZAGLIA	27 AGOSTO 1616	30R

Tabella 10

NATIVITÀ DI MARIA SANTISSIMA DI MAGRETA	28 AGOSTO 1616	30V
SAN MARTINO DI CORLO	28 AGOSTO 1616	30V-31R
SAN MICHELE DI MONTALE	23 OTTOBRE 1616	31R-31V
ORATORIO SANT'AGNESE DI MO????	24 NOVEMBRE 1616	32R
SAN CESARIO DI SAN CESARIO SUL PANARO	27 AGOSTO 1617	32V-33R
SAN GIOVANNI BATTISTA DI SPILAMBERTO	27 AGOSTO 1617	33V-34R
BEATA MARIA VERGINE DI "CALECCHIO" (in SPILAMBERTO)	28 AGOSTO 1617	34V
SANT'ADRIANO DI "CALECCHIO" (in SPILAMBERTO)	28 AGOSTO 1617	35R-35V
ORATORIO SANTA MARIA DEGLI ANGELI DI SPILAMBERTO	28 AGOSTO 1617	35V
SANTI NAZARIO E CELSIO DI VIGNOLA	28 AGOSTO 1617	36R-36V
SANTA MARIA ASSUNTA DI SAVIGNANO SUL PANARO	28 AGOSTO 1617	36V-37R
ORATORIO/CONFRATERNITA DI SAN PIETRO MARTIRE DI VIGNOLA	28 AGOSTO 1617	37V
SAN VITO DI VILLA SAN VITO	30 AGOSTO 1617	38R-38V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI CORTICELLA (nella parrocchia di San Vito di San Vito)	30 AGOSTO 1617	38V
ORATORIO DELLA BEATA VERGINE DI COLLEGAROLA	4 SETTEMBRE 1617	39R
SAN NICOLA DI COLLEGAROLA	4 SETTEMBRE 1617	39V-40V
SANTA MARIA ASSUNTA DI COLLEGARA	4 SETTEMBRE 1617	40V-41R
OSPEDALE DI SAN LAZZARO (sotto la parrocchia di San Giovanni Evangelista di Modena)	5 SETTEMBRE 1617	41V
SAN VINCENZO DI SALICETO PANARO	5 SETTEMBRE 1617	41V-42R
SAN DONNINO DI SAN DONNINO DELLA NIZZOLA	6 SETTEMBRE 1617	42V

Tabella 10

SAN GIOVANNI BATTISTA DI BAGGIOVARA	7 SETTEMBRE 1617	43R-44R
SANTA MARIA ASSUNTA DI CASINALBO	7 SETTEMBRE 1617	44R-44V
SAN RUFFINO DI PORTILE	8 SETTEMBRE 1617	44V-45R
CARTE BIANCHE		45V-48V
ELENCO NOMI MONACHE (località ignota)	?	49R
CARTA BIANCA		49V
LETTERA DA FINALE EMILIA	12 LUGLIO 1616	50R
CARTA BIANCA		50V
BRESCELLO	7 NOVEMBRE 1616	51R-53V
ORATORIO SAN LEONARDO DI BRESCELLO	8 NOVEMBRE 1616	54R
CONFRATERNITA DELLA BEATA VERGINE MARIA DI BRESCELLO	9 NOVEMBRE 1616	54V
MONASTERO DELLA SANTA VERGINE ANNUNZIATA DI BRESCELLO	9 NOVEMBRE 1616	55R-56R
MONTE PIETÀ DI BRESCELLO	9 NOVEMBRE 1616	56R
CARTE BIANCHE		56V-57V
ELENCO NOMI MONACHE (località ignota)	?	58R
CARTE BIANCHE		58V-60V

Tabella 11

VERBALE VISITALE: PELLEGRINO BERTACCHI	1624 (1610)-1627	f. 2.5
INDIZIONE	AGOSTO 1610	1R
MONASTERO DI SANT'EUFEMIA (MODENA)	AGOSTO 1610	1R-5R
CARTA BIANCA		5V

Tabella 11

ELENCO MONACHE		6R-6V
Carte assenti		7R-20V
MONASTERO SANTA CHIARA DI MODENA	13-14-15 FEBBRAIO ?	21R-22V
CARTA BIANCA		23R-30V
La cartulazione a questo punto riprende da carta 1.		
INDICE		1R-1V
MONASTERO DI SAN MARCO (MODENA)	29 APRILE 1624	1R-3R
MONASTERO BEATA VERGINE MARIA (MODENA)	5 MAGGIO 1624	3V-5R
MONASTERO DI SAN LORENZO (MODENA)	7 MAGGIO 1624	5V-7R
MONASTERO DI SAN PAOLO (MODENA)	8 MAGGIO 1624	7V-8R
CARTA BIANCA		8V-9R
MONASTERO DEL CORPUS DOMINI (MODENA)	10 MAGGIO 1624	9V-10R
CARTA BIANCA		10V-11R
MONASTERO DI SAN GEMINIANO (MODENA)	11 MAGGIO 1624	11V
CARTA MANCANTE		12R-V
CARTA BIANCA		13R
MONASTERO DI SANTA CHIARA (MODENA)	23 MAGGIO 1624	13V-15R
MONASTERO DI SANT'EUFEMIA (MODENA)	24 MAGGIO 1624	15V
CARTA MANCANTE		16R-17V
	10 1624	18R
CARTA BIANCA		18V
Elenco monasteri modenesi sopra visitati		19R
CARTA BIANCA		19V

Tabella 11

MONASTERO BEATA VERGINE MARIA (MODENA)	1 MAGGIO 1624 ??	20R-24V
CARTA BIANCA		25R-V
MONASTERO DI SANTA CHIARA (MODENA)	?	26R
CARTA BIANCA		26V
MONASTERO DI SAN LORENZO (MODENA)	?	27R
CARTA BIANCA		27V-44V

Tabella 12

VERBALE VISITALE: PELLEGRINO BERTACCHI	1625	f. 2.6
Indice mandati: Elenco visite in apertura del resgistro consegnate ai sostituti	1626	a)
Indice		Ad inizio verbale, assenza di cartulazione
BEATA MARIA VERGINE DI PIANDELGOTTI (prima BEATA MARIA VERGINE DI SELVA in FRASSINORO)	1 AGOSTO 1625	1R-1V
SAN BIAGIO DI RICCOVOLTO	1 AGOSTO 1625	1V
SANTA MARIA E SAN CLAUDIO DI FRASSINORO	1 AGOSTO 1625	2R-2V
SAN MICHELE DI SASSATELLA	2 AGOSTO 1625	3R-V
SAN MICHELE DEL LAGO DI MEDOLE	2 AGOSTO 1625	3V e 3bis R
SAN MARTINO DI CASOLA (prima di CASULA)	2 AGOSTO 1625	3V-4V
CARTA BIANCA	2 AGOSTO 1625	3bis V
SANT'ANDREA DI VITRIOLA	3 AGOSTO 1625	5R

Tabella 12

BEATA VERGINE MARIA DI RUBBIANO di MONTEFIORINO	3 AGOSTO 1625	5V-6R
SAN LEONARDO DI GUSCIOLA	4 AGOSTO 1625	6V-7R
SAN MICHELE DI MASSA DI TOANO (oggi in provincia di Reggio Emilia)	4 AGOSTO 1625	7R-7V
SAN LORENZO DI CERREDOLO (oggi in provincia di Reggio Emilia)	4 AGOSTO 1625	7V-8R
ORATORIO SAN VITALE DI MONCHIO	4 AGOSTO 1625	8R
BEATA VERGINE ASSUNTA DI MONCHIO	4 AGOSTO 1625	8R-8V
SANTA MARGHERITA DI COSTRIGNANO	5 AGOSTO 1625	8V-9V
SAN MARTINO DI SUSANO	5 AGOSTO 1625	9V-10R
SAN GEMINIANO DI SAVONIERO	5 AGOSTO 1625	10R
SAN GIOVANNI EVANGELISTA DI PALAGANO	5 AGOSTO 1625	10V-11R
SANT'APOLLINARE DI BOCCASSUOLO	6 AGOSTO 1625	11R-12R
SAN PAOLO DI ROCCAPELAGO	6 AGOSTO 1625	12V
SANT'ANDREA DI SANT'ANDREA PELAGO	7 AGOSTO 1625	13R-13V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI PIEVEPELAGO	7 AGOSTO 1625	13V-14V
SAN BARTOLOMEO APOSTOLO DI FIUMALBO	8 AGOSTO 1625	14V-15V
MONASTERO SANTA CATERINA DI FIUMALBO	8 AGOSTO 1625	15V-16V
SAN GIACOMO DI RIOLUNATO	9 AGOSTO 1625	16V-17V
SAN MARTINO DI CASTELLO DI RIOLUNATO	9 AGOSTO 1625	17V-18R
ORATORIO BEATA MARIA VERGINE (nel Castello di Riolunato)	9 AGOSTO 1625	18R
OSPEDALE BEATA MARIA VERGINE DI RIOLUNATO	9 AGOSTO 1625	18V
SAN MARTINO DI CASTELLO DI RIOLUNATO	9 AGOSTO 1625	18V-19R
SAN PIETRO DI GROPPPO	10 AGOSTO 1625	19R-20R
SAN PANCRAZIO DI ROCCHICCIOLA (prima ROCCOCCIALA)	10 AGOSTO 1625	20V
SAN LORENZO DI SERPIANO	10 AGOSTO 1625	20V-21R

Tabella 12

SAN GEMINIANO DI CASTELLINO DI BARIGAZZO	10 AGOSTO 1625	21R-22V
SAN GIORGIO DI BARIGAZZO	11 AGOSTO 1625	23R
SAN MICHELE DI SASSOSTORNO	11 AGOSTO 1625	23V-24V
SAN GEMINIANO DI MAGRIGNANA	11 AGOSTO 1625	24V-25R
SAN GIOVANNI BATTISTA DI MONTECRETO	11-12 AGOSTO 1625	25R-25V
MONASTERO DI MONTECRETO	12 AGOSTO 1625	26R-26V
SAN GIOVANNI BATTISTA DI RONCOSCAGLIA	12 AGOSTO 1625	27R-27V
BEATA VERGINE ASSUNTA DI CASTELLARO	13 AGOSTO 1625	28R-28V
SAN GIORGIO DI VESALE	13 AGOSTO 1625	28V-29R
SANT'ANDREA APOSTOLO DI ACQUARIA (prima AQUARIA)	13 AGOSTO 1625	29V-29bisV
SANT'APOLLINARE DI VAGLIO	13 AGOSTO 1625	29V-30V
SANTI PIETRO E PAOLO DI OLINA	14 AGOSTO 1625	30V-31R
SAN MARTINO DI MONTECENERE	14 AGOSTO 1625	31R-31V
SAN GIORGIO DI MONZONE	14 AGOSTO 1625	31V-32V
SAN GIORGIO DI FRASSINETI	14 AGOSTO 1625	32V-33V
SAN GIOVANNI EVANGELISTA DI MICENO	14 AGOSTO 1625	33V-34V

BIBLIOGRAFIA

Al Kalak Matteo, *Il riformatore dimenticato. Egidio Foscarari tra Inquisizione, Concilio e governo pastorale (1512-1564)*, Bologna, Il Mulino, 2016.

Al Kalak Matteo, *I vescovi riformatori. Nuove prospettive per una categoria antica*, in *Ripensare la riforma protestante. Nuove prospettive degli studi italiani*, a cura di L. Felici, Claudiana, Torino, 2015.

Angermeier Hilde, *Il ducato di Milano e la situazione europea nel 1495*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro: Atti del convegno internazionale, 28 febbraio - 4 marzo 1983*, Milano, Il Comune: Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, 2 voll., vol. I, pp. 57-64.

Antenhofer Christina, *Emotions in the Correspondence of Bianca Maria Sforza*, in *Maximilian I. 1459-1519. Wahrnehmung – Übersetzungen – Gender*, a cura di H. Noflatscher, M.A. Chisholm, B. Schnerb, Innsbrucker Historische Studien, XXVII (2011), pp. 267-286.

G. Antonioli, *“Bone Parole, Ma Niuna provisione”*. *Politica e diplomazia nelle vicende della successione di Ercole I d'Este a Borso (1471)*, in *“I Quaderni del m.æ.s. - Journal of Mediæ Etatis Sodalitium”*, vol. 16 (2018), pp. 247-279, alle pp. 247-253, consultabile all'URL: <<https://maes.unibo.it/article/view/8732>>.

Arcangeli, *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1400-1512)*, Milano, Franco Angeli, 2012.

Arcangeli Letizia, *Cambiamenti di dominio nello Stato di Milano durante le prime guerre d'Italia (1495-1516). Dinamiche istituzionali e movimenti collettivi*, in *Dal Leone all'Aquila: comunità, territori e cambi di regime nell'età di Massimiliano I: atti del Convegno, Rovereto, 14-15 maggio 2010*, a cura di M. Bonazza, S.S. Menchi, Rovereto: Accademia Roveretana degli Agiati, Osiride, 2012, pp. 27-74.

Artifoni Enrico, *I governi di “popolo” e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, in *“Reti Medievali Rivista”*, vol 4, fasc. 2 (2003), pp. 1-20, consultabile all'URL: <<https://doi.org/10.6092/1593-2214/283>>.

Ascarì Tiziano, *Bertacchi, Pellegrino*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, IX, Roma, Treccani, 1967, consultabile all'URL: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/pellegrino-bertacchi_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/pellegrino-bertacchi_(Dizionario-Biografico)/>).

Ascarì Tiziano, *Cesare d'Este, duca di Modena e Reggio*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XXIV, Roma, Treccani, 1980, consultabile all'URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-d-este-duca-di-modena-e-reggio_%28Dizionario-Biografico%29/.

Aubert Alberto, *La crisi degli antichi stati italiani (1492-1521)*, Firenze, Le Lettere, 2003.

Barbiche Bernard, *La politique de Clément VIII à l'égard de Ferrare en novembre et décembre 1597 et l'excommunication de César d'Esté*, in *“École Française de Rome. Mélanges d'Archéologie et d'Histoire”*, vol. 74, f.1 (1962), pp. 289-328.

Barbutto Gennaro Maria, *La politica dopo la tempesta. Ordine e crisi nel pensiero di Francesco Guicciardini*, Napoli, Liguori, 2002.

- Benzoni Gino, *Ercole II d'Este*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma Treccani, XLIII, 1993, consultabile all'URL: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/ercole-ii-d-este_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/ercole-ii-d-este_(Dizionario-Biografico)/>).
- Benzoni Gino, *Massimiliano Sforza, duca di Milano*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma, Treccani, LXXI, 2008, consultabile all'URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/massimiliano-sforza-duca-di-milano_%28Dizionario-Biografico%29/>.
- Berengo Marino, *La devoluzione di Ferrara nelle fonti veneziane*, in *Città italiana e città europea: spunti comparativi*, Bologna, Clueb, 1982, pp. 278-287.
- Bertazzo Claudia e Tognana Francesco, *Gli Estensi nell'Europa medievale: potere, cultura e società*, in “Atti del Convegno per l'ottavo centenario della morte di Azzo VI, 1212 - 2012: (Este, 15 settembre 2012)”, a cura di C. Bertazzo e F. Tognana, Caselle di Sommacampagna, Cierre, 2014.
- Belligni Eleonora, *Renata di Francia (1510-1575). Un'eresia di corte*, Torino, UTET, 2011.
- Biondi Albano, *Laderchi, Giovanni Battista*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, LXIII, Roma, Treccani, 2004, consultabile all'URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-laderchi_%28Dizionario-Biografico%29/>.
- Bizzocchi Roberto, *Conflitti di giurisdizione negli antichi stati italiani*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV e XVIII*, a cura di C. Nubola e A. Turchini, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 267-275.
- Blaisdell Carl James, *Politics and Heresy in Ferrara 1534-1559*, pp. 73-93, E. Belligni, *Renata di Francia tra Ferrara e Montargis*, in *La Réforme en France et en Italie. Contacts, comparaisons et contrastes*, a cura di P. Benedict, S. Seidel Menchi, A. Tallon, Roma, École Française de Rome, ser. 384 (2007), pp. 363-379.
- Bonacini Pierpalo, *Il governo del Comune cittadino tra Due e Trecento*, in *Storia di Carpi*, I. *La città e il territorio dalle origini all'affermazione dei Pio*, a cura di P. Bonacini e A.M. Ori, Carpi (MO) 2008, pp. 353-394.
- Bonner Mitchell Marion, *1598: a year of pageantry in late Renaissance Ferrara*, Binghampton, New York : Center for Medieval and early Renaissance studies, State University of New York, 1990.
- Borromeo Agostino, *Gregorio XIII, papa*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, LIX, Roma, Treccani, 2002, consultabile all'URL: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/papa-gregorio-xiii_\(Dizionario-Biografico\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/papa-gregorio-xiii_(Dizionario-Biografico)>).
- Braun Gabriel, *Le mariage de Renée de France avec Hercule d'Este: une inutile mésalliance. 28 juin 1528*, in “*Histoire, économie et société*”, a. VII, vol. II (1988), pp. 147-168.
- Brunelli Giampiero, *Rivarola Domenico*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, LXXXVII, Roma, Treccani, 2016, consultabile all'URL: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-rivarola_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-rivarola_(Dizionario-Biografico)>).
- Buzzaccarini Giovanni Francesco, *Storia della guerra della Lega di Cambrai*, a cura di F. Canton, Padova, Editoriale Programma, 2010.
- Callegari Ettore, *La Devoluzione di Ferrara alla Santa Sede (1598) da documenti inediti dagli Archivi di Stato di Modena e Venezia*, in “*Rivista Storica Italiana*”, vol. 12, fasc. 1 (1895), pp.1-57.

- Carlo V a Bologna. *Cronache e documenti dell'incoronazione (1530)*, a cura di R. Righi, Bologna, Costa, 2000.
- Cesareo Francesco C., *The Episcopacy in Sixteenth-Century Italy*, in *Early Modern Catholicism: Essays in Honour of John W. O'Malley*, a cura di K.M. Comerford, Kathleen M., and Hilmar H.M. Pabel S.J., Toronto, University of Toronto Press, 2001.
- Chambers David, *Francesco II Gonzaga, marquis of Mantua, 'Liberator of Italy'*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494–95: Antecedents and Effects*, a cura di David Abulafia, Napoli, Athena, 2005, pp. 217-229.
- Chastel André, *Il sacco di Roma. 1527*, Torino, Einaudi, 1983.
- Coldagelli Umberto, *Boncompagni, Cristoforo*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XI, Roma, Treccani, 1969, consultabile all'URL: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/cristoforo-boncompagni_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/cristoforo-boncompagni_(Dizionario-Biografico)>).
- Conciliorum Oecumenicorum decreta*, a cura di G. Alberico, on la collaborazione di H. Jedin, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna, 1991.
- Costola Sergio, *Lucrezia Borgia's performances at the Este court*, in *The Borgia Family: Rumor and Representation*, a cura di J. M. DeSilva, Routledge, Londra-NewYork, 2020, pp. 70-85.
- Cronaca Modenese di Tommaso de' Bianchi detto de' Lancellotti*, in *Monumenti di storia patria delle province di Modena*, Parma, Pietro Fiaccadori, vol. II (1862), pp. 38, 56, 132, 325, 489; vol. III (1865), 81, 259; vol. IV (1865), pp. 85, 64, 129, 364; vol. VII (1868), pp. 265, 275; vol. VIII (1870), p. 59.
- Elliott John Huxtable, *La Spagna imperiale. 1469-1716*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Fontana Bartolomeo, *Renata di Francia duchessa di Ferrara sui documenti dell'archivio Estense, del Mediceo, del Gonzaga (1537-1560)*, 3 voll., Roma, Forzani, 1889, E. Belligni, Renata di Francia (1510-1575), pp. 83-97.
- Cappelli Antonio, *La congiura dei Pio signori di Carpi contro Borso d'Este duca di Modena e Reggio, scritta nel 1469 da Carlo da San Giorgio bolognese*, in "Atti e memorie delle Deputazione di storia patria per le provincie modenesi e parmensi", vol. II, (1864), pp. 367-416.
- Canzian Dario, *Condivisione del potere, modalità di successione e processo di dinastizzazione*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.M. Vigueur, Roma, Viella, 2013, pp. 439-464.
- Castagnetti Andrea, *Enti ecclesiastici, Canossa, Estensi, famiglie signorili e vassallatiche a Verona e a Ferrara*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X-XIII siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Roma, École Française de Rome, 1980, pp. 387-412.
- Chiappini Luciano, *Gli Estensi*, Milano, Dall'Oglio, 1967.
- Clough Cecil H., *The Romagna campaign of 1494: a significant military encounter*, in *The French descent into Renaissance Italy, 1494-1495*, pp. 191-216
- Covini Nadia M., *Donne, emozioni e potere alla corte degli Sforza: da Bianca Maria a Cecilia Gallerani*, Milano, UNICOPLI, 2012.
- Dean Trevor, *After the war of Ferrara: relations between Venice and Ercole d'Este, 1484-1505*, in *War, Culture and Society in Renaissance Venice: Essays in Honour of John Hale*, a cura di D.S.

Chambers, C.H. Clough, and M.E. Mallett, London and Rio Grande, Hambledon Press, 1993, pp. 73-97.

Dean Trevor, *Ercole I d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XLIII, Roma, Treccani, 1993, consultabile all'URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/ercole-i-d-este-duca-di-ferrara-modena-e-reggio_%28Dizionario-Biografico%29/>.

Dean Trevor, *Land and Power in Late Medieval Ferrara: The Rule of the Este, 1350-1450*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

De Caro Gaspare, *Bentivoglio, Annibale*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, VIII, Roma, Treccani, 1966, consultabile all'URL: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/annibale-bentivoglio_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/annibale-bentivoglio_(Dizionario-Biografico)/>)>.

De Nichilo Mauro, *"Hic finis pontificatus fuit". Il sacco di Roma nel libro XII dell'Historia di Girolamo Borgia*, in *Roma e il papato nel Medioevo: studi in onore di Massimo Miglio*, a cura di Anna Modigliani, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012, voll. II, pp. 221-231.

De Rosa Gabriele, *I codici di lettura del "vissuto religioso"*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, Roma-Bari, Laterza, 1994, vol. II.

De Vergottini Giuseppe, *Il "popolo" nella costituzione del comune di Modena sino alla metà del XIII secolo*, in *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. De Vergottini, G. Rossi, Milano, Giuffrè, 1977, 3 voll., vol. I, pp. 263-332.

Del Torre Giuseppe, Viggiano Alfredo, *1509- 2009, l'ombra di Agnadello: Venezia e la terraferma*, in "Atti del Convegno internazionale di studi", Venezia 14-15-16 maggio 2009, Venezia, Ateneo Veneto, 2011.

Donati Claudio, *Chiesa italiana e vescovi d'Italia dal XVI al XVIII secolo: tra interpretazioni storiografiche e prospettive di ricerca*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", n. 30 (2004), pp. 375-389.

Dorindo Lorenzo, *Ambasciatori e segretari estensi alla corte di Filippo II (1588-1591)*, tesi di laurea, rel. L.M.M. Turchi, a.a. 2019-2020.

Farinella Vincenzo, Menegatti Marialucia, *Alfonso I d'Este, le immagini e il potere. Da Ercole de' Roberti a Michelangelo*, Milano, Officina Libraria, 2014.

Fasoli Gina, *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia nei comuni dell'alta e media Italia*, in "Rivista di storia del diritto italiano", vol. 13 (1939), pp. 86-133: <[http://www.biblio.liuc.it/scripts/essper/fascicolo.asp?codice=\\$5151939\\$\\$12](http://www.biblio.liuc.it/scripts/essper/fascicolo.asp?codice=$5151939$$12)>.

Fattori Maria Teresa, *Clemente VIII e il Sacro Collegio 1592-1605. Meccanismi istituzionali ed accentramento di governo*, Stuttgart, Hiersemann, 2004.

Fattori Maria Teresa, *Procedura e cerimoniale romano della devoluzione*, in "Schifanoia: notizie dell'istituto di studi rinascimentali di Ferrara", Pisa, Fabrizio Serra, 2010, voll. 38-39, pp. 131-141.

S. Feci, *Foscarari, Egidio*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XLIX, Roma, Treccani, 1997, consultabile all'URL: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/egidio-foscarari_res-5b8abd23-87ed-11dc-8e9d-0016357eee51_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/egidio-foscarari_res-5b8abd23-87ed-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)/>)>.

- Firpo Massimo, *Morone, Giovanni*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, LXXVII, Roma, Treccani, 2012, consultabile all'URL: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-morone_\(Dizionario-Biografico\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-morone_(Dizionario-Biografico)>).
- Firpo Massimo, *Politica imperiale e vita religiosa in Italia nell'età di Carlo V*, in "Studi Storici", XLII (aprile-giugno 2001), pp. 245-261.
- Firpo Massimo, *Riforma cattolica e Concilio di Trento: storia o mito storiografico?*, Roma, Viella, 2022.
- Foà Simona, *Este, Marfisa d'*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma, Treccani, XLIII, 1993, consultabile all'URL: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/marfisa-d-este_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/marfisa-d-este_(Dizionario-Biografico)>).
- Folin Marco, *La corte della duchessa: Eleonora d'Aragona a Ferrara*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli e S. Peyronel, Roma, Viella, 2008, pp. 481-512.
- Folin Marco, *Le cronache a Ferrara e negli Stati estensi (secoli XV-XVI)*, in *Storia di Ferrara, Il Rinascimento. Situazioni e personaggi*, a cura di A. Prosperi, Ferrara, Corbo, 2000, vol. IV, pp. 459-492.
- Folin Marco, *Note sugli ufficiali negli stati estensi (secoli XV-XVI)*, in *Gli ufficiali negli stati italiani del Quattrocento*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", Quaderni della Classe di lettere e filosofia, s. IV, n. 1 (1997), pp. 99-154.
- Folin Marco, *Rinascimento estense: politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Folin Marco, *Un ampliamento urbano della prima età moderna: l'Addizione Erculea di Ferrara*, in *Sistole/Diastole: episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, a cura di M. Folin, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 2006, pp. 51-174.
- Fragno Gigliola, *Paolo III, papa*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma, Treccani, LXXXI, 2014, consultabile all'URL: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-paolo-iii_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-paolo-iii_(Dizionario-Biografico)>).
- Frijo Daniela, *Il rinascimento e le corti: Ferrara e Mantova*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa, I: storia e storiografia*, a cura di M. Fantoni, Angelo Colla Editore, Vicenza, 2006, pp. 309-330.
- Frijo Daniela, *Guerra e diplomazia: gli stati padani nell'età di Carlo V*, in *Carlo V e l'Italia: Seminario di studi, Georgetown University e Villa Le Balze, 14-15 dicembre 2000*, a cura di M. Fantoni, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 17-46.
- Frijo Daniela, *La dimensione amministrativa nella riflessione politica (secoli XVI-XVIII)*, in *Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica, L'amministrazione nella storia moderna*, Milano, Giuffrè, 1985, 2 voll., vol. I, pp. 21-94.
- Fontana Bartolomeo, *Renata di Francia duchessa di Ferrara sui documenti dell'archivio Estense, del Mediceo, del Gonzaga (1537-1560)*, 3 voll., Roma, Forzani, 1889, E. Belligni, *Renata di Francia (1510-1575)*, pp. 83-97.

- M-H. Froschel -Chopard, *Il vescovo in visita, amministratore e attore della riforma*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV e XVIII*, a cura di C. Nubola e A. Turchini, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 111-127.
- Gaeta Franco, *Il Rinascimento e la Riforma (1378-1598). Il nuovo assetto dell'Europa*, in *Storia universale dei popoli e delle civilt *, Torino, UTET, 1976, 20 voll., vol. IX, pt. 1, pp. 140-154.
- Galasso Giuseppe, *Il quadro internazionale*, in *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, a cura di G. Gullino, Venezia, Istituto delle Scienze Lettere e Arti, 2011, pp. 3-18.
- Ganguzza Billanovich Maria Chiara, *Carrara, Francesco da, il Novello*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XX, Roma, Treccani, 1977, consultabile all'URL: <[.](http://www.treccani.it/enciclopedia/carrara-francesco-da-il-novello_(Dizionario-Biografico)/>.</p>
<p>Gardi Andrea, <i>La nascita di una legazione. Clemente VIII a Ferrara (1598)</i>, in <i>La Legazione di Romagna e i suoi archivi: secoli XVI-XVIII</i>, a cura di A. Turchini, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2006, pp. 59-90.</p>
<p>Gasparini Alberto, <i>Cesare d'Este e Clemente VIII</i>, Modena, Societ  tipografica editrice modenese, 1959.</p>
<p>Giordano Silvano, <i>Paolo V, papa</i>, in <i>Dizionario Bibliografico degli Italiani</i>, LXXXI, Roma, Treccani, 2014, consultabile all'URL: <<a href=)
- Ghirardo Diane Yvonne, *Festival bridal entries in Renaissance Ferrara*, in *Festival architecture*, edited by S. Bonnemaision and Ch. Macy, London-New York, Routledge, 2008.
- Ghirardo Diane Yvonne, *Lucrezia Borgia duchessa, imprenditrice e devota*, in "Quaderni Estensi", II, 2010, pp. 198-199, consultabile all'URL:< <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it/QE2/contributi/ghirardo.pdf>>.
- Goria Federico Alessandro, *La bolla De non infeudando del 1567: politica antinepotistica e tutela del demanio ecclesiastico*, in *Le Carte del Diritto e della Fede: atti del convegno di studi Alessandria, 16-17 giugno 2006*, a cura di E. Mongiano, G.M. Panizza, Societ  di Storia e Archeologia, Alessandria, 2008, pp. 93-105, in pp. 98-102.
- Gozalbo-Nadal Antonio, *Pavia (1525). La primera gran victoria de Carlos V*, in *La guerra en el arte*, a cura di E. M. Ruiz, J. C. Montenegro, M.P.P. Corrales, Madrid, Universidad Complutense de Madrid, 2017, pp. 351-372, consultabile all'URL: <https://www.academia.edu/36107799/PAVIA_1525_LA_PRIMERA_GRAN_VICTORIA_DE_CARLOS_V>.
- Fasano Guarini Elena, *Aldobrandini, Pietro*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, II, Roma, Treccani, 1960, consultabile all'URL: <[, in *Donne di palazzo nelle corti europee: tracce e forme di potere nell'et  moderna*, a cura di A. Giallongo, Milano, UNICOPLI, 2005.](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aldobrandini_(Dizionario-Biografico)>.</p>
<p>Fasano Guarini Elena, <i>Cosimo I de' Medici, duca di Firenze, Granduca di Toscana</i>, in <i>Dizionario Bibliografico degli Italiani</i>, Roma, Treccani, XXX, 1984.</p>
<p>Guerra Enrica, <i>Eleonora d'Aragona e i)

Guerra Enrica, *Ippolito d'Este, arcivescovo di Ezstergom*, in "Rivista di Studi Ungheresi", XI (2012), pp. 15-25.

Guerra Enrica, *L'educazione militare del cardinale Ippolito d'Este*, in *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, a cura di M. Ferrari e F. Ledda, Milano, Angeli, 2011, pp. 101-115.

Guerzoni Guido, *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara del 1598*, Prefazione di Marco Cattini e Marzio Achille Romani, Modena, Archivio storico, Assessorato alla cultura e beni culturali, 2000.
L. Gundersheimer Werner L., *Ferrara. The style of a Renaissance Despotism*, Princeton, Princeton University Press 1973.

Hann Bertrand, *La médiation pontificale entre la France et la Savoie de la paix de Vervins à la paix de Lyon (1598-1601)*, in "Le Rattachement des pays de l'Ain à la France, II Le traité de Lyon en son temps (1601)", "Cahiers René de Lucinge", vol. XXXIV, 2000.

Iotti Roberta, *Malatesta, Laura detta Parisina*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma Treccani, LXVIII, 2007, consultabile all'URL: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/laura-detta-parisina-malatesta_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/laura-detta-parisina-malatesta_(Dizionario-Biografico)>).

Jedin Humbert, *Il terzo periodo e la conclusione: superamento della crisi per opera di Morone, chiusura e conferma*, in *Storia del Concilio di Trento*, Brescia, Morcelliana, 1981, voll. 4 in 5, vol. 4.2.

H. Jedin, *Riforma cattolica o controriforma? Tentativo di chiarimento dei concetti con riflessioni sul Concilio di Trento*, Morcelliana, Brescia, 1987.

Lazzari Alfonso, *Ombre e luci nella vita di Cornelio Bentivoglio: (1520?-1585)*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria ferrarese", vol. IV (1953), pp. 1-24.

Lazzari Tiziana, *Tedaldo di Canossa*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma, Treccani, XCV, 2019, consultabile all'URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/tedaldo-di-canossa_%28Dizionario-Biografico%29/>.

Lazzarini Isabella, *Reti dinastiche e reti informative. I rapporti diplomatici fra i regni iberici e i principati padani nel secondo Quattrocento (Mantova e Ferrara)*, in "eHumanista: Journal of Iberian Studies", vol. 38 (2018), pp. 146-162, alla p. 148, consultabile all'URL: <<https://dialnet.unirioja.es/servlet/articulo?codigo=6346463>>.

Lenci Angiolo, *Agnadello: la battaglia*, in *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, a cura di G. Gullino, Venezia, Istituto delle Scienze Lettere e Arti, 2011, pp. 75-114.

Magoni Clizia, *I gigli d'oro e l'aquila bianca: gli Estensi e la corte francese tra '400 e '500: un secolo di rapporti*, in "Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria", 2001, s. IV, vol. 18.

Mallett Michael Edward, *Venice and the war of Ferrara, 1482-1484*, in *War, Culture and Society in Renaissance Venice*, pp. 57-71.

Marini Lino, *Lo stato estense*, in *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, vol. XVII, Torino, UTET, 1979.

Masetti Zannini Gian Lodovico, *La capitale perduta: la devoluzione di Ferrara 1598 nelle carte vaticane*, Ferrara, Corbo, 2000.

- Menniti Ippolito, Este, Nicolò d', in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XLIII, Roma, Treccani, 1993, consultabile all'URL: <http://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-d-este_res-c28fd5a3-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/>.
- Menniti Ippolito, *Erasmus da Narni, detto il Gattamelata*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XLIII, Roma, Treccani, 1993, consultabile all'URL: <http://www.treccani.it/enciclopedia/erasmo-da-narni-detto-il-gattamelata_%28Dizionario-Biografico%29/>.
- Mondaini Giuseppe, *La questione di precedenza tra il duca Cosimo I de' Medici e Alfonso II d'Este*, Ferrara, 1898.
- Montorsi William, *Statuta Ferrariae, anno MCCLXXXVII*, Ferrara, Cassa di Risparmio di Ferrara, 1955, pp. XLVII-LII.
- Negri Paolo, *Milano, Ferrara e Impero durante l'impresa di Carlo VIII in Italia*, in "Archivio storico lombardo", Milano, Brigola (1959), XLIV, 1917, 3-4, ser. V, fasc. XV-XVI (1917), pp. 423-471.
- Nitti Francesco, *Leone X e la sua politica*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 146-162, pp. 186-229.
- Nubola Cecilia, *La "via supplicationis" negli stati italiani della prima età moderna (secoli XV-XVIII)*, in *Suppliche e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV - XVIII)*, a cura di C. Nubola, A. Würigler, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 21- 63.
- Nuti Giovanni, Centurione, Alessandro, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma, Treccani, XXIII, 1979, consultabile all'URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-centurione_%28Dizionario-Biografico%29/>.
- O'Malley John William, *Trent and All That: Renaming Catholicism in the Early Modern Era*, Cambridge, Harvard University Press, 2000.
- Patitucci Uggeri Stella, *Il castrum bizantino di Ferrara*, in "Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara", vol. XCI, (2013-2014), pp. 101-118, consultabile all'URL: <<http://www.accademiascienze.ferrara.it/?wpdmpro=stella-patitucci-uggeri-anno-413-nascita-di-ferrara-astrologia-e-storia-alle-origini-della-citta&wpdmdl=321>>.
- Pellegrini Marco, *Le guerre d'Italia: 1494-1559*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 25-49.
- Pepe Luigi, *Copernico e lo Studio di Ferrara: università, dottori e studenti*, Bologna, CLUEB, 2003, p. 33, consultabile all'URL: <<http://dm.unife.it/comunicare-matematica/filemat/pdf/Copernico.pdf>>.
- Pepe Luigi, *Storia dell'università di Ferrara*, Università degli studi di Ferrara, 2019, consultabile all'URL: <<http://dm.unife.it/comunicare-matematica/filemat/pdf/Storiaunife.pdf>>.
- Peyronel Rambaldi Susanna, *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*, Milano, Franco Angeli, 1979.
- Pieri Piero, *Il rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 341-354.
- Pizzorno Diego, *Genova e Roma tra Cinque e Seicento. Gruppi di potere, rapporti politico-diplomatici, strategie internazionali*, Modena, Mucchi, 2018.
- P. Portone, Este, Alessandro d', in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XLIII, Roma, Treccani, 1993, consultabile all'URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-d-este_%28Dizionario-Biografico%29/>.

- Portone Paolo, *Este, Ferrante d'*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XLIII, Roma, Treccani, 1993, consultabile all'URL: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-d-este_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-d-este_(Dizionario-Biografico)>).
- Portone Paolo, *Este, Giulio d'*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XLIII, Roma, Treccani, 1993, consultabile all'URL: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-d-este_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-d-este_(Dizionario-Biografico)>).
- Portone Paolo, *Este, Niccolò Maria d'*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XLIII, Roma, Treccani, 1993, consultabile all'URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-maria-d-este_%28Dizionario-Biografico%29/>.
- Quazza Romolo, *Alfonso II d'Este, duca di Ferrara*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma, Treccani, II, 1960, consultabile all'URL: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/alfonso-ii-d-este-duca-di-ferrara_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/alfonso-ii-d-este-duca-di-ferrara_(Dizionario-Biografico)>).
- Rabà Michele Maria, *Egemonia spagnola e resistenza francese nell'Italia settentrionale nei primi decenni del '600*, in «Rivista di studi militari dall'evo antico all'età contemporanea», a. 2017, n. 6, pp. 191-197.
- Rabà Michele Maria y Mario Rizzo, *Nel tourbillon delle Guerre d'Italia. Circuiti clientelari internazionali e strategia imperiale asburgica nell'Italia settentrionale (1516-1559)*, in *Carolus. Homenaje a Friedrich Edelmayer*, a cura di Francisco Toro Ceballos, Ayuntamiento, Alcalá la Real, 2017, pp. 311-322.
- Rebecchi Elena, *I rapporti fra lo Stato Estense e la Spagna di Filippo II: l'ambasceria di Ercole da Varano (1584-1587)*, tesi di laurea, rel. L.M.M. Turchi, a.a. 2015-2016.
- Reinhard Wolfgang, *Finanza pontificia, sistema beneficiale e finanza statale nell'età confessionale*, in *Fisco, religione, Stato nell'età confessionale*, a cura di H. Kellenbenz e P. Prodi, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 459-504.
- Rill Gerhard, *Barbara d'Asburgo*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma, Treccani, VI, 1964, consultabile all'URL:<https://www.treccani.it/enciclopedia/barbara-d-asburgo-duchessa-di-ferrara_%28Dizionario-Biografico%29/>.
- Ricci Bernardino, *Le ambascierie estensi di Gaspare Silingardi, vescovo di Modena, alle corti di Filippo II e di Clemente VIII*, Rossetti, Modena, 1907.
- M. Rivero Rodríguez, *Filippo II e il governo d'Italia*, Nardò, Controluce, 2011, M. R. Rodríguez, *Felipe II y los potentados de Italia*, in *Bulletin de l'institut belge de Rome*, LXIII, 1993.
- Rosa Mario, *Adriano VI, papa*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma, Treccani, I, 1960, consultabile all'URL: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-adriano-vi_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-adriano-vi_(Dizionario-Biografico)>).
- Rosa Mario, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: fiscalità pontificia nel mezzogiorno (secolo XVI-XVIII)*, in “Quaderni storici” n. 42, fasc. 3 (1979), Il Mulino, pp. 1015-1055.
- Rosa Mario, *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, Roma, Laterza, 2006.
- Rubello Noemi, *Scrittori al servizio del potere: due libretti polemici nella contesa di precedenza tra gli Este e i Medici*, in “Annali dell'Università di Ferrara”, Sezione Storia, IV (2007), pp. 163-190.

- Salmons June, *An Unpublished Account of the End of Este Rule in Ferrara: Nicolò Contarini's Istorie Veneziane and Events in Ferrara 1597- 1598*, in *The Renaissance in Ferrara and its European Horizons. Il Rinascimento a Ferrara e i suoi orizzonti europei*, Cardiff-Ravenna, University of Wales Press-Edizioni del Girasole, 1984, pp. 123-144.
- Sanfilippo Matteo, *Le guerre di religione in Francia e lo scenario europeo. Momenti e personaggi*, Viterbo, Università della Tuscia: Facoltà di lingue e letterature straniere moderne, 2001, pp. 4-25, consultabile all'URL: <http://dspace.unitus.it/bitstream/2067/26/1/sanfilippo_guerre_religione_francia.htm>.
- Sanfilippo Matteo, *Papa Leone XI*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, LXXVII, Roma, Treccani, 2005, consultabile all'URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-leone-xi_%28Dizionario-Biografico%29/.
- Schilling Heinz, *Chiese confessionali e disciplinamento sociale. Un bilancio provvisorio della ricerca storica*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra Medioevo ed età moderna*, a cura di P. Prodi, con la collaborazione di C. Penuti, il Mulino, Bologna 1994, pp. 125-160.
- Shaw Christine, *La battaglia e il sacco di Ravenna, in 1512. La battaglia di Ravenna, l'Italia e l'Europa*, a cura di D. Bolognesi, Ravenna, Longo, 2014, alle pp. 77-84.
- Shaw Christine, *Julius II. The warrior pope*, Oxford-Cambridge USA, Blackwell, 1993.
- Signorotto Gianvittorio, Fumagalli Elena, *La corte estense nel primo Seicento. Diplomazia e mecenatismo artistico*, a cura di Elena Fumagalli-Gianvittorio Signorotto, Roma, Viella, 2012.
- Signorotto Gianvittorio, Tongiorgi Duccio, *Modena estense: la rappresentazione della sovranità*, Roma, Laterza, 2018.
- Signorotto Gianvittorio, *Guerra, diplomazia e politica: Note sulla politica e la diplomazia dei pontefici (da Paolo III a Pio IV)*, in "Carlo V e l'Italia: Seminario di studi", Georgetown University a Villa Le Balze, 14- 15 dicembre 2000, Roma, Bulzoni, 2000.
- Spaccini Giovanni Battista, *Cronaca modenese (1588-1602)*, a cura di A. Biondi, R. Bussi, C. Giovannini, Modena, Panini, 1993.
- Spagnoletti Angelantonio, *La visione dell'Italia e degli stati italiani nell'età di Filippo II*, in *Congreso Internacional Felipe II (1598-1998), Europa dividida, la monarquía católica de Felipe II (Universidad Autónoma de Madrid, 20-23 abril 1998)*, Madrid, Parteluz, 1998, voll. I-IV, vol. I, pt. II, p. 893-903.
- Spagnoletti Angelantonio, *Matrimoni e politiche dinastiche in Italia tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta del Cinquecento*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento: atti del convegno internazionale di studi di Roma, 5-7 aprile 2001*, a cura di F. Cantù, M.A. Visceglia, Roma, Viella, 2003, pp. 97-114.
- Tabacco Giovanni, *L'Italia delle signorie*, in *Signorie in Umbria tra Medioevo e Rinascimento: l'esperienza dei Trinci: congresso storico internazionale: Foligno, 10-13 Dicembre 1986*, Perugia, Deputazione umbra di storia patria per l'Umbria, 2 voll., vol. I (1989), pp. 3-21.

G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese, o Notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli stati del serenissimo signor duca di Modena raccolte e ordinate dal cavaliere ab. Girolamo Tiraboschi*, vol. V, Bologna, Forni Editore, 1970, pp. 119-124.

Tocci Giovanni, *Il sistema politico dei piccoli stati padani tra Cinque e Seicento*, in *Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta. Atti del convegno, Sabbioneta-Mantova, 12-13 ottobre 1991*, a cura di Ugo Bazzotti-Daniela, Ferrarri-Cesare Mozzarelli, Mantova, Accademia nazionale virgiliana di scienze, lettere e arti, 1993, pp. 11-31.

Tocci Giovanni, *Nel corridoio strategico-politico della pianura padana: Carlo V, Paolo III e la creazione del ducato farnesiano*, in *L'Italia di Carlo V*, pp. 375-387.

Toffanello Marcello, *Le arti a Ferrara nel Quattrocento: gli artisti e la corte*, Ferrara, EdiSai, 2010, pp. 3-14.

Troncarelli Fabio, *Canani, Giulio*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XVII, Roma, Treccani, 1974, consultabile all'URL: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-canani_\(Dizionario-Biografico\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-canani_(Dizionario-Biografico)>).

Turchi Laura, *Embajadas de Cesare I d'Este en la corte madrilená*, in *La monarquía de Felipe III*, directores JOSÉ MARTÍNEZ MILLÁN, MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA, Madrid, Fundación Mapfre Instituto de cultura, 2008, vol. IV *Los Reinos*, p. 1149-1177.

Turchi Laura, *Modelli durevoli e tirannia delle fonti: riflessioni sulle deputazioni di Modena e Ferrara fra due secoli*, in «Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria», 1999, s. IV, vol. XV, p. 329-355.

Turchi Laura, *Storia della diplomazia e fonti estensi: note a margine*, in “Quaderni Estensi”, VI (2014), pp. 369-395.

Turchi Laura, *Virginia de' Medici, duchessa di Modena e Reggio*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma, Treccani, XCIX, 2020, consultabile all'URL <https://www.treccani.it/enciclopedia/virginia-de-medici-duchessa-di-modena-e-reggio_%28Dizionario-Biografico%29/>.

Turchini Angelo, *Una fonte per la storia della cultura materiale nel XV e XVI secolo: le visite pastorali*, in “Quaderni storici”, n. 31, fasc. 1 (1976), pp. 299-309.

Valeri Elena, *Carlo V nelle guerre d'Italia nelle Historiae di Girolamo Borgia (1525-1530)*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento: atti del convegno internazionale di studi di Roma, 5-7 aprile 2001*, a cura di F. Cantù, M.A. Visceglia, Roma, Viella, 2003, pp. 142-148.

Varanini Gian Maria, *Forme della legittimazione e aspirazioni dinastiche. Note sui regimi signorili dell'Italia nord-orientale (secoli XIII-XIV)*, in *Ruptura i Legitimació Dinàstica a l'Edat Mitjana*, 2015, pp. 171-186.

Varanini Gian Maria, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania, secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, Dietmar Willoweit, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 133-233.

Varanini Gian Maria, *Della Scala, Alboino*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XXXVII, Roma, Treccani, 1989, consultabile all'URL: <http://www.treccani.it/enciclopedia/alboino-della-scala_%28Dizionario-Biografico%29/>

Visceglia Maria Antonietta, *Il contesto internazionale della incorporazione di Ferrara nello stato ecclesiastico (1597-1598)*, in *Dagli Estensi al governo pontificio. La legazione di Pietro Aldobrandini. Atti del Convegno internazionale XII Settimana di Alti Studi Rinascimentali*, Ferrara, 14-16 gennaio 2010, in “Schifanoia”, voll. 38-39 (2011), p. 113-130.

Vismara Paola, *Il sacerdozio come "professione": considerazioni sull'epoca moderna*, Milano, Biblioteca Francescana, gennaio 2010, pp. 229-238, consultabile all'URL: <https://core.ac.uk/display/187838872?utm_source=pdf&utm_medium=banner&utm_campaign=pdf-decoration-v1>.

Von Pastor Ludwig, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. XI, Roma, Desclée, 1942, p. 597-613

Von Ranke Leopold, *Storia dei papi*, Firenze, Sansoni, 1959, p. 569-583.

Walter I, *Bonacolsi, Guido*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XI, Roma, Treccani, 1969, consultabile all'URL: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/bonacolsi-guido-detto-bottesella_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/bonacolsi-guido-detto-bottesella_(Dizionario-Biografico)/>).

Zanella Gabriele, *Filippo da Pistoia*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XLVII, Roma, Treccani, 1997, consultabile all'URL: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-da-pistoia_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-da-pistoia_(Dizionario-Biografico)/>).

Zerbini Livio, *Ferrara e il territorio ferrarese in età romana*, in “Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara”, vol. XCI (2013-2014), pp. 131-136, consultabile all'URL: <<http://www.accademiascienze.ferrara.it/?wpdmpo=livio-zerbini-anno-413-nascita-di-ferrara-astrologia-e-storia-alle-origini-della-citta&wpdmdl=323>>.

FONTI D'ARCHIVIO

Archivio Diocesano di Modena e Nonantola, *Fondo Archivio capitolare*, cod. O.I.33., cc. 55v-56v.

Archivio Diocesano di Modena e Nonantola, *Fondo Archivio capitolare*, cod. O.I.33, cc. 60r-79r.

Archivio Diocesano di Modena e Nonantola, *Fondo Archivio capitolare*, *Galloni vite dei vescovi della chiesa di Modena sec. XVII S.P.*, cod. O.II.16, pp. 315-322.

Archivio Diocesano di Modena e Nonantola, *Fondo Archivio capitolare*, *Visite pastorali di Monsignor Sisto Visdomini (1577-1579)*, cod. O.VI. II, cc. 93v-94r.

Archivio Diocesano di Modena e Nonantola, *Fondo Archivio capitolare*, *Capitolo 109, Lettere di Silingardi ai Canonici (1582-1606)*, datate 14 gennaio 1593 e 20 febbraio 1593.

Archivio Diocesano di Modena e Nonantola, *Monsignor Gaspare Silingardi al duca di Ferrara Alfonso II*, in *Lettere dei vescovi di Modena del XVI*, Modena, Antica Tipografia Soliani, 1889.

Archivio Diocesano di Modena e Nonantola, *Constitutiones et Decreta dioc. syn. Mut. habita anno 1615, 1617, 1624 ab. d. Peregrino Bertacchio*, Mutinae, s.n.t., 1624.

Archivio Diocesano di Modena e Nonantola, *Fondo Archivio capitolare*, *Constitutiones synodi Mutinensis a ... d. domino Gaspare Sillingardo Dei et apostolicae sedis gratia episcopo Mutinensi habitae in ecclesia cathedrali sub die 15 mensis iunii M.D.LXXXVIII*, Modena, Gadaldino, 1594.

Archivio Diocesano di Modena e Nonantola, *Vescovi vari*, b. 1, *Pellegrino Bertacchi (1610-1627)*, *Editti per le domeniche, uno ogni domenica: Editto sopra la residenza per Pentecoste*.

Archivio Diocesano di Modena e Nonantola, *Fondo Curia arcivescovile*, *Visite pastorali di Gaspare Silingardi*, busta 1, fasc. 4, 5, 6, 7, 8, 9.

Archivio Diocesano di Modena e Nonantola, *Fondo Curia arcivescovile, Visite pastorali di Gaspare Silingardi*, busta 2, fasc. 1, 2, 3, 4, 5, 6.

Archivio di Stato di Modena, *Carteggi di ambasciatori, Spagna e Roma, 1587-1590*.

Archivio di Stato di Modena, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Gaspare Silingardi vescovo di Modena, 1593-1607*.

Archivio di Stato di Modena, *Giurisdizione Sovrana*, b. 261-262, *Lettere di Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, 1610-1627*.

Archivio di Stato di Modena, *Cancelleria, Carteggio ambasciatori Spagna*, b. 30, 36, 38.

Biblioteca Estense Universitaria Modena, *Autografoteca Campori, Silingardi Gaspare*, cc. 2-4.

Breve istoria intorno alla persona, patria, qualità e successi dell'illustrissimo e reverendissimo mons. Gaspare Sillingardi da Modona (Biblioteca Estense Universitaria Modena, ms. it. alfa.Q. 9.37), p. 14, pp. 28-29, pp. 35-43.

Archivio Apostolico Vaticano, Indici alfabetici dal 158 al 167, n.158, ff. 62, 101, 362; 160, ff. 274, 473; 161, f1; 164, ff. 102, 115, 150, 251.

Archivio Apostolico Vaticano, Indice Garampi 1594-1654, Segreteria di Stato, Cardinali, vol. 4, ff. 41, 44-52, 54, 55, 57, 58, 161.

Archivio Apostolico Vaticano, Indice Garampi 1594-1654, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 54, f. 247.

Archivio Apostolico Vaticano, Indice Garampi 1594-1654, Segreteria di Stato, Francia, vol. 289, ff. 85-105.

Archivio Apostolico Vaticano, Segreteria di Stato, Legazione di Ferrara II.

Archivio Apostolico Vaticano, Indice Garampi 1594-1654, Pio 11, f. 518.

Archivio Apostolico Vaticano, Indice Garampi 1594-1654, Pio 42.

Archivio Apostolico Vaticano, Indice Garampi 1594-1654, Pio 112, f. 2.

Archivio Apostolico Vaticano, Indice Garampi 1594-1654, Pio 130, ff. 153, 192, 245.

Archivio Apostolico Vaticano, Indice Garampi 1594-1654, Pio 1091, f. 285.

Archivio Apostolico Vaticano, Fondo Bolognetti, 174, n. 1 e n. 6.

Archivio, Apostolico Vaticano, 1280 Analitico, Miscellanea Armadio II, 118.

Archivio, Apostolico Vaticano, 1280 Analitico, Miscellanea Armadio II, 135.

Archivio, Apostolico Vaticano, 1280 Analitico, Miscellanea Armadio II, 138.

Archivio, Apostolico Vaticano, 1280 Analitico, Miscellanea Armadio II, 139.

Archivio, Apostolico Vaticano, Indice 192, Fondo Borghese, serie III.

Archivio, Apostolico Vaticano, Indice 1015 e 1016, Segreteria di Stato Vescovi, vol. 1, ff. 66-91.

ABBREVIAZIONI

ASMO = Archivio di Stato di Modena

ADMN = Archivio Diocesano di Modena e Nonantola

AAV = Archivio Apostolico Vaticano

DBI = Dizionario Bibliografico degli italiani